L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XVII - 1922

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1922

BIBLIOTECA COMUNALE
763981
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al signor Commissario Prefettizio . . . . . Pag. 1
RAVA LUIGI. L. C. Farini - A. Scialoja - Salvatore Tommasi per A. C. De Meis . . . . . » 35
NATALI GIOVANNI. Studiosi viaggi nel Levante di un dotto bolognese del secolo XVIII (Iacopo Mariscotti, professore di Geografia e Nautica nell'Istituto delle Scienze, 1724-1790) . . » 40
LUCCHESI CARLO. Notizie sommarie intorno ai manoscritti della « Serie A » della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna *(Continua)* . . . . . » 129
DALLARI UMBERTO. Lo Studio di Bologna e i Novellieri italiani » 144
A. S. L'inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci (VI novembre MCMXXI) . . . . . » 157

APPUNTI E VARIETÀ

BACCOLINI ALDA. L. A. Savioli e il dominio francese a Bologna. Pag. 52
SORBELLI ALBANO. Giosue Carducci e gli Studi del Croce . . » 68
TREBBI ORESTE. Paolo Ferrari corrispondente teatrale . . . . » 74
ALBINI GIUSEPPE. Il « Liber Isottaeus » in una recente edizione. » 172
SIGHINOLFI LINO. La prima stampa della musica in Bologna . . » 192
FILIPPINI FRANCESCO. L'architetto della Chiesa dei Servi in Bologna » 196
FORESTI ARNALDO. Quando il Petrarca venne allo « Studio » in Bologna, e sua peregrinazione nel 1321 da Bologna a Venezia, da Venezia ad Avignone . . . . . » 205
ZACCAGNINI GUIDO. Pietro Cantinelli cronista bolognese . . . » 212
ANDREOLI ALDO. Il Morgagni, il Manfredi e il Muratori . . . » 216

CANEVAZZI GIOVANNI. C. De Meis insegnante a Modena (Lettere inedite di lui, dei fratelli Spaventa, di T. Mamiani e di altri) . . . . . Pag. 221

NOTIZIE

Antichi (Per gli) affreschi di San Petronio . . . . . Pag. 91
Carteggio (Il) del senatore Capellini all'Archiginnasio . . . . » 231
Centenario dell'Oratorio di S. Filippo Neri . . . . . » 95
Centenario (Il) di Pier de' Crescenzi . . . . . » 89
Cieco (Un) veggente sulla cupola di S. Bartolomeo . . . . . » 235
Cimelio (Un) offerto dalla Regina Madre alla Casa del Poeta . » 231
Collezione (La) Serra in Pinacoteca . . . . . » 93
Concorso (Il) per il monumento ai Caduti . . . . . » 96
Congresso (Il) di Storia delle Scienze mediche e naturali . . . » 232
Difesa (In) delle carte e degli archivi privati . . . . . » 97
Giuseppe (Per) Mazzini . . . . . » 94
Intorno al De Meis . . . . . » 237
Lapide (Una) in ricordo dei caduti per la libertà . . . . . » 94
Monumento (Per il) ai caduti . . . . . » 230
Mostra (La) bibliografica bolognese della Storia della Medicina . » 233
Mostre (Le) Riunite al Palazzo Orléans-Montpensier . . . . » 95
« Premi (I) Vittorio Emanuele II » all'Università . . . . . » 90
Società (La) degli amatori e cultori dell'architettura d'Emilia e Romagna . . . . . » 92
Ungheria (L') e i suoi rapporti culturali con Bologna . . . . » 238

NECROLOGI

Capellini Giovanni . . . . . Pag. 97

RECENSIONI

CANEVAZZI GIOVANNI. Per la fortuna di Dante a Modena . . Pag. 99
CAPRIN GIULIO. I trattati segreti della Triplice Alleanza, per la prima volta pubblicati in Italia. . . . . » 239
Carattere (Il) « Umanistico » di Antonio Sinibaldi Fiorentino. . » 100
CASINI STEFANO. Dizionario bibliografico geografico storico del Comune di Firenzuola . . . . . » 100
CHIOCCHETTI EMILIO. La filosofia di Giovanni Gentile . . . . » 239
D'ALIA ANTONINO. Il Belgio nei suoi vari aspetti, con prefazione di Vittorio Emanuele Orlando. . . . . » 240

« Eneide » (L') tradotta da Giuseppe Albini . . . . . Pag. 101
GRIMALDI NATALE. La signoria di Barnabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385). Contributo alla storia delle Signorie italiane . . . . . » 104
GUERRAZZI GIAN FRANCESCO. Ricordi di irredentismo. — I primordi della « Dante Alighieri » (1881-1894). . . . . » 104
GUIDETTI GIUSEPPE. L'amicizia, la religione e la lingua nelle relazioni e carteggio tra Antonio Cesari, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi . . . . . » 240
HAUVETTE HENRY. Etudes sur la Divine Comédie. La composition du Poème et son rayonnement . . . . . » 241
LIVI GIOVANNI. Dante e Bologna - Nuovi studi e documenti. . » 242
MONTI ANTONIO. L'idea federalistica nel Risorgimento italiano - Saggio storico . . . . . » 105
NENCIONI ENRICO. Nuovi medaglioni, con prefazione di G. S. Gargàno . . . . . » 243
PASTORELLO ESTER. Per la genesi storica de l'istituto amministrativo de « l'ingresso » nelle Biblioteche - Saggio di Bibliografia ragionata . . . . . » 106
OTTOLINI ANGELO. Pietro Verri e i suoi tempi, con la ristampa dei suoi scritti inediti . . . . . » 105
RICCI mons. BERNARDINO. Il « Liber Censuum » del Vescovado di Modena . . . . . » 107
RIVALTA CAMILLO. L'anno dantesco a Faenza — 1321-1921 —. Comitato dantesco faentino per le onoranze a Dante Alighieri nel VI Centenario dalla sua morte . . . . . » 243
TOMMASEO NICCOLÒ. La nazione educatrice di sè. Testamento morale, letterario e politico, edito ora la prima volta con proemio di Giuseppe Guidetti. . . . . » 108
TURRI VITTORIO. Dante . . . . . » 108
VALLI LUIGI. L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli. . » 245
ZUCCANTE GIUSEPPE. Figure e dottrine nell'opera di Dante . . » 109

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BACCOLINI ALDA. Vita ed opere di Lodovico Savioli storico e letterato bolognese del secolo XVIII . . . . . Pag. 245
COLINI-BALDESCHI ELIA. Bologna nelle opere di Dante . . . . » 246
COSTA EMILIO. Pel settimo centenario della Università di Padova - Discorso . . . . . » 109
DALL'OLIO GAETANO. Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna.. . . . . » 246
Dante e Bologna — Conferenze di Giuseppe Albini, Francesco Flamini, Alfredo Galletti, Corrado Ricci . . . . . » 110

DEL VECCHIO-VENEZIANI AUGUSTA. La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis . . . . . Pag. 110
FILIPPINI FRANCESCO. Matteo Gattaponi di Gubbio, architetto del Collegio di Spagna in Bologna . . . . . » 247
FORNI GIOVANNI. Persiceto e S. Giovanni in Persiceto. . . . » 248
FRANCIA VITTORIO. Il contratto di soccida nel bolognese nei secoli XIII e XIV . . . . . » 111
GUERRAZZI GIAN FRANCESCO. Pier de' Crescenzi (1223-1321) nel centenario della sua morte. . . . . » 112
LIVI GIOVANNI. Gl'Inghirami pratesi in Bologna dal secolo XIII al XV. . . . . » 246
MARTINOTTI GIOVANNI. Francesco Dal Pozzo e la sua critica di Vesalio . . . . . » 250
MARTINOTTI GIOVANNI. Re taumaturghi - Francesco I a Bologna nel 1515 . . . . . » 250
MAZZONI ANGIOLO. Studio di sistemazione edilizia di tre zone di Bologna . . . . . » 251
MODUGNO OTTORINO. Ricordi bolognesi. . . . . » 112
ORSINI ANTONIO. Di Lodovico Gennaroli, Canonico della Collegiata insigne di Pieve di Cento . . . . . » 251
PUTTI VITTORIO. La Biblioteca Umberto I dell'Istituto Rizzoli in Bologna . . . . . » 113
Ricordo delle onoranze a Pietro Toldo nel XXV anno del suo magistero . . . . . » 251
RUBBIANI ALFONSO. La Chiesa di S. Domenico di Bologna . . » 252
SAVASTANO LUIGI. Il contributo allo studio critico degli Scrittori agrari italici — Pietro dei Crescenzi . . . . . » 113
SIGHINOLFI LINO. Il Poliziano e il Carteromaco dai manoscritti di Lodovico Bolognini nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio . . . . . » 252
Strenna (La) delle colonie scol. bolognesi, anno XXV (MCMXXI) » 114
Studi Danteschi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna nel VI Centenario dalla morte del Poeta . . . . . » 114
Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna. Vol. VI » 253
Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna. Vol. VII. » 254
VATIELLI FRANCESCO. Canzonieri musicali del '500. Contributo alla storia della musica popolare italiana . . . . . » 118

ANNUNZI E SPUNTI

Due puntate . . . . . Pag. 118 e 256

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELLE XVII ANNATE DE « L'ARCHIGINNASIO »

Albini prof comm. Giuseppe
Aliprandi prof. Giuseppe
Amaduzzi prof. Lavoro
† Ambrosini avv. Raimondo
Andreoli prof. Aldo
Antognoni prof. Oreste
Antonielli dott. cav. Attilio
Baccolini prof.ª Alda
Baroni prof. Augusto
Battistini dott. Mario
Beltrami sen. gr. uff. Luca
Belvederi prof. mons. Giulio
Bonatto prof. Francesco
† Bongiovanni Ambrogio
Boschetti conte Anton Ferrante
Bosdari conte dott. cav. Filippo
Boselli conte dott. Antonio
Bottazzi Luigi
Brizio prof. Alberto
Bruzzo prof. cav. Giuseppe
Campari prof. Antonio
Campari-Cavenaghi prof.ª Paola
Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni
Cantoni cav. Fulvio
Carcereri prof. Luigi
† Casini prof. comm. Tommaso
Cavalieri Archivolti Clara
Cesarini-Sforza conte prof. Widar
Chiappelli prof. comm. Luigi
Comandini on. avv. cav. Alfredo
Costa prof. cav. Emilio
Coulson James Edith
Cremonini-Beretta prof.ª Maria
Dallari cav. dott. Umberto
Dallolio dott. gr. uff. sen. Alberto
Dazzi prof. Manlio Torquato
De Carli prof. Antonio
Del Vecchio prof. comm. Giorgio
Del Vecchio-Veneziani prof.ª Augusta
Della Casa arcip. prof. don Raffaele
Ducati prof. cav. Pericle
Emery dott. Luigi
Falletti prof. comm. Pio Carlo
Ferrero comm. dott. Vittorio
Filippini prof. Francesco
Fontana prof. Sesto
Foratti prof. Aldo
Foresti prof. cav. Arnaldo
Franchini prof. Vittorio
Frati dott. cav. uff. Carlo
Frati dott. cav. Lodovico
Fumagalli prof gr. uff. Giuseppe
† Gamerra prof. Edgardo
Gerevich prof. Tiberio
† Ghirardini prof. comm. Gherardo
Giovannini prof. comm. Alberto
Gorreta prof.ª Alma
Gualandi Enea
Gurrieri prof. Raffaele
Hessel dott. Alfredo
† Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando
Levi prof. Ezio
Leoni Giulio
Lipparini prof. cav. Giuseppe
Livi comm. Giovanni
Lovarini prof. cav. uff. Emilio
Lucchesi prof. Carlo
Macchiavelli don Augusto
Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco
Manicardi prof. Luigi
† Massaroli dott. Ignazio
Massèra prof. Aldo Francesco
Mastri cav. dott. Paolo
Melloni prof.ª Natalia
Mercati mons. dott. Angelo
Mingarelli prof. cav. Alessandro
Morini maestro cav. Nestore
† Motta prof. ing. cav. Emilio
† Nascimbeni avv. Giovanni
Natali prof. Giovanni
Nicastro prof. Sebastiano
† Orioli dott. cav. Emilio
Pantanelli dott. Guido
† Pascoli prof. Giovanni
Petri dott. Stanislao
Picotti prof. Giovan Battista
† Professione prof. Alfonso
Rappini prof.ª Elena

Rava Gr. C. sen. prof. Luigi
Rivalta prof. Camillo
Rocchi prof. comm. Gino
Rossi prof. cav. Giorgio
† Rubbiani comm. Alfonso
Salviati Attilio
Salvioni Emilia
Salvioni prof. cav. Giovan Battista
Sighinolfi prof. cav. Lino
Sorbelli prof. comm. Albano
Sorbelli prof.ª Rita
Sorbelli prof. Tommaso
Sorbelli-Bonfà prof.ª Fernanda
Spadolini prof. Ernesto
Supino prof. comm. Igino Benvenuto
Tibertelli De Pisis conte F. L.
Trebbi rag. Oreste
Turazza prof. Eugenio
Ungarelli Gaspare
Valente Concetto
Vatielli conte dott. Francesco
Vischi prof. Luciano
Zaccagnini prof. cav. Guido
Zucchini ing. cav. Guido

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XVII - NUM. 1-3
GENNAIO-GIUGNO 1922

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Relazione del Bibliotecario al signor Commissario Prefettizio

ANNO 1921

Ill.mo signor Commissario,

CON due nomi tutelari comincia la Relazione di quest'anno: col Carducci e con Dante; e non è senza significato che il caso venturoso abbia unito, nel rapporto dell'Archiginnasio, i due sacri nomi. Essi ebbero, durante gli ultimi decennii, così intimo significato e così stretta relazione, da costituire come il binomio della rigenerazione della Patria italiana, della affermazione della Nazione nostra: uno, infatti, rappresentò e rappresenta, attraverso i secoli, e, possiamo dirlo, rappresenterà in eterno, il genio italiano e il problema della finalità umana; l'altro dedicò la sua vita allo studio del Padre nostro, incitando, illustrando, ammonendo.

***

LA CASA DI GIOSUÈ CARDUCCI. — Quello che era un desiderio vivissimo dei cittadini di Bologna, degli innumerevoli scolari del Poeta, degli studiosi italiani, ha potuto finalmente avere il suo compimento il 6 novembre del decorso anno con l'inaugurazione e l'apertura della Casa abitata da Giosuè Carducci nei suoi ultimi anni, della sua Libreria, del Museo che raccoglie le testimonianze

più cospicue di Lui, dell' anima sua, dell'ammirazione tributatagli dall' Italia.

La cosa è nota: sino dal 1902 la Regina Margherita acquistava la libreria e i manoscritti del Poeta, affinchè tanto prezioso materiale per la letteratura italiana e per l' Italia nostra, non andasse perduto; e nel nobilissimo atto compiuto dalla prima Regina d' Italia, portarono il loro illuminato contributo due insigni cittadini: il senatore Malvezzi e il senatore Dallolio che allora era Sindaco di Bologna.

Assicurato così all'aspettazione degli italiani il prezioso materiale, sorse il problema del luogo ove collocarlo; e allora, per consiglio del senatore Malvezzi, la Regina compì un secondo atto della Sua illuminata munificenza acquistando nel 1906 la casa ove il Poeta abitava. Avvenuta la lacrimata morte del Carducci, il 16 febbraio del 1907, i libri e le carte di Lui poterono rimanere là dove Egli le aveva amorosamente raccolte e ordinate, e più tardi, per l'adesione gentile e generosa della vedova e delle figlie del Poeta, rimasero anche i mobili tutti; di guisa che potè, non dico ricostruirsi o ricomporsi, ma continuare la propria esistenza la casa che Egli abitò ed ebbe, sovra ogni cosa, cara.

Tutto è rimasto al suo posto; e se vi manca Lui, c'è il Suo spirito animatore e suscitatore là nei suoi libri, nei suoi scritti, in tutte le traccie e i segni vivi ed amorosi che Egli in ogni parte della casa lasciò. Questo sentono tutti coloro che visitano la Casa.

Che l'apertura della Casa e della Biblioteca Carducci risponda non solamente a quel senso di gentile curiosità che suole aversi per i grandi uomini dalle persone culte e ben nate, ma costituisca ben di più, e sia come il santuario della più nobile tradizione italiana nell'ultimo cinquantennio, lo provano infatti la frequenza grande dei visitatori in ogni giorno e in ogni tempo, il grande loro rispetto, la commozione (bisogna pur dirla questa parola, in un tempo in cui tutto sembra invaso da una ossessione realistica) la commozione, dico, onde sono presi tutti coloro che, avendolo intensamente desiderato, visitano e vedono ove il magno spirito

italico del Carducci stette, alitò ed operò negli ultimi anni della vita. E quel che più fa impressione e che meglio ci rende l'amore all'uomo, e il riconoscimento dell'opera sua e l'impressione che esercitò per tanti decenni sul popolo, che non l'intendeva appieno forse, ma lo intuiva e lo *sentiva*, è il fatto che la sua casa è visitata non dagli eruditi o studiosi o scolari soltanto, ma da tutti i cittadini, ma da tutto il popolo; e su tutti ugualmente il grande spirito di Lui, divulgatore del profondo concetto nazionale, esprime la sua efficacia e la sua potenza confortatrice e animatrice.

***

Il Centenario Dantesco. — L'Archiginnasio costituì la maggior sede delle solenni celebrazioni che sono state fatte a ricordare il VI Centenario della morte del Poeta divino, perchè in esso, nella sua Aula Magna, ebbe luogo l'apertura dei festeggiamenti con un discorso del prof. Giuseppe Albini su Dante e Giovanni del Virgilio nel giugno; ed ebbe pur luogo la chiusura della celebrazione il 6 novembre con l' intervento di S. M. la Regina Madre, del Corpo Universitario e de' maggiori magistrati cittadini, con un discorso del prof. Alfredo Galletti. L'Archiginnasio è la storica sede dell'Università di Bologna; esso rappresenta la tradizione più gloriosa, in fatto di studi, della città; e bene è stato che in questo Palladio della tradizione culturale di Bologna, che è a dire della ragione prima della sua esistenza ed ascensione, abbia avuto luogo la glorificazione di colui che è Padre nostro.

Nell'Archiginnasio, e precisamente nella storica e solenne sala del Teatro Anatomico, ebbe luogo anche la Mostra Dantesca, ossia la raccolta ordinata e ragionata dei manoscritti, delle opere sue che in Bologna conservansi e delle edizioni che della Commedia, a cominciare da quella prima Folignate del 1472, nonchè delle altre opere, si sono fatte fino al 1915. Si è potuto così radunare un materiale, che — se specialmente limitato alle opere

a stampa — in pochi altri luoghi poteva trovarsi così copioso e significativo. Alla Mostra, la quale ha avuto un successo per frequenza di pubblico e per la copia del materiale veramente notevole, hanno partecipato i quattro maggiori Istituti bibliografici e archivistici di Bologna: La Biblioteca Universitaria, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Carducciana e la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

***

Il Personale. — Le deficenze che notai nelle passate Relazioni riguardanti il personale che per il ruolo organico stesso della Biblioteca le spetta, specialmente quello riferentesi agli ordinatori e distributori, hanno potuto in gran parte essere rimosse per il felice risultato ottenuto dal concorso, che sino dal giugno fu dal Regio Commissario opportunamente indetto, a cinque posti di distributori. Il concorso era per titoli ed esame e ha abbisognato perciò di un certo periodo di tempo per il suo compimento: nel dicembre potè farsi la classifica generale la quale portava a vincitori del concorso i signori: 1° Alessandro Nanni, 2° Alberto Serra-Zanetti, 3° Primo Vignoli, 4° Mario Romagnoli, 5° Umberto Gavioli. I nominati assunsero il loro ufficio col primo febbraio del corrente anno.

Coll' assunzione di questo personale ordinario, dovettero licenziarsi alcuni impiegati straordinari; ma uno di essi, che era legato a noi ed all' Istituto da lunga consuetudine e da molta affezione, e che all' Istituto aveva dato il contributo della sua grande cultura e della sua bontà, ci lasciò per un fato tragico innanzi tempo — il dott. cav. Angelo Falzoni — spentosi nel giugno.

E non posso a meno di ricordare la perdita che ha fatto l' Istituto col collocamento a riposo, dietro sua domanda, per servizio compiuto, del cav. Fulvio Cantoni: nei quarantanni di operoso e intelligente lavoro che egli dedicò all'Archiginnasio, seppe non soltanto guadagnarsi l'affetto dei colleghi e degli studiosi, ma portare all'Istituto il contributo della sua cultura e del suo affettuoso attaccamento. A lui porgo, interprete anche dei miei colleghi, il saluto e l'augurio più cordiali. Il posto di aggiunto principale o di vice bibliotecario, che il Cantoni occupava, fu assunto dall'aggiunto anziano prof. Lino Sighinolfi.

***

Una lapide ai caduti in guerra. — Appena giunse la notizia della morte sul campo a Podgora di Giuseppe Cristofori, distributore della nostra Biblioteca, che era partito volontario per la guerra, i colleghi della Biblioteca e alcuni amici e compagni suoi di fede pensarono di erigere all'eroico giovine un ricordo duraturo nello stesso Archiginnasio ove quotidianamente prestava l'opera sua.

Quando poi al Cristofori successero altri caduti per lo stesso nobilissimo fine della difesa della Patria, il concetto fu allargato, nel senso che si vollero onorare tutti coloro, e sono tre, che hanno dato la loro vita per la fortuna e la gloria del paese nostro. Raccolta tra i colleghi e gli amici la somma occorrente, il 3 agosto scorso ebbe luogo, alla presenza delle autorità e coll' intervento di pochi intimi oltre che dei rappresentanti delle famiglie dei caduti, la inaugurazione della lapide, posta in capo allo scalone di sinistra, nel muro di fronte a chi entra nel loggiato superiore della Biblioteca. L'epigrafe è questa:

GIUSEPPE CRISTOFORI, VOLONTARIO, SOLDATO
RENZO GUIDICELLI, SOTTOTENENTE
CADUTI SUL CAMPO
GIUSEPPE BARBIERI, TENENTE
MORTO PER VIOLENTO MALORE
DIEDERO LA LORO GIOVINE VITA ALLA PATRIA
NELLA GLORIOSA GESTA
CHE CONDUSSE L'ITALIA AI SUOI SACRI CONFINI
COLLEGHI ED AMICI
NE INCIDONO ORGOGLIOSI I NOMI
SU QUESTE PARETI
CONSACRATE DALLA CITTÀ A PERPETUO RICORDO
DELLE SUE GLORIE PIÙ PURE

MCMXXI

Parteciparono alla cerimonia tutti gli impiegati della Biblioteca dell'Archiginnasio e molti della Biblioteca Universitaria, cospicui cittadini, frequentatori della Biblioteca e gli amici dei caduti.

Il Comune era rappresentato dallo stesso Commissario Regio comm. dott. Vittorio Ferrero, accompagnato dal Vice Segretario Generale e dal rappresentante dell'Ufficio di Pubblica Istruzione; el il comm. Ferrero, rispondendo al breve discorso commemorativo del Bibliotecario, con nobili ed inspirate parole si chiamò orgoglioso di partecipare a questo onoranza per i gloriosi scomparsi, e prese in consegna il ricordo marmoreo, chiudendo con un inno alla grandezza della Patria.

***

I LOCALI DELLA BIBLIOTECA. — Le lagnanze che io movevo, interprete della stessa Commissione direttiva, nei passati anni, piglian maggior ragione di essere ripetute quest'anno, perchè il materiale, e perciò le difficoltà, sono aumentate e perchè nulla s'è fatto al fine di alleviare il disagio nostro.

Per rinnovare in qualche lato la Biblioteca, per darle respiro e per condurla ad un funzionamento soltanto decente o passabile, è anzitutto necessario lo spazio: ottenuto questo, i servizi e le sale potranno distribuirsi in modo più o meno bene — non perfettamente, perchè la costruzione stessa non si presta — ma tale da poter rispondere alle maggiori esigenze della cittadinanza studiosa; ma prima di tutto e sopra tutto è necessario lo spazio, e io non cesserò di insistere presso l'on. Amministrazione, perchè in qualche guisa, o seguendo i concetti da me altre volte espressi, e altrimenti operando, provveda a dotare l'Istituto di nuovo spazio, la cui necessità risulta a tutti evidente.

Le poche salette che son rimaste libere per il ritiro, da parte della Società Medico-Chirurgica, dei suoi periodici, non sono sufficienti a contenere neanche la metà delle pubblicazioni periodiche vive della Biblioteca e non servono perciò a risolvere questo che

è uno dei più importanti problemi, ma non il solo, dell'Istituto nostro. Il materiale è tanto aumentato che ormai un provvedimento s' impone.

E accanto ai locali debbo pure segnalare alla Commissione ed alla Amministrazione il problema del Catalogo che è già riempito in tutte le sue cassette e che non offre nessuna possibilità di ampliamento, se non con provvedimenti addirittura radicali: o con nuove schede e con nuovo mobile che consenta una utilizzazione diversa dello spazio; o con una disposizione delle schede attuali tale, da esser esposte in minore spazio alla consultazione dei lettori. E non mancherò, a questo proposito, di presentare alla Commissione ed all'on. Amministrazione un particolare progetto.

***

LA SUPPELLETTILE LIBRARIA. — La suppellettile libraria pervenuta in Biblioteca nell'anno passato è stata assai notevole, nonostante che la dotazione sia rimasta la stessa degli anni anteguerra. Se ha potuto risolversi il problema del notevole ingresso della suppellettile con così pochi fondi, è dipeso per una parte dai doni che furono assai numerosi, per l'altra dal cambio che potè farsi tra carta da macero e scarti, in manoscritti, documenti e volumi, con il consenso dell'Amministrazione comunale. Ma una cosa s' impone; ed è, anche per questo capitolo del bilancio comunale, come del resto si è fatto per tutti gli altri, l'aumento della somma a disposizione per gli acquisti; più che aumentarla, anzi, occorre che la somma sia triplicata o quadruplicata, se si vuole conservare alla Biblioteca (dato l'odierno mercato librario) quella potenza di acquisto che aveva — e non era certo esagerata — prima della guerra.

ACQUISTI. — Segno soltanto alcuni degli acquisti più cospicui fatti durante l'anno; a questi sono da aggiungere molti volumi ed opere di notevole interesse che risultano dal registro d'ingresso:

DUDAN A., *La Dalmazia nell'arte italiana*, Milano, 1921, voll. 2; PARODI E. G., *Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli, 1921; DE RUGGIERO S., *Storia della filosofia*, Torino, 1921; FLORA F., *Scienza delle Finanze*, Livorno, 1921; MARESTI A., *Raccolta dell'armi di nobili ferraresi*, Ferrara, 1695; DELLA CHIESA F. A., *Fiori di blasoneria della Corona di Savoia*, Torino, 1777; ZILIOLO A., *Historie memorabili*, Venezia, 1642; *Recuil de traictéz entre France et etrangers... depuis 1621*, Parigi, 1672; TASSO T., *Il Goffredo, ovvero Gerusalemme Liberata*, Venezia, 1644; GHIRARDELLI A., *Bergamo compito, poema heroico*, Milano, 1671; MORIGI P., *Historia brieve della Casa d'Austria*, Bergamo, 1593; BACCI A., *Dell'Alicorno*, Firenze, 1582; MORO U., *Cronica delle cose notabili di Verona*, Verona, 1611; CONESTAGGIO J., *Unione del Regno di Portogallo alla Castiglia*, Venezia, 1592; CONTARINO L., *La nobiltà di Napoli in dialogo*, Napoli, 1569; VENEZIAN G., *Opere giuridiche*, Roma, 1920; LIPSIUS R. A., *Die apokriphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, Braunschweig, 1883-1890, voll. 4; *I Classici dell' amore* (*Collezione*), Milano, 1920-21, voll. 4; YRIARTE CHARLES, *Un condottiere au XV^e siècle*, Parigi, 1882; GOLDONI C., *Commedie varie*, Bologna, 1762-91; *Farse di vari autori stranieri tradotte in italiano*, Bologna 1795-1798; BOVERIUS B., *Flores Legum sec. ord. alphabeti*, Venezia, 1568; FOLIGNO C., *Dante*, Bergamo, 1921; CAVALLARI E., *La fortuna di Dante nel '300*, Firenze, 1921; AMBROSINUS A., *Decisiones Fori Episcop. Perusini*, Venezia, 1610; SPINAZZOLA V., *L'arte di Dante*, Napoli, 1921; SUPINO I. B., *Giotto*, Firenze, 1920; CADORNA L., *La guerra alla fronte italiana*, Milano, 1921; GIOBERTI V., *Il primato*, Torino, 1920; DONADONI E., *Torquato Tasso*, Firenze, 1921; *De utraque copia verborum et rerum praeceptis*, Anversa, 1568; PAPINI G., *Storia di Cristo*, Firenze, 1921; MAGNO C. et GIUSTINIANO O., *Rime*, Venezia, 1600; *Stemma gentilitium Theobaldi*, Milano, 1654; STORNAIOLO C., *Codices urbinates latini*, Roma, 1912;

NOGARA B., *Codices vaticani latini*, Roma, 1912; VATTASSO e CARUSI, *Codices vaticani latini*, Roma, 1914-20; PASSERINI G. L., *Il ritratto di Dante*, Firenze, 1921; RUBERTI G., *Il teatro contemporaneo in Europa*, Rocca S. Casciano, 1920-21; BRUNIALTI A., *Le nuove provincie d' Italia*, Torino, 1919-20, voll. 4; ROMAGNOLI E., *Il libro della poesia greca*, Milano, 1921; TOLOMEI C., *Lettere*, Venezia, 1572; VIGNOLI C., *I dialetti di Roma e del Lazio*, Perugia, 1920; ORIANI A., *Opere*, Bari, 1921; GRUYER G., *Illustrations des écrits de J. Savonarola*, Parigi, 1879; DE RUGGERO E., *La patria nel diritto romano*, Roma, 1921; ALEARDI, *Poesie complete*, Losanna, 1803; *Histoire du Traité de paix 6 août 1849*, Torino, 1849; BOCCACCIO, *Il Corbaccio*, Parma, (*Bodoni*), 1800; *Constitutiones et decreta Synodi mediolanensis*, Venezia, 1566; FOSCOLO BENEDETTO, *Le origini di Salambô*, Firenze, 1920; BERTONI G., *Atlante del Duomo di Modena*, Modena, 1921; KENNARD, *Goldoni and Venice*, New-York, 1920; LA RONDA, *rivista letteraria mensile*; CARBONELLI G., *Bibliografia medica pedemontana*, Roma, 1914-19; GALBIATI G., *Cenacolo di L. da Vinci*, Milano, 1920; ARISTOTELIS, *De arte rhetorica*, Bologna, 1565; Jo. TULII, *Chronicon*, Parigi, 1551; CICERONIS, *De Oratore.....*, Venezia, (*Aldo*), 1559; M. T. CICERONIS, *Orationum....*, Venezia, (*Aldo*), 1554; MANUTII P., *In epist. Ciceronis comm.*, Venezia, (*Aldo*), 1557; CH. SEIGNOBOS, *Civilisation ancienne*, Parigi, 1905; *Lord Byron jugé par les témoins de sa vie*, Parigi, 1848; *Il Canavese* (*Corografia istoriata e storia*), Torino, 1884-85; VAPEREAU, *Dictionnaire des contemporains*, Parigi, 1858; J. ADAMO, *Spiritus principalis sive Dotis boni Principis....*, Salisburgo, 1674; J. MAZZONI, *Ragioni delle cose.....*, Cesena, 1587; *Miscellanea di studi siceliotì ed italioti*, Catania, 1921; P. GIANNONE, *Opere complete*, Lugano, 1858; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Verona, 1806; LANGTON DOUGLAS, *Histoire de Sienne*, Parigi, 1914; KAYSER, *Bücherlexicon* (HINRICH, *Suppl.*), Lipsia, 1883-1913, voll. 83;

BIE OSCAR, *Der Tanz*, Berlino, 1919; HAYN, *Bibliotheca Germanorum erotica....*, Monaco, 1912; WÜRZBACH, *Niederländisches Künstler Lexikon*, Vienna, 1906; ALIGHIERI D., *La Divina Commedia* (con tavole in rame), Roma, 1921; ALIGHIERI D., *La Vita Nova*, Firenze, 1921; CROCE B., *Opere*, Bari, 1921; TORRACA F., *Nuovi studi danteschi*, Napoli, 1921; ALIGHIERI D., *La Divina Commedia* (fac-simile del *Codice Landiano*), Firenze, 1921; *Corografia d' Italia*, Milano, (s. a.); E. VON MÜNCH, *König Enzio*, Stoccarda, 1841; Raccolta completa di tutte le opere edite dalla Casa Zanichelli.

Le edizioni rare anteriori alla metà del secolo XVI, e qualche incunabulo acquistato nel passato anno, sono state assai numerose e hanno contribuito ad arricchire la splendida collezione che trovasi nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

Indichiamo, tra le edizioni acquistate, le più notevoli:

CICERONIS M. T. *Laelius, De Amicitia*. Parisiis, 1547.
S. TOMASO D'AQUINO. *Summa*. Venezia, 1491.
PONTANO. *De rebus coelestibus*. Firenze, 1520.
PUTEO. *Duello, libro de' re, imperatori etc....* Venezia, 1521.
CICERONE, *Orationes*. Lugduni, 1537, vol. 3.
LASCARIS C. *De octo orationis partubus*. Venezia, 1540.
BUDEI G. *Annotationes in Pandectis*. Venezia, 1534.
DE BELLA PERTICA P. *Commentarii in Istitution. Justin.* Lione, 1536.
Liber Psalmorum cum translationibus..... Strasburgo, 1545.
BEROEI A. *Familiares quaestiones*. Bologna, 1550.
MARSILII IPPOLITO. *Repetitio legis de uno quoque ff. de re iudicata*. Bologna, 1521.
MARSILII IPPOLITO. *Grassea commentaria*. Bologna, 1517.
CALPURNII ET NEMESIANI. *Bucolicum carmen, una cum commentariis Diomedis Guidalotti Bononiensis*. Bologna, 1504.
Repetitiones excell. doctorum in primam Infortiati partem. Venezia, 1526.

Repetitiones in primam Infortiati veteris partem. Venezia, 1531.
Repetitiones in secundam Infortiati partem. Venezia, 1533.
Repetitiones in secundam Infortiati veteris partem. Venezia, 1526.
Repetitiones in primam partem Codicis. Venezia, 1532.
Repetetiones in secundam partem Codicis. Venezia, 1532.
Vocabularium Juris utriusque. Bologna, 1511.
THOMAS DE AQUINO. *Liber secundus partis sec.ª* (*Summa*). Venezia, 1506.
PONTANO. *Opera*. Firenze, 1520.
SALLUSTIO. *Opera*. Venezia, 1539.
CLAUDII PTOLOMÆI. *Geographia* (*framm.*). Basiliea, 1545.
Le vite, i costumi, et fatti de gl'imp. rom. Venezia, 1544.
TITO LIVIO. *Decadi III e IV*. Firenze, 1522.
PED. DIOSCORIDAE. *Simplicium medic*. Basilea, 1532.
T. LIVIO PATAVINO. *Decades tres*. Basilea, 1535.
CICERONE. *Scritti rettorici*. Venezia, (Aldo), 1533.
T. LIVIO PAT. *Librorum epit Lucius Florus*. Venezia, (Aldo), 1520.
Valerius Maximus nuper editus. Venezia, (Aldo), 1534.
I. SANNAZARII. *Opera omnia*. Venezia, (Aldo), 1535.
Statuta civitatis Pisauri noviter impressa. Pesaro, 1531.

Una singolare importanza, e per il numero e per la loro qualità, hanno gli acquisti di manoscritti e di autografi che furon fatti nel 1921, per speciali e favorevoli circostanze che si sono presentate. Si tratta di oltre un centinaio di codici e manoscritti di tutti i secoli a cominciare dal XIV e di molte centinaia di documenti ed autografi, alcuni assai importanti.

Ricordiamo i principali: *Carteggio Dalla Noce* (n. 2886 lettere e biglietti); *Il Germanico* tragedia di anonimo, cart., secolo XVIII; *La serva favorita* commedia di anonimo, cart., secolo XVIII; *Sansone* tragedia di anonimo, cart., sec. XVIII; Poesie scelte di autori vari, cart., sec. XVIII; Fascio di lettere, corrispondenze (la più parte anonime) su vittorie e combattimenti dal 1792 al 1815; Sentenze originali della Corte d'Appello di

Bologna dal 1808 al 1815 (n. 734); Istrumenti e rogiti dei sec. XV al XIX (n. 118); Diplomi, patenti, brevi ecc. dei sec. XVIII e XIX (n. 10); *Summaria, Jura et Allegationes ac alia in causa Beneficii Sancti Martini*, cart., sec. XVII; Documenti pertinenti alla famiglia Bertuccini di Bologna, sec. XVIII e XIX; n. 29 lettere autografe di Serpieri Publio, sec. XIX; n. 50 lettere autografe di C. Mazzolani, sec. XIX; n. 29 lettere autografe di I. Magnani, sec. XIX; Fascio di lettere ed autografi diversi, sec. XIX; Frammento di codice latino cartaceo del secolo XV; Frammenti di codice latino membr. del secolo XIV; Libricino d'autore ed epoca incerti scritto in ebraico; *Partiti dei Riformatori dello stato di libertà di Bologna*, cart., sec. XVII, XVIII; Della Pugliola B. *Historia Miscella Bononiensis 1104-1471*, copia ms. dell'ediz. muratoriana del 1731, voll. 2; *Architetti di varie fabbriche di Bologna*, cart., sec. XVIII; *Quinternello del notaio Guglielmo Galvano (1373-1385)*, cart., sec. XIV; S. Antonino. Trattato dei peccati, cart., sec. XV; Raccolta di lettere, motti, poesie, notizie francesi, carteggio, secolo XVIII; *Leggenda di S. Buono*, cart., sec. XVII; *Relationi diverse di huomeni illustri*, cart., sec. XVIII; Gussini. *Relatione*, cart., sec. XVII; *Homilia Origenis* etc., cart., sec. XVII; *Il Conclace del 1774*, cart., sec. XVIII; *Vita di Alessandro VI*, cart., sec. XVIII; *Vita del Card. Mazarino*, cart., sec. XVII; Ambrosius de Tarvisio. *Quaresimale*, cart., sec. XV; *Magnum philosophia opus*, cart., sec. XVII; *Comunità di Borgo Panigale*. Mandato dell'a. 1465; Ghirardacci. *Lettera autografa*; G. Calderini. *Sentenza* dell'a. 1465; Diploma di laurea dell'a. 1582; *Campione del Comune di Samoggia*, carteggio, sec. XVII; *Libro di mascalcia*, cart., sec. XVI; *Iura civitatis Bononiae*, cart., sec. XVIII; Marino. *La pastorella*, carteggio, sec. XVIII; *Liber actorum Ven. Soc. S. Mariae de Agucchiettis*, cart., sec. XVII-XVIII; Blocco di n. 16 inventari del sec. XVII; *Liber appellationum*, carteggio, sec. XVI; *Raccolta di poesie bernesche*, cart., sec. XVIII; *Grammatica siriaca*, cart., sec. XVII;

Due manoscritti turchi di soggetto religioso, e uno intitolato: « De sphaera »; *Dictionarium persico-arabicum; Almagesto di Tolomeo*. Ms. arabo: *Tractatus de sphaera*. Ms. arabo; Manoscritto ebraico sec. XVI; *Genealogia Famiglia Bentivoglio*, cart., sec. XVIII; Miscellanea poetica, cart., sec. XVIII; *Vita di Sisto V*, cart., sec. XVIII; A. Colla, *Rapsodia legale*, cart., secolo XIX; *Trattato di eloquenza forense*, cart., sec. XIX; *Istituzioni canoniche*, cart., sec. XIX; *Istituzioni civili*, carteggio, secolo XIX; Centi, *Istituzioni civili*, cart., sec. XVIII; Lucrezio, *Della natura delle cose*, cart., sec. XVIII; *La verità trionfante in Cortona*, cart., sec. XVII; N. Tolomei, *Vocazione di S. Luigi Gonzaga*, dramma, cart., sec. XIX; Aristotile, *De cœlo et de generatione*, cart., sec. XVII; S. Hieronymi, *Tractatus de ordine vivendi*, cart., sec. XV; A. Della Valle, *Note autobiografiche*, cart., sec. XVII; Fascio di lettere varie dal secolo XVI al XVIII; Consulti e pareri legali dei secoli XVI e XVIII; Lettere varie, specie di bolognesi, secoli XVIII e XIX; Foscolo, *Ricciarda, Tragedia*, cart., secolo XIX; Brevi pontifici e lettere diverse, secoli XVI, XVII e XVIII (n. 26); Relazioni e scritture varie d'argomento politico, secoli XVII e XVIII; *Notizie bibliografiche e biografiche intorno a pittori diversi*, cart., sec. XVIII; Appunti di mano umanistica intorno a scrittori latini, cart., sec. XVI; *Il trionfo della Francia console Bonaparte, azione scenica*, cart., sec. XIX; Documenti originali (n. 186) dei secoli XV, XVI e XVII; *Recollectae super secunda parte Codicis*, cart., sec. XV.

Doni. — Tra i numerosi donatori dello scorso anno, vogliamo in particolar modo segnalare il senat. dott. grand'uff. Alberto Dallolio, che, seguendo il costume degli anni passati, ci inviò continuazioni di giornali e periodici, volumi ed opuscoli attinentisi alla politica, alla storia e all'amministrazione così dello Stato come di Enti particolari.

Accanto a lui è da porre il prof. Raffaele Gurrieri il quale ci

inviò la continuazione di molte riviste che è solito donare al nostro Istituto, e volumi ed opuscoli di vario genere così antichi come moderni.

Con cuore commosso ricordo anche i numerosi doni di Ignazio Massaroli, morto ai primi dell'anno corrente, il quale in ogni tempo ebbe sempre rivolto il suo pensiero gentile al nostro Istituto, e anche nel passato anno, come negli antecedenti, ci mandò volumi, rari opuscoli del Risorgimento, autografi e documenti manoscritti di particolare interesse.

Il Comitato pei libri ai feriti, rappresentato dall' illustre collega dott. cav. uff. Carlo Frati, ci consegnò, perchè li tenessimo noi in parte, e in parte li distribuissimo ad Istituti di coltura popolare, una bella raccolta di volumi tutti nuovi, riferentisi taluni alla guerra, altri alla storia e letteratura nostra.

Un vecchio e fedele amico della Biblioteca è il sig. Primo Luminasi, segretario del Comune di Medicina, che donò a più ripresa un bel numero di volumi, opuscoli, fogli volanti, nella più parte di attualità.

Il prof. Giulio Cesare Ferrari ha dato alla Biblioteca un bel gruppetto di volumi di carattere scientifico e di medicina.

Il marchese Carlo Alberto Pizzardi ha integrato, con nuovi volumi, il bellissimo dono che fece in uno degli scorsi anni, e cioè la splendida raccolta di opere attinentisi alla letteratura inglese nella prima metà del secolo XIX.

Il signor Gaetano Bussolari di Persiceto ha ripresa la consuetudine di altri anni, inviandoci pubblicazioni riguardanti la storia e topografia del basso Bolognese e dell'Italia in genere e inoltre opuscoli, fogli volanti e documenti.

Dal prof. cav. Ersilio Michel avemmo un bel gruppo di volumi e opuscoli riguardanti il Risorgimento.

Il comm. prof. Giuseppe Fumagalli inviò parecchi volumi assai interessanti riguardanti gli italiani all'estero, con opuscoli, fogli volanti, grafici e carte geografiche.

Il dott. Andrea Veress di Budapest, un gentile amico di

Bologna e dell'Italia, ci ha donato, oltre le collezioni dei *Fontes rerum Hungaricarum*, molte pubblicazioni riferentisi alla storia ed alla vita civile e sociale dell'Ungheria.

Una menzione particolare merita pure il grand'ufficiale avvocato Giovanni Rolleri di Buenos Ayres, cittadino nella Repubblica Argentina che non dimentica le sue origini italiane, che ha donato alla Biblioteca le molte pubblicazioni da lui fatte per lo sforzo delle nostre armi e per l'auspicata vittoria, nonchè i due rari volumi dei *Promessi Sposi* della Collezione Diamante che sono, come ognuno sa, quasi introvabili.

Sentiamo inoltre il dovere di ricordare, per vari e notevoli doni, il senatore Luigi Rava, il prof. comm. Giorgio Del Vecchio, la famiglia del compianto collega nostro Ambrogio Bongiovanni, il prof. Lino Sighinolfi, il prof. Boeris, il prof. Giuseppe Torreggiani, la Biblioteca Municipale di Guayaquil, l'ing. Otello Nanni, la Libreria russa « Slovo » di Roma, la Biblioteca Universitaria di Upsala, il dott. Giovanni Perna, il dott. Josè M. Izquierdo y Martinez ecc.

***

I LAVORI DELL'ANNATA. — Cominciando dall'ordinamento dei manoscritti, si è continuato con la Serie B nella descrizione del materiale che via via giunge alla Biblioteca, di soggetto bolognese. Il bel gruppo di manoscritti di provenienza Savioli è quasi finito; fra non molto potranno essere descritti anche gli ultimi acquisti che numerosi si fecero, come abbiamo sopra indicato, nei recenti anni. Per la serie A, arrivati ad un certo punto, si è — come altra volta accennammo — passato a formare le schede costituenti l'indice degli autori e dei soggetti dei manoscritti stessi e si è già arrivato allo spoglio di buona parte del materiale. L'aggiunto incaricato della descrizione della serie A, ha inoltre compilato una interessante relazione sopra i manoscritti sino ad ora descritti e cioè su quasi tutto il materiale che è contenuto nella

serie A; relazione che vedrà quanto prima la luce nell'*Archiginnasio*.

Altri lavori di assetto di speciali fondi, di trasporto di materiale, di collocazione di cartellini sul dorso dei volumi, di segnatura ed inventariamento, sono pure stati compiuti durante l'annata.

L'opera ordinaria della Biblioteca è indicata dalle seguenti cifre:

Schede compilate:			
di acquisti e doni	N.	15.300	
di manoscritti.	»	2.200	
di incunabuli	»	30	
del Bollettino.	»	3.500	
			N. 21.030
Trascritte ad inventario:			
di acquisti e doni fatti nel 1920-21	N.	8.100	
di fondi anteriori	»	300	
			N. 8.400
Inserte a catalogo:			
compilate nel 1920-21. . . .	N.	15.600	
compilate negli anni antecedenti .	»	350	
			N. 15.950
Camicie per autografi	»	4.200	
			» 4.200
		Totale	N. 49.580

***

La Mostra Topografica di Bologna antica. — L'idea di una mostra del vario divenire esteriore della nostra città, di un Museo topo-iconografico, per usare una troppo lunga e difficile parola, è non di ora, ma di alcuni anni addietro: ne fu promotore il Bibliotecario, che trovò tosto persone ed enti pronti non solo a

secondarlo, più ancora a compiere e a dare forme e slancio alla prima iniziativa. Il Comitato per Bologna storico-artistica, ad esempio, contribuì grandemente a tradurre in atto la cosa, non soltanto con la meravigliosa opera sua dedicata al restauro dei monumenti nostri, ma anche con il contributo di ricordo e di cura della parte bibliografica e iconografica.

Il risultato tangibile del desiderio che era comune a tutti gli studiosi e agli amatori della vecchia Bologna, fu l'esposizione della « Bologna che fu », la quale si fece alcuni anni addietro nelle belle loggie del palazzo Bonora in Via S. Stefano, con un successo oltremodo lusinghiero. Molti enti, moltissimi cittadini, tutti gli amatori contribuirono a quella Mostra, che parve veramente riunire in un solo sentimento di devozione, verso l'anima della città e verso il suo dolce e caro aspetto, tutti i figli suoi.

La Mostra che si è inaugurata alla R. Pinacoteca, la quale, nella persona del suo valoroso Direttore, molto generosamente ha offerto ospitalità al materiale topografico e illustrativo della città, non è completa: non ha potuto essere. Le sale ora disponibili sono soltanto due, e perciò molto materiale che era pronto all'Archiginnasio o che sarebbesi potuto agevolmente raccogliere qua e là dai cittadini, non poteva trovare capienza; e d'altra parte non si è neanche voluto chiedere un sacrificio a molti cittadini, che pure erano disposti a privarsi di oggetti e quadri e disegni per il nobilissimo fine, giacchè non c'era modo di collocarli con quel decoro che si desiderava. Dobbiamo però tosto dire che, anche così come è, la Mostra è una bella e singolare rappresentazione ordinata del passato di Bologna, attraverso gli aspetti vari che nei diversi tempi e per i singoli monumenti più cospicui assunse via via col mutarsi delle condizioni. E c'è un grande beneficio, il maggiore di tutti: che questa non è una Mostra temporanea, ma « permanente »; che, cioè, ormai la base è costruita, che il piedistallo c'è, che trattasi di un vero e proprio Museo che vivrà, e che prospererà sempre più, per i contributi che certamente da ogni parte gli giungeranno: alcuni hanno già dato l'esempio, gli altri seguiranno.

E seguiranno appunto perchè ormai la « Mostra topografica di Bologna antica » è un Istituto, è un Ente che non scomparirà.

Non è possibile fare una rassegna: troppi i campi e troppi gli oggetti di natura minuta, iconografica. Può dirsi questo: che tutti i riparti ideali della rappresentazione del passato di Bologna ci sono: piante, vedute, chiese, palazzi, strade, usi e costumi, cerimonie, avvenimenti cospicui opportunamente rappresentati. E trattasi di incisioni, xilografie, acquerelli, disegni, pitture, rappresentazioni varie, schemi, fotografie: tutti riuniti secondo l'argomento e secondo il tempo, come era più opportuno.

***

La Fondazione Rusconi. — La contessa Verzaglia Rusconi, vedova del N. U. Pietro G. Rusconi, interprete dell'animo e del costante pensiero del Consorte, dispose per testamento che le sue sostanze andassero al Comune di Bologna, perchè esso costituisse un Ente a parte, il quale amministrasse le stesse sostanze e destinasse le cospicue rendite a manifestazioni d'arte e di cultura in decoro della tradizione bolognese.

Ma oltre a case, a fondi e a crediti, il Rusconi possedeva anche oggetti d'arte e libri. I primi furono consegnati o al Museo Civico o alla Pinacoteca o al Museo artistico-industriale; i secondi furono destinati alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

La suppellettile posseduta dal compianto Rusconi è veramente meravigliosa per la bellezza, per il pregio, per la rarità. Contiene una splendida collezione d'incunabuli, tra i quali il *Burchiello* stampato a Bologna nel 1475, una delle più rare edizioni che si conoscano nella storia della stampa bolognese. Numerosissime rare edizioni della prima metà del secolo XVI, opere cospicue di curiosità dei secoli seguenti, ricche opere sull'arte, fra le quali alcune pregevolissime, e infine una abbondantissima raccolta di libri figurati d'ogni secolo, nonchè codici pergamenacei, manoscritti, autografi, documenti.

Tutto questo prezioso materiale, che costituisce il più ricco dono che abbia avuto la Biblioteca dell'Archiginnasio nella sua vita fortunata; fu nel passato anno sommariamente inventariato e provvisoriamente collocato in guisa da vederne tutta l'importanza e l'estensione. Ma non potè procedersi all'ordinamento, perchè mancavano ancora gli scaffali destinati a contenerlo. A tal lavoro si porrà mano nel corrente anno 1922 con la ferma speranza di poterlo condurre a compimento.

Nel prossimo anno ritorneremo sull'argomento e ci intratterremo più a lungo su questa preziosa suppellettile.

***

L'Archivio Gnudi. — Chiamiamo con questo nome una grande quantità di volumi, di buste e di carte volanti che pervennero alcuni anni or sono alla Biblioteca per dono grazioso dei fratelli Stagni; un materiale che occupa una gran parte della sala 19 — detta anche Giordani — e che rimase come da parte e trascurato a cagione degli altri lavori più urgenti che si presentavano e che si imponevano. Nel passato anno è stato possibile, finalmente, di procedere ad un ordinamento molto sommario, come convenivasi ad una suppellettile che ha un carattere più da Archivio che da Biblioteca.

L'enorme fondo è stato diviso in otto grandi scaffali contraddistinti ognuno da una lettera, e si riferisce — sopratutto — all'amministrazione del patrimonio gesuitico dei secoli XVII e XVIII e all'ex gesuitico nel seguente e inoltre alle tenute camerali pontificie nel Bolognese e in Romagna e al celebre Banco Gnudi. I documenti hanno un particolare valore per la studio delle finanze pontificie nel '700 e nell' '800.

Scaffale A. - Tenuta Camerale Sammartina; « Filza di Propri »; Casa Gnudi.

Scaffale B. - Tenuta Camerale Sammartina; Enfiteusi ex gesuitica; patrimonio Gnudi.

Scaffale C. - Tenuta Camerale Sammartina; Enfiteusi dei beni ex gesuitici; amministrazione della Casa Gnudi.

Scaffale D. - Tenuta Camerale Sammartina; Enfiteusi ex gesuitica.

Scaffale E. - Beni di Santa Maria Maggiore; Impresa di Poretta e Piumazzo; quaderni di Cassa.

Scaffale F. - Eredità Stanzani; tesoreria di Ferrara e impresa del Lotto; Casa Gnudi; libri di Cassa.

Scaffale G. - Presidio e Camera di Bologna; affittanze Rusconi, Pallavicini, Palata, Pontini, Tacconi; Casa Gnudi; Atti del Banco Gnudi dal 1741 al 1770; impresa di Ferrara e Tesoreria della Marca.

Scaffale H. - Tesoreria del dazio sul vino; Presidio di Bologna; Stato Volpi, Genovesi, Odorici; Atti del Banco dal 1771 al 1787; Amministrazione del Forte Urbano; Tesoreria della Marca; incarti vari riferentisi alle imprese di Casa Gnudi.

***

Carteggio Dalla Noce. — Il carteggio Dalla Noce si compone di sette grossi cartoni che comprendono le lettere le quali furono inviate al barone G. B. Dalla Noce e alla sua famiglia durante, può dirsi, tutto il secolo XIX. Il barone Dalla Noce, prode ufficiale sotto Napoleone, aveva preso parte a parecchi combattimenti e aveva anche prestata l'opera sua, poco dopo il 1810 in Bologna e nella Romagna, per l'estirpazione del brigantaggio; e in quest'opera si fece un bel nome. Dopo il 1815 passò nell'esercito dello Stato Pontificio dove fece una brillante carriera, ebbe incarichi importanti, più che altro amministrativi, onori, ricompense.

Nelle lettere a lui inviate, e conservate in questo fondo, hanno specialmente interesse quelle anteriori al 1815 e le altre che si

riferiscono ai momenti più importanti della riscossa italica, come il 1821, il 1831, gli anni 1846-1849.

Le lettere, rispetto alla loro data, sono così distribuite in ogni cartone:

Cartone I: Lettere dal 1801 al 1829.
Cartone II: Lettere dal 1830 al 1832.
Cartone III: Lettere dal 1833 al 1835.
Cartone IV: Lettere del 1836.
Cartone V: Lettere dal 1837 al 1839.
Cartone VI: Lettere dal 1840 al 1846.
Cartone VII: Lettere dal 1847 al 1899.

***

La Repubblica Cispadana e Gioacchino Murat. — Molti anni or sono il conte Francesco Dal Carretto donava alla città di Bologna, e questa destinava alla sua Biblioteca dell'Archiginnasio, una piccola ma interessantissima raccolta di dispacci, ordinanze, lettere riguardanti il Comitato centrale della Repubblica Cispadana dal 28 aprile al 25 luglio del 1797, che furono dalla Biblioteca gelosamente conservati.

Il mio illustre predecessore diede la descrizione e il contenuto delle principali carte ai numeri 4673 e seguenti della *Bibliografia bolognese*, cosicchè l'importanza delle carte era già universalmente nota.

Era anche perciò più opportuno il fare un ordinato inventario di tutto il materiale, cui col tempo eransi unite 40 preziose lettere autografe di Gioacchino Murat alla figlia Letizia tra le date aprile 1807-24 aprile 1814. Tali lettere pervennero al Municipio da un legato fatto alla città di Bologna dalla marchesa Letizia Pepoli nata Principessa Murat, insieme al dono delle splendide armi del padre che furono destinate al Museo del Risorgimento.

Tutto questo prezioso materiale è contenuto in un solo cartone e diviso in due parti.

La prima, destinata al Comitato centrale della Repubblica Cispadana ha 62 numeri; la seconda 42 numeri.

Ci sono lettere di altissima importanza, fra cui quattro con firma autografa di Napoleone Bonaparte.

***

« L'Archiginnasio » e le pubblicazioni riguardanti la Biblioteca. — La Rivista che si intitola *L'Archiginnasio*, e che è una diretta emanazione della Biblioteca, ha continuato regolarmente le sue pubblicazioni; si è arricchita di nuovi collaboratori e ha fatto posto alla rubrica degli *Annunzi e Spunti*, nella quale può dar notizia succinta di un grande complesso di pubblicazioni e di avvenimenti culturali italiani.

Accanto alla Rivista c'è, come è noto, la « Biblioteca de *L'Archiginnasio* ». La prima delle due serie è destinata agli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, e nell'anno passato s'è arricchita del volume VI contenente importanti scritti del Cavazza, del Frati, del Sabatini, del Gualandi, del Filippini e del Sighinolfi. E notevole incremento ha pure ottenuto la serie seconda destinata alla Bibliografia e alla erudizione, in rapporto specialmente a Bologna ed alla coltura cittadina. Uscirono, infatti, tre volumetti: il Numero XXI: A. Sorbelli, *Indice dei codici e manoscritti danteschi conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio;* il Numero XXII: E. Rappini, *La prima carta geografica a stampa del Bolognese (1599) e le sue fonti*; Numero XXIII: P. Cavenaghi Campari, *Un commento quattrocentesco inedito ai Trionfi del Petrarca nel Cd. A. 363 della Biblioteca dell'Archiginnasio.*

Oltre alle dette pubblicazioni che più o meno riguardano la Biblioteca nostra, altri scritti uscirono che alla Biblioteca stessa, in piccola o molta parte, si riferiscono, a cura del compianto professore Edgardo Gamerra, del prof. Lino Sighinolfi, del rag. Oreste Trebbi, del cav. Fulvio Cantoni e di altri.

***

La Biblioteca e il Pubblico. — Nella mia antecedente relazione, notavo che s'era ricostituita a un dipresso, per la frequenza del pubblico, la condizione di anteguerra; e non andavo errato, perchè nel 1921 s'è avuto, press'a poco, lo stesso numero di lettori e di opere consultate del 1920. Abbiamo dunque raggiunto una specie di stabilizzazione. I lettori furono oltre 30.000, le opere lette quasi 37.000; oltre, s'intende, la consultazione diretta delle riviste e la consultazione di opere poste alla mano del lettore.

Lo specchio che noi diamo in fine delle varie letture per i singoli mesi dell'anno, divise secondo le discipline, offre il modo di poter riscontrare le tendenze e le forme della cultura nostrana; naturalmente, tenendo presente il carattere della Biblioteca e avendo dinanzi la natura delle opere che essa possiede.

La branca più battuta è, come si comprende facilmente, la Letteratura italiana con quasi quattromila opere; a questa seguono le Opere patrie, ossia quelle riguardanti la storia, l'arte, la cultura cittadina, che superarono il numero di 3500. Notevole questo fatto di un continuo aumento, verificatosi in questi ultimi anni, dello studio e della cultura locale. Seguono le Scienze giuridiche e sociali e la Storia e Geografia con oltre tremila opere e a breve distanza da queste notiamo le Belle Arti e Archeologia con quasi tremila, le Letterature straniere, le Letterature greca e latina, le Scienze Matematiche e naturali tutte con oltre duemila opere.

Le discipline meno consultate furono: la Storia sacra con poco più di settecento opere, le Scienze mediche e la Teologia e Patristica la quale, tuttavia, ha raggiunto la notevole cifra di 1444 opere.

Non pochi furono i manoscritti consultati (oltre ottocento) e in

notevole aumento le opere prestate a domicilio che raggiunsero quasi le seimila.

I frequentatori furono dunque numerosi e assidui e sempre — lo constatiamo con la più viva compiacenza — intonati al vivo rispetto che si deve e all'Istituto e al luogo che nello stesso suo nome racchiude la più bella tradizione culturale bolognese.

***

L'ordinamento della Biblioteca e Casa Carducci. — Accennai sopra, cominciando, alla inaugurazione della Casa del Poeta avvenuta il 6 novembre alla presenza di S. M. la Regina Madre, e con un discorso del Commissario comm. V. Ferrero, altro del prof. Emilio Costa presidente della Deputazione di Storia e Patria, e con parole del sottoscritto: era il compimento di un voto da lunghi anni formulato. Ma quale grande lavoro è stato necessario per potere approntare il tutto in guisa che la inaugurazione e apertura della Casa non fossero soltanto una cerimonia, bensì un fatto reale!

Nel novembre tutto l'ordinamento era compiuto. I libri tutti distribuiti nelle scansie ove li aveva collocati il Poeta, tutti schedati e bollati e segnati, e le schede raccolte in ordine alfabetico in un elegante mobile-schedario, di guisa che chiunque potesse far le ricerche e avere in consultazione il materiale che desiderasse. Gli opuscoli furono raccolti in tante buste e collocate sopra le scansie: circa 400 buste, segnate con un numero progressivo. In certe piccole stanze furono raccolti i volumi che il Poeta aveva come messi da parte, e anche essi schedati e ordinati.

Lungo lavoro portò l'ordinamento definitivo dei manoscritti, distribuiti in 80 cartoni: lavorando giorno e notte si potè compiere il desiderio vivamente e opportunamente manifestato da Lei, illustre signor Commissario, che il primo volume del Catalogo-inventario dei manoscritti potesse uscire nel giorno stesso della inaugurazione; il secondo seguirà fra pochi mesi.

Fu anche pensato, e la cosa invero imponevasi, a formare la raccolta delle opere del Poeta nelle loro varie edizioni, e degli scritti usciti intorno al Carducci e all'opera di Lui. Alla raccolta è stata destinata una bella e grande scansia, nella stanza da lavoro delle signore Carducci. Con vivo compiacimento posso dar l'annunzio che la Raccolta, per i doni di persone e istituti (e non posso a meno di ricordare la Casa editrice Zanichelli e la Fondazione Rusconi) — doni che nei prossimi anni verrò partitamente indicando e segnalando alla gratitudine dei cittadini —, per numerosi acquisti fatti presso privati e librai in Italia e fuori, la Raccolta, dico, è già cospicua, e forse la maggiore di quante ne esistono in Italia e fuori.

I mobili e gli oggetti, i busti, i quadri, le stampe furono lasciate religiosamente nel luogo in cui si trovavano, di guisa che la Casa-Museo può dirsi veramente ricostituita nella stessa condizione in cui trovavasi vivo il Poeta. Quattro piccole vetrine abbiamo aggiunto, perchè ci sembrò indispensabile; contenenti rispettivamente il diploma di cittadinanza bolognese, il diploma del premio Nobel (ambedue in splendide miniature), la toga che fu dal Carducci donata al rettore prof. Puntoni e da questo al Comune, e il panno mortuario che avvolse la cassa funeraria del Poeta con i nastri delle corone mandate in omaggio sulla sua tomba, primo quello della Regina Madre. Nella stanza ove il Carducci morì s'è posta la maschera levata dal Golfarelli, in altro luogo adatto uno schizzo di Lui morto del Maiani, e c'è anche, nella sala dei manoscritti e del carteggio, il bozzetto del monumento che sorgerà accanto alla Casa da lui abitata, offerto dal grande artista Leonardo Bistolfi.

Il Municipio ha provveduto tosto perchè la sala di consultazione della Biblioteca Carducciana fosse aperta al pubblico due giorni della settimana, e la Casa aperta per la visita tre giorni settimanali: il mercoledì, il sabato e la domenica.

***

La Biblioteca Popolare. — Questo istituto risente della stessa mancanza che ho notato per la Biblioteca dell'Archiginnasio: la scarsità dei fondi. Anche qui è avvenuto presso a poco quel che avvenne all'Archiginnasio, che la disponibilità per gli acquisti come per legature rimase nella stessa condizione di prima della guerra, rendendo così molto difficile la vita dell'Istituto. Pochi libri hanno potuto sostituirsi, con grave danno, perchè così siamo costretti a mantenere in circolazione volumi già molto sciupati, che sarebbe bene, per la decenza stessa e per la igiene, destinare al macero; e pochissimi sono i volumi nuovi che hanno potuto acquistarsi. Ne è seguito che, mentre nei passati anni la Biblioteca poteva stare al corrente delle novità, ossia dei buoni libri di lettura amena e di coltura che uscivano, ora troppe sono le produzioni che dobbiamo lasciare; e ai lettori ne è venuto un grave danno.

Se poi si passa alla legatura, il danno è anche maggiore, perchè, pochi essendo i libri che possono consegnarsi al legatore, ne viene che gli altri in breve tempo si sgualciscono e deperiscono, rendendo indispensabile la sostituzione. Non parlo poi dei giornali e delle riviste: ormai s'è dovuto lasciarle sciolte, e non è perciò a meravigliarsi se molti numeri e fascicoli, in tali condizioni, siano andati smarriti e le scompletazioni siano aumentate.

Nonostante queste non favorevoli condizioni, il numero dei lettori è continuato nelle stesse cifre del passato anno, presso a poco cioè intorno ai 100.000 lettori, cifra oltremodo alta, la quale sta a testimoniare di quale affetto sia proseguita dai cittadini la utilissima Biblioteca. Ma è chiaro che con maggiore materiale, essendovi luogo a maggiore scelta e potendosi contentare un maggior numero di desiderii, i lettori potrebbero aumentare e di non poco.

I rapporti delle letture colle varie classi sociali si mantengono a un di presso nelle stesse proporzioni, con un grande numero cioè di lettori operai manuali, fattorini, commessi e impiegati. Da osservare un fatto, il quale non ha piccola importanza: che mentre

i lettori maschi restano presso a poco stazionari, se pure non accennano a diminuire, sono invece aumentate le lettrici: un altro elemento di prova del cammino ascensionale femminile.

***

La rassegna dell'opera da noi compiuta nel passato anno è finita. Come Ella vedrà, signor Commissario, l'opera nostra non è stata nè piccola nè leggera: e dico nostra, perchè astraggo quasi da me per mettere in prima fila la Commissione direttiva della Biblioteca e i miei colleghi tutti, i quali si sono adoperati del loro meglio per la finalità che tutti moveva, tutti essendo legati all'Istituto non dal solo rapporto di lavoro e compenso, ma da verace affetto. In una biblioteca non si può essere solo impiegati: ci vuole l'amore; e l'amore e l'interessamento vivissimo alle sorti di una istituzione che ha per iscopo la coltura della città e l'aiuto agli studiosi, sono in me e sono nei miei collaboratori grandi e piccoli. E solo così operando, solo, cioè, avendo dinanzi il rapporto spirituale che si stabilisce tra noi e la città, si genera quell'intima relazione che è il maggiore compenso dell'opera che quotidianamente compiamo. Tanto è vero che in un mondo divenuto, dicono tutti, quasi solo realistico, l'idealità può ancora avere il suo posticino! E lo avrà e lo dovrà avere ben più grande via via che ci avvieremo al livellamento dei solchi dolorosi che dal cataclisma della guerra furono scavati, alla ricostruzione dell'anima e della vita nostra civile.

Bologna, aprile 1922.

Il Bibliotecario
Albano Sorbelli

ALLEGATO *A*

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1920-21

			Anno 1920	Anno 1921	Differenze
Acquisti	Stampati	Volumi	742	688	— 54
		Opuscoli	1508	2658	+ 1150
	Manoscritti	Codici	15	124	+ 109
		Documenti e autografi	3110	6798	+ 3688
Doni	Stampati	Volumi	286	197	— 89
		Opuscoli	2148	1462	— 686
	Manoscritti	Codici	8	13	+ 5
		Documenti e autografi	12053	53	—12000
Deposito annuo della Società medica: voll.			—	—	—
			19870	11993	— 7877

ALLEGATO *B*

Numero dei lettori negli anni 1920-21

		Anno 1920	Anno 1921	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	7194	6732	— 462
	a domicilio	1305	1874	+ 569
Periodo invernale	in sede	18455	17684	— 771
	a domicilio	3483	3899	+ 416
		30437	30189	— 248
Giorni d'apertura	periodo estivo	89	83	— 6
	periodo invernale	183	185	+ 2
Media giornaliera	estiva	95,5	103,6	+ 8,1
	invernale	119,9	116,6	— 3,3
	generale	111,9	112,6	+ 0,7

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO *C*

Opere consultate nel 1921

MESE	Sala I	Storia sacra	2-4	Teologia e Patristica	5, 18*	Storia e Geografia	6	Scienze giuridiche e sociali	7	Letteratura greca e latina	8	Letteratura italiana	9	Letterature straniere	10	Scienze mediche	11, 13, 14	Scienze matematiche e naturali	15	Bibliografia	16	Edizioni rare	17	Opere patrie	18, 18*	Belle Arti e Archeologia	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio	69		137		270		275		210		350		226		132		216		178		20		300		273	109	467	3230	2621
Febbraio	68		118		270		293		225		324		229		157		202		178		16		310		251	121	483	3245	2659
Marzo	66		159		281		301		235		354		258		138		215		163		12		331		268	86	484	3351	2763
Aprile	75		131		322		319		246		379		268		136		218		170		17		349		290	112	544	3576	2981
Maggio	67		111		291		306		205		362		248		122		208		122		24		339		261	107	510	3283	2716
Giugno	53		106		263		273		228		337		224		85		222		147		12		308		247	56	489	3050	2528
Luglio	66		145		283		266		250		363		254		100		228		139		8		263		269	10	610	3254	2569
Agosto (1)	27		56		155		130		102		168		69		42		69		74		5		126		119	8	353	1503	1242
Settembre	44		95		258		283		185		293		204		99		146		140		20		275		228	31	422	2723	2267
Ottobre	48		128		282		296		208		322		252		132		198		146		12		292		200	52	440	3008	2528
Novembre	65		112		234		241		188		276		211		102		210		132		23		260		219	52	429	2754	2290
Dicembre	63		146		310		304		246		373		282		155		247		203		33		372		317	83	542	3666	3025
TOTALE	701		1444		3219		3287		2528		3901		2725		1400		2379		1792		202		3525		2942	827	5773	36644	30189

(1) Nella prima quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori durante l'anno 1921

Accademia (R.) della Storia. Madrid.
Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto di Bologna.
Agenzia polacca di stampa.
Alinovi Anna.
Amaduzzi prof. Lavoro.
Amministrazione provinciale di Bologna.
Archivio di Stato - Modena.
Artana dott. Giulio.
Associazione Nazionale Ferrovieri.
Associazione provinciale degli Agricoltori - Bologna.
Bacialli colonnello comm. Giovanni.
Baldacci prof. comm. Antonio.
Bassi prof. Giuseppe.
Belvederi mons. prof. Giulio.
Bertani avv. Lodovico.
Bertarelli dott. cav. Achille.
Berti Emilio.
Biblioteca Carducci - Bologna.
Biblioteca Comunale di Faenza.
Biblioteca dell' Università di Aix-en-Provence.
Biblioteca della Camera dei Deputati.
Biblioteca Estense - Modena.
Biblioteca Malatestiana di Cesena.
Biblioteca Municipale di Guayaquil.
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele. Roma.
Biblioteca Nazionale di Rio Janeiro.
Biblioteca Palatina - Parma.
Biblioteca Pubblica dell' Istituto Pratt.
Biblioteca pubblica di Victoria.
Biblioteca Reale di Stoccolma.
Biblioteca (R.) Universitaria di Upsala.
Boeris prof. cav. Giovanni.
Bonardi prof. Carlo.
Bongiovanni Ambrogio.
Bussolari Gaetano.
Bustico dott. Guido.
Calvori ing. Gualtiero.
Camera di Commercio e Industria di Bologna.
Camera dott. Ugo.
Cantoni cav. Fulvio.
Capucci rag. Antonio.
Carcereri prof. Luigi.
Carli prof. Filippo.
Carnovale Luigi.
Casa Editrice Caddeo - Milano.
Casa Editrice Cioffi - Milano.
Casa Editrice Ulrico Hoepli.
Casa Editrice Zanichelli.
Cassa di Risparmio di Bologna.
Cassa di Risparmio di Ravenna.
Cavalieri-Archivolti Clara.
Cavazza on. co. dott. Francesco.
Ciccarelli G. A. - Editore.
Cocchi prof. Giovanni.
Collina Michele.
Comitato bolognese per l'assistenza religiosa ai militari.
Comitato di patronato degli studenti stranieri. Università di Digione.
Comitato femminile pro mutilati e invalidi di guerra - Bologna.
Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.
Comitato pei libri ai feriti - Bologna.

Comitato per le onoranze ad Angelo Mariani - Ravenna.
Commissariato Generale dell'Emigrazione.
Commissario Prefettizio del Comune di Persiceto.
Consiglio Superiore delle acque - Sezione del Genio Civile - Bologna.
Consolato della Repubblica del Venezuela.
Contessa Aurelia.
Corsini Alberto.
Cosimini Girolamo.
Costantini Giuseppe.
Croce Rossa Italiana.
Dallolio gr. uff. dott. sen. Alberto.
Dal Monte Fr.
Damiani dott. cav. Enrico.
De Angelis avv. Michele.
Degari prof. Giovanni.
Del Vecchio prof. comm. Giorgio.
Deputazione (R.) di Storia Patria per le provincie della Romagna.
De Toni prof. comm. Giambattista.
Direzione Centrale del Credito - Milano.
Direzione del Credito Romagnolo.
Direzione del « Giornale di Agricoltura della Domenica ».
Direzione del Museo Nazionale Svizzero - Zurigo.
Direzione del periodico « Annales de Provence ».
Direzione del periodico « Boletim bibliographico de la Biblioteca Nacional de Rio de Janeiro ».
Direzione del periodico « Bollettino della Associazione fra le Casse di Risparmio italiane ».
Direzione del periodico « Bollettino della Parrocchia di S. Giovanni in Monte ».
Direzione del periodico « Bollettino di Pubblicità dell'*Araldo* ».
Direzione del periodico « Bollettino mensile di informazioni agrarie e di patologia vegetale ».
Direzione del periodico « Bollettino storico per la provincia di Novara ».
Direzione del periodico « Bononia ».
Direzione del periodico « Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale ».
Direzione del periodico « Bulletin of Library Association of Portland ».
Direzione del periodico « California Oil World ».
Direzione del periodico « Città di Milano ».
Direzione del periodico « Comitato di Assistenza Civile. Acireale ».
Direzione del periodico « Croce rossa Italiana ».
Direzione del periodico « Di Libro in Libro ».
Direzione del periodico « Fides Labor ».
Direzione del periodico « Il Corriere Economico ».
Direzione del periodico « Il Goliardo ».
Direz. del periodico « Il Mulo »
Direzione del periodico « Il piccolo Araldo della Madonna di San Luca ».
Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
Direzione del periodico « Il Secolo del Sacro Cuore di Gesù ».
Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
Direzione del periodico «L'Alpe ».
Direzione del periodico « L'Archiginnasio ».
Direzione del periodico « L'Arduo ».
Direzione del periodico « L'Assalto ».
Direzione del periodico « L' Eco del Purgatorio.
Direzione del periodico « L'Italia Marinara ».

Direzione del periodico « La Battaglia ».
Direzione del periodico « La Figlia dell' Immacolata ».
Direzione del periodico « La Riforma Italiana ».
Direzione del periodico « La Riforma Sociale ».
Direzione del periodico « La Russia del Lavoro ».
Direzione del periodico « La Scintilla ».
Direz. del periodico « La Squilla ».
Direzione del periodico « La Vita della Scuola ».
Direzione del periodico « Monitore finanziario e commerciale ».
Direzione del periodico « Paraviana ».
Direzione del periodico « Rivista di filosofia neo-scolastica ».
Direzione del periodico « Università Popolare G. Garibaldi di Bolcgna ».
Direzione Generale del Commercio.
Direzione Generale della Statistica - Uruguay.
Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato.
Ditta Violi e C. - Roma.
Donati prof. Giacomo.
Ehrenfreund ing. comm. Edilio.
Ente Nazionale per le Industrie Turistiche.
Faggioli don Emilio.
Fagioli Giuseppe.
Favaro prof. gr. cord. Antonio.
Federazione Bolognese Lavoratori del Teatro.
Ferrari prof. Giulio Cesare.
Ferrari dott. Vincenzo.
Ferrucci mons. Filippo.
Fini don Michelantonio.
Finizio prof. Gaetano.
Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale - Washington.
Foratti prof. Aldo.
Foresti (famiglia).
Fornaciari Giulia.
Frati dott. cav. uff. Carlo.
Fuà prof. Franco.
Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe.
Gabelli Vincenzo.
Garagnani Timoleone.
Gay dott. Michele.
Gianola prof. Alberto.
Gigli prof. Giuseppe.
Giunta Provinciale di Gorizia.
Governo provvisorio di Fiume.
Guastalla prof. Bruno Lido.
Guerrazzi avv. Gian Francesco.
Guidetti Giuseppe - Editore.
Guidetti Ubaldo - Editore.
Gurrieri prof. Raffaele.
Gusmini cardinale Giorgio.
Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » - Firenze.
Istituto Internazionale d'Agricoltura.
Istituzione Giuseppe Visconti di Modrone.
Izquierdo y Martinez Josè Maria.
Lewis Margherita C.
Library of Congress - Washington.
Libreria russa « Slovo ».
Liburdi prof. Enrico.
Lisanti dott. Gaetano F.
Luminasi Primo.
Magli dott. Ezzelino.
Marchesi don E.
Masetti-Zannini co. ing. Antonio.
Massaroli dott. Ignazio.
Meleagri Oreste.
Merlani (F.lli).
Michel dott. cav. Ersilio.
Ministero del Lavoro.
Ministero di Grazia, Giustizia e Culti.
Ministero per gli Affari Esteri.
Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale.
Ministero per l'Agricoltura, Industria e Commercio.
Ministero per la Pubblica Istruzione.
Modoni (famiglia)

Montanelli Archimede.
Morano Alberto - Editore - Napoli.
Mori-Checcucci prof. Tommaso.
Mortara senatore Lodovico.
Municipio di Bologna.
Municipio di Treviso.
Mussi can. dott. Luigi.
Nanni ing. Otello.
« Nuova Casa Editrice » - Milano.
Oberosler cav. Giuseppe.
Olschki comm. Leo S. - Editore.
Orgnani-Martina Giuseppe.
Orsini prof. Antonio.
Palmieri-Dima Francesco.
Papi-Cocconi prof. Rina.
Pavia Eugenio.
Perna dott. Giovanni.
Peserico prof. Luigi.
Piccinini Guglielmo.
Pizzardi marchese conte Alberto.
Pizzoli dott. prof. cav. Ugo.
Polito Armando.
Preside del R. Liceo *Plana* - Alessandria.
Presidenza del Consiglio Provinciale di Bologna.
Ranuzzi-Segni conte gr. uff. Cesare.
Ratta cav. Cesare.
Rava gr. cord. prof. Luigi.
Redazione della « Russia del Lavoro.
Ricasoli barone Luigi.
Righi ing. Aldo.
Rolleri avv. comm. Giovanni.
Roppo avv. comm. Vincenzo.
Rossi prof.ª Gida.
Rossi Luigi.
Salvioni prof. cav. Giambattista.
Savini avv. Virginio.
Scolari prof. Antonio.
Scuola (R.) d'applicazione per gli ingegneri.
Selvelli ing. uff. Cesare.
Semprini dott. Giovanni.
Serego-Alighieri conte Pieralvise.
Sezione autonoma del Genio Civile di Bologna pel servizio idrografico.
Sforza conte comm. dott. prof. Giovanni.
Sighinolfi prof. Lino.
Silva prof. Giovanni.
Smithsonian Institution - Washington.
Società di assicurazione contro la grandine « La Reale ».
Società filologica friulana G. I. Ascoli.
Società Finlandese di Archeologia.
Società Medico-Chirurgica - Bologna.
Société des lettres, sciences et arts des Alpes Maritimes.
Sorbelli prof. comm. Albano.
Strada rag. Mario.
Studio editoriale « La Fiaccola » S. Maria Capua Vetere.
Tallandini Adele.
Tancredi prof. Giovanni.
Taroni Ercole.
Torreggiani dott. prof. Giuseppe.
Toschi nobile Umberto.
Ufficio Internazionale degli Scambi.
Ufficio Nazionale per il collocamento e la disoccupazione.
Ufficio Provinciale di assistenza ai Combattenti - Bologna.
Università Popolare - Bologna.
Veress dott. prof. Andrea.
Vicinelli dott. prof. Augusto.
Visconti Giulia ved.ª Caleffi.
Vitali prof. Giovanni.
Zagni mons. Alfonso.
Zanotti Augusto.
Zapparoli prof. cav. Giuseppe.
Zironi cav. Enrico.
Zucchini ing. cav. Guido.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1921

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	15124	—	15124
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	3432	11502	14934
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	8409	19046	27455
» » infantile (colonna 9) . . .	2049	7868	9917
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	2981	17778	20759
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	2105	8182	10287
TOTALE	34100	64376	98476

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 334.
Media giornaliera delle letture 290,49.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 5 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 5 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio: Operai manuali	5371	3938	3267	1570	1519	1024	16689
Lettori a domicilio: Fattorini e Commessi . .	4384	3398	2596	1811	1465	1103	14757
Lettori a domicilio: Studenti	4588	4186	—	1700	1759	—	12233
Lettori a domicilio: Impiegati . . .	—	2196	2380	1139	1508	1341	8564
Lettori a domicilio: Professionisti e Esercenti . .	—	1759	1892	—	1376	918	5945
Lettori a domicilio: Benestanti (o da Casa)	—	1430	1336	1249	1414	739	6188
Lettori in sede. .	—	—	—	—	—	—	34100
TOTALE . .	14343	16907	11471	7489	9041	5125	64376

L. C. Farini - A. Scialoja - Salvatore Tommasi

PER A. C. DE MEIS

INTORNO al nome del filosofo e patriota abruzzese che fu per 24 anni professore allo studio di Bologna, ho raccolto i nomi di tre illustri scienziati e patrioti, tutti spinti dagli avvenimenti storici nella vita politica e tutti inspirati, nella loro varia attività, al bene supremo della Patria e alla sua indipendenza.

La pubblicazione delle monografie del prof. Bruto Amante (Roma) e della signora Augusta Del Vecchio Veneziani (Bologna, Zanichelli) hanno oggi rimesso in onore il nome e la nobile figura morale di A. C. De Meis.

A Roma, nel Pincio, fu collocato il busto del patriota abruzzese tra quelli dei maggiori uomini del nostro Risorgimento: un anno prima là era stato collocato il busto di Antonio Panizzi, di Reggio Emilia, esule, condannato a morte, poi Bibliotecario insigne a Londra e direttore del British Museum; e senatore del Regno d'Italia.

Delegato dal Comitato Reggiano ebbi l'onore di ricordare la vita di Antonio Panizzi; come Sindaco di Roma ebbi l'onore di accogliere il busto offerto dal Comitato abruzzese, e di chiudere la cerimonia, onde fu celebrata l'opera del patriota e dello scienziato, con un discorso in cui ricordai che un romagnolo aveva chiamato all'insegnamento a Modena e poi a Bologna il De Meis e a che forse io solo tra i molti presenti ero stato scolaro a Bologna di A. C. De Meis. Questi insegnava storia della medicina: ma, scienziato, filosofo e pensatore acuto ed originale, faceva dalla cattedra la storia della coltura e attirava alle lezioni qualche studente non di medicina.

Era noto a pochi giovani per gli articoli pubblicati nella « Ri-

vista bolognese » e per il singolare e profondo libro « *Dopo la Laurea* » che un nostro maestro l'Albicini, altro patriota, e poi Ministro con L. C. Farini nel Governo dell' Emilia, aveva illustrato con acuto esame e fatto conoscere.

Oggi la vita del De Meis, è illustrata da due bei volumi quello biografico e aneddotico dell'Amante, quello filosofico della signora Augusta Del Vecchio. La vita, gli scritti, le dottrine fino la cara e buona imagine paterna del filosofo e naturalista insigne ci stanno davanti agli occhi e alla mente.

Era tempo!

Umile e modesto, aveva sempre cercato nascondere sè stesso, non però nei pericoli; e vi era riuscito. Sono passati venti anni dal giorno della sua morte (6 marzo 1891) e sarebbe stato dimenticato se la bella figura sua non avesse spinto i suoi concittadini a onorarlo anche in Roma, e non si fosse levata

per la propria virtù che la sublima.

Il libro della signora Veneziani, nella bella veste zanichelliana, tratta di tutta la vita e ragiona di tutte le opere del De Meis, è ottimo libro e va lodato, anche riconoscendo che in una seconda edizione (ed è vano sperarlo) alcuni punti avrebbero meritato maggiore sviluppo o revisione.

Perchè dire, ad esempio, « che il De Sanctis nel suo ministero fu preso nelle spire di una politica senza idee? (pag. 252) ».

L'amicizia del De Meis con Francesco De Sanctis (di cui nobili documenti aveva dato in luce Benedetto Croce) è bene illustrata, la vita politica nobilissima felicemente rievocata, dalle prime armi a Napoli alla famosa *protesta del Parlamento*, dall' esilio in Francia a quello di Torino; fino alla chiamata nella Cattedra della Università di Modena.

Fu merito questo del Dittatore L. C. Farini, che nell'esiglio a Torino aveva conosciuto ed apprezzato il De Meis, insieme al De Sanctis ed altri esuli napoletani.

Quando il Farini fondò *Il Piemonte* chiamò De Sanctis collaboratore saltuario. Ed ebbe felice intuito.

***

A L. C. Farini, dittatore a Modena dopo il trattato di Villafranca, spetta il merito di aver chiamato sulla cattedra del suo Stato (improvvisato, minacciato e agitato da tante gravi questioni) illustri esuli napoletani.

Pensò a Bertrando Spaventa e gli affidò la Cattedra che aveva libera: quella di filosofia del Diritto e poi lo passò alla Cattedra di Storia della filosofia a Bologna; Chiamò il De Meis alla Cattedra di Fisiologia e poi gli offrì quella di clinica, che non fu accettata.

Il Farini, dopo la dittatura e l'annessione dell'Emilia, andò luogotenente del Re a Napoli e chiamò De Sanctis come Ministro della P. I. del Governo provvisorio; e De Sanctis ebbe il De Meis per segretario.

Poi il Farini chiamò De Meis alla Cattedra di Storia della medicina a Bologna, dove iniziò i corsi solo al 10 dicembre 1863 e continuò per 24 anni fino alla morte, contento della città, sua seconda patria. A Bologna insegnava pure Francesco Fiorentino.

***

Michelangelo Castelli amicissimo del Conte di Cavour e del Farini conobbe a Torino il De Meis e gl'illustri esuli napoletani e raccomandò al Farini di Modena il De Meis e gl'inviò, a rincalzo della sua preghiera, una bella lettera di A. Scialoja.

E così fece un grande medico, patriota, esule esso pure da Napoli, Salvatore Tommasi, che fu deputato e senatore, Mi è caro oggi, dopo la pubblicazione del bel libro della signora Veneziani, pubblicare le due ultime lettere che ci richiamano a quei giorni di ansie patriottiche e ci mostrano, come il Dittatore romagnolo, onorasse gli alti ingegni napolitani e li chiamasse, italianamente,

alle Cattedre della Università del piccolo Stato che aveva saputo strappare alle mene bieche della diplomazia e dei sovrani spodestati per consegnarlo all' Italia risorta.

La lettera di ANTONIO SCIALOJA

Caro Castelli,

Vi mando l'opuscolo del mio amico dottor Camillo De Meis di cui vi parlai ieri, colla preghiera d'inviarlo all'illustre amico nostro dottor Farini, perchè faccia in guisa che l'Università di Modena, dove so che vaca la cattedra di fisiologia, acquisti per professore il De Meis. E' questi un uomo la cui dottrina, posso in buona coscienza asserire, che fa meraviglia, quando si viene a scoprirla; perchè d'altra parte la sua modestia è tale che non solo la nasconde agli altri, ma quasi direi che la dissimula a sè medesimo. Pochi suoi amici ed i più intimi appena sanno che il De Meis p. es. conosce sette od otto lingue, ch'è dotto in istudi storici, quanto ogni più valente professore, che in nessun de' rami delle scienze naturali non potrebb'essere maestro, sebbene la parte fisiologica abbia formato materia de' suoi principali studi.

Nelle cose filosofiche è profondissimo; e i suoi scritti si risentono di un linguaggio troppo stringato e direi quasi scolastico. Ma quando insegna è tutt'altro. Prevale allora al fare filosofico dello scrittore, la semplicità del carattere dell'uomo. In Napoli fu già direttore del Collegio medico quantunque assai giovane, e qui ripetitore al « Collegio delle Provincie » fino a che vi furono ripetitori esterni, sempre amatissimo dai giovani.

Gli uomini che quantunque eminenti non hanno l'arte volgare, ma efficacissima, di farsi valere debbono essere aiutati dagli amici. Non vi è opera che io risparmierei per occupare il De Meis e per dargli in tal modo la occasione di rivelare agli altri la nascosta miniera del suo ingegno e del suo sapere.

Voi, il Farini, il Ministro della istruzione pubblica modenese, siatene certi, sarete contentissimi della nomina del De Meis. L'Università di Modena potrà vantare in lui un eminente professore.

Se questa mia assicurazione può aver qualche valore inviate pure questa mia lettera: anzi vi prego di farlo.

Amatemi sempre e credetemi

12 ottobre 1859. *Vostro aff.mo amico*

firm.: A. SCIALOJA

La lettera di SALVATORE TOMMASI

Mio carissimo Farini,

Ho saputo per indiretto che voi state pensando a Spaventa: ve ne sono obbligatissimo perchè farete a Lui un gran piacere, e l'insegnamento se ne vantaggerà di sicuro. Ora ce ne ha un'altro di napoletano non meno degno di Spaventa, anzi molto più conosciuto per le Opere stampate, e non abbastanza conosciuto pel suo merito reale. Costui è *De Meis*: uomo di una probità e di una modestia rara, conoscitore di molte lingue, e medico. Egli ha pubblicato varie opere importantissime: 1° sul sistema nervoso; 2° pel salasso anastomatico; 3° sull'ascoltazione; 4° pell'*angioite*; 5° sul *Mammifero* (opera piuttosto filosofica che pratica); 6° un compendio di Fisiologia. Inoltre è stato ripetitore al Collegio delle Provincie, e più che Ripetitore ha fatto varii corsi compiuti di materia medica e di notomia. In breve è un uomo dotto davvero. Io ve lo presento quest'uomo il quale ha bisogno di avere modo di campare la vita nell'esilio decorosamente; e che la società avrebbe il dovere di conoscer meglio e di apprezzare. Credetemi, ho piena coscienza di ciò che dico, e son sicuro di non ingannarmi. L'insegnamento facoltativo farebbe un gran guadagno col *De Meis*. Io non so se a Modena o a Parma vi fosse modo di collocarlo. Il Caggiati di Parma dice che costà manca il supplente di materia medica: forse ci potranno essere altre vacanze; ma provvedete a questo uomo che qui si perde immerso nella sua favolosa modestia. E se le cose politiche prospereranno in codesti luoghi, conosciuto il De Meis per ciò che vale, voi — che oramai non avete più bisogno di lodi — pure vi compiacerete voi medesimo di questa elezione. Vedete: dal modo con che mi esprimo rileverete che non è un uomo ordinario che io vi raccomando.

Sò che lo Scialoja vi ha scritto sullo stesso soggetto. Devotissimo ed ammiratore vostro sono

Torino, 27 ottobre 1859. *Vostro aff.mo*

firm.: SALVATORE TOMMASI

Nobili documenti e nobili decisioni che onorano gli insigni napoletani e il forte romagnolo patriota.

LUIGI RAVA

Studiosi viaggi nel Levante di un dotto bolognese del secolo XVIII.

(Jacopo Mariscotti, professore di Geografia e Nautica nell' Istituto delle Scienze. 1724-1790.)

Se non unico, raro certamente pei tempi suoi fu l'esempio di abnegazione e di coraggiosa iniziativa offerto nel 1752 ai suoi concittadini dal bolognese Jacopo Mariscotti: egli intraprendeva in quell'anno lunghi e pericolosi viaggi per mare lungo le coste dei paesi levantini, per accrescere il patrimonio della sua cultura geografica mediante la diretta conoscenza dei luoghi e per studiare nelle sue pratiche vicende ed applicazioni l'*Arte nautica*, col fine di insegnarla poi, autorevole ed esperto, nel patrio Istituto delle Scienze. Mentre molti altri giovani colti e studiosi ambivano soprattutto di assidersi nelle comode cattedre del decadente Studio, come nei placidi stalli di un tranquillo coro di canonici, il Mariscotti era desideroso di entrare nel cenacolo eletto ed operoso dei professori dell' Istituto e di acquistarsi valido titolo alla gratitudine e alla stima del Senato, che presiedeva con solenne ingerenza alle cose di quello, e risolveva perciò di studiare *dal vero* la Nautica, il cui insegnamento nell' Istituto, per favorevoli circostanze, egli avrebbe potuto fra breve assumere.

Jacopo Mariscotti era nato a Bologna nel 1724 e aveva compiuto i suoi studi di matematica, fisica e filosofia nello Studio e nel Collegio San Luigi sotto la disciplina e la guida del celebre padre Vincenzo Riccati, ebbe la laurea in Filosofia nel 1750 e

già nel 1747 era stato ammesso tra gli alunni dell' Istituto e aveva letto nell'Accademia alcune sue dissertazioni (1).

Il Mariscotti era una buona promessa, era intelligente, attivo, volonteroso; e d'altra parte era per lui quasi un impegno d'onore mostrarsi degno di stare accanto, sia pure in minor luce, agli elettissimi ingegni dei Manfredi e dei Zanotti. Buona occasione gli si presentò per iniziare nell' Istituto la sua vita di docente, quando nel marzo del 1751, essendo il padre Abbondio Collina camaldolese professore nella Camera di Geografia e Nautica dell'Istituto, per gravi acciacchi impedito dall'occuparsi con diligenza del suo insegnamento, il Mariscotti chiese di essere nominato suo coadiutore; il che facilmente ottenne pel consenso del maestro e per la piena condiscendenza degli Assunti (2).

Ma l'insegnamento di queste discipline, che egli dovette assumere in sostituzione del Collina (3), lo trovò indubbiamente impreparato, poichè egli applicavasi piuttosto a studi fisici e matematici, come dimostrano alcune sue disquisizioni e in particolare certe sue riflessioni sul problema della forza viva pubblicate nel 1752 per sostenere gli argomenti del Riccati suo maestro, già impugnati e combattuti dal Padre Felice Luigi Balassi (4). Allora si risolse di dedicarsi di proposito allo studio delle scienze che doveva professare e specialmente della Nautica e, confortato a ciò dall'amico e compagno di studi conte Gregorio Maria Casali Paleotti, che per lunghi anni tenne poscia la cattedra di Architettura mi-

(1) Pei cenni biografici del Mariscotti cfr.: FANTUZZI. *Scrittori bolognesi*. IX, 146-147; PRETI LODOVICO, *Per l'aggregazione dell'Ill.mo Signore Jacopo Mariscotti Berselli cittadino bolognese alla nobiltà della patria, fatta il 14 novembre 1777*. Orazione al Senato bolognese. Roma, P. Giunchi, 1778. Vedi anche: R. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Assunteria di Studio*. B. 17, n. 14 (Requisiti del dott. Jacopo Mariscotti).

(2) R. ARCH. DI STATO DI BOL. *Assunteria d' Istituto. Diversorum*. B. 15, n. 33; *Atti dell'Assunt. d' Ist.* 12 e 13 marzo 1751.

(3) *Assunteria di Studio*. B. 17, n. 14 (Requisiti del dott. J. Mariscotti). Nell'agosto 1751 per ordine degli Assunti dell' Istituto il Mariscotti riattò un modello di nave mandato dal papa Benedetto XIV e guastatosi nel viaggio.

(4) JACOBUS MARISCOTTUS. *De centro aequilibrii disquisitio physico-mathematica*. Bononiae, 1746; FELICIS ALOYSII BALASSI *de viribus vivis opusculum* et JACOBI MARISCOTTI *animadversiones*. Bononiae, ex typ. Laelii a Vulpe, 1752.

litare nell'Istituto, munito di autorevoli commendatizie fornitegli da alcuni influenti personaggi della nobiltà bolognese, si recò a Venezia e potè mettersi in compagnia di Angelo Emo, al seguito dell'Ammiraglio Giacomo Nani che intraprendeva una crociera in Levante (1).

E' noto che sulla metà del secolo XVIII la passione dei viaggi era ancor viva fra il patriziato veneto e molti giovani ritenevano conforme al loro grado e indispensabile ornamento per la loro cultura viaggiare in paesi stranieri e per quanto tali viaggi eruditi, diretti sopratutto in Oriente, non arrecassero un apprezzabile contributo al progresso delle scienze geografiche, è pur vero che valsero non poco a promuovere ogni sorta di studi e servirono di ottima preparazione per futuri uomini di stato. I patrizi veneti poi, nei loro uffici diplomatici e nelle missioni cui erano destinati si facevano accompagnare da eruditi, studiosi, segretarî intelligenti e attivi, ai quali tutti fornivano mille occasioni per dotte relazioni, per geniali raccolte, per utili osservazioni intorno a popoli usi e costumi stranieri (2).

Essere aggregato al seguito di Giacomo Nani e di Angelo Emo, allora già noto per la sua predilezione per gli studi astronomici e geografici, fu pel Mariscotti ragione di grande onore e conforto e mezzo per effettuare quei viaggi dai quali sperava conseguire scienza e decoro.

Relative a codesti viaggi ci restano non poche lettere del Mariscotti, tutte dirette al suo protettore e amico conte Casali, lettere di amico ad amico, semplici, bonarie, talvolta gustose, piene di buon senso e di acute osservazioni, talchè non sembra cosa

(1) Giacomo Nani n. a Venezia nel 1725 fu uno degli ultimi grandi ammiragli della Repubblica di Venezia, scrittore apprezzatissimo di discipline nautiche e di tattica navale, sovraintendente alle miniere e provveditore generale di mare. Morì nel 1797 alla vigilia di Campoformio, rattristato per le condizioni politiche della sua patria. Cugino ed allievo del Nani fu Angelo Emo al cui nome sono legate le ultime gloriose imprese marinaresche della Serenissima.

(2) MARINELLI GIOVANNI. *Scritti minori.* (Venezia nella storia della Geografia), I, p. 562.

oziosa analizzarne il contenuto e esibirne qualche brano, così da ricavarne una specie di diario dei viaggi del dotto petroniano, benemerito invero della nostra cultura geografica (1).

*
* *

Il Mariscotti partiva da Bologna sui primi di agosto del 1752 alla volta di Venezia, ove fu accolto con somma cortesia in alcune case patrizie. Passò i primi giorni a visitare l'incantevole città, che gli parve « cosa grande » ed anche a studiare con molto amore le cose attinenti alla navigazione. Scrive subito al Casali delle sue prime favorevoli impressioni, della sua intenzione di recarsi a Padova per visitarvi quei famosi librai e lo prega di mandargli un libro, che tratta della composizione delle navi, appartenente alla libreria del Collina, al quale non osa rivolgersi, forse temendo che non glielo mandi per gelosia di mestiere. Passa il mese di agosto tutto intento agli studi di architettura navale e nell'attesa dell'imbarco si diletta con visite alla città e all'arsenale di marina (2). Il 25 d'agosto la nave su cui si imbarca parte per il Levante e il 18 settembre giunge a Corfù. Ma lasciamo a lui la descrizione del viaggio e il racconto delle prime avventure.

« Dopo due giorni d'imbarco partimmo da Venezia e fummo « in Porto quieto in Istria... Con alcuni gentiluomini veneziani « mi portai a Parenzo. Questa è città dell'Istria e mi è piaciuta, « perchè vi ho veduto qualche bella femmina e riverito un san- « tissimo Vescovo. Questo prelato è amantissimo dei Bolognesi,

(1) R. BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA. Mnss. 407, B. II. (Contiene n. 17 lettere di Mariscotti march. dott. Jacopo al conte Gregorio Casali delle quali n. 16 sono relative ai viaggi in oriente e recano rispettivamente le seguenti date: 5 ag., 12 ag., 13 sett., 16 ott., 16 nov. 1752; 20 mar., 7 mag., 1 giug., 23 sett,, 20 dic. 1753; 2 febbr., 18 mar., 29 sett. 1754; 1 febbr., 15 mar., 4 apr. 1755).

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO. Mnss. Carteggio Casali. (Al nome di Mariscotti Jacopo esistono n. 3 lettere relative ai suoi viaggi in Oriente e recano le seguenti date: 19 ag. 1752, 13 apr. 1753, 22 febbr. 1755).

Nelle note seguenti le lettere si citeranno con la data e il luogo.

(2) Lettere da Venezia del 5, 12, 19 agosto 1752.

« colto per molte maniere di cose, insomma egli è un valentuomo.
« Ha ottima libreria, studio di medaglie, qualche cosa di storia
« naturale, dilettante di buone piante e disegni ond'è che la sua
« casa pare un Istituto in piccolo. Mi invitò anche a pranzare pel
« giorno seguente caso che non fossimo partiti, ma io ritornato
« a bordo, benchè l'Ecc.mo Sig. Generale me ne avesse fatta
« licenza, non v'attesi la parola. Non volli posporre i favori di
« un compitissimo generale a quelli di un gentilissimo Vescovo.
« Io avevo l'onore di pranzare a tavola con S. E. e faceva un
« banchetto in mare, che qualunque gran signore avrebbe potuto
« fare con riputazione in terra... Ma non ci tratteniamo tanto in
« Istria nè in questi banchetti. Passiamo oltre e andiamo a vedere
« le coste della Dalmazia. Qui andammo pian piano per venti li-
« torali, onde per rinvenire i maestrali ci portammo alle coste di
« Puglie e tanto femmo con questo e quest'altro bordo che giun-
« gemmo alla spiaggia di S. Caterina nell'isola di Corfù. Qui si
« diè fondo per non potere investire il canale che alla città conduce
« per la notte che sovrastava e i venti contrari. Ma questa S. Ca-
« terina non somiglia niente la nostra di Bologna. Perchè
« dove voi siete si parla meglio di costì. Si ebbe burrasca per
« ventiquattro ore continue. L'ancora principiò ad arare, il che
« fece impallidire molti, per esser forse troppo vicini a terra che
« non convenia. Ma vi si rimediò col dare fondo ad un'altra an-
« cora, la quale ci fè poi star fermi. Fermi perchè non ci acco-
« stammo a terra, ma vi posso dire che in questo giorno ho ballato
« più che voi non fate un intero carnevale. Io poi non fo le
« smorfie del Prè Enea (?). Soporto il mare con qualche in-
« trepidezza a segno che non credea riuscir tanto. Io ho fatto un
« solo tributo a Nettuno nel passaggio del Golfo Carnaro, nè dopo
« nemmeno nella fatal giornata lo ho voluto più rinoscere per Dio
« del mare..... Queste sono le novità del viaggio che non mi è
« stato troppo comodo, riguardo alla moltitudine di gente che era
« in nave, perchè dovevamo essere più di cinquecento persone,
« e queste in una fregata fanno qualche confusione. Ma delle nove

« del viaggio abbastanza, ora a quelle della città. Queste sono
« assai migliori. Sono presso l'Ecc.mo Signor Giacomo Nani
« in compagnia del sig. Angelo Emo. Questo voi conoscete nè
« occorre che si parli della sua maniera e gentilezza. L'altro non
« può essere più compiuto cavalliere nè più colto. Difatti io non
« posso esser più contento di quel che io sia, perchè oltre la
« grandissima gentilezza che egli mi usa, è intendentissimo della
« navigazione pratica e teorica ed ha moltissima erudizione e sa
« molte lingue. Certo che non potevo trovar più bella occasione
« per la pratica della navigazione. Spero che i Signori Bolognesi
« avran grado di questa mia attenzione e fatica, la quale ho intra-
« presa per meglio servirli. Ho anche l'onore di essere ammesso
« al Casino, dove si radunano moltissimi gentiluomini veneziani con
« qualche signora. Questi gentiluomini sono capitani di mare,
« alcuni governatori di nave, altri nobili che intraprendono la
« carriera del mare » (1).

Le liete sorprese del viaggio e le non sempre piacevoli avventure marinaresche ugualmente attraggono il gentiluomo bolognese, che tutto osserva e di tutto ragguaglia l'amico lontano. Ma i banchetti a bordo, le riviste navali, fra gli ozi dilettevoli della società di Corfù e i contrabbandi amorosi facilitati dal continuo uso della maschera non lo distraggono tuttavia dagli studi preferiti. Ed ecco come ne scrive al Casali.

« Domanderete al sig. Eustacchio Zanotti (2) o Matteuzzi (3),
« i quali riverirete, quale sia la più acconcia maniera di osser-
« vare l'altezza delle stelle in mare, perchè gli strumenti che por-
« tano seco l'orizzonte, come astrolabi, anelli, quadranti, sono non
« dirò incomodi per osservar l' altezza delle stelle, ma inco-
« modi eziandio per osservar l'altezza del sole per causa della

(1) Lettera da Corfù del 13 sett. 1752.

(2) Eustacchio Zanotti di Bologna (1709-1782) fu allievo di E. Manfredi e celebre osservatore e scrittore di fenomeni astronomici e direttore della Specola.

(3) Petronio Matteucci fu astronomo coadiutore del Zanotti a cui successe nell'ufficio di direttore della Specola, che tenne onorevolmente dal 1787 al 1800.

« agitazione del vascello..... Il Maupertuis so che ha fatto un « trattato su questa particolare astronomia nautica, il quale vedrei « pur volontieri » (1).

La dimora in Corfù, che si protrasse per qualche mese, offrì al Mariscotti l'occasione per darsi con molto zelo agli studi di Astronomia nautica, benchè il difetto di libri adatti lo angustiasse e lo inducesse a chiedere al Casali che da Bologna gli inviasse qualche opera che trattasse di selenografia e di ecclissi, le *Effemeridi* del Zanotti e il Saggio fisico del mare del conte Luigi Ferdinando Marsili, manifestando la sua decisa volontà di studio così:

« Ma voi direte, cosa v'è saltato in capo? Volete farvi « astronomo? Io non voglio far l'astronomo, che sapete che non « voglio tanto, ma vorrei bensì fare tutto quello che in qualche « maniera potesse convenire ad uno che fa viaggi per imparare « la navigazione. Questo signore presso cui ho l'onore d'essere « è provveduto d'istrumenti per far le osservazioni celesti, che « sono assai boni. Foss'io così abile a poterli con profitto adoperare! « Non sarebbe egli forse bene in quei luoghi dove si capita fissare « le loro longitudini e latitudini, descrivere i porti, fissarne la « declinazione della bussola e simili altre osservazioni? Per far « queste osservazioni io credo che non s'abbia un orologio suf- « ficiente e questo sia l'unico istrumento che possa dirsi mancare « costì. Perciò io ho pregato il Padre Riccati, che mi pare ne « abbia uno a pendolo e segni i secondi, a mandarmelo caso sia « buono » (2).

Parole e intenzioni degne di un allievo del celebre Istituto marsiliano, dove da Eustacchio Manfredi (3) e da Eustacchio Zanotti le osservazioni astronomiche vennero considerate non solo come fine a se stesse e mezzo per la scoperta di nuove verità celesti, ma come base del rinnovamento della geografia, della nautica, della fisica terrestre. E all'Istituto il Mariscotti rivolge costantemente il suo pensiero:

(1) Lettera da Corfù del 16 nov. 1752.
(2) Lettera da Corfù del 16 nov. 1752.
(3) Eustacchio Manfredi (1674-1739) celebre professore di Astronomia nell' Istituto delle Scienze e primo direttore della Specola.

« Ho osservato — scrive nella medesima lettera — che « l'Istituto, benchè stia bene di modelli per quello che appar- « tiene alla costruzione esterna e manovra dei cordami, manca « però di modelli per l'interiore costruzione di esse navi. Se « questi Signori avessero desiderio che li servissi, me ne diano la « commissione a Corfù ».

Prolungandosi la dimora a Corfù, proseguirono gli studi e le osservazioni scientifiche, ma il viaggiatore desiderava ormai di riprendere il mare e di visitare nuovi paesi.

« Quanto prima riprenderemo qualche bel viaggio e prove- « remo una nuova macchina che facciamo fare per misurare il « cammino della nave. L'inventore di questa è il Poleni (1) e « si legge in una dissertazione sua che riportò il premio della « Accademia di Parigi. Bisogna costruire certe tavole per l'uso « di questa che il Poleni non si è preso l'incomodo di fare » (2).

Il Casali, informato della varia attività del Mariscotti, il quale attendeva anche a studi di antichità e di storia naturale, certo temette che l'amico si sbandasse un po' troppo da quel campo di studi nei quali avrebbe dovuto più precisamente esercitarsi, ma il Mariscotti non tardò a rassicurarlo che tali scienze lo divertivano per lo studio che ne faceva il suo Signore, assai intendente anche di matematiche e, confermandogli il suo amore per la nautica, non senza una certa solennità gli annunziava la sua speranza di rimettersi presto in mare con queste parole: « Andremo « a vedere gli scogli dell'Arcipelago fatti cotanto celebri dai Greci « antiqui e calcheremo la terra dell'Asia » (3)

Approdato a Zante sulla fine di maggio del 1753 vi rimase

(1) Giovanni Poleni (1683-1761) di Venezia fu illustre docente dell'Ateneo padovano dove successe a Gian Rinaldo Carli nell' insegnamento della Nautica unita all'Astronomia e professò in seguito Matematiche e Filosofia sperimentale.
(2) Lettera da Corfù del 20 marzo 1753.
(3) Lettera da Corfù del 7 maggio 1753.

alcun tempo, conoscendovi una sorella dell'Algarotti, sposa a quel governatore veneziano, indi proseguì il suo viaggio per Smirne (1), donde avrebbe poi voluto restituirsi a Bologna. Senonchè nel settembre dello stesso anno lo ritroviamo di nuovo a Corfù, già indotto da talune circostanze a far di nuovo il viaggio di Smirne (2). Dove giunto, si fermò alla fine del '53, avendo così modo di visitare la città, ch'egli sommariamente descrive al Casali dichiarandogli essere quello un « paese in cui si trovano quasi « tutte le nazioni d'Europa, egli è pieno di formalità, che inco- « modano ogni genere di persone, ma un filosofo resta del tutto « soprafatto » (3).

Il soggiorno di Smirne dovette alquanto esser protratto, perchè la nave su cui il Mariscotti navigava doveva convogliare i bastimenti affidati ad altra nave naufragata (4) e raccogliere i migliori attrezzi di questa, la quale aveva un carico così importante di artiglierie da far paura, il che faceva osservare al nostro viaggiatore che non dimenticava di scrivere ad un professore di architettura militare: « Voi detterete dei disegni di fortezza con meno di arti- « glieria, che saranno sufficientemente guerniti » (5).

Con più agio, ritornato a Corfù, gli scrisse il 2 febbraio 1754, della sua dimora a Smirne, con termini vivaci:

« Io sono stato in un paese, intendo di Smirne, che merita « molta stima e per il gran commercio che vi si fa e per le molte « nazioni d'Europa che vi soggiornano. V'è un lusso estremo e « si divertono assai, se non vi fossero tante etichette, che sul « principio annoiano. Le donne vi sono assai belle e la loro ma- « niera di vestire bizzarra e molto ricca; non intendo parlare delle « turche, perchè queste non si vedono ».

Sempre incline alla vita movimentata ed avventurosa del

(1) Lettera da Zante del 1° giugno 1753.
(2) Lettera da Corfù del 23 settembre 1753.
(3) Lettera da Smirne del 20 dicembre 1753.
(4) Allude al naufragio della nave « Adria in pace » di cui fu salvata l'artiglieria e l'equipaggio per opera del Nani, nelle acque di Smirne.
(5) Lettera da Smirne del 20 dicembre 1753.

mare, il Mariscotti non prestava orecchio alle voci e alle notizie che gli riferiva il Casali; ben poco gli importava che il padre Balassi volesse rispondere alle sue *Animadversiones* sul problema della forza viva, il suo pensiero non poteva soffermarsi sulle distinzioni e subdistinzioni del Balassi e sul gretto formalismo dei filosofi antiquati, ma tutto fervido si volgeva all'imminente primavera, in cui egli avrebbe potuto recarsi in Siria, Cipro ed Egitto e fors'anche a Costantinopoli se gli Assunti dell'Istituto gliene avessero dato licenza (1).

A richiamarlo verso la patria venne l'8 febbraio una lettera del Casali con l'annunzio della morte del padre Abbondio Collina, ch'era, come si è detto, professore della Camera di Geografia e Nautica dell'Istituto, di cui il Mariscotti era coadiutore ed alla cui successione aspirava; egli celò questa aspirazione e il desiderio di entrare anche nell'Accademia Benedettina, quantunque temesse di non essere troppo favorito dagli Assunti e dagli Accademici e riponesse ogni sua fiducia nella sola protezione del Casali (2).

Benchè ormai lo pungesse il desiderio del ritorno e fosse stanco per gli ultimi dieci mesi di viaggio, durante i quali aveva corso in lungo e in largo il mar di Levante con poche soste, tuttavia egli aveva assunto impegno di recarsi a Costantinopoli insieme col Bailo, che vi sarebbe andato a primavera passando per Corfù, e di ritornare con l'altro che sarebbe rientrato a Venezia.

Il viaggio a Costantinopoli, che dovette rappresentare per il Mariscotti l'appagamento del desiderio più vivo e quasi il premio delle sue peregrinazioni, potè effettuarsi com'egli aveva divisato e lo troviamo infatti a Pera nel settembre del 1754 donde scrive entusiasta al suo Casali:

(1) Lettera da Corfù del 2 febbraio 1754. In questa lettera la frase: « Questa primavera intendo d'andar a Costantinopoli collo Bailo che colà va, per tornare poi in Italia con quello che avrà fornito l'ambasciata », è cancellata e sostituitane con quest'altra: « Questa primavera intendo d'andar in Cipro, Soria, Egitto colle navi che anderanno colà ». Da una lettera posteriore, del 18 marzo 1754 da Corfù, apprendiamo che la cancellatura fu dovuta al Signore presso cui il Mariscotti si trovava (Nani od Emo?), il quale voleva intrattenerlo con sè.
(2) Lettera da Corfù del 18 marzo 1754.

« Vi dò notizia per mezzo questa mia che sono giunto in « questa gran città, la cui situazione e immensità mi ha sorpreso « infinitamente. La lunghezza del viaggio disturberà le mie idee « di tornare a Bologna nel tempo che m'era prefisso e che vi avevo « già significato. Ma spero che se non verrò alle feste dei Santi, « verrò al Natale. La nostra dimora qui sarà in circa due mesi. « Voglio credere che al ritorno avremo i venti più favorevoli che « non abbiamo avuto per venire. E veramente nell'autunno i venti « sono migliori per fare cotesti viaggi. Io li ho fatti cinque volte « e in una stagione e in altra e ho veduto che l'estate si trovano « venti che durano mesi interi, nè vi permettono l'andare avanti. « Chi avesse avuto qualche Ifigenia sarebbe stato tentato di se- « guire l'esempio di Agamennone. Figuratevi da questo la nostra « impazienza, e chi avrebbe potuto tollerare di stare cinquanta « giorni dal Tenedo a Costantinopoli! E quel che fu maggiore « delirio l'essere non in nave, ma in gallera, che si va col vento e « senza. Questo è il costume dei Signori Ambasciatori Veneziani, « che non vanno in nave se non al Tenedo. Pel resto del viaggio « il Gran Signore manda due gallere a prenderli alla sua corte. « Il soggiorno in queste gallere è cattivo e incomodo assai, si « mangia, si dorme e si fanno tutti gli altri usi umani alla turca, « cioè tutto male. Vi dirò bene che per un forestiero non si ha tanto « comodo di trattare con turchi, come si ha su questi bastimenti « e particolarmente noi che vi siamo stati tanto tempo. Io mi sono « informato di molti loro costumi, leggi, religione e mi vo' tuttora « più istruendo, e vi posso dire, per ora, che in Europa si hanno « molte o quasi tutte le idee false di questa nazione. Parlo del- « l'universale, perchè ci sono stati molti e particolarmente dei mi- « nistri che hanno buon senso e giudizio, tra questi vi è certo « S. E. il Cavallier Diedo, che depone l'ambasciata, signore « d'affabili maniere e di molta magnificenza » (1).

La dimora in Costantinopoli, che permise al Mariscotti osser-

(1) Lettera da Pera di Costantinopoli del 29 sett. 1754.

vazioni sensate e buona conoscenza dei Turchi non si protrasse oltre i due mesi, indi col Bailo Diedo egli ritornò a Venezia, dopo circa tre anni di aspre navigazioni e sei traversate dell'Egeo, dopo utili esperienze se non sempre piacevoli. Da Venezia il buon petroniano, che ormai si sentiva più sicuro in terraferma di quanto non fosse stato nell'infido regno di Nettuno, scriveva al Casali in piena tranquillità:

« Vi scrivo questa che previene il mio arrivo a Bologna. « Succede un po' più tardi di quel che pensavo, perchè si hanno « avuti continui venti burrascosi e contrari. Ora però cotesti « venti non mi imbroglieranno più. Finita la contumacia, che è « costume di farsi per chi viene da paesi turchi riceverete da me « in persona quei segni d'amicizia e di rispetto che vi professo. « Scrivete a Cà Emo, San Simon Piccolo » (1).

Frattanto a Bologna c'era chi pensava a lui.

L'Assunteria dell'Istituto, preoccupata di dare un successore al Collina, deliberava di chiudere il concorso al quale era stata presentata una sola domanda, quella del Mariscotti, forse stesa e inoltrata dallo stesso Casali (2). Il 20 febbraio l'Assunteria approvava la nomina del Mariscotti a professore nautico e il 27 maggio 1755, cioè quando il Mariscotti era appena rientrato a Bologna, il Senato ad unanimità concedeva il suo consenso (3).

L'Assunteria aveva inteso di premiare il Mariscotti per l'abnegazione dimostrata e pei rischi incontrati e nella relazione presentata al Senato per proporgli l'elezione del Mariscotti a professore dell'Istituto, oltre a molte lodi volle inclusa anche la seguente: « il soggetto è stato ricercato per condotta in Venezia e Padova, ha preferito il servizio della Patria » (4).

E invero il Mariscotti doveva sembrare *soggetto* particolarmente adatto a insegnar Nautica nel nostro Istituto delle Scienze,

(1) Lettere dal Lazzaretto di Venezia del 1° febbr. 1755 e 22 febbr. 1755.
(2) Lettera da Corfù del 18 marzo 1754.
(3) *Assunteria d'Istituto*. Atti. 18 gennaio 1754, 20 febbraio e 15 maggio 1755.
(4) *Assunt. d'Ist.* Atti, 18 maggio 1755.

in un tempo in cui i dotti bolognesi, se potevano vantarsi di esplorare il cielo dall'alto della magnifica Specola e di navigare tra le costellazioni con piena sicurezza e diletto, non potevano davvero come lui vantarsi di aver percorso mari con altrettanta confidenza e studiosa curiosità (1).

GIOVANNI NATALI.

APPUNTI E VARIETÀ

L. A. Savioli e il dominio francese a Bologna

Una luminosa mattina, il 19 giugno 1796, la città di Bologna era parata a festa, perchè ricorreva la solenne processione decennale del Corpus Domini, che, partendo dalla chiesa ora soppressa di San Matteo delle Peschiere, doveva passare per una magnifica galleria innalzata in via degli Orefici. Verso il mezzogiorno le preghiere e i canti furono interrotti dallo scalpitare di numerosi armati che, venendo da porta San Felice, si dirigevano verso porta Maggiore, e nel passare per il centro della città ruppero la processione che dovette fermarsi. Era il grosso dell'esercito francese, ed il popolo, solito a vedere le lucide divise degli svizzeri, meravigliò di fronte a quei soldati laceri e smagriti, pur così baldi di giovinezza, e gl'inni repubblicani dalla piazza maggiore salirono al rosseggiante palazzo del Comune. Il generale Augereau, comandante in capo, occupò la piazza con mille uomini, e nel mezzo pose, in segno di pretesa ubbidienza, un obice con la miccia accesa. Il resto dell'esercito, uscito da porta Maggiore, s'accampò ai Crociali.

I bolognesi credettero a tutta prima ad un passaggio di truppe che si dirigessero verso il mezzogiorno.

Nella notte giunse il generale Bonaparte, accompagnato dal commissario Saliceti e da numeroso seguito e fu accolto nel palazzo del senatore Pepoli.

La mattina seguente chiamò a sè il Senato e l'intrattenne in un lungo colloquio. Ci par di vedere la figura bruna, pallida, nervosa del generale,

(1) I viaggi marittimi del Mariscotti meritarono una particolare menzione di Francesco Maria Zanotti nei *Commentarii De bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia*. Tom. III, 7; IV, 9.

muoversi e agitarsi tra i senatori preoccupati e ansiosi di dire tutto, di mostrare tutte le loro ragioni di malcontento verso la dominazione papale, di esprimere le loro speranze per l'avvenire. E le speranze furono esaudite oltre l'aspettazione: quando i senatori scesero la marmorea scalea del palazzo Pepoli, una gioia indicibile invadeva il loro animo, gli occhi splendevano, si sentivano ringiovaniti. Il Generale aveva gettato la parola magica. Egli prometteva di restituire alla città le antiche prerogative: intanto concentrava nel Senato ogni potere, in attesa di un governo che fosse anche l'espressione dei desideri di tutta la cittadinanza.

Dopo tre secoli parve questo il momento nel quale il Senato riacquistasse l'antica potenza; e quei pochi mesi che trascorsero in una febbrile attività, furono come l'ultimo raggio della stella cadente.

Il generale Bonaparte, da quel colloquio, ebbe l'intuizione sicura dello stato d'animo dei bolognesi e gli parve che Bologna, unica fra le città italiane conquistate, fosse matura per un governo indipendente: profondo era l'odio verso la dominazione pontificia, comune il desiderio delle antiche libertà. La visione di formare con Bologna una repubblica fu subito presente agli occhi del Generale « ed egli tosto ne vide i confini spinti alle Romagne e del nuovo organismo politico formò senz'altro in ogni parte il disegno » (1).

Nel pomeriggio dello stesso giorno, 20 giugno, il Senato in adunanza elesse dodici fra i suoi membri da aggiungere all'Assunteria dei Magistrati per i gravi e lunghi lavori che si accumulavano con la nuova dominazione. Tra gli eletti fu Lodovico Savioli che ebbe, dopo il Marescalchi, il maggior numero di voti favorevoli (2).

Il giorno dopo nella sala di Ercole del Palazzo Comunale, il Senato al cospetto dell'aiutante generale Vignol, toccando solennemente gli Evangeli, giurava fede « all'invitta Repubblica Francese ».

La città fu presto democratizzata; ci basta scorrere le memorie del tempo ed i giornali repubblicani, che sorsero come tanti funghi dopo la pioggia, per avere una idea della vertiginosa rapidità con la quale si svolse il mutamento; giustificato però, come ho detto, da una preparazione continua e latente. Canti patriottici per le vie, luminarie disegnate da Mauro Gandolfi, il piccolo David dei bolognesi, innalzamento di alberi della Libertà, grida contro i papalini, balli, pranzi, insomma entusiasmo generale, e... intanto i francesi vuotavano le casse pubbliche, trafugavano gli ori e gli argenti dal Monte di Pietà, imballavano i nostri capolavori d'arte da spedire al Direttorio, i quali ancor oggi adornano le gallerie del Louvre.

(1) SILVIO PIVANO: *Albori costituzionali d'Italia*. Torino, 1913, pagg. 161-162.
(2) VITTORIO FIORINI: *Op. cit.*, vol. II, pag. 496.

Scriveva il Bonaparte al Direttorio: « il est impossible d'être dans une situation plus satisfaisante; ils nous aiment avec enthousiasme, ils *payent avec empressement*; et ils haïssent le Pape avec ardeur » (1).

Nel partire da Bologna per dirigersi alla volta della Toscana, il Bonaparte aveva suggerito all'Assunteria dei Magistrati, per mezzo del senatore Caprara, di inviare deputati a Parigi, per assicurare stabilmente la sorte dello Stato bolognese. Dopo maturo esame, il Senato si decise per l'invio, poichè, rotto irrevocabilmente ogni rapporto con la S. Sede, era opportuno assicurare la libertà riconquistata, e con lettera 25 giugno 1796, mentre chiedeva i passaporti, comunicava al Generale che i deputati scelti erano il senatore Savioli e l'avvocato Antonio Aldini (2), il valente ed efficace difensore di Luigi Zamboni, il futuro ministro di Napoleone. Parve che la deputazione così composta avesse un carattere troppo senatorio, perchè l'Aldini, benchè non senatore, lavorava strenuamente per il Senato, e si volle aggiungere Pietro Conti medico di Castel San Pietro, di massime « affatto democratiche » e Sebastiano Bologna da Schio, negoziante, che aveva acquistata la cittadinanza per la sua probità e che fu aggiunto come segretario.

I deputati avevano un mandato ben definito: ringraziare il Direttorio per la confidenza avuta nel Senato, coll'affidargli il governo della città; chiedevano che fosse garantito il presente stato di cose o, nel caso di un ritorno sotto la dominazione papale, imploravano la protezione della Repubblica.

Il Senato confidava loro una nobilissima lettera da presentare al Direttorio; quanto diversa da quelle che era solito inviare al Papa ed al Legato! La viva coscienza dei mali passati è in essa manifestata con espressioni nette, sicure, efficaci; e mentre si domanda protezione e libertà, nessuna frase adulatoria per il vincitore, anzi non si nasconde il sacrificio delle forti contribuzioni, sopportate nella speranza di un avvenire migliore. Non sembrano, quelli che parlano, gli uomini di ieri che si occupavano con tanto ardore della nobiltà del loro ordine! In questa lettera si trova il primo accenno a quella che diverrà poi la Repubblica Cispadana; l'idea prima sorse nella mente del Senato bolognese: « .... se nascesse, mercè vostra, una nuova Repubblica; se permetteste alle provincie limitrofe di federarsi con Bologna; se Ferrara, la Romagna, e Ancona facessero sotto la vostra protezione causa comune con noi, quali vantaggi non potrebbe

(1) *Correspondance de Napoléon I.* Let. au Directoire, 2 juillet 1796.
(2) V. FIORINI: *Op. cit.*, vol. II, pag. 553 e sgg.

ripromettersi la Francia dalle sue relazioni con una Repubblica, i cui confini fossero segnati dal Po, dall'Adriatico, dagli Appennini? ».

I Deputati vengono presentati al Direttorio: « I suddetti Deputati hanno tutta la confidenza del Senato e del popolo.... Sono essi muniti di ampia facoltà e plenipotenza relativa all'oggetto della loro missione, e perciò in nome del Senato e della città tutta, promettiamo di avere rato e fermo quanto verrà dai medesimi concordato e stabilito.... » (1).

Accompagnavano i Deputati alcune istruzioni particolareggiate. Il Bonaparte li muniva di lettere commendatizie per i Direttori, ed altre ne aggiunse il generale Berthier.

***

A questo punto comincia per il Savioli la vita nuova. Il viaggio a Parigi fu come il lavacro che gli tolse dall'animo tutti i pregiudizi aristocratici, le vecchie idee, le vedute piccine. Ed è bello seguire con la mente il viaggio della pesante berlina attraverso la Francia rivoluzionata; la Francia che ritornava alla vita gaia e febbrile, dopo il battesimo del sangue!

Partirono i quattro inviati, seguiti da due domestici del Savioli all'alba del 4 luglio 1796, e da Modena subito scrivevano: « noi stiamo bene e di forza e di coraggio! » (2). E avanti dunque per Torino, Novalese, Susa, fino ai piedi del Moncenisio. Sono uomini di genio i due Deputati! L'uno poeta e storico insigne, l'altro valente e dotto giureconsulto. Pure, in fondo in fondo all'animo rimangono dei buoni provincialoni, abituati alla vita pacifica e ristretta di una città. Appena in viaggio sono sempre col capo allo sportello della carrozza, per guardare, con una curiosità quasi infantile, i paesi che lentamente sfilano dinanzi; sono tutt'orecchi per raccogliere le voci che corrono sulle sorti d'Italia; e quando una novità li colpisce, come la milizia civica di Chambery, se la pongono bene in mente per trarne profitto a vantaggio della loro patria. Si meravigliano di molte cose, trovano tutto a caro prezzo lungo il cammino e alle volte bisticciano coi maestri di posta che vogliono approfittare della loro buona fede. Una molla della carrozza che si rompe è grave disastro per loro!

Varcato il confine, non senza difficoltà, ai piedi del Moncenisio, sono deliziati dal sorriso di Giuseppina Bonaparte che veniva in Italia accompagnata dal duca Serbelloni, per dividere gli allori del marito. E sapeva

(1) V. FIORINI: *Op. cit.*, vol. II, pagg. 557-559.
(2) Archivio di Stato di Bologna. *Fascio di lettere inedite dei deputati a Parigi*, Modena, 4 luglio 1796.
Questo carteggio non è stato finora ampiamente e completamente illustrato dagli studiosi della storia del sec. XVIII.

sorridere anche tra i disagi del viaggio; anche col rammarico di aver abbandonata la vita seducente di Parigi! Giuseppina forse lesse sul viso dei Deputati l'ansia e la preoccupazione perchè subito li rassicurò che a Parigi « tutto era quieto ! ».

Giungono a Parigi il 15 luglio, e non ancora riposati sono presi da una febbre d'azione: vorrebbero subito presentarsi al Direttorio, e pensano di ricorrere per schiarimenti ai Deputati di Milano che già sono arrivati da tempo, ma come quelli di Modena e di Parma, non hanno ancora potuto essere accolti. Eh! pazienza, pazienza! Impareranno poi che cosa sia l'attesa!

Usciti per le vie di Parigi sembra che una cosa sola li colpisca: i pranzi, l'alloggio, le vetture, tutto è a caro prezzo. E il buon Senato che aveva dati così pochi quattrini! Non certo per avarizia.... ma per necessità (le casse pubbliche erano state dissanguate dai commissari francesi!) e l'avvisano perchè si regoli... con la timidezza di un figliuol prodigo che è stato travolto dall'onda di una grande città.

Poi leggono con una certa compiacenza in un manifesto che al Teatro Nazionale si rappresenta per la terza sera « *Le Soldat du Pape* » e « *La surprise de l'Inquisition* » (1).

Cominciano il pellegrinaggio alle porte dei Direttori; essi li accolgono con espansione, mostrano interessarsi dello Stato di Bologna con una folla di domande, alle quali i Deputati rispondono con parole che rispecchiano tutto il loro patrio zelo. Belle promesse, inchini nell'accompagnarli fin sulla soglia, ma nessuna risposta rassicurante....

Nel loro animo s'infiltra il sospetto che un piano per l'Italia non sia stato ancora tracciato; quindi le più tristi congetture: temono di ritornare in dominio del Papa, o di essere ceduti all'Austria, per compensarla di conquiste fatte nella Germania. Si accredita la voce che di tutto il milanese e della Legazione si possa formare una sola Repubblica indipendente. Ma neppur questo è desiderabile, perchè la capitale diverrebbe Milano; essi invece non vogliono che alcuna altra città abbia su Bologna la supremazia. Poi i bolognesi entrerebbero a far parte di tutte le divergenze che potrebbero sorgere tra la Lombardia e l'Imperatore o il Re di Sardegna; mentre da soli saprebbero difendersi dall'unico nemico: il Papa! (2).

Di fronte al Senato i Deputati rappresentano una corrente di democrazia più decisa, mostrano indirizzi sicuri: consigliano di affrettare, prima

(1) Lettera del 16 luglio 1796.

(2) Lettere dei Deputati, cit. *Memoria rispettosa delli deputati della città e territorio di Bologna all' Ill. ed eccelso Senato.*

che un cambiamento di governo venga a impedirlo, l'incamerazione dei beni ecclesiastici a vantaggio della città esausta.

A Parigi v'erano ancora i plenipotenziari del Papa, venuti per risolvere in pace l'armistizio già concluso dal Generale; ma i nostri Deputati si guardano bene dall'avvicinarli!

L'ambasciatore di Venezia invitò il Savioli ad un pranzo diplomatico e alla tavola d'onore volle alla sua destra il Deputato bolognese, e alla sinistra il papalino abate Pisacchi; ma « neppure una parola sola fuori del saluto vi fu di comunicazione fra i due durante il pranzo, e dopo appena bevutosi il caffè nel giardino, mentre l'Ambasciatore di Spagna era a stretto colloquio in un angolo con il veneziano e col papalino, Savioli, annunziatagli la sua carrozza, profittò del momento per andarsene » (1).

Nella vita di Parigi, l'animo del Savioli a poco a poco si democratizza, impara a conoscere meglio il popolo, e ad amarlo « è una democrazia sana, fatta di opere più che di formule e di clamori festaioli » (2).

I parigini si sentono orgogliosi che la loro città sia come il centro al quale accorrono i popoli d'Europa a domandare la loro salvezza; accolgono i Deputati con le dimostrazioni della più viva simpatia, s'interessano delle sorti d'Italia, e disapprovano i maneggi e le estorsioni, che attribuiscono tutte ai commissari.

Il 28 agosto il deputato Aldini e il segretario Bologna ritornavano in patria, per dar assetto a importanti affari domestici, ai quali non avevano potuto attendere causa l'improvvisa partenza. E da Chambery scrivono dicendosi pronti, qualora il Senato lo esiga, a ritornare a Parigi; ma di fatto più non ritornarono. L'Aldini era destinato, come vedremo, ad altri gloriosi uffici.

Il Savioli rimase a Parigi col Conti, che non era mente da dargli un valido aiuto. Quindi si può dire che da solo sbrigasse le delicate e difficili incombenze della missione; e le lettere, dopo l'agosto del '96 sono quasi tutte scritte di sua mano.

Oh! non furono tutti lieti i giorni della missione! Mancava il denaro per mantenersi col dovuto decoro e non valevano le più ristrette economie; le notizie da Bologna, per una inspiegabile noncuranza del Senato che li dimenticava « come sentinelle perdute » ritardavano a giungere, sicchè il Savioli era quasi sempre al buio di quel che avveniva nella sua patria, e questo stato di cose lo inaspriva e lo rattristava. Si sentiva stanco per gli

(1) 18 agosto 1796.

(2) S. PIVANO: *Op. cit.*, pag. 201.

anni molti, la sua salute alle volte vacillava; e lo preoccupava una grave malattia della moglie lontana.

Ricominciò da solo a battere alle porte dei Direttori, i quali continuarono nel vecchio metodo di lodare l'energia e la bravura degli italiani, e di dare ottime speranze.

Non trascurò di conquistarsi l'animo delle piccole divinità che regnano nelle anticamere dei potenti; e scrisse al Senato di spedirgli cinque o sei casse « di fini rosolii, in fiaschetti finamente impagliati, e due casse dei nostri salumi, già apprezzati anche in Francia, per ingraziare i secretari addetti alle cariche superiori » e più tardi: « sarebbe bene, a suggerimento di alcuni amici, che aggiungessero cinque pezze di vero *crêpe*, per farne dono d'un abito a ciascuna delle mogli dei direttori. Madama Tallien.... moglie di un membro della legislazione ed in credito presso qualcuno del Direttorio parlò con Aldini del desiderio che aveva di due cammei per due braccialetti.... » (1).

I commestibili per i segretari, i ninnoli e i veli per le dame, che forse signoreggiavano l'animo dei loro potenti mariti. Politica che fu sempre opportuna in ogni tempo!.... E' proprio il caso di ripetere: *munera, crede mihi, capiunt hominesque, deosque!*

E fra tanta prosa, il Savioli pensava anche a un po' di poesia, alla sua gentile e delicata poesia giovanile che piaceva alle dame; e si faceva mandare con le casse dei commestibili alcune copie dei suoi leggiadri « *Amori* » (2). I prodotti tardavano a giungere, e coloro ai quali erano stati promessi, ripetevano « non però ministerialmente, sebbene poco meno: *quand mangerons nous des saucissons*? ». Per fortuna non venne in mente agli spiritosi e folli parigini di chiamare il Savioli: *le deputé des saucissons*, come avevano detto un tempo quelli di Roma dell'antico ambasciatore bolognese.

A Parigi il Savioli strinse amicizia coi più illustri scienziati che onoravano la Francia. Appena giunto si fece presentare al gran medico Portal e frequentò la sua casa dove si trovava a conversare col celebre astronomo Lalande, col pubblicista Cambacères, col Lagrange, e molti rappresentanti del popolo; e le conversazioni erano spesso rallegrate da sontuose cene. Il Savioli seppe restringere i nodi d'amicizia tra gli illustri francesi e gli scienziati di Bologna, i quali, per mezzo suo, si mandavano reciprocamente saluti, ambasciate, e discutevano di nuove importanti scoperte; e per il bene della « sua Repubblica » tradusse un'opera utilissima del

(1) 14 ottobre 1796.
(2) 20 ottobre 1796.

Portal: *Instructions sur les traitements des asphixiés par le mephitisme; des noyés etc.* (1).

La vita di Parigi nei giorni sereni, quando sembravano sopite anche le angustie e i dolori, lo rinvigoriva, e sentiva alle volte salire dal fondo dell'animo come una forza vitale, che gli ridonava un lampo di giovinezza.

Quando i Deputati milanesi mostrarono di piegarsi alla idea di una Repubblica federativa, per fraternizzare invitarono ad un sontuoso banchetto quelli di Bologna e di Ferrara e alcuni membri del Corpo Legislativo.

Il biondo vino spumeggiava nei calici, e fra l'entusiasmo fu proposto di mostrare all'Italia l'esempio di un Bruto che espulse i Tarquinii. Dopo breve silenzio, il Savioli s'alzò, e nel metro agile degli « *Amori* » improvvisò questi versi:

Fiso lo sguardo intrepido
sovra il pugnale acuto
odio giurò ai Tarquinii,
l'atroce alma di Bruto.
Fido mantenne il Tebro
quel giuramento allora,
spazia nei petti italici
l'alma di Bruto ancora! (2).

Quale scroscio di applausi avrà fatto eco alle parole del poeta bolognese!

Le notizie delle vittorie napoleoniche sollevavano un folle entusiasmo per le vie di Parigi, ed i Deputati bolognesi vi partecipano fraternizzando coi cittadini. La nuova della vittoria di Arcole giunge ai deputati mentre sono ad aspettarla ansiosi presso il Direttorio; il Presidente, i cittadini, le dame che erano nella sala, tutti si abbracciano in un trasporto di gioia, ed il Savioli alla mezzanotte scrive al Senato una lettera fremente di baldanza e di entusiasmo, e grida: « Evviva la libertà!... I lombardi hanno cimentata per la prima volta col sangue la loro libertà. Si vanta la loro bravura. Non ci è noto se ve ne fossero dei nostri (3). Gloria a quelli che ritornano vincitori! A' trapassati riconoscenza immune da lagrime!... Le prescrizioni barbare germaniche condannavano a un immediato capestro qualunque dei

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali.* Al cittadino Gaetano Termanini. Parigi, 2 maggio 1797. Pubblicato da S. CILLARIO: *Studi cit.*, pagg. 29-31.
(2) Lettera 20 ottobre 1796. Vedi ancora *Repubblicano XI.* Biblioteca Comunale di Bologna.
La lirica rivoluzionaria di L. Savioli fu pubblicata da Giuseppe BARBANTI-BRODANO per Nozze Pullè-Moneta. Bologna, Azzoguidi, 1882.
(3) La valorosa coorte bolognese prese parte alla campagna napoleonica del '96.

lombardi che fosse preso. E' un giuoco dei despoti la crudeltà!... » (1). Nobili parole che mostrano quanto l'animo suo fosse sinceramente e serenamente rinnovato. L'avvenimento straordinario suggerì alla sua musa questi versi, che regalò al cittadino Presidente:

Levò l'insegna e intrepido
col ferro oltre si spinse;
rotollo a morte: un Genio
lo precedeva, e vinse.
Guasta e smarrita l'aquila
ligia di rio consiglio,
entro le rupi cozie
campò l'asciutto artiglio.
Figlie del lieto Eridano
tranquille ormai sorgete
e al salvator d'Italia
di lauri il crin cingete.
Ombra del forte indigena
sulla tua spoglia esangue
non piangerò: cimèntasti
la libertà col sangue (2).

E alcun tempo dopo i Deputati scrivono che il cannone di Grenelle ha festosamente annunziato la presa di Mantova che si aspettava di giorno in giorno. Essi sono corsi a rallegrarsi col Direttorio (3).

Siamo ormai giunti agli ultimi mesi della missione; lasciamo per un momento il Savioli ed il Conti a Parigi, per ripassare le Alpi, e vedere che cosa era avvenuto a Bologna dopo la partenza dei Deputati.

***

Sbollito il primo entusiasmo, e caduta la benda dagli occhi dei cittadini, si videro le casse pubbliche vuote, le industrie rovinate, alla immensità dei debiti della passata dominazione, si aggiungevano le esose e continue richieste dei commissari francesi. L'Università ed i Gabinetti scientifici rimanevano privi degli oggetti più utili; avevano preso il volo le migliori opere d'arte e i codici più preziosi. Un sordo malcontento serpeggiava fra il popolo e assottigliava ogni giorno di più il partito dei patriotti. In fatto di contribuzioni i Deputati a Parigi non avevano ottenuta neppure una buona

(1) Lettera 27 novembre '96 pubblicata da S. CILLARIO: *Studi cit.*, pagg. 27-28.
(2) Biblioteca Comunale di Bologna. *Repubblicano XI*, pag. 47.
(3) 24 febbraio 1797.

promessa! Il Senato si vide costretto, in mancanza di danaro ad esigere la consegna degli ori e degli argenti, a incamerare i beni degli ecclesiastici, sopprimendo i numerosi conventi, e offendendo così il partito dei clericali e le coscienze dei fedeli.

Alle violenze dei fautori della più spinta democrazia che non avevano nulla da perdere nella Rivoluzione e abbattevano gli stemmi e offendevano i pacifici cittadini, si aggiunsero le propotenze dei soldati francesi, disseminati per le case della città. Interessi si sovrapponevano a interessi, e il disordine regnava sovrano.

Il Savioli, che aveva sempre il cuore e il pensiero alla sua patria, scriveva da Parigi: « Ci spiace che i nostri concittadini diano a vedere qualche volta che non conoscono il vero spirito democratico, e quella subordinazione alle leggi che sola può mantenere le Repubbliche. Facciano consistere la loro dignità nella facoltà d'essere impiegati dalla patria, la loro ambizione nell'essere reputati degni di servirla » (1).

A Parigi gli giunse la notizia che il Senato aveva decretato l'abolizione dei titoli nobiliari (5 novembre) ed egli s'affrettò a rinunciare ai suoi in nome della « coerenza del suo spirito coi principi eterni della natura e della ragione » (2). E quanti, quanti ne aveva! La Chiave di Ciamberlano, la Croce di Malta; era Patrizio padovano, bolognese, forlivese e della Repubblica di San Marino! Oltre a questi pomposi titoli, ambiti e ricercati, noi avemmo agio di notare nel lungo cammino della sua vita, molte manifestazioni del suo spirito aristocratico: Fin dalla giovinezza egli cercava amorosamente le origini dei suoi avi negli archivi di città; e dedicava con parole traboccanti di lode il *Monte Liceo* a Carlo III di Borbone, gli *Annali* al Pontefice Pio VI. Nell'anno stesso della Rivoluzione Francese compilava il severissimo *Piano per le famiglie da ammettersi alla nobiltà di Bologna*.

Con sicurezza si può affermare che la sua trasformazione non fu l'effetto del pronto entusiasmo di un cervello facile ad essere trascinato dalla corrente più forte; ma ebbe coscienza del rinnovamento profondo avvenuto nel suo tempo e seppe opportunamente secondarlo. « Io ho veduto in mesi » scriveva al cugino Casali « e imparato con una penosa esperienza più di quello che m'avesse insegnato il restante della vita » (3).

(1) 14 gennaio 1797.
(2) *Il Monitore Bolognese*, n. 41, 30 dicembre 1796.
(3) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali*. Parigi, 18 giugno 1797.

***

Fra l'avvilimento generale ritornano gli animi dei bolognesi, come per incanto, alla prima fede, quando si annuncia che sarà sottoposta ai voti del popolo la nuova costituzione. Delle molte *Giunte Costituzionali* elette dopo l'avvento dei francesi, nelle città conquistate, solo quella di Bologna ebbe l'onore di compiere il suo lavoro. E fu lavoro tenace e febbrile, se dopo un mese dalla sua elezione (1° luglio '96) aveva già pronto un piano da sottoporre all'approvazione del Senato (1).

Il giorno 4 dicembre, descrive il « *Repubblicano* » (2), i rappresentanti del popolo erano adunati in San Petronio per dare il loro libero voto al Piano costituzionale. Fuori vegliavano nella piazza cittadini armati, e altre pattuglie s'aggiravano per le vie. Fu acclamato presidente Antonio Aldini. Un sacerdote intonò l'inno sacro « *Veni Creator* » e il canto si espanse per le ampie navate. Si cominciò la votazione, e il primo votante si volse mostrando la sua scheda con queste parole: « Ecco, cittadini, il mio voto è bianco! ». L'entusiasmo guadagna gli animi e la Costituzione viene approvata alla unanimità. Si pianse di gioia intonando l'inno di ringraziamento e le campane dalla chiesa spandevano un'onda melodiosa sulla città roggia. Era il primo passo verso la libertà!

I nostri Deputati a Parigi, che seguivano con ansia i lavori della Giunta Costituzionale e che presentarono il Piano al Direttorio, seppero solo molto tardi della approvata Costituzione, e non per lettera del Senato, ma dal *Monitore*; il 19 dicembre, ancora ignari, scrivevano: « attendiamo con ansietà nuove della Costituzione e ci batte il cuore ! ».

La Costituzione non fu mai attuata, perchè dopo pochi giorni il Congresso di Reggio (7 gennaio '97) proclamava la Repubblica Cispadana e Bologna fece parte della Federazione.

Erano giunti gli ultimi giorni della missione. Il Savioli si sentiva affranto dal lungo soggiorno a Parigi e chiedeva al Senato il permesso di ritornare. L'unico suo desiderio era di riposare nella sua casa ch'egli sperava di trovare libera da ospiti stranieri che vi fossero alloggiati; ma il soggiorno si potrasse fino all'agosto.

Dopo le sofferenze, i disagi, le continue suppliche al Direttorio, egli ritornava non ben certo intorno ai destini della patria, anzi con la piena

(1) S. PIVANO: *Op. cit.*, cap. IV. La costituzione bolognese, pag. 344 e sgg.
(2) *Repubblicano IX.*

coscienza dei mali che la affliggevano, e della impotenza di coloro che erano a capo del Governo.

Alcuni giorni prima di lasciare la Francia, scriveva al cugino Casali: « Mi turbano i cambiamenti che si fanno costì, nè ponno impedirsi chè la forza è al di sopra di qualsivoglia ragione » (1). E al cittadino Ignazio Magnani: « Il momento della pace non è lontano, voglia Dio che non sia neppure quello della quiete. Veggo una nube levarsi sulla Italia e incalorire i partiti, che qui certo non sono estinti. Il Sole ebbe un bel dire a Fetonte: *Medio tutissimus ibis*. Fetonte andò a traverso e rovesciò il Carro » (2).

L'unica soddisfazione che gli rallegrava l'animo di una gioia pura e inestinguibile, era la coscienza d'aver tentato tutto il possibile per il bene della patria, ch'egli amava più d'ogni altra cosa: « Io tocco al porto fortunato d'aver salvata la barca per mezzo ad un mare tempestoso, e di non lasciare di me cattiva opinione; è per me questo il sommo dei beni, e la totale mia quiete e vita affatto privata e lontana da incarichi sarà il secondo » (3).

Negli ultimi giorni fu un continuo accorrere al suo albergo. I Direttori, i Ministri esteri, i rappresentanti del popolo venivano a porgergli l'ultimo saluto, e l'augurio di un lieto avvenire (4). E forse il ricordo della simpatia destata nell'animo dei parigini, gli fu di conforto nel lungo viaggio del ritorno.

Il contegno ambiguo del Direttorio verso i Deputati della missione bolognese, il continuo promettere senza mai nulla mantenere, si chiarisce se gettiamo, come si suol dire, uno sguardo dietro alle quinte.

Il Direttorio non ebbe mai l'intento di dare ai popoli d'Italia un libero e indipendente governo, ma di servirsene per regolare a proprio vantaggio i patti con la Casa d'Austria; considerò i nostri paesi come strumento ai suoi fini e buoni solo per trarne il maggior numero di requisizioni a beneficio della Francia. E a questo intento sono ispirate le istruzioni date al Clarke, il 14 novembre 1796 per il trattato di pace con l'Austria. Tra le tante possibili combinazioni v'era questa: di compensarla con le Romagne e le provincie di Ancona e di Urbino della perdita della Lombardia (5).

I timori dei nostri Deputati, non erano dunque senza fondamento!

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali*, 18 giugno '97.
(2) *Lettere dei Deputati cit.* Al cittadino Ignazio Magnani, membro del Comitato Centrale Cispadano 27 giugno '97.
(3) Biblioteca Comunale di Bologna. Collezione degli Autografi. Ad un amico, giugno '97.
(4) Al cittadino Magnani, cit.
(5) S. PIVANO: *Op. cit.*, pag. 128.

La libertà dei popoli, per quanto effimera, fu opera del volere di Napoleone che s'impose ai membri del Direttorio, e seppe guadagnarsi l'animo degli agenti che lo seguirono, e l'opinione pubblica a Parigi con lo splendore delle vittorie. Anche il Savioli subì potentemente il fascino che emanava dalla pallida ed energica figura del Generale; e quando parve che egli aggiungesse all'aureola di liberatore, quella di pacificatore dei popoli, nei preliminari di Loeben, gli indirizzò questi versi francesi:

O le plus renommé des favoris de Mars
qui seul sous tes drapeaux as fixée la fortune
va, poursuis ta carrière, et vainqueur des Cesars
anneantis l'orgueil des enfants de Neptun.

Strano a dirsi! Egli inviava questi versi trascritti al cugino Casali e nello stesso foglio aggiungeva un pungente epigramma per « una dama francese, che gli inviava eleganti viglietti anonimi »:

Se a te soave incognita
concesse Amor la face
sfida gli Iddii, tormèntali,
lascia i mortali in pace! (1).

A sessantasette anni sapeva ancora suscitare tenerezze nei cuori femminili!

***

Quando il Savioli tornò in patria, il Senato bolognese non esisteva più: l'aveva sostituito il Comitato centrale della Cispadana, che fu poi unita alla Cisalpina. La sua fine, dopo tanti secoli di vita, fu tacita e parve naturale; non sollevò alcuna eco di meraviglia, solo qualche satira ingiusta e crudele; perchè fu sempre facile agli spiriti vili lanciarsi contro i simulacri infranti. E gli spiriti vili e maligni insinuarono che l'opera dei Deputati a Parigi non fosse stata del tutto disinteressata; e li accusarono « di immoderato dispendio » (2), quando invece avevano cercato le più ristrette economie: s'erano privati di un segretario per il carteggio col Senato e coi Direttori e avevano perfino voluto unirsi a vivere col Deputato di Ferrara per dividere la spesa dei pranzi diplomatici!....

Il Savioli trovò la sua patria in condizioni assai più tristi di quando l'aveva lasciata nei bollori del primo entusiasmo: infuriavano i demagoghi

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali.*
(2) *Il Monitore di Bologna*, n. 101, pagg. 285-286.

guidati dal Gioanetti e dal Greppi; i commissari, non più trattenuti dalla presenza del Bonaparte, s'abbandonavano a ruberie: beato chi prendesse di più! La leva forzata per l'allestimento degli eserciti che si preparavano alla spedizione d'Egitto, inaspriva l'animo dei moderati cittadini. I nostri ospedali rigurgitavano di feriti, trasportati dai campi di battaglia. Alla nuova delle prime vittorie degli austro-russi, un'onda di reazionari insorse scorrazzando e saccheggiando le campagne del territorio bolognese, infondendo timore nell'animo dei cittadini.

Quando il generale Kleneau — dopo breve resistenza della guarnigione francese, all'alba del 30 giugno 1799, si impadronì della città, e abbassò lo stemma repubblicano sulla porta del Palazzo Comunale, per innalzarvi quello di Francesco II — una Commissione, alla quale prese parte anche il Savioli, andò ad incontrarlo, ma fu accolta freddamente e acerbamente rimproverata. Pure, rinascevano nell'animo del Savioli, intorno al nuovo Governo, tutte le speranze che la passata dominazione aveva tradite, e scriveva ad un amico di Milano: « detti liberi, eravamo schiavi; suddito ora, qualunque sia il governo che ci è riservato, mi par d'essere libero » (1).

Dagli austro-russi fu lasciato in disparte, e pare anche perseguitato: « e le dirò (scriveva allo stesso amico) cose strane intorno alla guerra che mi s'è fatta, come a persona in corrispondenza e macchinatrice ». Io non ho trovato, fuori di questo alcun altro accenno intorno alla persecuzione della quale pare fosse vittima il Savioli; ma è certo che durante il breve dominio degli austro-russi ferveva lo spionaggio rinfocolato da private gelosie; si dava la caccia ai patriotti accesi e anche ai saggi cittadini che avevano prestata la loro opera alla passata dominazione. Il senatore Caprara, che era stato come il portavoce di Napoleone, fu tradotto prigioniero a Palmanova.

Il Savioli non riebbe la cattedra di storia. E per questo il Monti, descrivendo lo stato d'Italia durante il dominio dei restauratori, dice di lui:

E il felsineo vidi Anacreonte
cacciato di suo seggio, e da profani
labbri inquinato d'eloquenza il fonte (2).

La stella di Napoleone, che s'era offuscata in Italia, durante la spedizione d'Egitto, rifulse con la vittoria di Marengo.

Fu ricostituita la Cisalpina (17 giugno 1800), e il Savioli partecipò al Governo di essa, come Membro della *Consulta legislativa*. Al comizio

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Collezione degli Autografi*. Lettera 13 luglio 1799.
(2) *Mascheroniana*, canto V, vv. 169 e sgg.

di Lione, che acclamò Bonaparte capo della Repubblica italiana, egli fece parte della *Consulta straordinaria dei Notabili*, come rappresentante dell'Istituto di Bologna, e fu eletto nel collegio dei possidenti (gennaio 1802).

Nel settembre del 1802, Napoleone fondava in Bologna l'Istituto Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, e il Savioli, con decreto del 6 novembre dello stesso anno fu dei Quaranta.

Gli ultimi anni della sua vita, trascorsero in una serena attività. Era stato nominato, insieme a Francesco Albergati, revisore delle stampe e dei libri, ufficio che esigeva l'opera continua di una mente lucida e acuta. Fu delegato a presiedere la Commissione nominata dal Ministro dell'Interno per esaminare e discutere il piano Oriani e Bossi intorno ai locali da assegnarsi all'Università e all'Istituto; e in una lettera al Prefetto dipartimentale del Reno mostra di occuparsi col massimo interesse del piano e della possibilità di effettuarlo, e vuole che le aule siano comode e capaci di contenere molti studenti (1).

Una gioia grandissima gli inondò l'animo già stanco, negli ultimi anni della sua vita: riebbe la cattedra di storia all'Università e si occupò con ardore a stendere lezioni per l'anno scolastico (2). Il Bonaparte volle così manifestargli la sua stima e mostrare che il ricordo degli antichi servigi non s'era cancellato dalla sua mente.

Seguì con l'animo e col pensiero gli avvenimenti d'Italia; e quando ricorse in Milano il 26 giugno 1803, la festa Nazionale, si unì al Monti e al Lamberti, per celebrare in versi le imprese di Napoleone (3). La sua *Ode* supera quella di Luigi Lamberti, e non è inferiore a quella del Monti. Ritornano i ricordi mitologici, e le immagini accese da una fantasia ancor giovane, sono delineate con la solita eleganza e sobrietà di stile. L'Ode si chiude col voto che una lunga pace scenda benefica sull'Italia stanca:

Deh, se lassù s' ascolta
fervido voto, e de' mortali afflitti
talor l' ira immortal placasi a' preghi,
scenda nel suo splendor pace una volta.
E sulla terra desolata e guasta
il bianco ammanto impietosita spieghi.

(1) C. MALAGOLA: *Lettere inedite di illustri bolognesi*. Bologna, pagg. 394-396. Lett. del S. al citt. Somenzari, prefetto del dipartimento del Reno, aprile 1803.

(2) Arch. di St. di Milano. Ms. in « *Studii, Scuole, Bologna, Università* ». Lett. del S. al Segr. della Centrale in Milano. Bologna, 24 genn. 1803. Pubblicata da S. CILLARIO: *Studii cit.*, pag. 35.

(3) *Odi* di SAVIOLI, LAMBERTI e MONTI in occasione della Festa Nazionale celebrata in Milano nel giorno 26 giugno 1803. Milano, San Zeno, anno II.

Deh! che di Marte insano
la mal repressa rabbia alfin si taccia,
e irruginita l'asta
la polve stampi, e il carro infranto giaccia,
e le chiavi, che il Tempio apron di Giano
chiuda nel cupo fondo
l' inaccesso Oceàno.

La pace invocata, la pace eterna, addormentava per sempre l'anima del poeta.

Fin dalla primavera del 1804, parve che il solito vigore delle membra lo avesse abbandonato. Nell'estate ritornò alla quiete della sua villa detta « La Canonica » situata a poca distanza da Bologna, nel comune di San Paolo di Ravone, la villa, che fin dagli anni della prima giovinezza lo accoglieva negli svaghi e nei riposi della stagione estiva, la villa, che aveva ispirato al Rota melanconico e sentimentale, tanti sonetti d'amore.

Visse gli ultimi mesi « *ut prisca gens mortalium* ». Il primo settembre, aggravatosi « per violento salir d'umori al petto » si spense serenamente alle ore dodici e tre quarti, in età di settantacinque anni compiuti.

Il testamento, rogato dal notaio Sanuti (1), fu aperto nello stesso giorno: egli lasciava numerosi legati a parenti, ad amici, a persone che lo avevano assistito negli ultimi anni. Nominava erede universale il nipote Federico, figlio di Petronio Savioli. Ordinava che la sua Biblioteca raccolta « con lunghe cure e dispendi » fosse venduta per supplire ai legati. E ciò mi fa pensare che il patrimonio della famiglia Savioli fosse molto scemato in questi ultimi tempi di gravi calamità.

Incaricava l'abate Garatoni di raccogliere e pubblicare gli scritti inediti che si sarebbero trovati alla sua morte: la continuazione degli *Annali*, e della versione di Tacito, « o tutt'altro di poetico, storico, filosofico, od altro genere di letteratura ». E inoltre aggiungeva: « Lo stesso voglio che si pratichi intorno a tutto ciò che appare di letterario nei miei Carteggi con gli uomini illustri del mio secolo ». Ma le sue ultime volontà non furono esaudite; gli scritti andarono dispersi e delle moltissime lettere poche ne rimangono a noi.

Voleva ancora che, se un ricordo gli fosse stato posto o nelle scuole dove aveva insegnato, o all'Istituto Nazionale, o nella sua Cappella Gentilizia in Padova, « non ad altri, fuorchè all'abate Garatoni, *fosse* raccomandata la cura dell'iscrizione ». Invece l'iscrizione che fu posta nel suo

(1) Si conserva nell'Archivio Notarile di Bologna.

tumulo alla Certosa, e che ora più non esiste fu dettata da Filippo Schiassi (1).

Gli furono fatte splendide esequie nella Parrocchia di San Benedetto; e alcuni amici lo piansero in versi: il marchese di Montrone, in un poemetto intitolato « *Il Peplo* », s'indugiò con amore a descrivere l'opera poetica di lui; scrisse un canto Giambattista Giusti, e un'ode Carlo Zanoli (2).

Il Comune di Bologna decretò il 16 agosto 1833 che il busto del Savioli fosse collocato nella sala della Certosa destinata agli uomini illustri e benemeriti (3).

Il ricordo di lui rimane nella città dei morti. Ma tra i vivi? Uno dei più bei viali che circondano la nostra città sulla cerchia delle antiche mura ebbe il nome da Antonio Aldini, il compagno che divise col Savioli i disagi della missione. Ma per il Savioli? Nessun marmo che dica i meriti del letterato e dello storico, nessuna via, che portando il suo nome, ammonisca i cittadini dell'affetto che egli sempre e intensamente nutrì per la sua Bologna! Come è facile dimenticare nei travolgimenti rapidi della nostra vita febbrile!

ALDA BACCOLINI

Giosue Carducci e gli Studi del Croce

La prima ferma impressione che può trarsi dalla lettura del recente volume intitolato a Giosue Carducci (nel quale molto opportunamente il Laterza ha ristampati, unendoli in un sol corpo che acquista correlazione e perspicuità, gli scritti che furono pubblicati nella *Critica* (4)) è che gli studi del Croce sono, presi nel loro complesso, pieni di sostanza, di pensiero, sono logici ed efficaci, sono concatenati fra loro in un'opera organica la quale non può non parlare alto a qualsiasi lettore non abbia già prima presa la propria strada e non voglia perciò ascoltare altra voce che non sia quella della propria già formata e arbitraria convinzione. Sono tra i migliori e tra i più temprati e pensati e martellati scritti dell'illustre critico

(1) *Collezione scelta di Monumenti sepolcrali del comune Cimitero di Bologna*, per cura di NATALE SALVARDI. Bologna, 1815.

(2) *Canti in morte di Lodovico Savioli*. Milano, Silvestri, 1806.

(3) CORRADO RICCI: *Vita di L. Savioli*, in « Pantheon di Bologna ». Bologna, Succ. Monti, 1881, pag. 180.

(4) BENEDETTO CROCE, *Giosuè Carducci. Studio Critico*. Nuova edizione. Bari. Laterza, 1920, in 16, pp. 153.

e filosofo, che tanta parte ha assunto nella rappresentazione della nostra Italia attiva e pensante.

I quattro studi, però, non sono tutti uguali tra di loro come potenza di espressione e come sviluppo di trattazione della materia: il primo, ad esempio, può apparire incompleto, non solo perchè l'anticarduccianesimo postumo (e non è tutto postumo, in fondo, perchè il Croce si ferma a lungo sul giudizio dell'Oriani che ad alcuni sembra non so se affrettato e generico o, in più di un punto, errato) non è seguito da un altro articolo che esamini il filocarduccianesimo, ma ancora perchè degli anticarducciani il Croce ne prende solo alcuni, quelli che più si intonavano col suo modo di vedere e di sentire la questione, o che ad esso meglio prestavano il fianco, trascurando molto del resto.

Altri c'erano, ed è peccato non abbia potuto intrattenersi, nella seconda edizione, dei volumi di Lo Forte Randi, il famigerato Ladenarda, non perchè essi valgano gran che, nonostante siano opera di tale che si vantava critico e filosofo, ma per mostrare come non infrequentemente gli oppositori accaniti e inconsulti come il Ladenarda (egli merita bene questi due attributi) muovano da un vero e proprio partito preso contro chi è in alto, contro chi non può essere raggiunto; e nello stesso tempo avrebbe potuto vedere che non a due soli obiettivi possono ridursi gli anticarducciani: la forma letteraria e il pensiero politico-religioso, ma ancora ad altre ragioni e condizioni più o meno efficaci, e più o meno banali e volgari.

Il Croce, in sostanza, invece di esaminare tutti gli anticarducciani, ne prende due: un Guido Fortebracci che potrebbe invero accomunarsi a uno dei tanti altri scrittori di riviste e giornali cattolici, ed Enrico Thovez; e si badi che tutti e due in più lati si assomigliano, e non possono con evidenza rappresentare separatamente una o l'altra delle due categorie alle quali il Croce riduce, per la continua tendenza che è in tutto il lavoro a sistematizzare e a organare e distribuire in parti e concetti fondamentali informatori, la materia di cui deve occuparsi. Del primo se ne cava in breve, e ha perfettamente ragione. Più a lungo si ferma ad esaminare, da valoroso e da elegante schermidore che affronta sempre il più forte e con esso desidera venire a singolar tenzone, le idee del Thovez. E la bella schermaglia che svolge con esso, ad armi sempre cortesi, accettando il buono e scartando o confutando o modificando là dove le conclusioni sembrano o illogiche o contradditorie o non bene tratte, prende la maggior parte del capitolo, e costituisce di esso la parte più viva e costruttrice, in cui (per contrapposto) si tende e si riesce a distruggere le posizioni dell'avversario. In questa parte del capitolo il Croce ha facilmente il modo di riportare

la vittoria: e con tale finezza di osservazioni e stringatezza di ragionamento e profondità di vedute e distinzioni, che graditissima ne riesce la lettura, e alla fine non si può non convenire con lui, sia che ciò derivi dalla abile impostatura della questione, sia dalla intrinseca bontà dell'assunto.

Accanto a questo, come sopra accennavasi, si sarebbe desiderato un altro capitolo, quello del filocarduccianesimo. Quando si debba intervenire come terzo o giudice in una questione, e cercare e tentare di dire, per così esprimerci, l'ultima parola su un argomento o sul valore di un'opera, di guisa che di essa venga messa in luce quella che è la parte buona od ottima e quella che è men riuscita, in ispecie quando trattasi d'una *quaestio* così *exagitata* come era allora, e in fondo è ancora, quella dell'opera carducciana; non basta esaminare i contradditóri e correggerli là dove hanno esagerato o addirittura errato, ma è anche necessario vedere in quanto i lodatori sono a posto: se cioè in tutta la difesa c'è sempre il rispetto o il raggiungimento della realtà e della verità, o se al contrario, in molta o piccola parte, si è passato alla esagerazione opposta degli anticarducciani. Il Croce afferma invero che i seguaci e ammiratori del Carducci esagerarono nell'ammettere che fosse tutto ottimo quello che il Carducci aveva scritto (e qui ognun comprende che non si può non essere dell'avviso del Croce, *a priori*, anche senza una minuta analisi, quando ci si trova di fronte ad un uomo che ha scritto e operato per cinquant'anni e in tutti i campi della letteratura e dell'arte), ma poi non ha seguito il loro ragionamento, e non ha cercato di combatterlo nella stessa guisa che ha fatto con gli anticarducciani.

La redazione di questo capitolo, che era evidentemente faticoso per la indagine e che doveva portare a combattere contro molti o a discutere con troppi, ma che per questo solo avrebbe avuto una grande efficacia per l'intento crociano, e che comunque sarebbe tornato agevole a un uomo della forza dialettica del Croce, si presentava opportuna. Il fatto di aver voluto discutere, in parte approvando e nella più parte disapprovando, i soli anticarducciani, poteva prestarsi a essere inteso come tendenza a volere *difendere* il Carducci; dico *poteva*, perchè il Croce dichiarò di non volere far ciò, e non doveva nè poteva farlo, perchè sarebbe riuscita cosa, e contraria alle convinzioni dello scrittore, e comunque inutile, anzi dannosa allo stesso rispetto che devesi alle lettere e al pensiero umano.

Il Croce sembra quasi voler dire: che volete che venga a discutere con coloro che approvano anzi magnificano il Carducci, e cioè quasi tutti? Essi non meritano troppa attenzione, vuoi perchè rappresentano assolutamente *una parte*, ed è vana con essi la discussione essendosi essi stessi posti

in un campo che non ammette dubbio e materia di discussione di sorta, vuoi perchè la serie dei fatti addotti non la merita. In tutti e due i casi il procedimento sembra ingiusto: utile sempre è infatti mettere in evidenza la partigianeria; e non è forse conveniente passar sopra a tutta una amplissima produzione, alcuna di uomini e di letterati e di critici che tutti in Italia stimano, coll'altra affermazione, anche se vera, che nessuno ha fatto ancora un buon lavoro di critica carducciana.

Il secondo capitolo su « Le varie tendenze e le armonie e disarmonie di Giosue Carducci » è bellissimo, e a mio avviso il più completo e lucido e profondo di tutto il volume. Notevole il terzo su « Lo svolgimento della poesia carducciana », quantunque non raggiunga la potenza del precedente. Per più lati non giusto ci pare l'ultimo su « Il Carducci pensatore e critico », non perchè non vi si dicano delle cose vere o non vi si facciano delle giustissime osservazioni, ma perchè, a mio modestissimo avviso, non doveva impostarsi in quella guisa. Ma prima di passare a quest'ultimo, sostiamo un momento sul terzo.

L'aver distinti ed elencati *sei momenti ideali*, tre positivi, tre negativi, nella poesia carducciana, l'avere cioè incasellato la materia della poesia stessa e aver poi giudicato i vari componimenti con questa pietra di paragone, è forse la cagione per la quale il capitolo destinato all'esame della poesia carducciana non è riuscito efficace e risolutivo (se di risoluzione può parlarsi quando si tratta di arte e di modi artistici o di ispirazione), quantunque ci siano delle pagine di splendida fattura e di grandissimo valore. Da questo avere prima posti come i termini del giudizio, e fissati dei limiti e dei confini, quantunque a più riprese il Croce avverta il lettore di non prendere queste divisioni come cosa assoluta, ma soltanto approssimativa e di valore generico-teorico, ne è venuta una conseguenza che è indubbiamente logica nel Croce, ma non è poi sempre vera nel fatto, quando sopratutto si è dinanzi alla poesia carducciana, che, sotto l'impeto della ispirazione la più varia, non può ridursi, non dico a legge, ma neanche costringersi in determinate forme o confini. E così ci spieghiamo come la perfezione secondo i canoni dell'illustre critico sia raggiunta spesso da poesie che quasi nessuno, o critico o lettore o uomo di gusto e finezza, ha mai riconosciute come i campioni o prototipi della perfezione poetica. E' ben vero, mi si potrebbe obiettare che tutti gli altri possono aver sbagliato, ma può anche soggiungersi che in arte e in poesia va più soggetto a errore il « critico », che non colui che *sente* la poesia e che dinanzi a certi componimenti è come trasportato in altri mondi e prova nel sangue il brivido di

una incognita sensazione che non è altro se non l'effetto del trasporto, del rapimento spirituale prodotto dall'opera d'arte.

Questo individuale apprezzamento della poesia carducciana che pone innanzi il Croce, il quale in più luoghi afferma che poesia vera e grandissima c'è nel Carducci, non può forse essere prodotto dal fatto, cui lo stesso Croce in un certo punto, se ben ricordo, ammette, che non sempre il critico o il filosofo possono essere giudici convenienti di poesia, e che per essa ci voglia piuttosto il letterato e più ancora il poeta? E' un dubbio che a un certo momento sorge nell'animo dello scrittore, sempre così finemente acuto da non sfuggirgli situazione veruna; e a me pare che il dubbio abbia il suo valore.

Il Croce non si occupa quasi affatto del prosatore, ed è veramente peccato perchè pochi godimenti a me sembra si possano avere maggiori di quello di leggere alcune prose, anche qui non tutte, delle *Confessioni e battaglie*. Solo in un certo punto del primo capitolo, il Croce sembra convenire col Thovez che dinanzi alle più superbe prose ha l'impressione di vedere l'atleta che vince sì, l'avversario, ma è tutto rosso e pieno di sudore per lo sforzo compiuto. Sarà, ma anche qui è questione di *sentire*, e il Croce stesso afferma altrove che quando nel *Fanfulla della Domenica* egli ed altri leggevano ansiosamente quelle « prose battagliere » il sudore non lo *vedeva* certo.

A lungo invece si intrattiene il Croce sul Carducci pensatore e critico. Che il Carducci non fosse un filosofo, che di filosofia fosse quasi digiuno anzi, che non avesse ben chiari nella sua mente dei sistemi estetici, il Croce dice bene e prova a esuberanza. Il Carducci era troppo poeta, aveva troppa fantasia per potere essere un filosofo e un pensatore. Ma da questo, alla conclusione che sembra qualcuno voler trarre, che per ciò appunto non era e non poteva esser un critico, e aggiungasi pure un critico letterario, ci corre molto. Per essere buon critico il Carducci aveva la preparazione culturale adatta, la conoscenza profonda dello svolgimento della letteratura per la forma e per il contenuto, aveva una acuta e intuitiva sensazione storica e perciò sapeva i caratteri dei vari periodi e conosceva a fondo lo svolgimento, non solo del costume esteriore, ma della vita e dell'anima dell'uomo a traverso i tempi. E però sembra a me che i suoi meravigliosi lavori su Dante, sullo svolgimento della letteratura nazionale, sullo Studio di Bologna, sul Poliziano, sul Petrarca, su molti degli scrittori nostri, rispondano a una critica profonda sicura, e non siano solamente prove di grande gusto e di grande cultura letteraria.

Ma qui vien subito il confronto che tanto sta a cuore a molti, e

sopratutto al Croce, nonostante egli affermi che non si può stabilire confronto fra le due critiche, perchè una è tale e l'altra no, e venga in tal modo a troncare per conto suo la questione per carenza di obbietto discutibile. Ma ammesso pure che non si possa fare un adeguato confronto tra i due, resta sempre aperta, mi sembra, la discussione se la critica deve seguire il principio filosofico posto dal De Sanctis o non quello storico-letterario del Carducci, se deve partirsi dall'esame delle condizioni particolari per venire alla comprensione dell'insieme, ovvero se bisogni partire dal pensiero centrale per illuminare i particolari, come il Croce preferisce. Il Carducci e il De Sanctis furono sommi nei due diversi modi di critica e possono considerarsi i capi di due scuole. Quale è la migliore scuola? Il Croce non esita a darsi tutto al De Sanctis, ma forse non può dirsi con questo chiusa la discussione....

Il volume ora ristampato dal Laterza contiene anche un passo delle « Memorie di un critico », che era già stato inserito nell'annata 1917 della *Critica*, nel quale il Croce si difende dalle accuse che contro di lui si levarono dopo il 1910, riafferma la sua ammirazione per il Carducci poeta, sino dalla giovinezza, mette in evidenza il contributo da lui portato al riconoscimento del valore del Carducci, sopratutto contro i dannunziani, e reca alcune lettere brevi del Carducci nelle quali è prova della stima che il Carducci nutriva per il Croce stesso.

In queste poche pagine c'è dunque tanto per riconoscere nel Croce, non già un detrattore, come alcuni appassionati e però ingiusti sconsideratamente dissero, ma un ammiratore di alcuni lati dell'opera carducciana e sopratutto un critico dotto e di insigne fama, che studia l'opera e in essa trova i lati buoni e cattivi, come è necessario fare per tutti i più grandi scrittori. E ha (a mio giudizio) ragione per molta parte, e fu onesto e grande coraggio per lui di dire chiaro e netto il suo pensiero, di portare molte volte argomenti e ragioni ben forti, di smascherare coloro che mossi da un feticismo di cattivo gusto non vedono che bellezze superlative in ogni lato dell'opera carducciana, muovendo così il sospetto, e recando al poeta della nostra Italia non vantaggio ma danno, per la semplice ragione che non è possibile trovare in tanto lavoro tutto perfetto, e in tanti lati un uomo impareggiabile, per uomo veramente di doti straordinarie che egli sia.

Eppure questo dotto e coscienzioso lavoro del grande critico e filosofo, questo contributo alla maggiore e miglior conoscenza del poeta nostro, questi nuovi lumi che vengono intorno all'opera di lui, questa consacrazione del poeta italiano di fronte alla produzione europea, ha avuto nel passato (e può darsi che ne abbia ancora) degli avversari, dei dubitosi; molti,

insomma, che credono il lavoro crociano, non un contributo spassionato e scientifico perchè lavoro di critica obiettiva, ma un lavoro partigiano se non un libello. Per me costoro hanno torto. Il Croce ha fatto un lavoro sincero: certo ha voluto trattare da padrone la materia, da critico indipendente (e del resto come devesi) che, abbia dinanzi questa o quell'opera, non ha riguardi all'autore; e ha voluto astrarre da quanto era attorno e avrebbe certamente giovato per il giudizio compiuto sul Carducci. E perciò il Croce non sente, nel momento dell'atto suo critico, ciò che il Carducci rappresentò per tanti anni: l'Italia intera; non vuol tener conto dell'importanza storica che egli ebbe, rappresentando la stessa nazione; non vuole neanche sapere come i migliori italiani, o di Trento o di Trieste, videro l'Italia impersonata in lui. Non ne tenne conto (nella opera sua) non per mal animo, non per una avversione, che non c'era, ma quasi per purgare l'animo, penso, da ogni timore di preconcetto, per avere, come suol dirsi, le mani libere e ragionare spassionatamente. Ad altri vedere se ciò è giusto, e se è un avere intesa l'efficacia dell'opera del Carducci: ma nessuno può o deve disconoscere che il Croce lo fece per la sincerità e per un profondo rispetto scientifico.

Ed è la più bella prova d'un grande dominio di sè, questa sincerità, per uno scrittore il quale, oltre che eminente critico e filosofo, è anche un uomo di battaglia!

ALBANO SORBELLI

Paolo Ferrari corrispondente teatrale

Negli anni che intercorsero fra il 1850 e il 1856, la stampa teatrale ebbe in Bologna una insolita e singolare attività, e intorno alla modestissima e già vecchia effemeride settimanale: *Teatri, arte e letteratura*, fondata e diretta da Gaetano Fiori fino dal 1824, nacquero, crebbero e si spensero diversi periodici battaglieri che rivelarono come all'ombra delle torri esistesse un intenso ed amoroso fervore per le manifestazioni teatrali, e un desiderio nei giovani letterati di tentare il difficile arringo della scena con onesti propositi di rinnovamento e di italianità.

Fra quei periodici, il primo ad apparire fu *L'Osservatorio*, che visse dal 3 aprile 1850 al 31 marzo 1852 e alla cui diligente compilazione attese Camillo Mellini.

Lo seguì a breve distanza *Il Commercio*, redatto da G. Luigi Pigozzi, che lo sostenne dal settembre 1851 al settembre 1853, dando ampio

svolgimento alla cronaca dei teatri, a fianco degli scritti di carattere industriale ed agricolo, e poscia lo trasformò nella *Rivista felsinea*, particolarmente dedicata alla scena e rimasta in campo fin quasi al compiersi del 1856.

Prima della *Rivista felsinea* però, apparve *L'Arpa*, alla quale nessuno avrebbe predetto circa mezzo secolo d'esistenza, e che fondata dal dott. Carlo Gardini nell'agosto 1853, ebbe fino dall'inizio la collaborazione di Salvatore Muzzi, di Luigi Ploner, di Cesare Masini, di Carlo Pancaldi, di Cesare Cavara, di O. Pancerasi, del maestro F. M. Albini, del dott. Giovanni Muzzioli, di Mariano Aureli, del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli e in progresso di tempo di Luigi Gualtieri, di Gustavo Sangiorgi, di Leonida Busi, ecc. ecc.

Il marchese Pepoli, che nell'ambiente cittadino godeva allora di una larga notorietà, aveva una speciale predilezione per il teatro, e pur coltivando quegli studi di economia e di politica che dovevano spianargli la via alle alte cariche dello Stato, era gia autore di drammi e di commedie accolte spesso con benevolo consenso dalle platee italiane (1).

Nell'*Arpa* quindi egli si occupava generalmente d'arte drammatica, ed insieme al Gualtieri, futuro autore dell'*Innominato* e di molteplici ed applaudite opere sceniche (2), battagliava assiduamente in pro della elevazione artistica degli scrittori, dei comici e del pubblico.

Ma in un giornale che doveva concedere alla scena lirica larga parte delle proprie colonne, non era sempre possibile trattare con la necessaria ampiezza le più ardenti questioni e perciò il Pepoli, desideroso di compiere con piena libertà e con tutto agio il suo nobile apostolato, deliberò, dopo qualche tempo, di dar vita ad un nuovo periodico dedicato quasi esclusivamente al teatro di prosa.

Fu in tal modo che nacque *L'Incoraggiamento*, il quale ebbe a direttore lo stesso marchese Pepoli e ad estensore il Gualtieri e non durò che brevi mesi: dall'8 novembre 1855 al 31 luglio 1856.

Per tener fede al titolo un po' peurile e scolastico del suo giornale, il fondatore si propose subito: di difendere l'arte schietta ed onesta, di

(1) Fra i lavori drammatici del marchese Pepoli, sono da ricordare: *L'espiazione, Stravaganza e rassegnazione, Povertà ed orgoglio, Elisabetta Sirani, Nessuno dei due, nsidia e riparazione, Ines de Castro, La rassegnazione di una madre, Il mazzo di carte, Illusione e realtà, Gabriella* e *Le transazioni* (rimasto incompiuto).

(2) Luigi Gualtieri diede, fra l'altro, al teatro: *Silvio Pellico e le sue prigioni, Lilia, David Rizzio, Il duello, Daniele Manin, Gli studenti di Eidelberga*, e *La forza della coscienza*, che Ermete Zacconi mantiene ancora nel suo repertorio.

sostenere gli autori italiani e di muovere guerra al dilagare del vieto dramma e della vieta commedia francese che purtroppo godevano le migliori simpatie della folla e quelle interessate dei capocomici.

Spadroneggiavano infatti sulle nostre scene ancora le bolse e rettoriche opere dell'Ancelot, del Bourgeois, del Ducange, del Dumanoir, del Bonjour, del D'Ennery, in cui trionfava in tutta la sua equivoca potenza il più sfacciato mestierantismo, e le poche commedie degne di rispetto e di ammirazione di Alessandro Dumas figlio e di Emilio Augier, non bastavano a scemare il disgusto delle persone intelligenti per la troppo abbondante, troppo volgare e troppo commerciale produzione d'oltr'alpe.

Succedeva insomma, anche allora, ciò che disgraziatamente succede ai nostri giorni, ma a dir vero, i lavori italiani che riuscivano in quegli anni a superare gli ostacoli spesso insormontabili che li separavano dal palcoscenico, non erano sempre provvisti degli attributi necessari ad ottenere piena vittoria, o se dettati con intenti elevati e con disprezzo dei facili effetti, come ad esempio *La donna di quarant'anni* e *Il cavaliere d'industria* di Vincenzo Martini, non giungevano a conquistare interamente il favore del pubblico, abituato ormai ai falsi contrasti di più false passioni e alla banalità e alla violenza dei colpi di scena.

Ad onta di un così deplorevole stato di cose, molti giovani lavoravano tuttavia di buon proposito e una certa fiducia andava diffondendosi fra la parte più eletta dei frequentatori del teatro, tanto più che nel cielo ancora rannuvolato della drammatica nostrana brillava da un po' di tempo la luce di un grande e meritato successo, quello del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di Paolo Ferrari.

A svolgere dunque e ad affermare il suo animoso e fervido programma d'italianità, il Pepoli raccolse intorno a *L'Incoraggiamento* un baldo manipolo di forze giovanili ed operose, ed affidò i *Corrieri* dalle diverse città italiane, di preferenza ad autori drammatici.

Da Milano quindi scriveva Leone Fortis, già celebre per il suo dramma *Cuore ed arte*, da Venezia, Paulo Fambri e Vittorio Salmini, da Roma, Ludovico Muratori e Raffaello Giovagnoli, da Firenze, Carlo Lorenzini, non ancora babbo dell'indimenticabile *Pinocchio* e da Modena, Paolo Ferrari.

Il commediografo modenese contava già da vari anni in Bologna salde e affettuose amicizie, e nutriva per il pubblico petroniano sensi di viva gratitudine, giacchè le clamorose accoglienze fatte nel febbraio 1854 al suo *Goldoni* e l'esito lieto della *Scuola degli innamorati* nel gennaio 1855,

avevano facilmente cancellato il non grato ricordo della caduta del *Tartufo moderno*, rappresentato il 3 febbraio 1853 con il titolo posticcio di *Lion impostore*, che era stato non ultima causa dell'irrimediabile insuccesso.

Con gli amici bolognesi quindi egli manteneva cordialissimi rapporti e ad essi ricorreva in circostanze eccezionali, come quando sottopostosi, per la temuta cecità, alle cure del prof. Germier, scrisse al direttore dell'*Arpa* perchè rendesse pubblica l'espressione del suo animo riconoscente verso il medico che stava ormai per ridonargli la vista (1).

Ora è facile immaginare come accogliesse di buon grado l'invito del marchese Pepoli a collaborare a *L'Incoraggiamento*, tanto più che col giovane patrizio aveva anche identità di principi politici e patriottici.

Ma poichè il *Corriere* di Modena era compito per lui ben modesto, e la sua città natale non poteva offrirgli grande varietà ed importanza di spettacoli, egli seppe agevolmente trarsi d'impaccio compensando, nelle sue lettere periodiche, la povertà degli avvenimenti con la piacevolezza dei discorsi e con le assennate osservazioni.

Il pretesto alla prima corrispondenza modenese, gli venne offerto dal corso di recite che la compagnia di Claudia Miutti e Cesare Mazzola, diretta da Giovanni Pisenti, svolgeva al Nuovo Teatro Comunale di Mo-

(1) La lettera del Ferrari che qui si riproduce, fu pubblicata nel num. 63 dell'*Arpa* (7 agosto 1855):

« *Mio caro Gardini*,

.... Ammalato da un anno e mezzo di così detta *ambliopia amaurotica*, tu sai a qual deplorabile punto io era ridotto: del leggere era ormai nulla, le lenti non giovavano affatto: scriveva male, e senza essere ben certo se la penna lasciasse sempre la voluta traccia sul foglio; non poteva rileggere la mia stessa scrittura. I corpi luminosi anche a pochi passi di distanza vedeva avvolti in nebbia rossastra; i lontani non li vedeva affatto. Ora scrivo, come tu vedi, e posso rileggere il mio scritto; leggo pure una stampa non troppo piccola, non speditamente, ma infine leggo, e leggo senza lenti. Anche i punti di luce vanno grado a grado spogliandosi affatto di quella funesta zona e li veggo anche lontani, veggo le stelle! — E sì era un pezzo che divideva con gli eroi di Metastasio il diritto d'invocarle. Tutto ciò a me pare prodigioso, specialmente considerato il breve tempo impiegato a ottenere tali risultati; e il sig. Germier mi assicura con la maggiore asseveranza di rendermi perfettamente guarito: ed io gli credo, chè mi ha dato troppo evidenti prove del suo sapere. Nè mancherò di tornarti a scrivere perchè tu torni a parlare di lui e della mia cura; perciocchè e a quest'ora e più sempre sarà in seguito un assoluto bisogno per me l'attestargli pubblicamente la mia riconoscenza, anche pel procuratomi miglioramento, che già per sè solo sarebbe raro beneficio. — Salutami gli amici che si ricordano di me ed ama

Modena, li 4 agosto 1855

tuo affezionatissimo
dott. PAOLO FERRARI »

dena, e perciò sugli attori di tale compagnia, il Ferrari disse il proprio parere, con benevolenza e sincerità, notando pregi e difetti ed azzardando anche qualche vaticinio che poi non ebbe conferma nell'avvenire (1).

Ecco la sua prosa telegrafica:

« Compagnia Miutti e Mazzola al Comunale - Piace - Repertorio « italiano mediocre - Prima donna Claudia Miutti, giovane attrice che « in breve occuperà uno dei posti più eminenti nell'arte: ha figura, voce, « ingegno, istruzione, potenza - Primo attore Enrico Verardini: sarebbe « uno dei migliori nostri artisti se il timbro della voce rispondesse al « volere: non per questo è meno un distinto e intelligentissimo artista « nelle parti di parrucca: fece il *Jarvis* e si ebbe fragorosi applausi e « chiamate: fece la *Saint Tropez* e si ebbe egual successo (2): e bisogna « dire che abbia fatto assai bene, mentre avendo poco recitato e quasi « sempre in parti non pe' suoi mezzi, non gode le simpatie del pubblico « a segno da aver applausi senza fatica - Amoroso, signor Duse - Studii, « s'istruisca, sia naturale ove di passione non è d'uopo e lo vedremo presto « primo attore applaudito: voce, figura, passione e naturale ingegno ecco « i suoi pregi - Caratterista, signor Mariani - E' un artista che piacerà « sempre - Brillante, signor Mazzola - Ha figura, voce e festività.... ma « troppo spesso sente la maschera sì pel modo di porgere che per i lazzi; « il signor Mazzola potrebb'essere un artista e non è che un comico; e « il peggio è che la colpa è sua - Padre e tiranno, signor Bellotti: esimio « negli usurai e nei finanzieri che però fa quasi tutti con la stessa tinta - « Degli altri.... Il filo telegrafico è rotto e non si può proseguire ».

Come si vede, erano tutti attori modesti, oggi completamente dimenticati (3), eppure per Claudia Miutti, l'autore del *Goldoni* concepiva grandi speranze e poichè dal pubblico modenese essa otteneva continui attestati di simpatia, egli ribadì poco appresso (4) le sue favorevoli impressioni e dettò, per la di lei serata d'onore un sonetto elogiativo in cui il felice pronostico era così rinnovato:

E tu pur mostrerai, presago io sono,
Che l'Arte nostra non restò sepolta
Tra le rovine dell'antico trono (5)

(1) *L'Incoraggiamento* n. 4 del 29 novembre 1855.

(2) *Jarvis o l'Uomo probo d'Inghilterra* di C. Lafont e *La Signora di Saint-Tropez* di Bourgeois e D'Ennery.

(3) Nell'opera di LUIGI RASI: *I comici italiani*, non è fatto cenno che di Claudia Miutti e di Enrico Duse.

(4) *L'Incoraggiamento* n. 6 del 13 dicembre 1855.

(5) V. TARDINI: *I teatri di Modena*. Modena, 1900, vol. I, pag. 93.

ma purtroppo l'attrice non aveva ali adeguate a così superbo volo, sicchè il Rasi, che incidentalmente la ricorda parlando del padre di lei: Francesco Miutti, avverte che essa « sostenne per alcun tempo il ruolo di prima donna, ma con poca fortuna, a cagione specialmente del fisico, nè bello, nè simpatico » (1) il che dimostra come il mestiere del profeta sia sempre stato difficile e pericoloso anche per uomini del valore e della competenza di Paolo Ferrari.

Quanto al brillante Cesare Mazzola, pare non rimanesse insensibile agli ammonimenti del *Corriere di Modena*, la qualcosa per un comico rasenta l'inverosimile, ma il riconoscimento dei propri torti non gli fu di buon augurio, e il poveretto vide intiepidirsi a suo riguardo quel pubblico favore di cui aveva così largamente goduto in precedenza.

Naturalmente dinanzi allo strano procedere dei suoi concittadini, il Ferrari si sentì in obbligo d'intervenire biasimando l'accaduto, e incuorando il Mazzola a perseverare nel metodo più nobile e temperato, lontano dai lazzi plateali e a recitar sempre con garbo e con dignità per meritare il plauso della parte migliore degli spettatori (2).

Partita la compagnia drammatica il 13 dicembre, dopo avere rappresentato nella sera precedente la farsa in due atti dello stesso Ferrari: *La sgnora Zvana e al sgnor Zemian*, ridotta per le scene italiane col titolo: *Insistenza vince ostinazione* (3), il teatro rimase chiuso fino al giorno di Santo Stefano in cui ebbe inizio uno spettacolo d'opera e ballo.

Lo spartito annunziato era la *Leonora* di Saverio Mercadante e il ballo, la *Silfide* del coreografo Sciaccaluga, e fra gli esecutori figuravano: Carlotta Lorenzetti, prima donna, Giovanni Giorgetti, tenore, Emilio Rossi-Corsi, baritono, Cesare Bellincioni, basso comico e la coppia danzante: Vicenzina Bertucci e Celestino De Martini (4).

In complesso però, tanto l'opera che il ballo ebbero un esito semi-disastroso, sia per la musica che parve addirittura soporifera, sia per il più che discutibile valore della esecuzione. S'imponeva perciò una stroncatura in tutte le regole, ma l'arguto *Corriere* assunse il tono scherzoso e, sorridendo, disse la verità (5).

(1) LUIGI RASI: *I comici italiani*. Firenze, 1897-1905, vol. II.

(2) *L'Incoraggiamento* n. 6 del 13 dicembre 1855.

(3) V. TARDINI: *Op. cit.*, vol. I, pag. 93.

(4) A. GANDINI: *Cronistoria dei teatri di Modena* dal 1539 al 1871. Modena, 1873, vol. II, pagg. 437 e 438.

(5) *L'Incoraggiamento* n. 9 del 3 gennaio 1856.

Cominciò intanto dal canzonare il Cartellone, nel quale tutti gli artisti erano indicati come *primi assoluti* nelle loro singole parti, ed osservò che l'assolutismo musicale e coreografico aveva invaso il teatro modenese in un modo degno dei bassi tempi, poi dopo alcune buone parole rivolte al basso ed al baritono e dopo brevi osservazioni al tenore, espresse sulla prima donna, che era stata la causa principale del malumore del pubblico, questo giudizio tanto severo, quanto gustoso:

« La prima donna... assoluta!.... è senza dubbio una donna.... « molto bella!... e anche questo è qualche cosa! Del resto, se non sa- « pessimo che essa era indisposta, diremmo che la sua voce non si sa « come denominarla: nè acuta, nè bassa, è una di quelle tessiture da damina « dilettante, per le quali non v'ha nè la chiave di soprano, nè la chiave « di contralto, ma ci vorrebbe una chiave media. Forse a questo allude « dottamente il cartellone chiamandola non *soprano*, ma *soprana*: si vede « che la femmina del soprano ha meno voce del maschio... come nei « rosignoli, e nei canarini!.... Ah! cartellone adulatore anche nel « biasimo! ».

E passando al trattenimento coreografico, aggiunse: « Il ballo non « fu più fortunato dell'opera: ma siccome il cartellone lo annunziava « per uno dei due promessi *Divertissemens* di ballo (sic!!!) e siccome « questa parola fu tradotta per *Divertiscemeno* (fatto storico), così non « possiamo lagnarci: l'esito fu conforme al programma, e la cosa andò « difilato al suo scopo di *divertir meno*, ma molto *meno*, insomma tanto « *meno*, che il divertimento diventò una *quantità negativa* ».

Poscia dopo aver affermato che a ciò gli uditori non seppero adattarsi e che fischiarono in mille toni e in mille maniere, perchè se all'uomo fu data la parola per esprimere il suo pensiero, al pubblico fu dato il sibilo per manifestare la sua noia, ricamò sull'avvenimento altre piacevoli considerazioni e concluse dando notizia delle recite fortunate della Società filodrammatica modenese a benefizio degli orfani pel cholera.

Nonostante l'infortunio della prima rappresentazione, la *Leonora* continuò ad essere ascoltata per alcune sere con sopportazione, ma perdurando l'indisposizione della prima donna, l'impresario Tinti pensò bene di sostituirla con la giovane debuttante Carolina Mongini e di mettere in scena il *Don Pasquale*.

Ligio quindi ai suoi doveri di solerte informatore, Paolo Ferrari segnalò il successo dell'opera del Donizetti, diede consigli paterni alla nuova cantante, avvertì che il ballo *Silfide* continuava senza infamia e senza lode e che passato l'orgasmo del primo momento, la coppia danzante

Bertucci-De Martini godeva ormai delle buone grazie del pubblico; e poichè iniziando la sua lettera s'era divertito ad inscenare un allegro dialogo fra il noleggiatore dei cavalli da posta e il *Corriere-poeta*, così si licenziava dai lettori rivelando d'aver ricevuto un plico anonimo contenente un *Gran finale per un'opera seria di cui bisognerebbe trovare il titolo*, con personaggi indicati tutti per primi cantanti e primi ballerini *assoluti* (1).

Era uno scherzo suggeritogli dal clamore sollevato dalla sua antecedente corrispondenza e nel quale metteva in burletta sè stesso e gli artisti.

La scena si svolgeva nella sala di una locanda ove il *Corriere di Modena*, che pranzava tranquillamente da solo, veniva sorpreso da tutto il personale artistico del teatro, che cominciava subito a dargli la baia:

Cessa, o *Corrier di Modena*
Dell' *Incoraggiamento* !
Sperda la *Fama* (2) il garrulo
Tuo motteggiare al vento.

Su noi versa il ridicolo,
Con noi la frusta adopera;
Ma deh ! rispetta un' Opera
Di Mercadante almen.

Poscia ogni cantante esprimeva il proprio pensiero sopra il malcapitato scrittore, e la *prima donna assoluta* ad esempio diceva:

Lo scrittor di quell' articolo
Certo ha meco del livore !
Fu sì buono col baritono,
Sì indulgente col tenore;
E con me, con sì soave
Manierina e fiel sì atroce,
Osar dir che non ho chiave
Che convenga alla mia voce !...
Brutto mostro, la mi cuoce !

e il *primo baritono assoluto* aggiungeva:

Lo scrittor di quell' articolo
Per me proprio ha troppo amore.
Ma guardate ! Osò scommettere
Che di me sono migliore... !

(1) *L'Incoraggiamento* n. 11 del 17 gennaio 1856.
(2) *La Fama* di Milano, uno dei più autorevoli giornali teatrali del tempo, fu fondata nel 1829 da Pietro Cominazzi a visse fino al 1877.

Ah! il pronostico cordiale
Gran paura in cuor m' ha messa:
Non vorrei nel *Don Pasquale*
Fargli perder la scommessa.

indi il *basso-buffo* consolava i suoi poveri colleghi, finchè tutti, al colmo dello sdegno, si precipitavano sul malcapitato *Corriere*, al quale non restava altra via di scampo che quella di lasciarsi rapire da un *Fantoccio* che durante il ballo aveva prodotto non lieve disordine.

Entrambi infatti se ne volavano in aria cantandosi l'un l'altro questi versi dell'Opera:

Innocente io ti proclamo,
Grido perfidi costor! (1).

Lo scherzo piacque assai ai lettori dell'*Incoraggiamento*, ma invano essi ne aspettarono un altro, perchè ridottasi la vita teatrale di Modena alle sole recite della Società filodrammatica, il corrispondente dovette dimostrare la propria solerzia occupandosi con una certa larghezza di una nuova.... farsa: *La tombola* di Cesare Solieri che era stata accolta con larghissimo favore. Ma parendogli che il dar soverchia importanza ad uno scherzo comico, sia pure eccellente, potesse avvalorare l'opinione che egli seguisse i criteri di quei tali che mostravano di apprezzare le opere frivole in confronto di quelle ispirate ad alti intendimenti civili e morali, colse a volo alcune frasi di un articolo in cui un altro collaboratore del giornale (forse Giuseppe Costetti) aveva affermato essere la tragedia un componimento convenzionale non più adatto ai gusti del secolo; per dettare una calorosa difesa del genere tragico, dichiarando che se il secolo « non poteva più tollerare la tragedia per non voler far la fatica di una mentale astrazione divenutagli oggidì insopportabile » tale intolleranza era frutto di malgusto, di fiacchezza, di accidia intellettuale e conveniva combatterla e non darsele per vinti (2).

Intanto era corsa voce che Paolo Ferrari aveva accettato la carica di *Scrittore* e *Direttore* della drammatica Compagnia di Francesco Coltellini e la notizia era stata accolta con meraviglia e con rammarico dagli amici de *L'Incoraggiamento*, uno dei quali anzi non aveva potuto trattenersi dal concludere una cronachetta bolognese con queste parole: « Oh! « poveretto, quanto me ne duole! Quanto mi rincresce il vedere il migliore

(1) *L'Incoraggiamento* n. 12 del 24 gennaio 1856.
(2) *L'Incoraggiamento* n. 15 del 14 febbraio 1856.

« degli autori moderni, scegliere quella carriera! Ma egli crede dunque « che durerà in quella vita, che sopporterà con animo rassegnato le pazzie, « le convenienze dei comici, i disagi, le pene del palcoscenico? Egli « spera dunque che il suo ingegno non si isterilirà al contatto della nuda « realtà dell'arte sua! Convien dire che generoso, alto proposito lo spinga « a questo passo! Paolo!! In questo di Procuste orrido letto, chi ti « sforza ad entrar? » (1).

Tale domanda esigeva una risposta, e il Ferrari non la fece aspettare a lungo, tanto più che essa gli offerse il destro di esaminare acutamente i diversi aspetti di un doloroso fenomeno che affliggeva la vita teatrale (2).

Perciò, confermando il suo impegno col capocomico Francesco Coltellini, egli dichiarò d'essere stato indotto ad assumerlo da generose intenzioni e da alto amore per l'arte drammatica e d'essere inoltre pronto a far cospirare la pazienza, lo studio e la fatica per la migliore attuazione del suo proposito; indi soggiunse:

« Ho sempre fermamente creduto che per rendere le Compagnie « drammatiche acconcie e profittevoli davvero al migliorare e prosperare della « teatrale letteratura, molto più presto che la presenza in esse di due o « tre cosidette *celebrità*, fosse opportuna una bene equilibrata armonia « di forze (e siano queste pur anco mediocri) non paralizzate da orgoglio « o prosuntuosa indocilità, ma rese più attive da verace desiderio di ben « fare e dirette con intelligenza e sagacità da una volontà sola, a cui « dia autorevolezza, e procacci fraterna e fiduciosa devozione, longanimità di studi teoretici e pratici dell'arte. Le così dette celebrità, è doloroso a dirsi, non sono vantaggiose che a sè stesse e nulla giovano all'arte.... « Unirne molte insieme non puoi, chè le gare, le invidie, le gelosie, i puntigli rompon tosto ogni vincolo di consorzio e di decoro... E ove poche « siano le *celebrità*, ecco un disequilibrio disgustosissimo, insopportabile; « i minori compagni eclissati, scoraggiati, schiacciati dal confronto, lottano con questo alcun tempo, ma invano... e allora esausta ogni fede, « ogni illusione, non veggono più nell'arte loro che un ingrato, faticoso e « indecoroso mestiere; e come tale la esercitano. Che ne risulta? Il primo « Attore, o la prima Donna scelgono essi dispoticamente le produzioni; « e la scelta non è guidata che da una sola egoistica idea; non il bello, non « il buono, non l'utile, non il morale, non il nazionale, *ma un partaccione* « *ove ci sia da fare*.... Gli altri *servono* la scena, come schiavi, anzi come

(1) *L'Incoraggiamento* n. 17 del 28 febbraio 1856.
(2) *L'Incoraggiamento* n. 18 del 6 marzo 1856.

« automi; tagliano, smorzano, tolgono d'accordo col rammentatore, tutte « le scene che si passan fra loro soli, per cessare fatica e fischi... e il pubblico « non bada che alle scene sostenute dal gran Caposquadra; dell'intreccio, « degli altri caratteri nulla ha curato e capito... e batte le mani al sommo, « all'inarrivabile artista ».

E notato, a questo punto, come in tal modo era impossibile attendere un qualsiasi giudizio che potesse servire agli autori di ammaestramento, continuò: « Datemi invece una compagnia di giovani (mediocrissimi, anche, « pazienza!) ma di buona volontà, e docili al suggerimento; siano essi « diretti da un uomo pratico dell'arte e dotato di coscienza e senno artistico: e ne avrete almeno un tutto insieme ordinato ed armonico: avrete « accordo nelle voci e nel porgere; esatta fedeltà al testo del dialogo, e « alla scenica disposizione, conforme in tutto all'intenzione del Poeta: « non incertezza nel dire, non periodi senza sintassi, non sguaiataggini o « gofferie, non variazioni, o mutazioni, o adulterazioni dette da prosuntuosa stoltezza, o da poltronaggine; avrete infine innanzi a voi il lavoro « tal quale uscì dalla mente del suo autore ».

Poscia osservato di nuovo che la presenza di uno o due eccellenti artisti in una compagnia di mediocri porta sempre uno squilibrio che va a detrimento dei lavori, concluse: « Ove è equilibrio, ivi è accordo e armonia, e ove manca l'accordo e l'armonia non può essere esatto giudizio... « Ecco per forza di quali considerazioni m'indussi ad entrare in quel « che voi dite *orrido letto di Procuste*..... ed è con una fede ardente nel « buon successo che mi accingo all'opera: è in questa fede ch'io spero « trovare le forze, il coraggio, la perseveranza ».

Evidentemente era un programma d'arte per molti rispetti nobilissimo, ma ad attuarlo non bastavano le generose illusioni di un Poeta. Perciò, nel mondo del teatro, l'anormale stato di cose non si cambiò affatto, e purtroppo anche oggi perdura immutato, nonostante che sul palcoscenico, in luogo delle *vere* celebrità, fioriscano quelle.... approssimative; nè d'altra parte è dato conoscere in qual modo il Ferrari tentò di far trionfare le proprie idee.

Certo egli fece parte, per qualche tempo della Compagnia Coltellini, tanto è vero che quando questa agì al Nuovo Teatro Comunale di Modena, nel marzo e aprile 1856, egli, scrivendo all'*Incoraggiamento* sull'accoglienza da essa ricevuta (1), avvertì scherzosamente che le male lingue mormoravano a suo riguardo, ripetendo ovunque il detto: *cicero pro domo sua*, ma è strano che nell'elenco artistico della compagnia stessa non

(1) *L'Incoraggiamento* n. 24 del 17 aprile 1856 e n. 26 del 3 maggio 1856.

venisse compreso neanche come *poeta*, mentre era chiaramente indicato come *direttore*: Francesco Coltellini (1).

Nel medesimo elenco però, pubblicato in Bologna, in occasione della permanenza del Coltellini e dei suoi comici all'Arena del Sole, durante i mesi di agosto e settembre 1856, il nome di Paolo Ferrari, apparve con la qualifica di *Poeta della compagnia* (2).

Comunque, con quel modesto tentativo, egli anticipò il grande esperimento direttoriale della Compagnia Nazionale, che circa trent'anni dopo doveva procurargli tanti consensi e tanti dispiaceri, ma pare che anche allora non gli mancassero, purtroppo, le noie e le disillusioni, perchè Leone Fortis, che ricorda questo breve episodio della vita del grande commediografo, a cui i maligni vollero dare una giustificazione femminile (forse Claudia Miutti?), afferma che la vita randagia e l'orizzonte ristretto del palcoscenico, lo stancarono e nausearono al punto, da ricondurlo, dopo pochi mesi, al rifugio consolatore della casa paterna (3).

Tornando ora al *Corriere* di Modena, è da avvertire che la sua attività non fu mai messa a troppo dura prova e che in seguito non dovette rendere conto che di una sola Accademia strumentale e vocale e delle recite della Compagnia Coltellini.

A proposito dell'Accademia, egli non risparmiò le chiacchiere scherzose, pur trovando modo di proclamar forte la sua grande ammirazione per Gioacchino Rossini (di cui era stata eseguita l'introduzione dello *Stabat*) con questa apostrofe altisonante: « Oh! maestri di musica, come diventate tutti, *nemine excepto*, somiglianti ai Lillipuziani, appresso alla colossale grandiosità, e all'erculea potenza di genio e di sapere di questo pesarese! » (4).

Occupandosi invece delle rappresentazioni drammatiche, rinnovò le rosee, quanto fallaci previsioni sull'avvenire di Claudia Miutti, che il Coltellini aveva scritturata come prima attrice, e lodò e ammonì con la consueta bonaria sincerità i principali artisti che ad essa facevano corona (5).

Ma il desiderio di contribuire alla battaglia che tanti giovani ed animosi ingegni combattevano dalle colonne dell'*Incoraggiamento* in pro del risorgimento e del risanamento della scena di prosa, gli suggerì una gustosa, interessantissima bizzaria.

(1) V. TARDINI: *Op. cit.*, vol. I, pag. 94.
(2) G. COSENTINO: *L'Arena del Sole*. Bologna, 1903, pag. 104.
(3) L. FORTIS: *Paolo Ferrari*, ricordi e note. Milano, 1889.
(4) *L'Incoraggiamento* n. 19 del 13 marzo 1856.
(5) *L'Incoraggiamento* nn. 24 e 26.

Egli finse un dialogo, che chiamò *Quartetto con coro*, fra *L'Incoraggiamento*, il *Corriere di Modena*, un *Giornalista*, un *Capocomico-artista* e il *Rispettabile pubblico* e in esso agitò e discusse le questioni che maggiormente appassionavano l'ambiente teatrale.

In quel dialogo (¹) l'*Incoraggiamento* ripeteva la sua prediletta affermazione. « Il teatro drammatico italiano, risorge! » Ma il *Corriere di Modena* gli chiedeva se tale affermazione, non era per caso un effimero desiderio e nello stesso tempo una *papera* vera e reale e il *Pubblico* aggiungeva che ad onta di tutte le spampanate orgogliose e di tutti i prosuntuosi vaticinii, non aveva mai cessato dal protestare energicamente contro l'asserto di un tale risorgimento, e seguitava: « Sono forse io che scrivo le « cattive commedie che mi regalano gli autori nostrali? ».

A questo punto, l'*Incoraggiamento* (nelle cui vene scorreva il sangue degli autori nostrali) ribatteva, piccato: « Se non siete voi che le scrivete, « voi siete però che le fischiate o le applaudite a sproposito... molte volte ».

E il *Pubblico*, pronto: « Io non vo a cercare se il mio divertimento « o la mia noia abbiano *buon senso*: so che hanno il *senso comune*, « poichè hanno il mio *senso*, e non mi curo d' altro ».

Una tale dichiarazione tirava allora in ballo il *Giornalista*, il quale sosteneva d'aver tentato di combattere, con tutte le forze, contro il cattivo gusto e d'aver trovato primi avversari i capocomici e gli artisti drammatici. L'accusa era formale e perciò il *Capocomico* rispondeva: « Ma « che ci ho da far io? Debbo forse morir di fame e trovare onorata « tomba nella buca del suggeritore per procurarmi il nobile vanto di re- « citare capolavori alle panche?... *Il nuovo stile non piace!* ».

« Sì, sì, sappiamo quel che piacerebbe, esclamava l' *Incoraggiamento*, « non dubitate, scriveremo un'azione interessante e nuovissima intitolata: « *La tremenda notte dei delitti*: vi sarà nel primo atto un suicidio, nel « secondo un parricidio, nel terzo un infanticidio e gran finale con luce « greca e battaglia a fuoco vivo, e allora applausi frenetici e ci saluterete « primi poeti del giorno! » (²).

E il capocomico, di rimando: « Ciò che dite non è che troppo vero. « Ma debbo essere io responsabile se alla *Pamela*, alla *Donna di quaranta* « *anni*, al *Ceto equivoco*, alla *Catena*, il pubblico sbadiglia e se al « contrario quando gli dò il *Vecchio caporale*, urla sì forte? ».

E qui il capocomico raccontava inoltre che avendo fatto tradurre

(¹) *L'Incoraggiamento* n. 25 del 24 aprile 1856.

(²) La frase: *Il nuovo stile non piace* era tolta dal *Goldoni* dello stesso Ferrari e la risposta dell'*Incoraggiamento* era tratta essa pure dalla medesima commedia (atto IV, scena V).

il dramma francese *Il vetturale del Moncenisio*, ove i soli personaggi spregevoli erano due italiani, s'era preoccupato dell'effetto che avrebbe prodotto sul pubblico una così sfrontata offesa al sentimento della nostra dignità nazionale, e perciò aveva temuto una catastrofe, ma il pubblico italiano invece non se n'era dato per inteso e aveva accolto il dramma con furore d'applausi.

Dal dibattito acerbo usciva pertanto la conclusione che il teatro drammatico in Italia stava precipitando per colpa di tutti. Ciò affermava il *Corriere di Modena* distribuendo il biasimo alle singole parti: alla critica per la sua ignoranza ed insipienza, agli autori, che non sapevano scrivere buoni lavori, al pubblico che mancava di buon gusto e ai comici, anche illustri, colpevoli di preferire spesso i volgari melodrammi alle vere opere d'arte.

Per simile sentenza equanime il povero *Corriere* figurava in seguito di avere dei grattacapi, perchè tutti gli interessati, pubblico compreso, gli scrivevano, ognuno per conto proprio, giurando che la colpa non era di *tutti*, ma di *tutti, eccettuato colui che scriveva*, per la qualcosa egli doveva riconoscere l'innocenza del mondo e mettersi la colpa in tasca, aspettando di trovar qualcuno che volesse addossarsela.

Ma oltre alle corrispondenze e al dialogo polemico, il Ferrari diede all'*Incoraggiamento* anche una graziosa appendice, intitolata: *Memorie di un giornalista teatrale*, che per quanto firmata: *U. di Modena*, è da ritenersi opera sua (¹).

Si tratta di un frammento di racconto autobiografico, dettato con il consueto stile brioso, e nel quale sono dibattuti gli scottanti problemi che originarono poi il *dialogo* sopra ricordato.

Quasi con le stesse parole vi si accenna alla colpevole insensibilità del pubblico davanti alle offese fatte al nome italiano, e ciò sempre a proposito del dramma *Jean le cocher* (*Il vetturale del Moncenisio*) e per dimostrare la voluta noncuranza dei comici rispetto alle nuove commedie, vi si ripete, quasi letteralmente, ciò che Gustavo Modena rispose al Ferrari, rimandandogli il manoscritto del *Goldoni*.

E' fuori di dubbio perciò che l'appendice fu scritta dal commediografo modenese, perchè non è ammissibile che egli per vivificare il *dialogo*, successivamente pubblicato, togliesse da altri le frasi e le idee, e perchè attraverso quel gradevole brano di prosa, animato da vivaci osservazioni

(¹) *L'Incoraggiamento* nn. 1, 2, 3, 5, 6, 8 e 15.

sul giornalismo e sulla critica, e da gustose parodie di quei miracolosi *riconoscimenti* drammatici che, con grande solazzo delle platee, infestavano allora il dramma popolare, si intravvede facilmente la mano e lo spirito di un uomo di teatro.

Non lieve dunque nè frivolo fu il contributo che Paolo Ferrari portò al giornale del marchese Pepoli. Egli intese seriamente il suo modesto ufficio di corrispondente teatrale e con coscienza lo adempì, e se gli avvenne di uscire dal ristretto ambito della cronaca cittadina, per prendere parte alle contese teatrali del suo tempo, si dimostrò sempre all'altezza del compito assunto e degno della autorità che gli veniva dai suoi recenti successi.

Forse se l'*Incoraggiamento* avesse avuto una più prospera vita, egli non avrebbe tralasciato di sostenerlo, ma la battagliera effemeride, non ebbe, a quanto pare, la fortuna amica, e giunta al numero 26 (3 maggio 1856) tentò di trasformarsi in Rivista mensile, diminuendo il formato ed aumentando le pagine. Il cambiamento però non le fu propizio e dopo due fascicoli (giugno e luglio 1856) dovette rassegnarsi a scomparire.

Quei due fascicoli, compilati, a dir vero, un po' confusamente, nulla contengono di Paolo Ferrari, e il nome del già celebre artista non si incontra che nell'annunzio dei nuovi lavori drammatici di prossima rappresentazione, fra i quali figurano il suo *Parini* ed uno *Shakespeare*; apparentemente da lui scritto in collaborazione con Luigi Gualtieri (1).

Ora, a proposito di questo dramma a due, è da avvertire che l'annuncio era assai prematuro, tanto è vero che lo *Shakespeare* non venne in luce che nel 1858 e ad opera del solo Gualtieri, il quale, pubblicandolo, vi premise una lettera a Paolo Ferrari in cui raccontò la breve storia della progettata collaborazione (2).

« Sono circa due anni, scriveva allora il Gualtieri, che, per volermi « forse abbreviare il penoso noviziato letterario, m'invitasti a collaborare « in società una produzione drammatica; ed io pensando al lustro che me « ne sarebbe venuto dall'alleanza coll'illustre autore del *Goldoni*, accolsi « l'offerta con riconoscenza.

« Io ti mandai l'informe abbozzo di uno *Shakespeare*; ti piacque « l'argomento e l'orditura della tela, e promettesti di accingerti all'opera; « però tu hai fatto in seguito molte modificazioni a quel piano, ed essendoti « presa l'intera responsabilità di dialoghizzarlo, m'accorsi troppo tardi che

(1) *L'Incoraggiamento*. Dispensa 1ª, 16 giugno 1856.

(2) L. GUALTIERI: *Shakespeare*, dramma in cinque atti con prologo. Milano, Libreria Sanvito, 1858 (fascicoli 362 e 363 del *Florilegio drammatico*).

« in tale collaborazione non sarebbe rimasto a me altro merito che quello « del titolo.

« E fortunatamente è corso da quell'epoca un rilasso di tempo per farmi « meditare. Dietro un mio *ultimatum*, tu stesso mi autorizzasti a fare il « mio dramma di pubblica ragione, assicurandomi che non ci saremmo « incontrati sul medesimo terreno. E così deve essere per mia fè! Corre tale « differenza fra le tempre de' nostri due ingegni che il pensiero di associarli « insieme, poteva nascere solamente in una sera di baldoria e di allegria... « In questo concorso allo stesso argomento, si può immaginare a chi re- « sterà la palma; io resterò sopraffatto.... In ogni caso, val meglio cadere « sull'arena da buon gladiatore, che usurpare una gloria fallace e men- « tita.... ».

Ma anche senza il temibile confronto, lo *Shakespeare* del Gualtieri ebbe effimera vita, mentre al grande tragico inglese, come personaggio teatrale, il Ferrari forse non pensò mai più.

ORESTE TREBBI

NOTIZIE

Il Centenario di Pier de' Crescenzi. — La fama di questo grande figlio di Bologna non è altisonante come quella di altri, la cui opera non fu, come la sua, di così grande beneficio agli uomini. In compenso, essa durerà finchè l'uomo si curvi verso la terra madre, intenta all'opera della fecondazione.

Pier de' Crescenzi, che nacque attorno al 1223, fu uno di quei temperamenti di grande sanità e di gran saggezza che sembra talvolta risorgano dall'antico tronco dei patriarchi biblici, agricoltori e legislatori di tribù.

Fu uomo di legge e come tale rese importanti servigi al Comune che egli profondamente amava, amareggiato solo per le discordie faziose, che allora, più di oggi, dividevano il popolo petroniano. Per circa un trentennio accompagnò in varie città d'Italia, colla funzione di giudice, i podestà, che da Bologna spesso, per la fama di saggezza che la città meritatamente godeva, venivano scelti.

Stanco, alfine delle sue peregrinazioni, ritornò nella sua città diletta, ove si diede tutto al compimento di un'opera, che era stata il sogno costante della sua vita chiaroveggente.

Deposta pertanto la toga del giureconsulto, si diede a un più intenso studio della agricoltura, non trascurando alcuno dei trattati antichi allora conosciuti.

Ma la grandezza del nostro sta in questo: Mentre presso gli antichi, fra cui, massimo, Virgilio, il tema georgico non era disgiunto da una visione di poesia, che rendeva il trattato assolutamente empirico e tradizionalista, senza alcuna aggiunta pratica, frutto di osservazione e di esperienza diretta, nell'opera del nostro si fonda per la prima volta la scienza degli agricoltori. Fu primo il Crescenzi, così usavasi comunemente chiamarlo, che nella sua opera partì da principii e da metodi che possiamo definire rigorosamente scientici.

L'opera è assai voluminosa, divisa in dodici libri, ove sono distribuite le varie materie attinenti alla agricoltura.

Nonostante che l'opera in parte — per i progressi fatti dalle scienze — sia diventata manchevole e inattendibile, pure nel suo complesso ha ancora vita, e la avrà pure in seguito, soprattutto per avere essa iniziato quel metodo sperimentale, che è l'anima vera della scienza moderna. Ma per molte divinazioni che vi si trovano, per molti risultati di pazientissimi esperimenti, l'opera può servire anche per più di un argomento di preziosa guida all'agricoltore pratico d'oggi; nè v'è studioso di agraria, italiano o straniero, che possa permettersi di ignorare il « liber ruralium commodorum ».

Pier Crescenzi è pura gloria non solo bolognese, ma d'Italia.

E la sua semplice ed austera vita di longevo, intento a scrutare con cura amorosissima i misteri della vegetazione, e a ridare alla divina arte del vomero saturnio il pieno splendore già favoleggiato dai poeti nell'età dell'oro, è una di quelle vite, che richiederebbe un suo Plutarco, una di quelle vite, che dovrebbe essere narrata a ragion di esempio a tutti i giovani d'Italia. Poichè se è vero che l'Italia fu madre di tutte le arti, è più vero ancora che nessuna arte fu più italica di quella dello sparger semente e di potar la vite.

Il 28 dicembre 1921 a cura della Associazione Agraria Napoleonica la memoria del grande figlio di Bologna fu degnamente celebrata.

Nella mattinata un servizio divino fu celebrato nella chiesa di San Domenico, ove riposano i resti mortali di Pier de' Crescenzi. Nel pomeriggio, poi, si svolse un'altra cerimonia alle ore 14,30 nel Teatro Anatomico dell'Archiginnasio, ove il sen. Passerini, dinanzi a un folto ed eletto uditorio, pronunciò un magnifico discorso commemorativo.

Terminato il discorso, i numerosi intervenuti si recarono in via Santa, ove nella casa che fu abitata da Pier de' Crescenzi, fu inaugurata una lapide con la seguente epigrafe:

In questa via abitò Pier de Crescenzi, primo instauratore dell'agronomia nel Medio Evo. La Società Agraria della Provincia di Bologna e il Comitato per Bologna Storico-Artistica a perpetua memoria dell'insigne cittadino nel VI centenario della sua morte, posero - MCMXXI.

***

I "premi Vittorio Emanuele II" all'Università. — Il 9 gennaio ha avuto luogo la solenne cerimonia dal conferimento dei premi Vittorio Emanuele II, con l'intervento di molte autorità, con una relazione del Magnifico Rettore prof. Puntoni e con uno splendido discorso del prof. Emilio Costa sui rapporti dello Studio di Bologna con quello di Padova, il quale ultimo ha celebrato quest'anno il suo VII° Centenario.

Hanno ottenuto il premio Vittorio Emanuele II: il dott. Gaetano Dall'Olio della Facoltà di Filosofia e Lettere per un lavoro « Sulle iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna »; il dott. Edoardo Benedetti, della Facoltà di Scienze naturali, per un lavoro « Sulla morfologia del cervello del Proteus augumeus e sull'esistenza del suo nervo ottico » (alla signorina dott.ª Notari, della Facoltà di Scienze matematiche, venne riconosciuto pari merito del dott. Benedetti; procedutosi a sorteggio, la sorte favorì quest'ultima). Venne pure conferito il Premio Vittorio Emanuele al dott. Antonio Luttichau, della Facoltà di medicina, per un lavoro « Sul contegno delle proteine introdotte per via perauterale ».

La menzione onorevole con valore e significato di premio venne conferita al dottor Napoleone Brazzola per un lavoro su « Alcune ricerche sperimentali sul trapianto linero osteo-articolare » e al dott. Lodovico Armani per uno studio sull' « Anatomia radiografica dei seni sfenoidali ».

Furono poi premiati con menzione onorevole: il dott. Augusto Baroni per un lavoro su « La commedia rusticale a Bologna nel secolo XVII »; la dott.ª Dorina Faby per un lavoro sul tema « Il giudizio di denunzia di nuove opere »; il dott. Pirazzoli per tre lavori presentati.

Vennero inoltre assegnati i seguenti premi: al dott. Cesare Tess, della Facoltà di medicina, il premio « Luigi Concato »; al dott. Antonio Bazzocchi, della Scuola superiore di agraria, il premio « Cesare Zucchini », a pari merito del dott. Oscar Vittore Bonfiglioli, al quale venne conferita una menzione onorevole accompagnata da una somma di valore uguale al Premio stesso; alla dott.ª Ida Ghidini, della scuola di farmacia, il premio « Salvigni ».

Il premio di lire 3000 messo a disposizione della Facoltà di Scienze da S. M. il Re — in occasione delle solenni onoranze che l'Università rendeva alla memoria di Augusto Righi — premio da assegnare alla migliore memoria di Fisica sperimentale redatta da scolari del Righi, è stato diviso in parti uguali fra i concorrenti prof. Arciero Bernini e prof. Silvio Lussana.

***

Per gli antichi affreschi di San Petronio. — Intorno ad essi ebbe ad occuparsi recentemente il prof. Filippini in una lettura alla Deputazione e poi recentemente con queste parole in un giornale cittadino:

« In questi giorni, per cura della R. Sopraintendenza alle gallerie (conte Malaguzzi), è stato rimesso in luce un grandioso affresco nella parete divisoria tra le due prime cappelle in San Petronio, a sinistra entrando.

Pur troppo, l'affresco era già stato scoperto nel 1858, quando prevaleva l'idea di ricoprire tutto l'interno del tempio, comprese le pitture, con la disgraziata tinta uniforme caffè e latte; perciò mostra evidenti le traccie degli oltraggi sofferti. Si aggiunga che già nel Settecento, quando si compì la decorazione della sontuosa cappella Aldrovandi, la lesena marmorea esterna tolse il colonnino di angolo della parete, e tagliò anche parte della figura.

In ogni modo, anche così, la composizione si presenta per molti rispetti interessante. Essa occupa circa due terzi della parete, ed è divisa in due zone, separate da una fascia a cornice,

Nella zona superiore vedesi nel mezzo il Redentore col nimbo dorato, che ascende leggero con le braccia alzate; ai lati due angioli presentano a lui due anime, raffigurate secondo il costume ingenuo del tempo, con forma di corpi ignudi di bambini; l'angelo di destra è, però, tagliato. Il Redentore ascende dietro un gruppo di edifici in prospettiva, tra i quali spicca nel mezzo un grandioso tempio, di stile alquanto fantastico con finestroni a trafori gotici nel fianco e merli nella sommità della facciata. Torri e palazzi completano la scena; s'intravedono anche buoi aggiogati che sembrano attraversare una piazza. A sinistra si scorge una figura inginocchiata, con le mani giunte in atto di preghiera, e la faccia rivolta verso il Cristo. È, probabilmente, il devoto che ha fatto dipingere l'opera. A destra, nel fianco della chiesa, si apre una cappella, dove siede una matrona, riccamente vestita, su nobile scanno tappezzato di rosso. Essa allarga le braccia amorosamente circondando due fanciulli che le stanno ai lati, inginocchiati, e stendono le mani per prendere alcuni pani che la signora tiene in grembo. Non è facile dire subito che cosa significhi questo gruppo, forse simbolico. Una scritta a lettere dorate in una fascia interna della nicchia, quando sia decifrabile, potrà far risolvere l'enigma.

Nella zona inferiore, meglio conservata, nella parte mediana siede la Vergine col Bambino, su ricchissimo trono di bella architettura, adorno di trafori e colonnine tortili e pinnacoli. A sinistra appare S. Benedetto, che regge il masso, che in origine era dorato; a

destra una santa, pur troppo quasi totalmente guasta, forse Santa Scolastica. L'opera rivela la mano di un pittore della prima metà del '400, esperto già nella prospettiva, finissimo nel disegno e molto abile nella tecnica dei colori. Si potrebbe pensare a Giovanni da Modena, che nel 1420 ebbe l'incarico di decorare la prima Cappella di sinistra (cioè quella dei Dieci di Balia). Le pitture che tuttora vi sono affrescate sono state in gran parte rifatte e non consentono sicuri confronti stilistici.

La scopertura dell'affresco è stata eseguita con molta diligenza e perizia dal signor Mazzanti, già specializzato in quest'arte, e adibito a consimili lavori della R. Sopraintendenza.

L'affresco, per quanto, a prima vista, possa sembrare malconcio, conserva per fortuna tutti i genuini elementi del disegno, sicchè è vivo il desiderio che esso venga al più presto convenientemente restaurato ed offra un magnifico colpo d'occhio al visitatore appena s'inoltra lungo la navata sinistra del tempio.

Ed è da augurarsi che questo ristauro non sia altro che il principio di una serie di lavori che valgono a ridonare al nostro S. Petronio l'antico splendore ».

La Deputazione di Storia Patria nell'ultima sua tornata, prendendo a cuore l'importante argomento, votava, per acclamazione, il seguente ordine del giorno:

« La Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna esprime il voto che le pitture in affresco, recentemente scoperte nella chiesa di S. Petronio, vengano convenientemente restaurate e che si riprendano gli studi e gli assaggi allo scopo di restituire, col più rigoroso criterio storico, all'interno del massimo tempio bolognese l'antica veste decorativa ».

***

La Società degli amatori e cultori dell'architettura d'Emilia e Romagna. — S'è costituita il 2 maggio scorso con una imponente assemblea presieduta dal comm. Edoardo Collamarini. Il programma dell'Associazione è il seguente, quale fu espresso nella relazione dell'ing. Angelo Mazzoni del Comitato promotore.

« Amici dei Monumenti » sarebbe appunto un titolo che di diritto verrebbe ad ogni socio per l'amore delle opere costrutte nei secoli passati e che sì spesso il vandalismo degli uomini sacrifica o per incoscienza o per astiosità politica o per venalità.

Questa forma di attività si esplicherebbe per mezzo di commissioni locali aventi per iscopo di studiare i Monumenti della Regione e di segnalare i restauri che sarebbero consigliabili e i mutamenti e i danni arrecati e minacciati ai monumenti stessi.

L'opera di queste Commissioni sarebbe quella di elencare tutto il patrimonio artistico delle zone poste sotto la propria giurisdizione: rilevare con fotografie e con disegni quelle costruzioni o parti di costruzioni che per necessità o per impossibilità di essere conservate devono essere sacrificate e tolte all'amore di chi ama l'Arte in tutte le sue manifestazioni stilistiche.

Bisogna tener conto in ispecial modo delle piccole cose poichè disgraziatamente sono queste di cui è più facile, ma non meno doloroso, non avere memoria alcuna, quando vengono demolite.

Commissioni che completano le due ora nominate, sono quelle non permanenti cui spetterà:

a) Lo studio ed il rilievo delle Chiese minori. Quale tesoro di studi e di Arte possano essere fonti questi umili edifici sa chiunque abbia un po' di conoscenza dell'Arte bolognese.

b) Lo studio ed il rilievo delle scale e degli ingressi secenteschi e settecenteschi in Bologna.

c) Lo studio dell'Architettura rustica avendo special riguardo alle piccole case.

d) Lo studio dell'Arte decorativa rustica (mobilio, ceramica, lavorazione del ferro).

L'importanza di queste due ultime Commissioni è data dal fatto che oltre a costituire un'interessante ricerca storico-artistica, è l'arte rustica fonte cui hanno attinto per l'Arte moderna della loro patria tanto i Russi che gli Ungheresi.

A nostra vergogna in proposito non è male ricordare che una fiorente Scuola americana ha creato costruzioni graziosissime di villini ispirandosi alla nostra Arte rustica, iniziando uno stile speciale gustoso e squisito chiamato ad omaggio alla chiara e sana fonte cui attinge: Stile Italiano.

Lo studio dei monumenti considerati isolati l'uno dall'altro coordinati solo dal successivo evolversi stilistico dell'arte, è opera degnissima, ma il considerare questi monumenti come parte integrale del complesso e sano organismo che è la città è cosa non meno degna.

Alcuna volta un monumento lo si rispetta nel suo organismo, ma con grave danno, gli si toglie l'ambiente con mal studiate sistemazioni edilizie.

E qui si affaccia (relativamente allo studio ed al ripristino dei vecchi monumenti o di nuclei di essi), la necessità di studiare con amore la sistemazione del vecchio nucleo cittadino, conciliando, guidati dai sani criteri d'arte, le necessità di nuove arterie più atte al transito, con il rispetto non solo alle opere d'arte, ma all'ambiente in cui sono sorte.

Ma non bisogna lasciare le zone nuove, cui spetta se ben distribuite, il progresso razionale della città e dalle quali, se ben studiate con alternanza di strade curve con strade rette, corregga la bellezza di Bologna.

Questi due dei principali fini cui la nuova Associazione svolge la propria attività.

Un terzo pure quello di far conoscere gli artisti al pubblico, col bandire concorsi e indire esposizioni periodiche, interessandolo all'amore delle Arti decorative e dell'architettura cui si comincia adesso ad intervalli ad aprire le porte di pubbliche esposizioni.

Dichiarata costituita la Società, si votò il seguente ordine del giorno:

« I rappresentanti dell'Associazione « Francesco Francia », della Sezione bolognese nazionale per il paesaggio, il Comitato per Bologna storico-artistica e la costituenda « Associazione fra gli amatori e cultori di architettura d'Emilia e di Romagna » fanno voti che sia anche sollecitamente promossa e costituita la Federazione delle Associazioni artistiche Emiliane per svolgere di comune accordo un programma di ricostruzione e di difesa di ogni forma di attività artistica della Regione ».

***

La collezione Serra in Pinacoteca. — È entrata a far parte della nostra R. Pinacoteca la collezione di disegni (molte migliaia) e di acquarelli, cartoni, bozzetti a olio del grande pittore Luigi Serra (morto nel 1888 a soli 42 anni), il maggior disegnatore forse che abbia avuto l'Italia nel secolo scorso. L'opera sua magnifica (pochi la conoscono per intero) e ora in dominio del pubblico fu esposta nelle sale superiori del palazzo Orléans Montpensier insieme alla Francesco Francia.

La collezione Serra fu acquistata dallo Stato per cinquantamila lire e l'acquisto fu unanimemente giudicato ottimo per tanta ricchezza.

La collezione Serra mostra l'attività di un ventennio di lavoro d'indagini acutissime e comprende i disegni, gli schizzi a colori, i cartoni per l'*Inverno*, per i progettati affreschi del

palazzo del Senato, pei famosi *coronari*, per la Madonna col S. Francesco della Galleria nazionale di Roma, per ritratti ecc.

***

Per Giuseppe Mazzini. — Il Comitato per le onoranze a Giuseppe Mazzini, il grande apostolo del Risorgimento (nel cinquantenario della morte), di cui è presidente l'avv. Dante Calabri e segretario Turbilio Giunchi, è così composto: Sezione propaganda; Bergamo Linda, Bergamo Mario, Bordoni Giovanni, Brizio Alberto, Calabri Adele, Ferrandi Giuseppe, Jacchia Laura, Ottoni Enea, Pedrini Adelmo, Regis Giulio; Sezione per manifestazioni del cinquantenario: Cantoni Fulvio, De Cinque Ferdinando, Gnudi Antonio, Lanfranchi Alessandro, Mazzanti Arturo, Mogno Domenico, Murri Augusto, Pavone Giuseppe, Puntoni Vittorio, Silvagni Luigi, Sorbelli Albano, Viti Rodolfo; Sezione di finanza: Belletti Domenico, Cacciari Angelo, Donati Cesare, Ferroni Gano, Gancia Antonio, Lascialfare Giuseppe, Pinardi Gaetano, Pelliccioni Pericle, Righini Cesare, Serini Ambrogio, Trauzzi Romolo.

Il Comitato ha pubblicato il seguente manifesto:

Cittadini,

Tutto il mondo civile si affisa nella Gloria di Giuseppe Mazzini.

Egli è un'eccelsa affermazione dello spirito umano.

È il fondatore d'una religione senza rito e senza formula: la religione sociale.

Egli invita gli Uomini al Dovere nell'intimo binomio del Pensiero e dell'Azione; Egli affida, in un'etica sublime, i destini del Popolo all'ispirazione di Dio e, nell'incremento educativo delle menti e dei cuori, soffonde in uno stesso fuoco d'amore la Famiglia, la Patria e l'Umanità.

Il Grande Veggente, che assegnò all'Urbe eterna la sua missione nazionale ed umana; l'ultimo dei grandi italiani antichi e il primo dei nuovi; l'esule che divinò e preparò le anime per la salute, per l'integrità, per la libertà della Patria col fiero indomabile petto di Gracco e di Dante: l'Apostolo per il risorgimento di tutte le genti e per l'evangelio del lavoro; l'Animatore incorrotto ed incorruttibile sta patrocinio ed ammonimento sul vertice dei dolori e delle speranze, delle memorie e delle glorie d'Italia.

Cittadini,

Con le voci e con gli scritti, coi propositi e colle offerte, uniamoci per istituire in Roma l'Università Mazziniana.

« L'avvenire politico e sociale dei popoli è un problema di educazione ».

Per questa educazione abbiamo il Maestro.

E la sua scuola sia in Roma.

E, per essere italiano e universale e vero, sia l'ideale di Roma quello di Giuseppe Mazzini.

***

Una lapide in ricordo dei caduti per la libertà. — Il 7 maggio i repubblicani bolognesi, memori del sacrificio compiuto da una eletta schiera di popolani, precursori del patrio riscatto (i quali nel 1843 insofferenti del giogo papale si batterono strenuamente dall'8 al 24 agosto sui monti di Savigno), e che alcuni di essi il 7 maggio 1844 pagarono questo loro grande sogno con la vita, si recarono numerosi sul luogo del supplizio (Mura del convento di S. Caterina in via Castelfidardo, già prato di S. Antonio) dove una lapide ne ricorda i caduti, a deporvi una corona di edera e di alloro portante la scritta: « Ai pionieri della libertà nel settantesimo anniversario del loro sagrificio. — I repubblicani ».

La mesta cerimonia, eseguita per opportuna iniziativa della Federazione repubblicana, destò nei cittadini un senso di vivo compiacimento, e molti si recarono ad onorare i gloriosi ma purtroppo ormai dimenticati martiri.

Riproduciamo il testo della lapide ivi murata:

« In memoria di quei forti popolani che nell'anno 1843 essendo Papa Gregorio XVI sui monti di Savigno dal giorno 8 al 24 agosto, duce Pasquale Muratori, strenuamente combatterono per la Patria contro le milizie pontificali, indi oppressi dal numero ebbero a patire esilio, carcere, condanne di morte eseguite il 7 maggio 1844 nelle persone di Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti, Giuseppe Govoni. — I Bolognesi nel luogo del supplizio posero 1888 ».

***

Centenario dell'Oratorio di S. Filippo Neri. — Cade quest'anno il Centenario dell'Oratorio di S. Filippo che tanta importanza ebbe nel campo filosofico, morale e letterario, per il passato, in Bologna. Il meraviglioso Oratorio, dovuto al Torrigiani, di via Manzoni, è stato nel passato mese frequentato da moltissime persone ed esimii oratori e valenti storici hanno illustrato l'azione del Neri e hanno rievocato le grandi feste che ogni anno facevansi in Bologna in onore del Santo, dando luogo ad una serie di pubblicazioni non prive di interesse.

***

Le Mostre Riunite al Palazzo Orléans-Montpensier. — Per iniziativa della « Francesco Francia » l'esposizione artistica primaverile ha avuto quest'anno un'importanza eccezionale. L'inaugurazione ebbe luogo il 7 maggio scorso nel superbo palazzo Montpensier.

Alla cerimonia intervenne un pubblico numerosissimo ed eletto di autorità, di eleganti signore e signorine e di amatori di arte per il cui unanime consentimento la Mostra ha ottenuto il più schietto successo; meritato davvero dall'odierna esposizione, che nella meravigliosa cornice delle diciotto magnifiche sale adorne di piante e di ori, raccoglie opere pregievolissime.

Il pubblico ha gremito per tutta la mattinata le sale, guidato dai professori Malaguzzi Valeri, Audon Marsa, Mucchi e Baruffi e dal Presidente della « Francesco Francia », prof. Lipparini, al quale gli intervenuti hanno esternato la loro piena soddisfazione per gli sforzi generosi compiuti dal Comitato direttivo nell'opera paziente e difficile di ordinamento e di assestamento, per la quale è oggi possibile passare in rassegna tutta la migliore produzione artistica dell'intera regione emiliana e conoscere, oltre ai giovani e giovanissimi pittori nostri, anche numerosi artisti di valore delle altre città dell'Emilia, dei quali l'opera era fino ad ora nota soltanto ad una ristretta cerchia di amatori.

Ma oltre alle tele, che rappresentano la espressione più significativa di ogni tendenza artistica, il pubblico si è vivamente interessato anche alle altre raccolte; al teatrino del '700, alle pregievolissime maioliche del '400 e, sopratutto, all'opera retrospettiva di quel nostro

grande pittore che fu Luigi Serra e del quale è oggi possibile intendere appieno l'anima attraverso la raccolta dei disegni, dei bozzetti e delle molte sue opere esposte.

***

Il concorso per il Monumento ai caduti. — L'esposizione dei bozzetti fu fatta, come è noto, nel loggiato superiore dell'Archiginnasio, e numeroso fu il concorso del pubblico. L'esito non fu tuttavia quale speravasi. La Commissione giudicatrice composta dei professori Guido Cirilli, Edoardo Rubino e Rodolfo Villani, in una elaborata relazione così esprimevasi:

La Commissione non ha potuto fare a meno di rilevare come debba ritenersi generalmente mancata nell'opera dei concorrenti — forse a causa della brevità del tempo loro concesso — quella maturità di studio per un tema che trova ragione da un così grande fatto storico nonchè la comprensione, precisa delle necessità imposte dal carattere di severa monumentalità dell'ambiente.

Dopo un primo attento esame delle opere si è creduto fermare l'attenzione su quelle fra di esse che per varie ragioni dimostravano qualità specifiche tali da rendersi meritevoli di ulteriori considerazioni.

Precisamente quelle distinte con i numeri 11 e 12, 16, 17, 19, 22, 23, 24, 26 e 27.

Approfondendo l'analisi su queste opere nell'intento di addivenire alla scelta di quella degna di essere eseguita, pur riconoscendo in esse qualità non dubbie tanto nei riguardi del concetto ispiratore, quanto nei riguardi della forma d'arte, in ispecial modo nei bozzetti contrassegnati coi numeri 19 e 24 (il primo corretto nella sua concezione architettonica ma non rassicurante nella scultura; il secondo contenente un senso di grazia che lo distingue ma mancante di unità ed incerto nella sua espressione significativa specie nella figura del Fante) è venuta a fermare la sua attenzione sopra le opere distinte con il numero 11 e 12, 23, 26 e 27.

Quella indicata con i numeri 11 e 12 appartenente all'Architetto Collamarini ed allo scultore Romagnoli possiede una seria inquadratura architettonica per quanto pecchi di freddezza e risulti eccessivamente frastagliata e di conseguenza non consona all'austera severità della parete sulla quale l'opera monumentale dovrebbe applicarsi.

Nei riguardi della scultura, pure apprezzandone la composizione, non si è persuasi sullo atteggiamento dato alla figura del Fante in quanto manca ad essa quel carattere di monumentalità e di significazione che si ritiene necessario.

Il progetto che porta il num. 23, dello scultore Monteguti, se non persuade per l'atteggiamento delle figure centrali e per il concetto della Vittoria contesa, mostra pur tuttavia nell'autore notevoli qualità di modellazione le quali risulterebbero maggiormente evidenti quando fossero contenute dentro un campo più equilibrato: il che sarebbe anche più vantaggioso nei riguardi dell'ambiente.

Come il progetto di cui sopra anche quello segnato con il numero 26 (motto: col tuo sangue, col tuo valore) rivela nell'autore un notevole senso scultorio, ma l'opera nel suo insieme appare tormentata e faragginosa.

Nel progetto portante il num. 27 (armonia II) si trova un ottimo spunto di composizione. In merito alla parte scultoria però si nota la mancanza di rilievo la quale tanto più si accentua nella figura del Fante a cui dovrebbe assegnarsi un atteggiamento di maggiore significazione eroica.

L'inquadratura architettonica con la sua incertezza e con il non solido organismo non riesce ad imprimere all'opera carattere sufficientemente monumentale.

Dati i pregi ed i difetti riscontrati nei quattro progetti rimasti in esame non si ritiene di designare uno di questi alla S. V. Ill.ma per essere posto in esecuzione, epperò sembra opportuno che i loro autori vengano invitati ad una ulteriore gara nella quale sia ad essi possibile esprimere in modo più chiaro ed evidente le proprie qualità di forma e di pensiero.

Si crede poi doveroso proporre alla S. V. Ill.ma che ai quattro autori venga assegnato un compenso a titolo di indennità per le spese che dovranno incontrare ed a rimettersi all'atto di consegna del bozzetto con il quale dimostrino di avere accettata la nuova gara ».

L'assemblea dei componenti il Comitato deliberò di bandire un altro concorso libero a tutti. I bozzetti saranno quanto prima esposti nel loggiato inferiore dell'Archiginnasio.

***

In difesa delle carte e degli archivi privati. — Il Comitato per la carta alla Croce Rossa, mosso da un fine nobilissimo che è quello di venire in aiuto ad una istituzione così altamente umanitaria, ha incitato più volte i cittadini e le famiglie a volere privarsi di carte e carteggi inutili. L'invito, che nell'intenzione dei promotori non tendeva certamente alla distruzione di lettere e documenti che potevano essere di grande aiuto per la storia delle famiglie e del Paese nostro, è stato molte volte preso alla lettera ed è così avvenuto che sono andati distrutti carte e documenti di singolare interesse.

Nell'intento di ovviare a tali inconvenienti e di impedire la distruzione di una suppellettile talvolta di grande importanza, la Deputazione di Storia Patria votava nell'ultima adunanza il seguente ordine del giorno:

« La Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna fa voti che il nobile intento di donare carta alla Croce Rossa non rechi nocumento alla conservazione dei carteggi e dei documenti importanti degli archivi privati, e invoca l'autorità del Governo e del Consiglio Superiore degli Archivi per un'efficace tutela di questa che è parte non trascurabile del patrimonio storico della Nazione ».

Il senatore CAPELLINI

L'insigne scienziato, il grande cittadino bolognese morì il 28 maggio alle ore 15,30, dopo una breve malattia; e la notizia, diffusa per la città, destò i sentimenti del più vivo rimpianto.

La salma fu deposta nella Tribuna Aldrovandi trasformata in camera ardente: nessun luogo era più degno e più adeguato. I funerali ebbero luogo il 31 maggio con grande concorso di popolo, con l'intervento delle autorità bolognesi e di molti rappresentanti delle città di fuori.

Il Municipio pubblicò il seguente nobilissimo manifesto:

Cittadini,

Un lutto amarissimo colpisce, con l'antico glorioso Ateneo, la Città nostra.

Il senatore *Giovanni Capellini*, il Geologo insigne, il Maestro sapiente, che all'Estero ha impersonato la fama dello Studio bolognese e che il Carducci designò « grande propagatore e divulgatore della sua Scienza », non è più!

Intelletto vivido e superiore, volontà ferma e tenace, sembrò caratterizzare, anche nell'energia e nella robustezza fisica, quel motto *mente et malleo*, nel quale sintetizzò i fattori della sua disciplina.

Giovanni Capellini chiude la lunga e laboriosa esistenza lasciando dell'opera sua, nei Congressi, nei Musei, nelle Accademie e nelle Scuole, orme indelebili, le quali resteranno perpetuate dall'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, che Egli, sin dalla sua fondazione, presiedette e nel quale si accentra tutto lo sviscerato amore onde fu ognora animato verso il nostro Ateneo.

Cittadini,

Bologna, che da *Giovanni Capellini* fu grandemente prediletta e verso la quale Egli, anche in questi ultimi giorni, ha volto il suo pensiero memore e generoso; Bologna, che si onorava di annoverare l'illustre Senatore fra i suoi più vetusti Cittadini Onorari, mentre tributa alla venerata Salma l'attestazione del devoto rimpianto proprio dei Benemeriti, trae, dalla esemplare serenità dello spirito di Lui, l'auspicio, che vuol essere insieme omaggio e promessa, di una vita nobile ed alta, intessuta di lavoro, di pace, di amore.

Dalla Residenza Municipale li 30 maggio 1922.

Il Commissario Prefettizio: FERRERO
Il Segretario Generale: M. SOMMARIVA

La vita e l'opera del Capellini furono degnamente illustrate, nella stampa cittadina, dal prof. Simonelli.

Il Bibliotecario dell'Archiginnasio illustrò l'importantissimo carteggio, comprendente circa 30.000 lettere, che il compianto senatore, proprio negli ultimi giorni di vita, aveva donato all'Archiginnasio. È un materiale di grandissimo interesse per la storia dell'uomo e delle discipline geologiche.

Il prof. Costa trattò da pari suo delle benemerenze che il Capellini ebbe per la Storia dell'Università di Bologna con queste parole che integralmente riportiamo:

Fra le alte benemerenze di Giovanni Capellini è da segnalare in particolar guisa anche la cura attuosa da lui posta nel promuovere il culto delle antiche glorie della Scuola e della Scienza, nell'indagare le varie vicende subite nel corso dei secoli dalla ricerca scientifica, nel preservare dalla dispersione e dalla distruzione i monumenti ed i ricordi che ne serbavano traccia. Il Rettore, che promosse e diresse nel 1888, con mirabile alacrità e fervore le memorabili feste dell'ottavo centenario dello studio, e provocò nella ricorrenza di queste una solenne ricognizione da parte del mondo civile delle insuperabili benemerenze di Bologna verso la civiltà e la cultura, sostenne colla sua autorità le insigni pubblicazioni storiche poste in atto in quel tempo: la magnifica raccolta degli *Statuti delle Università e dei collegi* curata dal benemerito e rimpianto Malagola e la ristampa delle *Vite* del Sarti e Fattorini preceduta da una magistrale introduzione di codesto stesso indimenticabile collega. Ma assai prima di quel tempo, assunto appena alla cattedra di geologia, in quegli anni medesimi nei quali attendeva alla costituzione del magnifico Museo legato al suo nome, il Capellini ricercava con amorosa diligenza nei vari musei universitari allora esistenti, le vestigia di quelli dispersi, del Museo Aldrovandiano e del Cospiano singolarmente, sottraeva pietosamente ad una vandalica distruzione le tavole incise che avevano servito alla stampa delle opere celeberrime dell'Aldrovandi, rivendicava dimenticati cimeli, con religiosa pietà con riverente senso di omaggio verso la memoria di coloro che avevano atteso a raccoglierli, a studiarli, ed a rivolgergli all'indagine della natura.

La ricomposizione del Museo di Ulisse Aldrovandi, posta in atto nel 1907, e solennemente celebrata nel cospetto di numerosi rappresentanti di Università e di Corpi Scientifici di varie parti del mondo civile nella ricorrenza del terzo centenario dalla morte di quel Grande, è opera sua; opera da lui preordinata ed apprestata con tenace energia, attraverso a difficoltà non lievi. Ma insieme con codesta ricomposizione del glorioso antico Museo, egli caldeggiò in quella ricorrenza e colla sua autorità favorì, l'inizio di una intrapresa rivolta nei tempi nuovi a porre in atto quel disegno di una Storia dell'Università di Bologna, che un grande Pontefice Bolognese, Benedetto XIV, si era proposto invano nel tempo suo.

E promosse in quell'anno la costituzione di quell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, che sotto la presidenza ininterrotta ed efficace di lui, ha condotto sin qui a compimento la stampa di sei volumi del *Chartularium Studii bononiensis* e di sette tomi di *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*; dell'Istituto, che ha servito di modello a quello testè costituito in Padova all'intento di promuovere ricerche e studi per una Storia compiuta di quella celebre Università.

Diversamente dalla maggior parte dei cultori di scienze fisiche e naturali della età alla quale appartenne, i quali o non si curavano affatto degli sforzi tentati innanzi a loro per discoprire nuovi veri nel campo delle rispettive discipline, o manifestavano sensi di spregio verso l'opera data alla storia della scienza, che talora era additata da essi come un segno di impotenza a farla progredire oltre i termini dell'età loro presente, il Capellini informò costantemente la sua attività di ricercatore ad un senso di reverente pietà verso quanti lo precedettero nell'aspro cammino; ebbe larga, serena la visione dell'ineffabile valore che ha per l'educazione dallo spirito scientifico, la notizia delle alterne fortune che accompagnano la ricerca del vero.

RECENSIONI

CANEVAZZI GIOVANNI. *Per la fortuna di Dante a Modena.* Modena, Società Tipografica Modenese, 1922, in-8°.

La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi ha egregiamente affidato al prof. Giovanni Canevazzi l'incarico di portare il suo amoroso contributo alle onoranze centenarie del Divino Poeta; e il Canevazzi ha assolto l'onorevole compito da quel ricercatore e da quell'erudito diligente e dotto che è.

In questo volume, denso di dottrina, egli pubblica le lettere riferentisi a Dante inviate da dotti e studiosi italiani, taluni di altissimo nome, a quattro dantisti modenesi: Fortunato Cavazzoni Pederzini, 21 lettere; Marco Antonio Parenti, 38 lettere; Francesco Selmi, 36 lettere; e Bartolomeo Veratti, 12 lettere.

Fra le epistole dirette ai Dantisti sopra nominati e che qui si pubblicano ve ne ha di Brunone Bianchi, di Michelangelo Caetani, di Agostino Cagnoli, di Cesare Cantù, di Antonio Cappelli, di Antonio Cesari, di Alessandro D'Ancona, di Colomb de Batines, di Teodorico Landoni, di M. A. Parenti, di Francesco Scaramuzza, di Carlo Troja ed altri molti. Tutte interessanti e tali da portare un notevolissimo contributo alla illustrazione del Padre Dante.

Il Canevazzi fa precedere questi documenti da una lunga introduzione, nella quale

illustra, da pari suo, la vita e l'opera dei quattro modenesi, fermandosi specialmente a indicare l'opera a stampa da essi prodotta avente rapporto con Dante; ma la erudizione di lui si dimostra non solo in essa dottissima introduzione, ma anche nelle copiose note e nelle appendici.

Un ricco e ben fatto indice alfabetico dei nomi e delle cose menzionate nel volume, è in fine; ed è veramente provvidenziale, dato il grande cumulo di notizie e i molti riferimenti a nomi che nel volume trovansi. Anche di questo indice, che per schivar fatiche è spesso dagli editori ed illustratori omesso, desidero lodare il Canevazzi; il quale, col nuovo volume, si è acquistata un'altra notevolissima benemerenza per gli studi. *A. S.*

Carattere (Il) « Umanistico » di Antonio Sinibaldi Fiorentino. Milano, Bertieri e Vanzetti, 1922, in foglio.

È una superba pubblicazione da bibliofili, tirata a 120 esemplari, numerati in macchina, con le iniziali stampate a colori, e 35 esemplari non numerati con le iniziali colorate a mano. Ha una interessante prefazione di Guido Biagi che illustra le origini e la qualità del carattere e dà saggi di pagine dantesche, di diversi corpi, con ornamenti, fatte per dimostrare come il nuovo carattere ben si adatti alla pubblicazione di antichi testi.

Donde venga il carattere e chi lo fuse, è detto dal Biagi. William Dana Orcutt, letterato e tipografo americano, recatosi in Italia più volte e studiando nella Laurenziana le superbe miniature di quei codici, e ammirando i nitidi caratteri umanistici dei codici stessi, chiese al Biagi se gli poteva proporre l'esemplare di un nuovo carattere da stampa. Il Biagi propose un Virgilio (Cod. Med. Laur. Plut. 39, 6) scritto da Antonio Sinibaldi che fu tosto accettato dall'Orcut. Questi fece copiare le lettere majuscole e minuscole del grazioso carattere umanistico; in America curò la fusione di tutte le lettere e dei segni; e con quei caratteri pubblicò l'edizione inglese dei *Trionfi* del Petrarca, uscita nel 1906 in 200 esemplari a due colori, nero e azzurro, arricchita della riproduzione di rami del '400.

I caratteri umanistici tornano dall'America all'Italia acquistati dai benemeriti stampatori Bertieri e Vanzetti di Milano. Sappiamo che è intenzione del Bertieri e del Biagi di pubblicare, pei bibliofili, una collezione umanistica impressa con quei caratteri; e l'idea è degna del più vivo incoraggiamento. *A. S.*

CASINI STEFANO. *Dizionario bibliografico geografico storico del Comune di Firenzuola.* Firenze, Tip. Campolmi, 1914-1921, in-8°, tre voll.

Ecco uno di quegli esempi di amore illuminato alla patria terra che vorrei seguito per tutti i comuni dell'Italia nostra! Il sacerdote Stefano Casini, parroco di Fagna, merita tutta la gratitudine dei suoi concittadini non solo, ma degli studiosi in genere; e gli abitanti del Bolognese pure debbono essergli grati perchè, essendo Firenzuola a cavaliere dell'Appennino e a confine con tanta parte del territorio della provincia di Bologna, spesso si parla anche delle cose della Provincia nostra. Così per limitarmi solo a qualche argomento, ricorderò, fra quelli che toccano della storia bolognese, il capitolo sulle *Alpes Ubaldinorum* e l'altro sulla famiglia degli Ubaldini in genere, il Cecca architetto a Piancaldoli, i Fuochi di Pietramala, i due interessanti articoli sul celebre capitano Romazzotto di Scaricalasino, Walter Scott al Covigliaio, ed altri molti capitoletti, nei quali si riportano documenti nuovi e si danno notizie di non piccolo interesse.

La cospicua opera non ha solo un sapore locale, ma spesso si allarga a una significazione nazionale o di largo interesse storico e letterario, come là dove a lungo parla di Agnolo da Firenzuola, di S. Antonino arcivescovo di Firenze, del poeta Giovanni Giuliani, di Evangelista Torricelli, degli Statuti del Comune, del dominio dei Francesi, del celebre canonista Giovanni d'Andrea e così via.

Il Casini aveva già fatte parecchie pubblicazioni sul territorio suo: qui le riassume tutte, le coordina, aggiunge un ricco e interessante materiale e ci reca come tante piccole monografie intorno alle varie materie attinenti al suo Comune: sono in tutto 37.

Ora, qui è spontanea una osservazione: perchè il Casini con questo bello e ricco materiale non ha fatto una vera e propria storia del Comune? Non era meglio? Egli ci tappa la bocca dicendo che ha voluto far questo, perchè a far l'altro non sarebbe riuscito. Non ne siamo punto persuasi: ed è per questo che con un senso di rammarico rifacciamo la domanda.

Ma la forma alla fine importa meno della sostanza, e la sostanza c'è tutta. *A. S.*

" ENEIDE „ (L') tradotta da *Giuseppe Albini.* Bologna, Zanichelli, 1922, in-16°.

... Si ultra placitum laudarit, baccare frontem Cingite... Tanto per i pappagalli lusingatori.

Con grande aspettazione ho desiderato la versione dell'Albini, con attenzione l'ho letta, confrontandola col testo e con altri parecchi, e non del tutto spregevoli, traduttori di Virgilio. Nell'insieme e per l'intelligenza del testo e per la nobiltà sicura delle espressioni egli supera anche i migliori: il Buccelleni, il Calvi, il Leoni: tanto per formare una terna. Sicchè si può dire che questa è ora la traduzione per eccellenza.

E il Caro? Ecco, il Caro non dovrebbe essere addotto in questa gara. Esso, volutamente, non è traduttore, ma classico rifacitore del poema virgiliano; e come tale, l'opera sua — non perfetta ma bellissima — resterà nei secoli. Non sono io solo che lo dico, ma tutta una lunga serie di giudici pieni di autorità.

Il Monti per es. all'amico Caleppio che lo esortava a darci un Virgilio italiano: « Non ho sì poco giudizio — esclamava — da imprendere a tradurre Virgilio dopo il Caro! ». Il Perticari: « Il volgarizzamento del Caro è una delle più grandi opere di cui si da vanto l'italiana letteratura ». Il Foscolo: « Son tali le grandi e vere bellezze del Caro, che lo fanno primo fra i traduttori italiani ». Il Giordani: « Non cesso di ammirare l'Eneide del Caro. Mi sembra una delle cose più stupende della nostra letteratura: un mirabile esempio di franchezza e di abbondanza. È una delle non molte cose splendide della nostra letteratura ». Il Leopardi: « Vedi ancora quel ch'egli (il Caro) dice del poco studio e impegno con cui tradusse l'Eneide, la Rettorica ecc. Tutte opere che,.. ci riescono pur con tutto ciò di squisita e quasi inimitabile eleganza ». Il Tommaseo (critico ed emulo tremendo): « Sovranamente tradotta la chiusa del XII canto ». Più conclusivo di tutti il Cantù: « La versione del Caro è degna di un poeta; e i tanti che dappoi vollero emularlo, la dimostrarono a ragionamenti difettosa, alla prova insuperabile ». Ottime osservazioni critiche sui pregi e difetti del Caro ha fatto il Cian nella *Introduzione* agli *Scritti scelti* di A. C,, Milano, Vallardi, 1912 e più di recente, nella *Introduzione* all'« Eneide di Virgilio » tradotta da A. Caro, Torino, Paravia 1922. Vedi anche M. Sterzi in *Atti e mem.* Dep. Storia p. per le Marche 1909, vol. V.

Premesso ciò, credo che l'Albini non isdegnerà di sentire l'impressione genuina d'un lettore, quale ei si sia, riguardo l'insieme e riguardo i particolari.

Gli ultimi sei libri (forse primi tradotti e dove a ogni modo più si scorge il *limae labor*) si avvantaggiano sui primi sei. Alcuni episodi raggiungono la perfezione, per es. quello di Eurialo e Niso...

Così pure similitudini e descrizioni:

pag. 238:

Ei sta, come del mare immota rupe,
come rupe del mar che tra l'assalto
d'innumerevoli onde fragoroso
emerge salda; indarno gl'irti scogli
fremono intorno e spumano, e sbattuto
contro i suoi fianchi ne ripiove l'alga.

pag. 126:

Era notte, e godean stanchi il tranquillo
sopore i vivi per la terra; cheti
eran fatti le selve e il fiero mare,
ne l'ora che si volgono le stelle
a mezzo il corso, che ogni campo tace;
le greggi e i pinti uccelli, e quanti han vita
tra le belle acque chiare e gli aspri dumi,
ne l'amplesso del sonno e del silenzio
lenian gli affanni ed obliosi i cuori.
Ma non. piena d'angoscia, la Fenicia,
e mai non piega al sonno e non accoglie
negli occhi o in sen la notte: il dolor cresce
ed imperversa risorgendo amore
ondeggiante negl'impeti de l'ira, ecc. ecc.

E in genere i versi sentenziosi o proverbiali...

Ma piuttosto che delineare un'antologia, che l'Albini stesso saprebbe o saprà fare meglio di me, voglio accennare a quello che ci può essere, se non m'inganno, suscettibile di miglioramento.

Ho dunque sentito dire — e io pure ne convengo — che qua e là l'endecasillabo potrebbe essere più vario, più pieghevole, più sonante, più — come dire? — pariniano, montiano o foscoliano, tanto per intenderci, con tre nomi insigni. Capisco benissimo che tale verseggiatura è cosa voluta; ma in arte non sono le intenzioni che contano, se non ottengano l'approvazione. Per es. le durezze dell'Alfieri sono logiche, ma chi non gliele ascrive ora a difetto? Questa verseggiatura dell'Albini come sarà giudicata? Negare o affermare, al presente nulla vale; quando chi ha da pronunciarsi è senza autorità.

Ma qui, per incidenza, confesso candidamente una mia impressione. L'esametro forse gli avrebbe servito meglio: metro barbaro, pesante, monotono; ma l'Albini bene spesso è riuscito a farlo flessibile e snello, quasi alato... E ridurre a perfezione un recente metro così importante gli sarebbe stata certo non piccola gloria.

Sì fatte impressioni *volgari* d'altri e mie possono essere sbagliate, ma l'Albini per intanto vorrà senza dubbio imitare Apelle, quando — la cosa è ben nota — esponeva le sue pitture al giudizio del volgo. Ecco perciò alcuni piccoli nèi che un *sutor*, confidando di non buscarsi il *ne supra crepidam*, crede bene di segnalare:

pag. 1 (Per quanto si faccia, uno degli scogli più aspri da superare è la protasi; anzi i primi 33 versi)

pag. 14 e 28 (Rime moleste):

se mai qui una de le mie sorelle
con la faretra e una dipinta pelle —
fogge che...
movendo a Troia ed al vietato imene
se l'aveva portate da Micene —

pag. 35:

allor così dal divano alto il padre
Enea prese a parlar —

(*Divano*. L'origine è orientale, ma il vocabolo non suona troppo moderno?).

pag. 37:

tinnì la cupa e risonò caverna —

(Qui l'aderenza al testo può sembrare soverchia).

pag. 45:

spezziamo i *muri*, e spalanchiam le *mura* —

pag. 98, 189, 305 (Suoni sgraditi):

non senza pena pur...
ovvero, se via v'è...
ed il mandò con vietate arme a Troia —

pag. 107, 138, 400 (Qualche altra aspre$_{zza}$ di suono):

e dare i Tirii a la tua destra in dote —
ai Teucri proporrò prima una gara —
nè in arbitrio è di Turno indugiar morte —

pag. 115:

e *tutto moglie* la città fai bella —

pag. 125:

... adopera l'amore
spicco di fronte al polledrin che nasce
e *pretolto* alla madre.

pag. 131 (Troppo forte?):

Dido ardente rotando occhi sanguigni

pag. 135, 138:

e i flutti cupi a l'aquilon solcava —
salve, mio santo genitor, di nuovo!

pag. 135, 263: (Poco chiari?):

e il sapere in furor donna che possa —
indi ampio bosco addita, ch'esser volle
l'acre Romolo Asilo.

pag. 266 (Senza elisione?):

Sta lungo il fianco siculo e l'eolia
Lipari un'altra isola che fuma.

pag. 349 (Monotoni?):

Quel vano vicendevole furore
e il tanto travagliarsi de' mortali
in Olimpo commiserano i Numi —

Tali esempi si citano con la dovuta riverenza al maestro e senza la presunzione di notar difetti dove l'A. o altri non ve li trovi; ma per desiderio soltanto di vedere l'opera perfezionata; e quando si tratta d'una traduzione di Virgilio, ogni più assidua cura non è mai soverchia. Ond'è che il maestro forse gradirà meglio i critici in cerca del pelo nell'ovo, che non gli infecondi e generici lodatori ad ogni costo. *Luciano Vischi.*

GRIMALDI NATALE. *La signoria di Barnabò Visconti e di Regina della Scala in Reggo (1371-1385). Contributo alla Storia delle Signorie italiane.* Reggio E., Cooperativa fra Lavoranti Tipografi, 1921, in 8°.

Questo lavoro, che è veramente un notevole contributo alla storia delle Signorie nella regione emiliana, ed è dedicato al venerato maestro Pio Carlo Falletti, è condotto secondo le migliori norme del metodo storico; con largo uso di documenti inediti, alcuni dei quali sono pubblicati in appendice ed altri seguiranno in un volume a parte; con la esatta descrizione delle maggiori fonti a cui l'autore attinse; con un elenco ragionato dei lavori a stampa; con citazioni, a piè di pagina, copiose e precise. Dopo una garbata prefazione, segue la introduzione che studia le cause della tendenza viscontea verso l'Emilia e le Romagne, le varie conquiste che nei diversi tempi si fecero e l'importanza dell'acquisto di Reggio ai fini della politica milanese.

Dato così il substrato storico dell'argomento impreso a trattare, il Grimaldi viene al fatto che è la conquista operatasi nel 1371, quindi ai rapporti tra i Visconti e gli Estensi con la guerra per l'acquisto di Modena; gli altri quattro capitoli studiano la Signoria in atto e precisamente i suoi rapporti con la feudalità, la costituzione interna non molto diversa, del resto, da quella che i Visconti impiantarono in altre città da essi conquistate, le condizioni economiche e sociali che vennero a formarsi durante il dominio visconteo; poi c'è un ottimo e originale capitolo, che chiude il libro, per vedere il meccanismo finanziario della Signoria e i rapporti di esso con le condizioni economiche.

Il bel libro dimostra cultura e attitudini non comuni all'indagine storica e alla valutazione dei vari elementi che costituiscono il fenomeno storico nel suo più espressivo significato. *S.*

GUERRAZZI GIAN FRANCESCO, *Ricordi di irredentismo - I primordi della « Dante Allighieri » (1881-1894).* Bologna, Zanichelli (1922), in-16°.

È interessante per più lati il volume che ha in questi giorni pubblicato il Guerrazzi: perchè ci dà notizie ancora ignote dell'irredentismo italiano con le sue più grandi figure, a cominciare da Guglielmo Oberdan; perchè ci rifà come la storia di una delle istituzioni più benefiche al nome italiano: quella della « Dante Alighieri »; perchè, infine, in questo momento, aggiunge un nuovo lume per intendere, conoscere e sapere apprezzar meglio la recente guerra da noi valorosamente combattuta e gloriosamente vinta.

Il volume è dedicato a Piero Barbera, un uomo che per la « Dante Allighieri » ebbe, senza dubbio, le più alte benemerenze; ma il caso doloroso ha voluto che il volume uscisse pochi mesi dopo la scomparsa di quell'uomo dal cuore fervido e dall'anima gentile.

Quanti episodi e quante illustri persone non passano dinanzi a noi nei capitoli numerosi e tutti ben connessi tra loro, nonostante la varietà della materia, del libro del Guerrazzi! Vi si parla prima di Oberdan e con esso immediatamente di Giosue Carducci, che della memoria del giovane si fece così autorevole e pugnace assertore; e si tratta quindi di Salvatore Barzilai, di Ruggero Bonghi, di Felice Venezian, di Ernesto Nathan, di Francesco Crispi e attorno a questi più grandi, si dispongono altri non meno significativi, come Ettore Socci, Giuseppe Revere, Ricciotti Garibaldi, Luigi Ferrari, Benedetto Brin, Pietro Antonelli, Matteo Renato Imbriani, Ettore e Ferruccio Tolomei.

La storia della « Dante » è — come la dice il Guerrazzi — la storia della stessa italianità e del patriottismo italiano nell'ultimo quarantennio; e bene ha fatto l'illustre scrittore, che domina così bene ed elegantemente il campo storico come quello scientifico, a

ricondurci dinanzi alla mente, in tanti quadri riuscitissimi, l'azione che sotto gli auspicî del gran Padre fu dagli italiani compiuta.

La bella edizione, curata dallo Zanichelli, si adorna di molte tavole riproducenti ritratti, cimelî, ricordi del Risorgimento. *A. Sorbelli*

MONTI ANTONIO. *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano - Saggio storico.* Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1922, in-16°.

Interessante volume e in gran parte — quantunque qua e là si ripetano cose molto note — nuovo, almeno nell'architettura sobria e ben piantata che ha saputo darci l'autore.

Il volume è specialmente riferito al periodo che va dal '48 al '70 — e possiamo dire anche dal '48 al '60 — perchè in quegli anni numerosissime furono le pubblicazioni che — in volumi, opuscoli o su periodici — vennero fuori intorno all'argomento; ma il Monti non si limita, nell'analisi del problema, a questo periodo, rimonta più in alto, e — a mio avviso — troppo alto, per trovare un filo genetico avente una qualche attiva e fattiva importanza nella storia del Risorgimento, come la Confederazione Etrusca, la Repubblica e l'Impero Romano, il periodo dei Comuni. D'accordo, che non si può studiare il Risorgimento nostro, ossia la formazione ad unità di un popolo, coi soli elementi di persone e di fatti che in quel periodo in cui l'unità avviene si mostrano; e che, viceversa, è necesssario vedere ed esaminare amorosamente e profondamente i tempi e le condizioni dai quali questi ultimi derivarono; ma non si può e non si deve andar così lontano, perchè in molti casi — così facendo — avviene che si trovano bensì delle condizioni simili a distanza di moltissimi secoli, ma tali condizioni simili non hanno il minimo rapporto controllabile fra di loro; non ammettono, cioè, la correlazione di causa ad effetto. Come è errore vedere nei Comuni Medievali italiani la riproduzione dei *Municipî* romani, così è, a mio avviso, ancora più grave vedere — nelle condizioni che riscontriamo nel '48-'49 — rapporti di dipendenza — sia pur lontanissimi — dalla Confederazione Etrusca!

Il Monti ha mille ragioni quando afferma che l'agiografia patriottica non è storia del Risorgimento e che possono anche distogliere dalla buona via i Musei del Risorgimento che riconducono quasi sempre ad una valutazione della persona; ma anche qui non bisogna esagerare, e se è vero che ogni tempo produce la persone che occorrono, è anche vero che per il Risorgimento italiano hanno un'importanza storica altissima Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele, nati nel radioso periodo del Risorgimento, ma aventi ciascuno di essi una sua notevolissima azione, per modo che ne è venuto che questi uomini sono stati prodotti dal tempo, ma contemporaneamente il tempo è formato anche dall'azione diretta di questi uomini.

La formazione, dunque, è bilaterale e, in certo lato, reciproca. Nel volume ha particolare importanza, secondo me, la seconda parte che rifà la storia del movimento federalistico italiano, illuminando di bella luce molti uomini che purtroppo furono lasciati da parte e notando la grande importanza che l'idea federalistica ebbe ed ha nella storia recente d'Italia. *A. S.*

OTTOLINI ANGELO. *Pietro Verri e i suoi tempi, con la ristampa dei suoi scritti inediti.* Palermo, Sandron, 1921, in-16°.

Nella graziosissima « Collezione Settecentesca », diretta da Salvatore di Giacomo, ha visto recentemente la luce un volume di Angelo Ottolini dedicato a Pietro Verri, che è,

senza dubbio, fra i più interessanti della Collezione stessa: sia che si guardi al modo onde il lavoro è condotto; sia che si abbia riguardo al protagonista. L'Ottolini ha delle grandi qualità di bibliografo e di erudito da un lato, e dall'altro di narratore efficace, fornito d'un ampio sguardo sintetico: due qualità che raramente trovansi insieme riunite. Ne viene che accanto alla verità storica, diligentemente e acutamente ricercata e controllata, si dispone l'opera storica e critica nel suo complesso di espressione e di vita che lascia, o dapprincipio o in fine o in nota, il tesoro, pure utile ma che potrebbe ingombrare, della erudizione, per procedere diritto e spedito nella costruzione di un edificio perfetto ed armonico in tutte le sue parti.

In poco meno d'un centinaio di pagine, che costituiscono la parte più originale del volume, l'Ottolini ci dà quello che altri ha diluito o potrebbe diluire in interi volumi, e cioè la figura, l'anima e le aspirazioni di Pietro Verri vivente nel suo secolo e preveggente il secolo venturo. Non è dunque una biografia: è un quadro ben disegnato in cui campeggia bensì la figura del Gigante, ma hanno pur vita e colore i personaggi minori che lo accompagnano e lo sfondo su cui l'Uomo campeggia.

Ciò che fu per il suo tempo Pietro Verri ben dimostra e fa risaltare l'Ottolini: un uomo moderno che presente l'avvenire e ad esso si intona, di guisa che in ogni momento della sua vita potè e deve esser giudicato l'uomo dell'avanguardia. Giustamente l'Ottolini paragona il Verri agli enciclopedisti francesi, ma ai migliori e più completi di essi.

Egli ha già vinto il passato, ha sentito tutte le forze nuove che serpeggiano seminascoste negli uomini del popolo, vuole far risorgere questo popolo e riesce a diffondere in esso le nuove idee in forma chiara, profonda e perspicua; ha una grande conoscenza di tutti i campi dell'umano sapere e a questa conoscenza diretta dei fatti e delle condizioni aggiunge un abito filosofico, una profonda concezione etica, tutta diversa da quella imposta dalla Chiesa e un gentile senso d'arte che gli fa intendere, nella sua più alta espressione, la poesia. Egli potè vedere la Repubblica in Italia, che aveva predicata e predetta, e in essa ebbe il conforto di vedere applicate gran parte delle sue teorie e delle sue aspirazioni; ma nel primo anno della Repubblica, il 28 giugno del 1797, moriva da buon soldato sulla breccia nella sala della Municipalità ove aveva sempre combattuto per la causa della umanità e della giustizia. I suoi concittadini gli eressero, nel 1844, una statua nel Palazzo di Brera; e pochi uomini hanno come lui meritato questo onore.

Moltissimi sono i lavori lasciati dal Verri: i più importanti sono gli scritti inediti, perchè più intonati allo spirito di libertà e di riforma. L'Ottolini, molto opportunamente, li riproduce dalla edizione originale di Londra (Lugano) del 1825, facendo qua e là aggiunte e ponendovi utili note. Il volume è adorno di alcuni ritratti del Verri e di altre figurazioni attinentisi al tempo in cui il Verri visse e riproducenti costumi o rievocanti avvenimenti. *A. Sorbelli*

PASTORELLO ESTER. *Per la genesi storica de l'istituto amministrativo de « l'ingresso » nelle Biblioteche. - Saggio di bibliografia ragionata.* Venezia, Off. graf. Ferrari, 1920, in 8° gr.

La dotta Bibliotecaria ha dato conto, in questa memoria, delle sue accurate ricerche sopra un argomento di cui pochi avevano fin qui avvertita la importanza nel concetto di Biblioteca come ente amministrativo astratto. E se parecchi se n'erano occupati come cosa attuale e però avevano studiato la miglior forma da dare a questo atto e a questo studio della suppellettile che entra in Biblioteca, era sempre inteso come cosa esistente e di fatto e resa necessaria dalla consuetudine giusta ormai invalsa e più specialmente dai regolamenti che da qualche decennio governano le biblioteche.

La P. risale molto più alto, e desidera vedere come tale istituto del Registro o della notazione di ingresso nascesse, come se ne riconoscesse l'utilità, che forma avesse e che significato prendesse coll'andare del tempo. Indagine quanto mai lunga e difficile per questo, che si tratta di uno di quegli istituti non ritenuti indispensabili nell'antica concezione di Biblioteca, che però ha lasciato scarsi documenti di sè. La P. comincia molto lontano, prima ancora della formazione storica e generalizzata delle Biblioteche, e per comodità di trattazione in uno sviluppo così ampio e lontano distingue varî periodi determinati, più che da rapporti intrinseci, da condizioni esteriori di documentazione rimasta. Non è sempre logica, come la P. stessa avverte, ma era l'unica possibile in tanta incertezza di documentazione nella parte più antica. Così si ha una « epoca oscura » cha arriva sino al 1097 quando Marquardo, abbate di Corbie, obbliga ciascun novizio a donare un libro alla biblioteca del monastero: in questo periodo ci sono pochissimi fatti e largo campo alle ipotesi. La seconda epoca o di « formazione » addita cifre e precisa le necessità amministrative che porteranno alla creazione dell'ingresso, arrivando al sec. XVI. L'epoca terza, che giunge al principio del sec. XIX, dà in atto e funzionante in ogni parte il registro d'ingresso; ma dal confronto del suo essere e della sua utilità, dalla discussione venuta sui diversi sistemi biblioteconomici e bibliografici nè è venuta un'ultima tendenza (la quarta epoca?) la quale conduce a chiedersi se il registro d'ingresso sia divenuto affatto inutile e non debba abolirsi.

Naturalmente non tutte le parti sono ugualmente estese e non tutte giungono a risultati chiari e positivi: era impossibile. Ma la dotta autrice ha raccolto un materiale ricco e prezioso, lo ha convenientemente illustrato, ne ha tratte tutte le conclusioni utili che era possibile; e ha fatto insomma un lavoro serio, ben pensato e ben condotto, che è degno di grande considerazione e di molta lode. *A. Sorbelli*

RICCI mons. BERNARDINO. *Il « Liber Censuum » del Vescovado di Modena.* Modena, Tip. pontificia ed arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1921, in 8°.

Cominciato alcuni anni or sono, ha visto da poco la luce questo singolare volume, che ha una importanza assai maggiore di quella che il titolo non dica. Il *Liber Censuum* di Modena, e per la sua antichità e per le trascrizioni di documenti antichissimi e per i rapporti continui che il Vescovo di Modena ebbe non solo colle terre di quella Diocesi, ma ancora delle Diocesi e dei distretti finitimi e specialmente del Bolognese, è uno dei più importanti che esistano in tal genere di documenti.

In esso, infatti, non ci sono soltanto elementi per la costituzione e la vita ecclesiastica — e questa sarebbe già sufficiente ragione per farlo conoscere —, ma vi sono documenti ed elementi di carattere puramente storico ed altri che recano un contributo non piccolo alla economia medioevale, alle condizioni sociali dei vari luoghi, alle dipendenze e distrettuazioni, a tutto ciò — insomma — che si attiene al campo storico largamente interpretato. Con il *Liber Censuum*, si dà l'indice ragionato del frammento capitolare del *Codex Pensionarius* sul quale già attirava l'attenzione il compianto Tomaso Casini.

Sul modo della pubblicazione avrei da fare qualche osservazione: avrei preferito, ad esempio, che il Codice fosse pubblicato integralmente come ha fatto il Santoli per Pistoia, o — se non era possibile per la sua ampiezza — che fosse dato il riferimento alla carta di ciascuna notizia, e nel regesto della notizia una maggiore abbondanza di frasi testuali. Qualche passo latino lascia delle incertezze, ma probabilmente devesi alla non buona redazione dell'originale. Ciò poi che era indispensabile — e che purtroppo manca — era l'indice dei nomi contenuti nel volume.

Con tutto ciò, mons. Bernardino Ricci ha compiuto un'opera altamente meritoria e gli devono esser grati non solo gli studiosi modenesi, ma tutti coloro che si occupano della storia giurisdizionale delle chiese e della vita delle medesime nel medio evo. *A. S.*

TOMMASEO NICCOLÒ. *La nazione educatrice di sè Testamento morale, letterario e politico, edito ora la prima volta con proemio di Giuseppe Guidetti.* Reggio Emilia, Tipografia U. Guidetti, 1922, in 16°.

Strano e per più lati interessante volume è questo che fa parte della « Collezione storico-letteraria » del Guidetti reggiano. Strano, ho detto, perchè contiene lo scritto forse più amaro, contraddicentesi, rabbiosetto e, diciamolo pure, anche ingiusto talvolta, se non spesso, che il Tommaseo abbia scritto; interessante, perchè ha sempre interesse uno scritto del Tommaseo, e specialmente questo che è forse il suo testamento e contiene perciò come un esame di coscienza di tutta l'opera sua e dei tempi e degli uomini che egli conobbe e che a lui furono per tempo vicini, e ancora degli avvenimenti di cui fu parte e dei quali ebbe vivo e vicino il ricordo. Lo scritto del Tommaseo ci rende dunque l'uomo, col suo largo pensiero, colla sua profonda mente, coi suoi errori e coi suoi pregiudizi, meglio di qualsiasi altro del grande dalmata. E io ne raccomando la lettura a tutti coloro che del Tommaseo intendono occuparsi o che dell'anima sua multiforme vogliono intendere l'intrinseco significato. Lavoro non limato, non compiuto forse, ma perciò più sincero, più vivo, più espressivo.

Ma debbo aggiungere che il volume acquista più pregio dalla lunga introduzione che vi ha scritto il Guidetti. Esso infatti non è l'adoratore per partito preso del Tommaseo: ne sa l'alto valore, ne sente la figura e la funzione, ma sa anche vederne i difetti e collocarlo nella giusta visuale, di guisa che il ritratto venga in tutto corrispondente al vero. La introduzione del Guidetti ha poi un insolito (insolito per l'anima sua candida e tranquilla) calore dal recente ricordo della guerra, dalla non apprezzata vittoria, dal ricordo delle colpe che ora troppi sembrano dimenticare della Germania che ha portato la rovina (e chi sa quanti anni durerà ancora) non solo all'Europa ma al mondo intero. Rovina di forze e di denari: il che sarebbe il meno. Il peggio è la distruzione di ciò che più tocca l'anima, il disprezzo dello spirito per il culto della forza brutale, della fiducia per il tradimento, per la distruzione dei più sacri trattati come fossero pezzi di carta, e infine del disprezzo dei sacrosanti diritti del debole in nome della punta della spada e del predominio del mondo.... *A. S.*

TURRI VITTORIO. *Dante.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1921, in-16°.

Tra i volumi dedicati a Dante e aventi carattere divulgativo, usciti numerosi nel passato anno in occasione del VI Centenario della morte del Poeta, questo è forse il più ordinato e il più compiuto.

Tratta del luogo in cui il Poeta nacque e delle condizioni sociali e civili della città; della sua vita nella giovinezza, nel Priorato, nell'esilio; delle sue opere, dalla prosa dottrinale al Trattato *De Monarchia* ed ai suoi ideali politici, per fermarsi più a lungo sulla visione espiatoria del Poema sacro. Un'ultima parte del libro colloca in stretto rapporto l'Italia con Dante e con l'opera sua e fa quasi una cosa sola della fortuna del Poema con la fortuna della Patria.

Il tutto è detto con molta dignità e semplicità ad un tempo e sopratutto con precisione, una delle qualità che informano tutti i lavori del Turri.

Buona parte del volume è presa da un indice alfabetico che costituisce esso solo una specie di enciclopedia dantesca, perchè sotto ogni voce ci sono non solo i rimandi alle opere Dantesche — in special modo alla *Commedia* — ma utili e concise dichiarazioni che dimostrano la ragione di rapporti ed evocazioni che non sempre appaiono a tutti chiare. *S.*

ZUCCANTE GIUSEPPE. *Figure e dottrine nell'opera di Dante.* Milano, Fratelli Treves, Editori, 1921, in-16°.

La celebrazione del VI Centenario della morte di Dante ha dato luogo, dicevo, ad una fioritura di volumi ed opuscoli intorno alla vita e all'opera del Padre nostro; ed ha anche offerto occasione di rimettere a nuovo, o, meglio, di porre in evidenza, scritti di altri tempi che a Dante si riferiscono. Non tutti questi ultimi volumi raccoglitici hanno ragion d'essere o perchè l'argomento era sorpassato, o perchè gli scritti non avevano tra loro ragione di contatto.

Opportunissimo, invece, questo dello Zuccante, che contiene scritti pubblicati sparsamente in circostanze e tempi diversi, ma che tutti — qual più qual meno — si aggirano intorno al pensiero filosofico del Poeta; con questo: che opportunamente, trattandosi di Dante, di un altissimo Poeta, lasciano quel che di rigido e schematico e sistematico è proprio della filosofia, per piegarsi alle esigenze ed alla vivificazione dell'arte.

Gli scritti sono cinque: il primo tratta della donna gentile e della filosofia nel *Convivio*; il secondo del simbolo filosofico nella Divina Commedia e delle sue fonti principali, il terzo di S. Bernardo e degli ultimi canti del Paradiso; il quarto della Preghiera alla Vergine e della Suprema visione dell'ultimo canto del Paradiso; il quinto ed ultimo del concetto e del sentimento della natura nella Divina Commedia.

Il contenuto strettamente legato dei primi quattro studi può essere espresso con queste stesse parole dell'autore: « La vita non ha valore che per il sapere; la virtù è luce di sapere, come il vizio è tenebra di ignoranza; alla felicità non si può giungere che per mezzo del sapere, che ci indica le vie della virtù e ci distoglie da quelle del vizio; quanto più l'opera del sapere è alta, tanto è più grande la felicità a cui si giunge, finchè per il sapere supremo che è pura contemplazione, si giunge alla suprema felicità che è beatitudine divina ».

L'ultimo, che sembra staccarsi da questo motivo fondamentale, riguarda esso pure un altro lato del pensiero filosofico dantesco e cioè il sistema del mondo e della natura che il Poeta attinge dal sapere del tempo, rappresentato massimamente da Aristotile cristianizzato nella sua architettura poderosa. S.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

COSTA EMILIO. *Pel settimo centenario della Università di Padova. Discorso.* Bologna, Cappelli, 1922, in 16°.

Con nobilissimo pensiero il prof. Costa pronunziò il 9 gennaio, nella distribuzione dei premi Vittorio Emanuele in Bologna, un discorso che era perfettamente intonato alla celebrazione della Università figlia e sorella, a un tempo, quella di Padova. Il settimo cente-

nario della Università padovana si compieva appunto nel maggio del 1922, e da Bologna, dalla città più designata a tale ufficio, il prof. Costa portava il saluto celebrativo e augurale. Il discorso fu pubblicato nell'*Annuario della Università di Bologna*, ma una edizione a parte fu data dal Cappelli da distribuirsi, come fu fatto, a Padova, in occasione delle solenni feste.

Il discorso è una meravigliosa sintesi dei rapporti fra le due Università, e del fulgore che in diversi tempi e con diversa forma e misura esse ebbero. Nata per una scissione da Bologna in un periodo di grande fortuna per questo Studio, l'Università di Padova, favorita dal Comune e dalla signoria Carrarese e dalla Repubblica veneta, assurse più tardi, specie nel secolo XVI, a tanta fama, da superare la sorella maggiore. E potè così con Bologna affermarsi a propugnatrice di scienza e di gloria per l'Italia nostra. Il bellissimo discorso si chiude con un saluto ai due grandi istituti, che è anche un augurio per la loro fortuna e per la fortuna della nostra Italia vittoriosa. *S.*

Dante e Bologna. Conferenze di Giuseppe Albini, Francesco Flamini, Alfredo Galletti, Corrado Ricci. Bologna, Zanichelli, 1922, pp. 104.

Precede una nota del Vice-presidente, prof. I. B. Supino, nella quale espone che «il Comitato bolognese, sorto per la Celebrazione del Sesto Centenario della morte di Dante, ebbe tra gli altri suoi fini quello di illustrare in una serie di discorsi le relazioni di vita e di cultura tra il Sommo Poeta e la città nostra; e di tali illustrazioni fu dato incarico a studiosi di chiara fama, specialmente indicati a trattare i particolari soggetti. L'ordine in cui si succedono i quattro discorsi è dato da evidenti ragioni di convenienza tipografica e di argomento e non dipende affatto da considerazioni sul merito e valore intrinseco di ognuno degli scritti che seguono in questo ordine:

CORRADO RICCI, *Dante scolaro a Bologna.* — FRANCESCO FLAMINI, *Dante e Guido Guinizelli.* — GIUSEPPE ALBINI, *Giovanni Del Virgilio.* — ALFREDO GALLETTI, *Dante e la civiltà latina.*

Le quattro conferenze, che concorsero a celebrare solennemente il Centenario dantesco illustrando i rapporti di Dante con la gloriosa città dello Studio, rimarranno monumento e ricordo durevole del memorando rito di commemorazione che rievocò felicemente i fasti della fortuna di Dante in Bologna. *L. Sighinolfi*

DEL VECCHIO-VENEZIANI AUGUSTA. *La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis.* Bologna, Zanichelli, s. a., (1921), in 8°.

Vuol essere, e per molte parti è, il libro definitivo sopra la bella figura di Camillo De Meis; certo nessuna cura dalla dotta autrice è stata pretermessa, perchè l'opera riuscisse degna del suo nobile fine. È divisa in cinque capitoli: il primo dei quali, senza dubbio il più importante e il più riuscito, è dedicato alla vita e alla storia del pensiero del De Meis; gli altri quattro trattano dell'opera di lui: uno è tutto destinato allo scritto Dopo la laurea, gli altri alle opere scientifiche e alla filosofia della natura, alle idee politiche o sociali o pedagogiche e alle idee estetico-religiose. È questa la partizione analitica dell'opera di lui, ma l'egregia scrittrice non trascura di dividere l'opera del De Meis in momenti storici corrispondenti a periodi della sua vita. E distingue tre momenti: uno dal 1841 al 1850 nel quale il De Meis si occupa di scienze mediche e naturali; il secondo dal 1850 al 1863 in cui alle scienze naturali accoppia una tendenza filosofica; il terzo dal 1863 al 1891,

preso dalle sue lezioni, in cui diventa anche più filosofo, una filosofia della natura fondata sul sistema hegeliano.

Ha interesse per noi il rapporto che il De Meis ebbe col Carducci per una discussione, o una diatriba, più che altro, di natura politica, nel 1868; ma qui le novità sono poche perchè ci si affida al noto studio del Croce, *Una polemica fra F. Fiorentino e A. C. De Meis* La piccola controversia, che io non chiamerei affatto una «aggressione» del Carducci, dipendeva da momenti spirituali assolutamente diversi fra i due e non già, come alcuni credettero, da una diversa mentalità dell'Italia media e superiore da quella della Settentrionale. E per dimostrarlo giovano i rapporti cordiali che corsero tra il Carducci e il De Meis negli anni che vennero, nei quali non c'era più, per il mutato atteggiamento politico del Carducci, quasi nessuna ragione di dissenso.

La cordialità che tra i due esisteva può ben risultare da queste due letterine del De Meis al Carducci, del 1889.

Colla prima chiede al Carducci un gran favore:

Carissimo, 13 dicembre 1889

Ricevo la cartolina che ti rimetto. Ti prego di leggerla, se però non ti domando troppo. Insomma si vuole un tuo autografo: è una signora americana che non vuole ripassare l'Oceano senza di questo. So che di queste esigenze ne hai piene le tasche. Ma come si fa? Del (resto) io sarò contento di un autografo che dica presso a poco così: «Sfacciato Seccatore, Tu lo sai bene che di autografi io non ne voglio più sapere. Or va al diavolo tu, col tuo napolitano, e la tua americana. Questo è l'autografo che tutti e tre vi meritate».

E sarà anche troppo. Ma per parte mia, mi merito peggio di questo: e tutto è lasciato in tuo arbitrio, ed è anticipatamente accettato.

Ippolito manda tanti saluti a te alla tua buona Signora. E credimi sempre

Tuo affezionatissimo
CAMILLO DE MEIS

Il Carducci non solo non si adirò, ma inviò l'autografo desiderato e aggiunse parole della più viva cordialità per il De Meis, il quale rispose con questa bella letterina:

Carissimo, Lunedì (16 dicembre 1889)

Grazie, grazie. Lo sapevo già che mi vuoi bene.... La prova che ora me ne dai non mi è per questo men cara. Grazie infinite.

I nostri ossequi alla tua Signora. *Il tuo aff.mo*
CAMILLO DE MEIS

Io credo che i rapporti tra il De Meis e il Carducci potrebbero essere di nuovo studiati e diversamente illuminati. *A. Sorbelli*

FRANCIA VITTORIO. *Il contratto di soccida nel bolognese nei secoli XIII e XIV.* Modena, Soc. tip. modenese, 1922, in 8°. (Estratto dall'*Archivio giuridico*).

Il lavoro fu presentato come tesi di laurea e ottenne il premio Vittorio Emanuele nella Università di Bologna. È serio e frutto di ricerche originali. Naturalmente ha un carattere

quasi esclusivamente giuridico, e molti elementi del lato storico e sociale sono stati volutamente lasciati da parte.

Premesse alcune notizie sullo sviluppo storico del contratto di soccida raccolte sul bel lavoro del Besta, si viene a studiare la forma o meglio le forme che usarono i notai bolognesi, e coi formulari e le varie redazioni il rispettivo contenuto, sopratutto nel rapporto utilitario. Questa parte riguardante il contenuto dell'atto, veduto nei soggetti ed oggetto, negli obblighi delle parti e durata di essi, negli utili e nelle varie responsabilità, costituisce il lato più importante del lavoro, che reca nuovi lumi al valore e alle forme e importanza di questo singolare contratto. In fine si riportano alcuni documenti inediti tratti dagli archivi bolognesi utili e opportunamente scelti. *S.*

GUERRAZZI GIAN FRANCESCO. *Pier de' Crescenzi (1223-1321) nel centenario della sua morte.* Pisa, Stab. Nistri, 1921, in 16°.

Il Guerrazzi è un apostolo dell'agricoltura, e il suo opuscolo tiene tutta la via e il modo dello scrivere di un apostolo. Egli non si indugia in questioni critiche od erudite; conosce la sua materia egregiamente, ma non vuole infastidire con minutaglie. Scrive questo libretto o discorso, se così lo vogliam chiamare, quasi come un dovere, come una protesta; lo aveva promesso a quel grande scrittore di cose agrarie che fu Celso Ulpiani cui il libretto è dedicato, e lui morto, vuole adempiere alla promessa. È un sacro rito quello che compie il Guerrazzi, e del sacro ha tutte le formalità e il pensiero intimo. Pier de' Crescenzi è un dimenticato: bisogna rivendicarne e rinverdirne la memoria. Il Crescenzi fu il primo assertore e conoscitore dell'agricoltura, e bisogna far conoscere il grande antesignano. Il Crescenzi fu una grande gloria italiana, e nell'anno sacro a Dante è dovere ancora ricordare questo glorioso e benemerito figlio! Nobilissimi sentimenti!

Il libretto ha carattere perciò divulgativo: breve notizia dei tempi in cui egli visse, brevi cenni biografici del suo *Liber ruralium commodorum* o *Summa Agriculturae*, come l'autore la chiama, notevoli osservazioni sul contenuto, specie per le uve, e grande amore all'agricoltura alla gloria e alla fortuna della patria nostra. *A. S.*

MODUGNO OTTORINO. *Ricordi bolognesi.* Bologna, Giuseppe Oberosler, 1922, in-16°.

Più che un libro di ricordi, lo direi di impressioni, tanto esso è spontaneo e fervido. Non c'è ricerca o sforzo di sorta: un giorno il Modugno si è messo a ripensare alla sua giovinezza passata a Bologna e ha scritto, scritto.... Direi quasi che non si è voluto dare al libro una architettura, se non forse per la parte che riguarda il Carducci; è così perchè nacque così nella successione dei ricordi ora gai ora meno.... Sono momenti, fatti grandi e fatterelli, persone illustri e altre bonarie che passano dinanzi al suo schermo e il Modugno le ferma facendone da bravo lo schizzo. Un libro di getto insomma, con tutti i difetti che esso ha, ma anche col pregio della sincerità, della spontaneità, della modestia, che in fondo interessa di più, che non le cose lungamente pensate.

Vediamo Panzacchi, Stecchetti, Capelli; entriamo nella Certosa, all'*Arena del Sole*, sotto il Voltone per sentire i burattini.... Sul Carducci sopratutto si ferma il Modugno e ha non di rado ottime osservazioni, e porta talvolta qualche episodio (non sempre) che ha novità e interesse non piccolo. Il manoscritto sul Carducci trovasi ora accolto nella Casa del poeta, per omaggio gentile dell'Autore. *A. S.*

PUTTI VITTORIO. *La Biblioteca Umberto I dell'Istituto Rizzoli in Bologna.* Bologna, MCMXVII, Cappelli, in-8°.

La breve ma ornatissima pubblicazione è importante sia dal lato bibliografico come da quello artistico; per il primo, perchè vengono raccolti lumi e vien continuata e rinnovata mirabilmente la vita di una delle più antiche biblioteche che esistevano in Bologna alla fine del secolo XV e al principio del secolo XVI, la Biblioteca dei Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco; per il secondo, perchè si recano notizie — accompagnate da superbe riproduzioni così in nero che a colori — di pittori e pitture dovute a celebri maestri quali Amico Aspertini, Ludovico Carracci, Guido Reni, Lionello Spada, Alessandro Chiarini, Domenico Maria Canuti, Enrico Haffner ed altri molti.

La Biblioteca Olivetana e l'opera solenne di Domenico Maria Canuti, saranno prossimamente illustrate, nota il Putti, in un lavoro di E. Gualandi, che quanto prima vedrà la luce. Ma, per intanto, ha grande interesse per noi questa pubblicazione, la quale sobriamente ci reca le vicende e la trasformazione dell'Istituto, ci illustra il sontuoso edifizio, e ci narra come i vecchi libri teologici si siano cambiati in poderosi e ricchi istrumenti della scienza a beneficio dell'umanità.

La Biblioteca, che è stata dedicata a Umberto I, contiene a tutt'oggi 3800 volumi e e 3600 opuscoli ed è ricca di ben 70 periodici, dei quali 29 in lingua italiana, 14 in tedesco, 12 in francese, 11 in inglese, 3 in spagnolo ed 1 in romeno.

L'opera del prof. Putti merita davvero — anche per questo — il più vivo elogio. *S.*

SAVASTANO LUIGI. *Il contributo allo studio critico degli Scrittori agrari italici - Pietro dei Crescenzi.* Acireale, 1922, in-8°, pp. 132.

Il prof. Luigi Savastano, Direttore della R. Stazione sperimentale di Acireale, in occasione del sesto centenario dalla morte di Pietro de' Crescenzi, ha pubblicato un erudito e diligentissimo studio sull'illustre agronomo bolognese e sull'opera sua, diviso in otto parti, la prima delle quali tratta dell'agricoltura e degli scrittori di questa al tempo del Crescenzi. Nella seconda, fa l'analisi del *Liber cultus ruris*, titolo preferito dal Savastano a quello che comunemente si trova nei codici e nelle edizioni di *Ruralium commodorum libri XII.* Titolo che derivò dalle prime parole della lettera dedicatoria a frate Almerico. In questa seconda parte, dopo avere brevemente riassunte le notizie biografiche del C., il Savastano scrive delle fonti dell'opera sua, dei plagi, della tecnica trattatista, della critica del C., dei revisori del *Liber* e del latino di esso.

Nella terza parte si esaminano le *fortune* e *sfortune* del *Liber*; cioè la gran diffusione che ebbe, attestata dai molti manoscritti sparsi in tutte le biblioteche d'Europa. Passando quindi alle edizioni il S. ne enumera 64, oltre a qualche altra incerta, scritte in varie lingue, cioè in latino, in volgare, in francese, in tedesco ed in polacco. Da ciò egli prende occasione a discorrere dei traduttori e dei difetti principali che si notano in quasi tutti; difetti dovuti a manomissioni cervellotiche, a scorrezioni tipografiche, ad interpolazioni arbitrarie. Conclude pertanto che la ripubblicazione dell'opera del C. « è dovere per l'Italia, ma ancora più per Bologna, la molto amata patria del Crescenzi », e si augura che in occasione del sesto centenario dalla sua morte si onori la memoria del celebre agronomo mediante una buona edizione del *Liber*.

La quarta parte dello studio del S. contiene la *Storiografia della critica Crescenziana*; nella quinta fa una più accurata analisi del *Liber cultus ruris*, e negli ultimi capitoli è rac-

colta la *Bibliografia* con molta diligenza e copia di notizie. Il S. non risparmiò ricerche in tutte le principali biblioteche europee, e potè così indicare centonove manoscritti. Peccato che le segnature dei codici non siano sempre esatte; così il Ms. II, II, 93 non trovasi alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, ma alla Nazionale Centrale; il cod. Magliab.. Cl XIV, 3, II, 2 è invece il cod. II, IV, 55; il cod. Ambrosiano L, 298, inf. è il cod. C, 298, inf.; il cod. I, 10 della Biblioteca del Escorial ha invece la segnatura f. III, 10; il cod. IV, I, 31 della Biblioteca Nazionale di Torino ha la segnatura N. I, 31 e via dicendo. Ma con tutto ciò dobbiamo essere grati al Savastano di avere agevolata la ricerca a chi vorrà compilare la bibliografia dei codici Crescenziani ed arricchirla di altri sedici che mancano nel suo elenco. Lo stesso dicasi delle edizioni, in numero di 64; cioè 9 incunabuli, 19 italiane, 24 francesi, 10 tedesche e 2 polacche. La più antica edizione è quella di Augsburgo del 1471, la più recente quella di Digione del 1863.

La nostra Società agraria, che si propone di celebrare il sesto centenario dalla morte del Crescenzi colla pubblicazione di un volume di studi sull'opera di lui, potrà ritrarre non poco vantaggio dallo studio critico del prof. Savastano. *Lodovico Frati*

Strenna (La) delle colonie scolastiche bolognesi, anno XXV (MCMXXII). Bologna, Zanichelli, 1922, in-8°.

Quest'anno la Strenna, che il prof. Giovanni Federzoni con tanto amore e tanta fedeltà dirige e il senatore Dallolio con illuminata costanza promuove, è singolarmente importante. Contiene tre scritti: uno del Federzoni stesso intitolato « Un aneddoto carducciano dantesco » ove si narra di una spiegazione proposta dal Federzoni dei due versi danteschi:

Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida.

La spiegazione data dal Federzoni si riferiva alla « seconda morte »; ma il concetto suo venne nello stesso tempo o poco dopo dato fuori da Ildebrando della Giovanna. Insomma la stessa soluzione era venuta alla mente dei due scrittori contemporaneamente.

Il volumetto contiene anche due notevoli discorsi pronunciati a Bologna per la celebrazione dantesca, uno di Corrado Ricci « Dante scolaro a Bologna », l'altro del compianto Francesco Flamini, in questi ultimi tempi rapito alla scuola e agli studi, dal titolo « Dante e Guido Guinizelli ». Discorsi notevolissimi che ascoltammo e che insieme a quelli di Albini e Galletti sono in questi ultimissimi tempi usciti in un elegante volume dallo Zanichelli. *A. S.*

Studi Danteschi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna nel VI Centenario dalla morte del Poeta. Bologna, Zanichelli, 1921, pp IX-122.

L'interessante e dotta pubblicazione, con cui la Deputazione volle contribuire alla celebrazione del VI Centenario Dantesco, è dovuta « alla provvida liberalità degli Enti che concorsero alla spesa occorrente a porla in atto, il Ministero della Pubblica Istruzione, il Municipio di Bologna e le Casse di Risparmio di Bologna e di Ravenna », e ad un valoroso manipolo di studiosi benemeriti della cultura nazionale.

L'illustre prof. comm. Emilio Costa, Presidente della Deputazione, con dotta sintesi trattando dei rapporti e delle testimonianze da cui Dante e la sua gente furono congiunti a

Bologna e del valore da attribuirsi alle citazioni e ai riferimenti danteschi e circoscrivendo con sagace dottrina in più giusti limiti la questione della cultura giuridica di Dante attinta allo Studio di Bologna, presenta il volume che la Ditta Zanichelli ha pubblicato in bella ed elegante veste tipografica, e che « comprende e raccoglie il frutto di ricerche di suoi soci intorno a personaggi, ad avvenimenti, ad istituti che hanno attinenza colla vita e coll'opera di Dante e col momento storico nel quale essi si svolse e fiorì ».

Corrado Ricci offre uno de' suoi scritti geniali intitolato *Dante e la Romagna*, in cui alla vasta e profonda conoscenza dei tempi unisce l'eleganza e l'efficacia abituale dell'eloquio.

Guido Zaccagnini con singolare competenza tratta di *Guido Guinizelli e le origini bolognesi del « dolce stil novo »* e, dopo aver studiato « gli elementi costitutivi della poesia guinizelliana » riconosce le sue fonti occitaniche e provenzali e attribuisce all'influenza dei Provenzali molta parte della forma e dell'essenza del pensiero erotico Guinizelliano. Anche l'elemento dottrinario e filosofico, secondo l'autore, « in parte gli derivò dai Provenzali, ma più ancora dalla scuola siciliana e guittoniana e dallo Studio ».

L'Autore con sobria esposizione considera tutti questi elementi e mette in rilievo di ciascuno la particolare importanza e il contributo sulla formazione della dottrina e dell'arte Guinizelliana, che iniziò col « dolce stil novo » le prime e più potenti manifestazioni della vita e del pensiero che nel Comune e nella parte trovò la sua più alta espressione storica di vita e di azione, quando più tragico e cruento si svolgeva il dissidio morale e politico e volgevano ai tramonti gli epici ricordi della libertà e di grandezza della patria.

Attraverso alle influenze di scuola lo Zaccagnini ha studiato e posto in evidenza i fattori politici e morali che rivelano la loro azione in ragione del loro valore geografico e della loro azione sulle altre parti della penisola; e spiega in questo importante studio il formarsi del « dolce stil novo » come un fatto naturale, effetto conseguente di cause concorrenti per diverse vie ad un fine necessario di unità letteraria e politica che non escludesse l'indipendenza e la libertà comunale.

P. Serafino Gaddoni illustra *Il testamento di Maghinardo Pagano da Susinana* e raccoglie e coordina opportunamente molte notizie sui Pagano e i luoghi da essi abitati, pubblicando per la prima volta il documento integrale da lui rintracciato nell'Archivio di Stato di Firenze e corredando il suo studio di un utile *Elenco dei nomi di persona e di luogo ricordati nel testamento*.

Francesco Filippini riprende a trattare la questione dell'*Insegnamento di Dante in Ravenna*, già discussa, fra gli altri, ampiamente dal Ricci (*Ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891) e contraddetta dal Novati (*Indagini e Postille dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899). L'autore, dopo aver esaminato ad uno ad uno gli argomenti addotti dal Novati, tende a dimostrare che Dante insegnò effettivamente a Ravenna e tenne la cattedra di poesia latina. Agli argomenti in gran parte noti, aggiunge nuove e importanti osservazioni che desume dallo studio e dall'interpretazione della prima egloga di Giovanni del Virgilio a Dante, nella quale l'autore riconosce specifiche indicazioni topografiche di Bologna, come il Monte di S. Maria e il fiume Aposa. Nel linguaggio allegorico riconosce pure allusioni assai probabili e determinate allo studio, agli scolari, ai professori, alle borse dei fiorini d'oro per i maestri (pelli di lonze orbiculate) e ai Pepoli sopratutto.

Esamina poi le ragioni per la possibile venuta di Dante in Bologna e vede nella seconda egloga di Giovanni del Virgilio allusioni manifeste ad amici e colleghi di lui, noti anche a Dante, dai quali sarebbe stato bene accolto.

Il Filippini indaga il modo col quale il Poeta avrebbe potuto conseguire la laurea;

questione questa assai oscura e incerta perchè il conseguimento del titolo dipende in gran parte dalle condizioni politiche e principalmente dalla varia considerazione dei mezzi, dell'indirizzo e del fine cui tende la scienza rispetto al governo delle città ed all'uso della libertà.

In fondo il pensiero politico di Dante si innalza al di sopra delle miserie umane e spazia nei vasti campi dell'ideale di pace, di giustizia e di amore, che pochi al suo tempo sanno in effetto riconoscere e apprezzare nel suo valore intimo e tanto meno seguire con fede e costanza.

Le ragioni politiche che avrebbero potuto impedire a Dante di porre la sua dimora in Bologna, se nel 1320 non esistevano, si resero manifeste pochi mesi dopo, nel 1321, quando la città cominciò ad esser turbata da gravi disordini. Cominciarono gli scolari ad agitarsi per i loro privilegi conculcati e ad essi fece eco Romeo Pepoli, il « Polifemo Dantesco », il tiranno di Bologna che domina tutta la vita politica della città (Confr. in Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna, *L'esodo degli Studenti da Bologna nel 1321 e il « Polifemo dantesco »*, vol. VI, Parma, Fresching, 1921).

Alberto Trauzzi pubblica e illustra i risultati del suo studio intitolato *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante*. Frutto di lunghe, pazienti e dotte fatiche questo lavoro offre una storica e cronologica recensione sulla genesi e la fortuna dei vocaboli usati dai notai nei documenti ufficiali e nell'uso locale del volgare. Certo che non si può pretendere la compilazione di un glossario in cui sia rappresentata la fortuna dei vocaboli usati nel vernacolo bolognese, di cui Dante riconosceva le fondamentali differenze paragonando il parlare comune ai due estremi, orientale e occidentale di Bologna. L'evoluzione fonetica e grammaticale del linguaggio parlato è assai più rapida e varia di quello scritto, ed è in gran parte relativa alle condizioni e alla influenza politica delle diverse regioni che secondo i tempi gravitano in varia forma e misura al centro politico ed intellettuale d'Italia settentrionale e centrale.

Il continuo e diverso contributo demografico delle regioni italiane è rappresentato nella sua genesi e nel suo svolgimento dalla lingua che Dante, con altri, giudicava la migliore di tutte le altre d'Italia, e si parlava nel centro storico e tradizionale non tanto per il suo pregio intrinseco, quanto perchè era il prodotto logico e armonico di tutti i fattori della vita e dell'unità nazionale, fusi necessariamente insieme nel corso della storia come espressione spirituale dell'anima di tutta la patria italiana.

Forse non tutti i documenti riportati possono classificarsi rigidamente, nè la fonte è senza qualche legittimo sospetto. (Il luogo di provenienza del notaio è sempre un'incognita per lavori di questo genere) ma è certo che il Trauzzi con questo suo studio, quanto mai paziente ed accurato e, diciamo pure, ingrato, di analisi e di ricerca ci fornisce una messe preziosa per lo studio del volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante, che potrà molto giovare ad una futura e pur necessaria classificazione per regioni e famiglie dei codici volgari in genere e sopra tutti di quelli che contengono la Divina Commedia.

Aldo Francesco Massèra offre un dotto e piacevole contributo alla storia per la fortuna di Dante in Romagna intitolato *Un Romagnolo imitatore del poema dantesco nel Quattrocento* (Benedetto da Cesena). Il poema cui allude è il *De honore mulierum*, il quale, secondo il giudizio del Massèra, « arricchisce in misura irrilevante il patrimonio della poesia volgare del secolo XV, pur non essendo affatto senza importanza dentro lo stretto ambito, e ai fini della conoscenza, di quella che fu chiamata la corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta ». Tuttavia non deve considerarsi un « plagio » come lo crede il Piccioni (*Appunti e saggi di storia letter.*, Livorno, 1912) e a « precisare appunto i dati della notizia, che in quella storia andrà registrata intorno all'opera e alla persona di Benedetto » il Massèra si propone « di provvedere con le poche pagine seguenti ».

Santi Muratori narra piacevolmente in un *Aneddoto per la storia della fortuna di Dante*, fra i casi tipici di vanità, quello di un « magnifico e nobil uomo signor Antonio del fu Francesco Barbarini di Firenze » il quale dettando al notaio Giulio Corelli il suo testamento in Ravenna il 7 febbraio 1540, dopo certi lasciti assai ricchi di denaro e vesti a persone conoscenti, dichiarava che qualora gli fosse accaduto di morire in Ravenna ordinava che il suo cadavere fosse sepolto presso la chiesa dei Frati di S. Francesco accanto alla tomba di Dante fiorentino, e non contento di tale onore dispone « che ivi stesso gli sia eretto un sepolcro *simile*, fino alla somma di scudi duecento ».

Lo strano e singolare personaggio prevedeva pure il caso di morire ad Ancona, ma quivi in mancanza della tomba di Dante sceglieva il suo sepolcro nel coro della chiesa dei Domenicani presso un altro fiorentino, Rinaldo degli Albizzi.

Michele Catalano chiude il volume dantesco con una interessante e dotta memoria intitolata: *Dante e Ferrara*.

L'autore comincia con la ben nota questione della donna « di Val di Pado » e l'origine della famiglia Aldighieri contesa tra le città di Ferrara, di Parma, di Padova, di Verona e di Modena. Dopo aver considerate le testimonianze delle fonti letterarie si abbandona interamente all'autorità del Boccaccio e proclama che si deve prestar piena fede alla *Vita di Dante* scritta da tant'uomo.

Se non che la questione con simili argomenti non procede di un passo con l'aiuto del Boccaccio e dell'Ottimo neppure quando cerca di riconoscere e circoscrivere la « Val di Pado » nella città di Ferrara. La questione a questo punto muta entità e forma e se oscurità e contraddizione si riscontra tra gli antichi commentatori e biografi di Dante non può certo venir la luce dai comuni libri di consultazione. Chi potesse ricostruire la storia delle millenarie trasformazioni operate dal variare del corso delle acque alla foce del gran fiume, forse sarebbe di diverso avviso che non sia il Catalano, ma comunque anche attribuendo alla valle un'estensione assai maggiore, non si costruisce certo un argomento per negare che la famiglia Aldighieri abbia avuto origine feudale in quelle terre declinanti dolcemente e paludose ai piedi dell'Appennino, che vennero con grande costanza e fatica bonificate e disboscate nel corso dei secoli intorno e dopo il Mille. Del resto la questione sembra oziosa anche dopo le ricerche del Livi, che credette di « rivendicare a Bologna il vanto di aver albergato i progenitori della trisavola di Dante, fondandosi sull'esistenza di una nobile famiglia denominata Da Sala, signora del Castello di Sala degli Aigoni, imparentata con gli Aldighieri ferraresi e con altre famiglie del contado bolognese che prendevano sovente il nome di Aldighiero.

Ha ragione il Catalano di notare, con l'autorità del Raina, la differenza locale nell'uso del nome Alighieri e Aldighieri, e che quest'ultimo è d'uso nostrale ossia di « Val di Pado » non fiorentino, come appunto egli dimostra.

In fine discute sulla probabile dimora di Dante in Ferrara e offre qualche notizia su la fortuna del Poeta in quella città nei secoli XIV e XV.

Nella prima delle tre Appendici espone un regesto di documenti interessanti per definire la « valle » nell'uso ferrarese; nella seconda offre altri documenti sugli Aldighieri di « Val di Pado »; e nella terza su Codici e commenti danteschi a Ferrara; i quali ultimi sono importante e prezioso contributo per la fortuna di Dante in quella città dove imperava Nicolò II d'Este, al quale Benvenuto Rambaldi da Imola dedicò, fin da quando stava a Bologna, le sue nobili fatiche sul commento della Divina Commedia.

L. Sighinolfi.

VATIELLI FRANCESCO. *Canzonieri musicali del '500. Contributo alla storia della musica popolare italiana.* (Dalla *Rivista Musicale Italiana*, a. 1921). Torino, Bocca, 1921.

In questo studio dell'erudito bibliotecario del Liceo Musicale di Bologna, si illustrano sopratutto tre raccolte di canzoni destinate alla musica che si conservano nella celebre biblioteca del Liceo bolognese, dovute tutte a un poeta-musico bolognese, l'Azzaiolo, del quale così poche notizie sono giunte sino a noi, e della vita del quale così poco ha saputo o potuto raccogliere il Vatielli.

L'A. fa precedere all'esame accurato e completo, che fa delle produzioni dell'Azzaiolo, alcune considerazioni generali sui componimenti di questa natura che fino ad ora furono pubblicati e illustrati, e lo fa con grande e piena conoscenza della letteratura sull'argomento.

Ma per noi il lavoro è sopratutto interessante per averci fatto conoscere questo autore bolognese, per avere analizzato l'opera sua originale e interessantissima contenuta in tre rarissime stampe del sec. XVI, e per avere illustrato con grande amore e pari dottrina un lato della letteratura sulla quale così pochi hanno finora parlato a proposito. È un altro contributo questo che il Vatielli ci dà sulla illustrazione del grande istituto affidato alla sua custodia e che noi conosciamo per la catalogazione che di quell'interessantissimo materiale ci diede un altro grande bibliotecario, il Gaspari. *A. S.*

ANNUNZI E SPUNTI

✣ Tra i volumi dedicati alla celebrazione del Centenario dantesco usciti in questo decorso anno, ha una particolare importanza quello pubblicato a Ravenna a spese di quella Cassa di Risparmio e col titolo: *Ricordi di Ravenna medioevale*. Il volume, uscito in nobilissima veste ad opera della Società Tipo-Editrice Ravennate, contiene interessanti lavori di Corrado Ricci, del Gerola, del Bernicoli, del Muratori, dell'Amaducci e dell'Annoni, alcuni dedicati all'arte bizantina e medievale riguardanti i monumenti ravennati suscitatori di storia e di immagini, altri al sepolcro di Dante o allo spirito di lui aleggiante nella Romagna, altri alla storia del periodo polentano ossia dantesco. Il volume si chiude con una sontuosa raccolta di tavole ed è arricchita da un ritratto del Dante espresso in una gentile acquaforte del Guaccimanni.

✣ Continua con grande fortuna la rinascita e il trionfo dell'ORIANI. Delle sue opere si sono fatte dal Laterza, e da parecchi altri editori, più edizioni, ma sempre frammentariamente. Ora, proprio nella Romagna, tanto cara allo scrittore, anzi nella città capoluogo di circondario della sua romita e pittoresca dimora di Casola Valsenio, si inizia la ristampa di tutte le opere di lui, a cura di A. Baroncini e figlio editori. Sono usciti due volumi, quelli di *Al di là*, il noto significantissimo romanzo che a tante discussioni ha dato luogo, e sono, per la correttezza e per la veste, in ogni parte più che lodevoli, perfetti. Seguiranno presto altri volumi. Al coraggioso e simpatico editore porgiamo l'augurio del miglior successo, che stavolta è veramente meritato.

✣ Il Commandant WEIL continua nelle sue sempre utili ricerche con una attività e una dottrina che davvero meravigliano. Fra le molte sue recenti pubblicazioni, ricordiamo

stavolta questa: *Godoy à l'apogée de sa toute-puissance* (Madrid, Hernandez Galo Saez, s. a.) nella quale comunica all'« Accademia reale della Storia di Madrid » tre interessantissimi rapporti di Alquier a Talleyrand del 1800-1802, nei quali si recano preziose notizie sul battesimo della figlia del celebre e famigerato uomo politico spagnuolo e sopra la disgrazia di Urquijo. I documenti sono accompagnati da note e illustrazioni inedite.

✣ Dal volume IV degli *Studi danteschi* di M. BARBI, è tratto un breve scritto insieme ad altre pur brevi comunicazioni, che ha per titolo *Brunetto Alighieri alla battaglia di Montaperti* (Firenze, Sansoni, 1921). Di fronte a molti scrittori che affermano essere Brunetto zio di Dante caduto a Montaperti in difesa del Carroccio fiorentino, il Barbi, con osservazioni e documenti nuovi, dimostra esser probabile che Brunetto partecipasse a quella battaglia, incerto che fosse a guardia del Carroccio, falso che morisse nel sanguinoso conflitto.

✣ Nel volume di M. GALLI, *L'istruzione e l'educazione religiosa del fanciullo* (Milano, Soc. « Vita e pensiero », 1921) tutti i più importanti punti riferentisi all'argomento vi sono svolti: la storia dell'insegnamento da Gesù Cristo ai nostri giorni; la psicologia del fanciullo; il metodo da seguire nell'insegnamento catechistico; la materia da insegnarsi e il modo di svolgere un programma completo e coordinato di catechismo. Gli ultimi capitoli infine, d'indole eminentemente pratica, trattano del metodo in atto, ossia del modo di condurre una lezione.

✣ In occasione delle solenni cerimonie che sono state fatte in Padova per la celebrazione del Settimo Centenario dalla fondazione di quella Università, si sono fatte molte pubblicazioni, di alcune delle quali, che ci sono state inviate, diamo qui notizia. Notevoli sopratutto: *L'Università di Padova. Notizie raccolte da* ANTONIO FAVARO (Venezia, Off. graf. C. Ferrari, 1922), bel volume legato in tutta tela, con molte e ricche tavole, che contiene una guida espositiva e analitica dell'Università, e prima un sunto storico delle vicende, poi notizie sul Bo, l'Archivio e la Biblioteca, poi la sommaria illustrazione dei Gabinetti ed Istituti scientifici, quindi i Collegi, Commissari, Legati e le fondazioni; chiudendosi con notizie sulla provvida istituzione della Mensa universitaria. Notevole è pure il sontuoso numero unico col titolo: *L'Università di Padova nel Settimo Centenario della sua fondazione* (Padova, Drucher, 1922, in fol.) con scritti del Manfroni, del Brunelli, del Bordiga, del Tamassia, del Favaro, del Bertelli, del Rizzoli, del Ronchi, del Lori, del Medin, del Gola, del Landucci, del Bodrero, dell'Ageno, del Bertacchi, ecc. Un altro numero unico, pure in fol. ed elegante e molto figurato, col titolo: *Patavina Libertas, gli Studenti di Padova nel VII Centenario dell'Università* (Treviso, Longo e Zoppelli, 1922) pubblicarono gli studenti con molti e briosi scritti e con le figure giocondamente caricaturate dei.. professori.

✣ Un breve scritto, ma assai interessante per gli studi storici e bibliografici della Romagna, è quello che Armando CAVALLI dedica a *Gian Marcello Valgimigli* (Faenza, F. Lega, 1922), il dotto sacerdote faentino, membro della Deputazione di Storia Patria, nato a Brisighella nel febbraio del 1813 e morto nel settembre del 1877, esempio splendido di vita modesta e calma di lavoratore e di amoroso ricercatore, pure tra le molte e non sempre simpatiche traversie della vita. Il grazioso opuscoletto, che fa parte della « Biblioteca della *Rassegna IV Centenario della Madonna del Monticino, Brisighella* », è adorno del ritratto, ben riuscito, del Valgimigli e si chiude con un'ampia e compiuta bibliografia delle opere da lui composte.

✣ FRANCESCO OLGIATI: *Carlo Marx con prefazione di Fr. Agostino Gemelli* (Milano, Soc. « Vita e Pensiero », 1922). Avversari ed amici tributarono i più ampi elogi a questo volume su Carlo Marx, che è l'unico studio, nel campo popolare ed anche nel campo socialista, che esista finora in Italia intorno al grande rivoluzionario di Treviri.

L'autore dopo una lunga ed interessantissima biografia del Marx, nella quale ha utilizzato tutti gli scritti e tutti i documenti pubblicati in Germania ed altrove, espone accuratamente il pensiero marxista, soffermandosi specialmente sul materialismo storico, sul Manifesto del partito comunista, sull'Internazionale e sul Capitale. Non manca di confrontare la concezione ed il carattere del Marx con Mazzini, con Proudon, con Bakunin e con Lassalle. Una parola serena di critica chiude il volume.

✣ Un notevole studioso della geografia e della sua storia e svolgimento in Italia e fuori nei secoli XVIII e XIX è il prof. Giovanni NATALI del R. Istituto Tecnico di Bologna, il quale ha dato fuori parecchie memorie, tutte per qualche lato notevoli. Recentemente (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1922) ha pubblicato alcune note e considerazioni su *La Geografia e l'opera degli Enciclopedisti francesi*. Breve è lo scritto, ma larghe sono le osservazioni ed ampio è il campo su cui l'autore stende la sua visione, spesse volte acuta. L'Enciclopedia ebbe tal valore formativo ed istruttivo da rendere *a priori* interessante uno studio sul modo col quale fu vista, seguita e trattata unn disciplina così importante.

✣ Ottima cosa ha fatto il chiarissimo prof. L. BALDISSERRI d'Imola ad illustrare, così nella sua vita come nell'opera, un personaggio insigne di quella città, il più grande degli antichi interpreti del Divino Poema, *Benvenuto da Imola* (Imola, Stabilimento Tipografico Imolese, 1921): era un dovere illustrare la vita e l'opera di Benvenuto in occasione del VI Centenario dalla morte del Sommo Poeta. Il Baldisserri ha fatto un'opera di affetto e di dottrina, riassumendo tutto ciò che altri avevan detto e molto dicendo di nuovo, frutto delle sue ricerche e dei suoi studi dentro gli Archivi imolesi e bolognesi.

✣ Nella *Miscellanea Pandiani* il prof. Alfonso RICOLFI ha pubblicato alcune buone osservazioni intorno al Carducci e alla natura e all'efficacia della sua poesia in uno scritto che ha per titolo: *Il monito del Carducci ai poeti d'avanguardia* (Genova, Gnecco e C., 1921). Egli in sostanza dice agli avanguardisti e agli strofiliberisti, che sta bene dare alla poesia italiana un'altra fronda che può recarle decoro e ornamento; ma che non bisogna dimenticare il grande artista. E ha ragioni da vendere: il suo torto è forse nel credere che la poesia, essendo imagine e armonia, debba rispondere a delle leggi di suono non soltanto, ma di rapporto e di funzione in una grande espressione intonata, armonica insomma.

✣ Uno studio che ha molta importanza per la storia del Trentino, per la sua italianità e per la grande lotta sostenuta, è quello che il prof. Mario MANFRONI dedica a don Giovanni Aprato (Milano, Scuola tipo-litografica Figli Provvidenza, 1920). Don Giovanni Aprato, morto nel 1883, fu il primo che osasse nel *Messaggero Tirolese di Rovereto*, giornale ufficiale del Governo, affermare l'italianità del Trentino e che nella primavera del 1848 persuadesse tutto intero il popolo trentino a sostenere la propria nazionalità e a dichiarare arbitraria l'incorporazione nella provincia tedesca del Tirolo. Il Manfroni studiò, con molto amore e molta dottrina e con grandissimo materiale spesse volte inedito, l'azione svolta dal prete patriota durante il periodo della formazione del Regno d'Italia, specialmente nel 1859 e durante la guerra del 1866 e dopo, quando ogni speranza pel Trentino fu tolta, notando la grande fede, la illibatezza del costume, la nobiltà del carattere, la indipendenza dell'animo, qualità che, e non poteva essere altrimenti, lo resero in certi momenti malvisto così dall'Associazione nazionale liberale come dalla Curia vescovile; egli infatti voleva unire due condizioni che difficilmente allora potevano stare unite: di essere buon cattolico e buon italiano.

✣ Il grande mutamento che s'è fatto nell'anima moderna, particolarmente in Italia, e il bisogno dell'ideale che in ogni lato della cultura moderna si è imposto, e come la fede e la scienza possano andare simultanee e insieme contribuire all'elevamento della mente

umana, sono argomento all'illustre filosofo senatore Alessandro CHIAPPELLI pel recente volume: *La crisi del pensiero moderno* (Città di Castello, Casa editrice « Il solco », 1920). È un libro veramente di pensiero e di vita, nel quale è fatta una acuta e profonda analisi dei nuovi aspetti e delle nuove tendenze che prese lo spirito pubblico durante e dopo la guerra. Un libro di filosofia, ma anche di grande importanza sociale; ed è questa la ragione per la quale se ne dà qui l'annunzio con parole di molta ammirazione.

✣ Tra i molti riassunti della guerra gloriosamente combattuta e vinta dall'Italia, il più notevole è forse questo del dottissimo scrittore e patriota Giulio CAPRIN: *Sommario storico della guerra universale, 1914-1919* (Firenze, G. Barbèra, 1921). Ho detto il più notevole perchè, a differenza di altri, i quali o non sono compiuti in tutte le loro parti per la fretta di arrivare primi o sono determinati da un tono di propaganda, mancano di quel criterio e fondamento storico che è indispensabile per la giusta valutazione d'un avvenimento che non ha bisogno, per la sua nobiltà e grandezza, di lodi sfacciate o di incitamenti volgari. Il Caprin ha voluto scrivere un libro completo non solo, ma tale che possa essere letto da tutti i partiti; tale, insomma, da parere compilato parecchi anni dopo l'avvenimento, quando il giudizio è più temprato e la selezione fatta più compiuta. Naturalmente il libro è scritto — come il Caprin stesso afferma — da un italiano e lo sforzo italiano è messo bene in evidenza nella conflagrazione universale. Il sommario non finisce col 1918 ma si occupa dei trattati di pace del 1919 e 1920, ha un utilissimo indice alfabetico dei nomi in fine ed è arricchito di sei carte geografiche in nero ed una a colori.

✣ Il libro di Francesco OLGIATI intitolato *Religione e vita* (Milano, Soc. « Vita e Pensiero », 1922) contiene i seguenti importanti scritti apologetici: Il catechismo di Serrati e l'apologia popolare; — Il dilettantismo di Ernesto Renan; — Nicola Simon e l'Eucaristia; — L'anarchia; — Roberto Ardigò e gli scandali clericali; — La pretesa imbecillità di san Luigi Gonzaga e le teorie pedagogiche di Förster; — La morale disinteressata in Marc'Aurelio e in Emanuele Kant; — Il problema del dolore in Buddha, Schopenhauer e Leopardi.

✣ Alcune *Versioni di Friedrich Hoelderlin* ha pubblicate recentemente il prof. Lorenzo BIANCHI in *Atene e Roma* (Firenze, tip. Ariani, 1922, estratto). Sono: « L'Arcipelago », « Achille », « La Quercia », » Alle Parche ». A proposito di « Achille », il Bianchi ricorda il saggio di versione che ne fece Giosue Carducci, riferendosi al *Catalogo dei manoscritti di G. Carducci*, vol. I, pag. 45.

✣ Dalla *Brixia Sacra* è estratto un breve e interessante studio del prof. Giulio SCOTTI sopra *Marco Masini, orientalista bresciano del Cinquecento* (Pavia, Tip. Artigianelli, 1921) ed è pubblicato per le nozze Marini-Scotti. Della vita del Marini e dell'opera sua, nonchè della sua importanza tra gli eruditi di quel secolo, lo Scotti parla con particolare dottrina.

✣ Col titolo: *Due Napoleonidi e Pietro Giordani* (in *Aurea Parma*, fasc. IV e V, a. 1921), il chiaro prof. G. P. CLERICI di Parma prende in esame il recente lavoro dello Sforza dedicato a un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia nel 1831, e ha così modo di rievocare il periodo storico della rivoluzione del 1831, i tentativi dei rivoluzionari emiliani e romagnoli, il Menotti, e di aggiungere nuove notizie e nuovi documenti. Il Clerici si ferma sopratutto ad esaminare di sulle lettere dell'epistolario giordaniano l'amicizia e i rapporti che ebbe il celebre scrittore coi due napoleonidi che tanto amarono l'Italia, e pubblica e commenta parecchi passi o inediti o poco noti che danno nuova luce su un argomento che è della maggiore importanza.

✣ Alcune lettere inedite di L. A. MURATORI a Cesare Ricasoli (Firenze, Barbèra, 1921) hanno recentemente pubblicate per le nozze Ricasoli-Firidolfi-Massari celebratesi nell'aprile del 1921, i signori dott. Antonio GIGLI, Gustavo CINI e Caterina CECCHINI, che le tro-

varono nell'ordinare il ricco archivio Ricasoli-Firidolfi in Firenze. Sono otto lettere scritte tutte fra il 1726 e il 1728.

⁘ Una simpatica relazione su *La mostra dantesca nella Palatina di Parma* ha scritto l'egregio amico e collega dott. Giovanni DREI sulla *Gazzetta di Parma*, da cui fu tolto poi l'estratto (10 novembre 1921). È una breve ma perspicua rassegna dei tesori così manoscritti come a stampa che furono esposti nella celebre Biblioteca parmense intorno all'opera dantesca, nel sesto Centenario.

⁘ Il prof. Luigi SIMEONI, che sino dal 1913 ci aveva dato un notevole studio sulle origini del Comune di Verona, ritorna sul suo argomento e ci illustra « *Il Comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto* » (Deput. di storia patria veneta, 1920). Comincia trattando con molta dottrina e competenza delle condizioni del Comune veronese sulla fine del secolo XII e il principio del XIII, fermandosi sopratutto sul significato del moto del 1225-26 e sugli altri avvenimenti esterni che lo determinarono, e sopratutto estendendosi sull'esame della costituzione comunale veronese, colle sue magistrature e col suo funzionamento. Non trascura i rapporti del Comune cittadino col contado, fermandosi a esaminare l'azione che esso svolgeva nel Comitato, sinchè viene a parlare del celebre statuto del 1228 del notaio Calvo, che fu già pubblicato dal Campagnola e che ora viene riesaminato così per la natura e la stesura sua come per le notizie che da esso possono trarsi circa la organizzazione del Comune e le sue funzioni. In appendice havvi, oltre ad alcuni interessanti documenti, un indice delle magistrature comunali dalle origini fino al 1228.

⁘ *La città di Pontremoli per Giovanni Capellini. MCMXXI* (Tip. Moderna, 1921, Spezia). È un estratto dalle *Memorie della Società lunigianese G. Capellini* e ci dà la narrazione delle solenni onoranze che furono tributate al grande e compianto geologo, onore della Università bolognese, dalla città di Pontremoli, che di recente l'ha nominato suo cittadino onorario. Sono riprodotti integralmente i discorsi dell'ing. Baratta e del prof. Vinassa de Regny; quest'ultimo veramente notevole per la efficace rievocazione che vi è fatta della vita e del meraviglioso cammino percorso dal senatore Capellini, a cominciare dai suoi primi tentativi e dalle sue ricerche giovanili già tanto promettenti per la scienza italiana.

⁘ *Torri, campanili e cupole di Reggio Emilia* intitola il benemerito studioso dottor Vincenzo FERRARI un suo interessante scritto che ha pubblicato nella *Fiaccola* e poi in elegante estratto (Reggio Emilia, Coop. Lavoranti Tipografi, 1922). La narrazione spigliata e documentata delle vicende di monumenti che hanno caratteristiche e svariate forme di architettura che talvolta raggiungono una singolare perfezione, è ornata da una copiosissima illustrazione, dalla quale il lavoro trae un interesse e una rappresentazione singolari.

⁘ Nel « Canzoniere » dantesco è sempre figurata sino ad ora, o tra le poesie attribuite o tra quelle sospette, quella che comincia:

O patria degna di trionfal fama.

Nell'ultima edizione critica del secentenario fu esclusa e giustamente. Il senatore DEL LUNGO, quasi ad appendice del suo recente splendido volume *Bianchi e Neri, pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, ci intrattiene sulla « canzone » nella *Nuova Antologia*, intitolando il suo scritto: *A Fiorenza. La canzone d'un guelfo bianco* (Roma, *Nuova Antologia*, 1921). Il celebre dantista ne dà la interpretazione e dimostra come a tutt'altri possa attribuirsi fuorchè a Dante.

⁘ Nicola BRANCACCIO ha impreso a pubblicare una cospicua opera sopra *L'esercito del vecchio Piemonte* (1560-1859) (Torino, Officina Poligrafica Subalpina, 1920); per ora

ha dato fuori il primo fascicolo che si riferisce ad Emanuele Filiberto e comprende gli anni che vanno dal 1560 al 1580. L'opera è condotta con molta dottrina così storica come militare.

⁘ L'ing. Cesare PRACCHIA ha pubblicato un breve scritto, più che altro biografico, sopra un *Dantista dimenticato, Giambattista Giuliani* (Lucca, Amedei, 1921). In esso sono raccolte, dalle lettere e dalle carte che il Giuliani stesso lasciò al nonno suo Camillo Vitelli, preziose notizie su uno scrittore che ai suoi tempi ebbe grande fama e che anche ora conserva molta importanza.

⁘ Dissi altra volta di versi di un collega: quelli erano eroici. Ora voglio ricordare un altro collega, Mario ROMAGNOLI, che ha presa la via della giocondità con una « zerudela » sopra nientemeno che *Val... d'miseria!* (Bologna, Regia Tipografia, 1922). È un cacciatore che scrive, e l'argomento è un « tiro » d'una caccia in valle.

⁘ *La Casa di Rieducazione professionale per mutilati e storpi di guerra in Bologna durante il sesto ed ultimo anno di funzionamento* (1° gennaio-31 dicembre 1921) è il titolo di una Relazione del colonnello comm. Giovanni BACIALLI (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1922). Non è la prima, ma, come le altre che precedettero, questa ha gli impareggiabili pregi della chiarezza, dell'ordine, della prova del grande amore che l'illustre direttore della Casa di Rieducazione pose nel compimento dell'assunto suo. E il tutto è detto con tanto garbo, con tanta fede nei nostri futuri destini, con tanta conoscenza dell'alto scopo, e con così fine e gentile sentimento, che il lavoro assurge a una significazione ben più alta di quella che il titolo sembra indicare.

⁘ Un volume che certo riuscirà molto utile, per le amministrazioni comunali, è quello recentemente uscito dalla Tipografia del cav. Mario Bevilacqua, per cura del dott. Giuseppe D'AGOSTINO: *Indice alfabetico della legge comunale e provinciale con riferimento alle disposizioni del regolamento relativo* (Minerbio, Tip. Lit. Paolo e C. Bevilacqua, 1922). I riferimenti alle disposizioni legislative e regolamentari sono raccolti sotto voci più generali opportunamente scelte, di guisa che la ricerca ne è molto agevolata.

⁘ Uno studio, che è pedagogico, sociale ed educativo e morale a un tempo, è quello della signorina Iolanda CERVELLATI (*Piccoli spostati*, Bologna, Cappelli, 1921), che s'è occupata, con bell'intuito e acute osservazioni, dei piccoli attori.

⁘ Il dott. Rino MAGNANI ha pubblicato (Minerbio, Bevilacqua, 1922) un trattato teorico-pratico, che a me sembra destinato a bel successo, sopra *I dipendenti dei Comuni*. Non c'è solo il disposto della legge, ma la sua esegesi e interpretazione, con la risoluzione di dubbi su problemi di non piccola importanza. Ottima poi ci sembra la impostatura dell'argomento e la sua divisione.

⁘ Col titolo *La morale cattolica e le odierne questioni sociali* (Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1922) mons. POTTIER pubblica il primo dei suoi quaderni nei quali si è proposto di studiare la sintesi del pensiero cristiano nei riguardi della questione sociale, partendo dall'Enciclica *Rerum Novarum*. L'attuale momento dà ai quaderni del Pottier un particolare interesse.

⁘ Angelo FINELLI ha continuato con fervore di ricerche, con insuperato amore, i suoi studi sopra la topografia di Bologna romana e di Bologna medievale. Argomenti difficili, per gran parte ritenuti insolubili, causa la mancanza di documenti e monumenti e prove, ma che non hanno spaventato il bravo e infaticabile Finelli. Ora egli pubblica una grande e interessante tavola intitolata *Bologna nel Mille*, in cui reca una pianta di Bologna d'allora insieme a molte altre indicazioni su *Bononia rupta* e su altro, contornando la stessa di dichiarazioni a stampa e di vedute suppositizie, ma ben ideate, di varî luoghi e porte notevoli d'allora. I recenti scavi operatisi nel centro della città hanno portato

al Finelli un materiale nuovo e prezioso di cui s'è ampiamente giovato. Non sono competente in materia, ma parmi che in più di un lato il Finelli si sia apposto al vero, e più che dimostrato tale, lo abbia intuito. Spesso l'intuizione viene dal costante pensiero rivolto a un argomento e dall'amore per esso! L'argomento di cui la pianta si occupa fu già svolto dal Finelli presso la R. Deputazione di Storia Patria.

⁘ Il dott. Stanislao PETRI è uno studioso e un amoroso ricercatore della storia e della topografia bolognese, intorno al quale argomento ha pubblicato, in giornali e periodici notevoli articoli. Recentemente ne ha pubblicato uno, assai interessante, nel *Resto del Carlino della Sera* (n. 120) intitolato la *Romanorum Bononia, Nuove traccie del Circuito orientale*, nel quale — partendo dai recenti scavi, dagli studi del Ghirardini, dalle numerose pubblicazioni illustrate del Finelli — giunge a determinazioni e conclusioni di non piccolo interesse. L'argomento è senza dubbio molto arduo, ma il Petri l'ha guardato con amore e l'ha trattato con grande diligenza.

⁘ Il cav. Enrico ZIRONI, che fu fondatore di moltissime Società bolognesi, ha avuto il pensiero di rievocare le vicende — senza dubbio gloriose — della « Società Corale Euridice »; ma non di essa soltanto, anche delle altre Società consimili che prima, durante e dopo esistettero nella città di Bologna, cosicchè può intitolare il suo elegante opuscolo così: *Un lembo di storia musicale bolognese - La Società Corale « Euridice »* (Bologna, Azzoguidi, 1922). Il cav. Zironi non si contenta di illustrare l'opera della sua Società, come dicevo, ma risale, attraverso i tempi, sino a trovare la « preistoria » della musica popolare e corale bolognese, specialmente di quella delle « Balle ». La narrazione è infiorata di simpatici ricordi, molte volte personali, i quali danno ad essa un interesse ed una gaiezza non comuni.

⁘ Il canonico prof. D. Michelantonio FINI, innamorato della sua regione del Gargano, ha scritto una « Novella garganica » intitolata *La Pazza* (Bologna, Tip. Nerozzi, 1921, con prefazione di Giovanni Semprini). É un lavoro di pittura locale e, se si vuole, anche di arte e di storia per le erudite note che sono in fine.

⁘ Il prof. Adriano GIMORRI ha avuto il pensiero di raccogliere gli *Scritti scelti* di don Giovanni Gimorri, che fu arciprete di Pievepelago e maestro delle prime classi secondarie a molti giovani della montagna frignanese diventati poi, i più, illustri. Non si può dire che si tratti di grandi cose, sia per le prediche o gli altri scritti in prosa, come per le poesie in italiano o in vernacolo, tutte di occasione; ma pure qualcosa qua e là si trova. Non è poi a dire l'amorosa cura che vi ha posto il raccoglitore, che del G. ha dato la vita, invero benemerita, e ne ha illustrati i modi e i fini (Modena, Immacolata Concezione, 1921).

⁘ La Cooperativa Tipografica Editrice Paolo GALEATI ha avuto un ottimo pensiero: di raccogliere gli indici e i ritratti mazziniani che furono pubblicati nei molti volumi a quest'ora usciti della Edizione nazionale delle opere del Grande Italiano, che è fatta, come ognuno sa, a cure sue. In fine trovansi anche illustrazioni di cimelii mazziniani e di persone legate alla idea del Grande. Precede una introduzione garbata di Alfredo GRILLI (Imola, Galeati, 1922).

⁘ Col titolo: *Il fico di Alessandro Tassoni* (Modena, Soc. Tipografica, 1921), il prof. Venceslao SANTI ha continuate le sue fortunate e laboriose ricerche intorno all'autore della *Secchia rapita*. Il poderoso lavoro dà assai di più, di quel che non sembri promettere il titolo, perchè l'autore riprende in esame i rapporti che il Tassoni ebbe coi potentati e colle Corti italiane e viene alla conclusione che i mancati compensi lamentati dal Tassoni nel famoso distico latino:

Dextera cur ficum, quaeris, mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit: aula dedit

non riguardano i brevi e rimunerati servigi da lui prestati al card. Colonna e alla Casa di Savoia e neanche al card. Ludovisi e neanche a Francesco I, ma alla Corte Romana, da cui non ebbe uno solo dei benefici ecclesiastici da lui tanto agognati; per ottenere i quali, si era trasferito e fissato in Roma; e si era iniziato nella milizia ecclesiastica.

Il Santi ci dipinge il Tassoni quale egli fu, macchiato cioè di pessime qualità morali, e illustra molte delle sue dolorose pecche; come di essere bizzarro, superbo, prepotente proclive a contradire, intollerante dell'opposizione altrui, cupido di onori e di lucro, vendicativo, e tenacissimo negli odi; e venendo alle conclusioni, il Santi sembra giustamente dolersi che un uomo fornito di tanto ingegno fosse soggetto a tante brutte passioni.

⁘ Se sono abbastanza comuni per le biblioteche italiane gli Indici e gli Inventarii degli Incunabuli e dei Manoscritti, specialmente nella febbre d'ordinamento di questi ultimi anni, è difficile invece trovare indicate e descritte le edizioni del secolo XVI. Eppure esse hanno una grande importanza nello svolgimento del nostro pensiero nazionale, oltrecchè per le testimonianze letterarie. Risponde a questa lamentata lacuna, per la Biblioteca di Faenza, l'egregio bibliotecario prof. Pietro ZAMA, il quale, in un bel volumetto tratto dal Bollettino della Biblioteca Comunale e dell'Archivio storico di Faenza, pubblica l'*Indice delle edizioni cinquecentine* (Faenza, Montanari, 1921), limitando per ora l'elenco delle edizioni stesse alla prima metà del secolo e cioè dal 1501 al 1550.

Nella breve prefazione lo Zama dà i criteri che ha seguiti per la compilazione dell'Indice stesso, criteri che per la massima parte sono degni di ogni considerazione. L'Indice è molto sommario come indica la parola stessa; talvolta il titolo dell'opera, p. es., poteva essere dato in una forma più diffusa per facilitare al consultatore l'identificazione dell'opera stessa, ma questi casi sono molto rari. Lo Zama pone qua e là delle annotazioni, sempre di carattere bibliografico; ha i riferimenti al Panzer; nella indicazione della data dà, oltre l'anno, anche il giorno e il mese quando vi è indicato.

Le edizioni sono in tutto 698 e alcune sono assai rare. In fine vi è l'indice degli stampatori condotto con ogni cura. Era forse opportuno porre anche l'indice dei luoghi. Il frontespizio ha una elegantissima bordura tolta da una antica edizione. Con questo lavoro l'egregio e caro collega prof. Zama ha dimostrato non solo buona conoscenza bibliografica, ma ha recato un grande beneficio alla sua bella Biblioteca e agli studiosi in generale.

⁘ Alla Fiera del Libro di Firenze, nel riparto tecnologico, fa buona mostra di sè la Scuola di Arte tipografica del Comune di Bologna, che, fra l'altro, espone a cura del Direttore della Scuola del Libro, cav. Cesare RATTA, un grosso volume che ha per titolo: *La decorazione del libro moderno. Sua influenza nell'arte e nella stampa* (Bologna, 1922). Il volume è sopratutto interessante per la cospicua riproduzione di frontespizi, pagine ed ornamenti di vari tempi e di vari luoghi e per le tavole in nero e a colori dovute a insigni artisti dell'arte silografica.

⁘ Il conte Guido PASOLINI continua, negli studi, e presso la nostra Deputazione, l'opera che compieva il padre suo, il senatore Pier Desiderio, opera di scrittore e di storico affezionato a Bologna e alla Romagna. Un saggio di tale dottrina e amore è: *L'opera sull'Esarcato di G. P. Ferretti Vescovo di Lavello e le sue vicende* (Bologna, Stab. Poligrafici, 1922), nel quale opuscolo il Pasolini studia le venture toccato a uno scritto, certo non privo d'importanza, che è ancora inedito e che meriterebbe di vedere la luce. È uno studio di bibliografia e di storia a un tempo.

⁘ Tra gli avversari del celebre Vesalio di cui tanto si onorò la medicina nel sec. XVI, sono da distinguere i rigidi Galenisti, che volevano dimostrare essere tutto falso ciò che il Vesalio affermava non conforme a Galeno, e gli altri che, pure riconoscendo la bontà fondamentale delle sue ricerche, lo attaccarono nei suoi lati deboli; di questi ultimi è capo il

Falloppio, dei primi Jacopo Du Bois e Francesco Dal Pozzo. Intorno a *Francesco Dal Pozzo* e alla sua critica di Vesalio (Bologna, Industrie grafiche, 1922) scrive ora colla consueta dottrina, risultato di accurate ricerche, il prof. Giovanni MARTINOTTI in una memoria che fu già letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto; nella quale, pur riconoscendo le manchevolezze del Dal Pozzo, nota giustamente che la sua memoria di medico colto e studioso ha diritto a tutto il rispetto e a tutta la stima della posterità.

⁂ Una pubblicazione destinata a formare il godimento dei bibliofili è il sontuoso volume recentemente edito dalla sezione antiquaria della Libreria Hoepli di Milano. È intitolato: *Cento libri preziosi, Manoscritti miniati, Incunaboli, Libri figurati del secolo XVI e XVII. Esemplari unici, Descritti e illustrati da fac-simili in nero e in colore* (Milano, 1922). Nel volume, stampato con insolita ricchezza, molte tavole fuori testo e numerose incisioni nel testo, in carta a mano, si contiene una diffusa e dotta descrizione di cento libri veramente insigni o per l'espressione artistica o per la loro antichità e singolarità. Ci sono manoscritti, parecchi dei quali miniati, di varie nazioni e di varie scuole, ci sono incunabuli con silografie o di assoluta rarità, ci sono superbe edizioni figurate del '600 e del '700, sopratutto del '700 francese. Con questo volume la libreria Hoepli fa veramente onore a sè stessa e alla sua gloriosa tradizione; e la pone in prima linea tra le librerie antiquarie d'Europa.

⁂ L'illustre prof. G. B. SALVIONI ha pubblicato un altro dottissimo volume sopra *Il valore della Lira bolognese* (Bologna, Stab. Poligr., 1922), sul quale argomento già da molti anni svolge l'opera sua dotta di storico e di economista. Il volume, tratto dagli « Atti della Deputazione di Storia Patria », si occupa degli anni che vanno dal 1605 al 1625 ed è frutto di ricerche originali e di grande amore. Auguriamo all'illustre Professore di poter continuare e compiere l'opera grandiosa, che è un monumento per lui e per la moneta bolognese.

⁂ Il fervore per la pubblicazione degli Indici degli Incunabuli che si trovano nelle varie Biblioteche della regione nostra e d'Italia fu determinato dall'opportuno provvedimento preso alcuni anni fa da un illustre Ministro dell'Istruzione, l'on. Rava, di voler procedere alla pubblicazione di un catalogo generale degli Incunabuli che si conservano nelle Biblioteche d'Italia, ad esempio di quanto si sta facendo in Germania col *Gesamtkatalog* e di quello che si è fatto negli Stati Uniti d'America col *Census*, che ha visto la luce l'anno passato. La provvida iniziativa italiana ha avuto, per un complesso di ragioni e di pretesti, che qui non è il caso di indicare, un arenamento; ma speriamo che non si tratti di una sepoltura. Intanto con molta opportunità gli Indici degli Incunabuli delle particolari Biblioteche continuano, e abbiamo sotto agli occhi quello della Biblioteca Comunale di Faenza fatto a cura del prof. Sante FIORENTINI, già assistente a quella Biblioteca, e preceduto da una breve introduzione del bibliotecario prof. Zama. L'Indice è semplice, come doveva e voleva essere, ma chiaro e ben condotto con i riferimenti all'Hain e con noticine riguardanti la conservazione e le particolari condizioni dell'esemplare.

⁂ Della Fiera del Libro apertasi in Firenze nel corrente anno è bel decoro la « *Mostra storica della Legatura artistica in Palazzo Pitti* » (Firenze, Valbechi, 1922), di cui è uscito ora il catalogo illustrativo dovuto alla cura del dott. Filippo ROSSI. Dal Catalogo risulta come sia egregiamente riuscita questa Mostra che ha presidente il comm. Poggi, segretario il cav. De Marinis e a membri illustri personaggi come il Croce, il Fumagalli, il Morpurgo, il Patetta. Il superbo materiale, raccolto dalle varie Biblioteche d'Italia e d'Europa nello strabiliante numero di oltre 1100 legature esposte nelle sontuose sale del Palazzo Pitti, è accuratamente descritto, sala per sala ove le legature sono raccolte, secondo il tempo e secondo le scuole. Il volume è adorno di numerose tavole riproducenti le legature più importanti.

⁂ *Il monumento ai Bolognesi caduti in guerra 1915-1918* (Bologna, Tip. Sordo-Muti, 1922) dà occasione al conte ing. Antonio MASETTI-ZANNINI di scrivere alcune

note, osservazioni e proposte che sono degne di rilievo. Detto della formazione del Comitato generale, dei principî informatori dell'onoranza, della prima Mostra dei bozzetti, del responso della Giuria e del nuovo Concorso, e fermandosi più specialmente sulla località in cui deve sorgere il ricordo, il Masetti-Zannini non esita a scegliere la Piazzetta di Re Enzo a nord-est del Palazzo del Podestà. Conveniamo in molta parte col Masetti-Zannini e sopratutto nella convenienza, anzi nella necessità, che ai caduti nella grande guerra non si muri una lapide, ma si erga un solenne e severo monumento.

⁂ Ecco un'altra pubblicazione fatta in occasione delle feste centenarie dell'Università di Padova e dovuta al chiaro prof. Eugenio MUSATTI; ha per titolo: *Lo Studio di Padova e i suoi Professori*. È una narrazione chiara, incisiva, simpatica, nella quale passano dinanzi agli occhi con brevi tratti, ma tali da sbozzarli e vivificarli, nomi di professori insigni come il Caldani, il Capo di Lista, il Cesarotti, Fabrizio d'Acquapendente, il Facciolati, il Faloppio, il Fracastoro, Galileo Galilei, il Gloria, il Morgagni, il Mussato, Pietro d'Abano, il Pomponazzi, il Savonarola, lo Speroni, il Vallisnieri, il Vesalio e molti altri. Il volumetto, pubblicato da un'impresa tipografica di studenti universitari (Padova, « La Garangola », 1922), ha portato un simpatico contributo di ammirazione alla storica cerimonia che è riuscita veramente solenne.

⁂ Michele BARBI nel volume V degli Studi Danteschi tratta a lungo, col titolo: *Un altro figlio di Dante* (Firenze, Sansoni, 1922), delle discussioni fattesi intorno all'atto notarile del 21 ottobre 1308, scoperto da Francesco Paolo Luiso nell'Archivio di Lucca, nel quale comparisce testimonio un Johannes filius Dantis Allaghierii de Florentia. Il Barbi esamina tutte le ipotesi messe innanzi, notando quali hanno maggiori, quali minori attendibilità: non accetta il supposto che si tratti di un figlio naturale e lascia intravedere l'idea che si tratti di un quarto figlio di Dante finora ignoto, perchè tra la data del matrimonio di Dante e quella dell'atto notarile di Lucca, c'è spazio sufficente di tempo perchè uno possa testimoniare. In appendice il Barbi prende in esame l'idea messa innanzi sull'argomento dal prof. Filippini in un giornale bolognese.

⁂ Tra i volumi usciti recentemente intorno alla Conferenza di Genova, questo redatto a cura di P. BERNASCONI e G. ZANELLI (« *La Conferenza di Genova* », Bologna, Cappelli, 1922) è forse il più completo, il più chiaro e il più obbiettivo. Non vi si svolgono delle elucubrate teorie, non si difende un particolare partito politico, non si hanno interessi o idee da imporre: e queste sono già buone qualità. Come dice il sottotitolo, si fa della cronaca esatta e si riportano dei documenti, e ciò per chi sa leggere vale assai di più di tutto il resto. La parte rappresentata dall'Italia vi è trattata con preferenza, e di essa si narra diffusamente l'azione svolta, intonata sempre ad un alto senso umanitario e civile.

⁂ Il bel lavoro che la dott.ª Carmen VICINI, ora sig.ª BARTOLAZZI, presentò come tesi di laurea l'anno scorso nella Facoltà di lettere nell'Università di Bologna, ottenendone un grande successo, col titolo: *La caduta del primo dominio Estense a Modena e la nuova costituzione democratica del Comune (1306-1307)* (Modena, Soc. Tip., 1922), ha visto ora la luce per le stampe, ed è stata ottima cosa perchè nessun altro lavoro un po' esteso avevamo sull'argomento. L'autrice divide il lavoro in due parti. Nella prima dà brevi accenni sulla Signoria Estense in Modena (1288-1306), studia le cause interne ed esterne del dominio Estense e narra la fine del dominio stesso. La seconda parte che studia il nuovo governo democratico repubblicano, costituitosi in Modena, è molto più estesa e forma la parte sostanziale dell'opera. In questa seconda parte infatti, dato un accenno prima alle fonti, si esamina il carattere antimagnatizio del Comune ristabilito e ci dà una lunga trattazione assai bene condotta della costituzione del rinnovato Comune con cenni sulla politica esterna del Comune stesso. Il fenomeno del 1306-1307 del Comune di Modena, che ha

ripetizioni non dissimili in molte altre parti d'Italia, ha una grande importanza anche perchè, essendo rimasta gran parte della legislazione, può essere studiata in tutta la sua intrinseca struttura, e la dott.ª Vicini l'ha fatto con grande cura e con molta conoscenza del periodo storico che ha impreso a trattare. Il suo lavoro riempie veramente una lacuna.

⁘ Angelo OTTOLINI, profondo conoscitore della storia e cultura italiana dei sec. XVIII e XIX, si è occupato recentemente (*La Lombardia nel Risorgimento italiano*, marzo 1921) dell'*Abate Luigi Anelli*, uomo di pensiero più che di azione, come l'Ottolini lo definisce, che cooperò come storico, come filosofo, come politico al trionfo dell'idea italiana e per essa soffrì l'esilio e la condanna della Chiesa. La sua vita agitata in un secolo di tante manifestazioni di pensiero, la sua opera di storico e di patriota, la sua grande anima, sono messe in conveniente luce dall'Ottolini, il quale non si è limitato a tracciarne la biografia (1833-1890), ma a darci l'intera figura, a scolpire quello che fino a poco tempo fa dicevasi il medaglione.

⁘ Nel volume XIV degli « Atti e Memorie della Deputazione storica modenese » mons. prof. Bernardino RICCI pubblica un lavoro sull'*Origine del Cristianesimo e del Vescovado in Modena* (Modena, Soc. Tipografica, 1921). L'argomento è quanto mai importante e fu già oggetto di larghi e profondi studi per parte di numerosi storici. Il Ricci riprende tutta la questione, aggiunge qua e là il risultato delle sue indagini, confuta le idee che non sembrano rispondenti al vero, distinguendo la trattazione in tre parti: nella prima delle quali tratta delle origini del Cristianesimo in Modena; nella seconda dell'origine del Vescovado e nella terza delle antiche Metropoli di cui la Chiesa di Modena fu suffraganea. In appendice è un bel manipolo di documenti inediti.

⁘ Col titolo: *Bagliori di comunismo nella Riforma*, Italo CARACCCIOLO (Città di Castello, « Il Solco », 1921) pubblica un importante volume il quale potrebbe parere a primo aspetto di significazione modernissima, che viceversa ha un'espressione puramente storica. L'autore si occupa dell'Anabattismo e della così detta « Guerra dei contadini » e cerca di vedere quanta parte del principio dei comunisti è nel bagaglio delle loro idee. Il Caracciolo si ferma sopra tutto sulla fondazione della colonia comunista della Moravia costituita dagli Anabattisti, sull'organizzazione della colonia stessa, sul regime politico e religioso oltre che economico, e narra poi, come dalla Repubblica si passasse alla Dittatura e come da questa si passasse al tramonto dell'Anabattismo. L'autore chiude il suo volume con saggie considerazioni sopra lo svolgimento dell'idea comunista attraverso i secoli e specialmente nel Medio Evo, notando le ragioni per le quali i più diversi tentativi ebbero a naufragare.

⁘ Patrizio ANTOLINI ha pubblicato un breve scritto su *Gioachino Murat in Ferrara* dedicato al prof. Giuseppe Agnelli (Ferrara, Bresciani, 1922). É una buona narrazione, a scopo divulgativo, ma ricca di documenti che danno una nuova luce sul disgraziato Re.

⁘ Sino dal 1913 il conte dott. Antonio BOSELLI, ora nominato Direttore della Palatina di Parma, aveva promesso di far conoscere agli studiosi, oltre quello del Bodoni, alcuni dei carteggi più importanti che in quella doviziosa Biblioteca si conservano e in particolare il *Carteggio del Cardinale Alessandro Farnese*. Il Boselli mantiene ora la promessa e nell'« Archivio storico per le Provincie Parmensi » (Parma, 1921) non solo dà utili notizie sopra i più importanti carteggi della Palatina, ma narra le vicende che il Carteggio Farnesiano subì attraverso i tempi e come esso fosse diviso fra i fondi di Parma e quelli di Napoli. Alla breve introduzione segue il catalogo delle lettere del card. Farnese, non molte, e delle moltissime a lui dirette; queste ultime disposte secondo il nome del mittente. In appendice si pubblicano tre lettere del Cardinale e alcune inedite a lui dirette, fra le quali ve ne ha di Ulisse Aldrovandi, di Giovanni Della Casa, di Fulvio Orsini e del gran maestro Lavallette.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XVII - NUM. 4-6
LUGLIO-DICEMBRE 1922

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Notizie sommarie intorno ai manoscritti della *Serie A* della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

OLTRE seimila volumi manoscritti, distribuiti in duplice Serie (A e B) a seconda del contenuto, archivi e carteggi particolari, collezioni di autografi, raccolte di diplomi, di rogiti, di testamenti etc. e molte altre cose di simil genere costituiscono la parte, senza dubbio, men nota e meno esplorata del patrimonio di questa Biblioteca. Or chi conosce il nostro solerte Bibliotecario, prof. Albano Sorbelli, e sa e vede con quanto zelo egli si adopri, affinchè l'Istituto da lui diretto corrisponda, nei limiti del possibile, alle esigenze della moderna coltura, certo non si meraviglierà che a lungo egli abbia vagheggiato ed anche oggi vagheggi l'idea di una grande pubblicazione che tutta comprenda, debitamente catalogata e descritta, questa parte sì importante del nostro materiale bibliografico. E la bell'opera sarebbe, forse, già compiuta, con decoro della Biblioteca ed evidente vantaggio degli studiosi, se la guerra e le sue gravissime conseguenze, specie nel campo della pubblica economia, non avessero accumulate ed opposte insuperabili difficoltà. In attesa pertanto che il desiderato Catalogo generale dei manoscritti possa un giorno vedere la luce, alla on. Direzione della Biblioteca è parso utile ed opportuno anticipare agli studiosi alcune sommarie notizie della Serie A, che è la meno conosciuta, essendone stato fatto il riordinamento e

compiuta la descrizione solo in questi ultimi tempi. A me ne fu affidato l'incarico; e se grande è ora il mio compiacimento nello stendere queste succinte note illustrative, non minore certo è quello del Bibliotecario che dell'arduo compito mi tracciò le linee fondamentali ed al cui consiglio non ho fatto mai ricorso invano nelle frequenti incertezze e nelle non lievi difficoltà occorsemi. Un solo desiderio ci ha guidati durante questi anni di silenzioso lavoro, quello cioè di offrire agli studiosi una messe di notizie quanto più possibile ricca e sicura, sì che lustro sempre maggiore ne derivasse a questa Biblioteca che fama già gode fra le altre Biblioteche d'Italia; un solo pensiero oggi ci conforta: la coscienza di non avere faticato invano. Sono 2054 manoscritti (a tanti si limita, per ora, la Serie A nella sua parte già riordinata e descritta) che accuratamente ho esaminati, attingendo, specie per le opere anonime, a tutte le fonti bibliografiche che ho potuto avere sotto mano. Molte cose, certo, mi saranno sfuggite, chè la perfezione difficile è a raggiungersi in questo genere di lavori; ma il fatto solo d'avere schiuso agli studiosi una miniera in gran parte sconosciuta e pressochè inesplorata, ben varrà, spero, a farmi perdonare le immancabili mende nelle quali sarò incorso.

***

La bella Serie, custodita entro solidi armadi addossati alle pareti della sala Barrocci, sede del Bibliotecario, si apre coi ventitrè codici greci già descritti dall'OLIVIERI nel vol. III degli *Studi di Filologia classica* (Firenze-Roma, 1905). Poco ad essi si può aggiungere: alcuni passi di DIOSCORIDE e di ATENEO trascritti, a quel che sembra, dall'umanista PONTICO VIRUNNIO, nonchè un'orazione greca di OVIDIO MONTALBANI, forse autografa, in A. 1415, miscellaneo, dei sec. XVI-XVII; ed alcune esercitazioni scolastiche del P. GIUSEPPE MARIA PLATINA Minor Conventuale, in A. 490 del principio del sec. XVIII.

Il gruppo maggiore invece è costituito dai codici latini (circa

novecento) e italiani (un migliaio) dei quali tralascio qui di fare una qualunque analisi, formando essi il nucleo principale della classificazione per materie, di cui mi occuperò più oltre. I pochi che restano, appartengono alle altre lingue. Fra essi sono degni di menzione: alcuni mss. francesi (A. 514 dell'a. 1571, A. 1465 e 1604 del sec. XVII, A. 1838 autografo di EUGENIO NAPOLEONE BEAUHARNAIS, A. 1942 con autografi del D'ALEMBERT, del CONDORCET e d'altri, e A. 1039, sermonario latino della fine del sec. XIII, nel quale s'incontrano frequenti passi latini tradotti anche in francese); due mss. spagnuoli (A. 275 dell'a. 1417 e A. 505 del sec. XVII); un mss. latino-tedesco (A. 43 del sec. XV), un ms. ebraico (A. 1281 del sec. XVI) ed alcuni mss. orientali (ma tutti del sec. XIX) che appartenevano un tempo alle librerie Mezzofanti e Raineri-Biscia.

Lo spazio non consente ch'io discenda a minuti particolari intorno alla provenienza di questa parte dei nostri manoscritti. Rimando quindi, sull'argomento, alle notizie pubblicate nella *Statistica delle Biblioteche* (Roma, 1894, P. I, p. 146 e segg. edita per cura del Ministero di A. I. e C. Leggendo però quelle notizie e confrontandole con la presente ricchezza, quale incremento non ha avuto la nostra Biblioteca, nel volger di pochi lustri, anche in questo campo! Limitatamente al sec. XVI, i manoscritti dell'Archiginnasio giungevano allora a 258 appena; oggi nella sola Serie A (e la Serie B ne contiene pure di antichissimi un gran numero) se ne contano: 1 del sec. X, 5 del XI, 8 del XII, 25 del XIII, 54 del XIV, 240 del XV, 180 del XVI. Lode, senza dubbio, ne va data alla Direzione della Biblioteca, la quale tanta cura e tanto amore pose nel trarre alla luce, dagli oscuri nascondigli ove giaceva dimenticato, un materiale sì copioso e sì vario, e nell'accrescerlo continuamente con opportuni ed oculati acquisti; ma vi concorse pure la munificenza di molte persone che alla Biblioteca si sentono legate da vincoli d'ammirazione e d'affetto e il cui nome fu scritto, a perpetua memoria, nell'Albo dei benemeriti.

Come curiosità, cito qui alcuni tipi di EX LIBRIS di cui non

mancano gli appassionati ricercatori. Ve ne sono a stampa: Levera, in tre diverse forme (A. 33, 39, 67), Cingari (A. 64), Cornaro (A. 117), Zambeccari (A. 311), Testi Rasponi (A. 318), Rota (A. 336), Carrati (A. 368), Berò (A. 372), Alberti (A. 472), Domenicani di Bologna (A. 934), Ghiselli (A. 1536), Palma di Cesnola (A. 1124), Palagi (A. 1443), Cappuccini di Bergamo (A. 1465), Card. Zelada (A. 1614), Abate Muñoz (A. 1704), Monaldini (A. 1935), Duca di Sussex (A. 1978), Cacciò (A. 2054); e ve ne sono impressi con bollo ad umido: Convento della SS. Annunziata di Bologna (A. 59), Serviti di Bologna (A. 847), Barnabiti di Bologna (A. 1459), Filippini di Bologna (A. 1968), S. Inquisizione di Bologna (A. 705), S. Benedetto di Bologna (A. 911), Ginnasi (A. 316), Raineri-Biscia (A. 1312), Colonna (1618), Versari (A. 1967).

Molti sono anche i CODICI MINIATI, non sì splendidi, forse, che possano competere con quelli di altre insigni Biblioteche; tali però che aggiungono decoro e lustro al nostro Archiginnasio. Il più antico codice miniato è A. 960, membranaceo (mm. 360 × 260) del sec. XI. Contiene il Commento di Floro Diacono alle Epistole di S. Paolo ed appartenne già alla Biblioteca dei PP. Domenicani di Bologna. Otto grandi iniziali policrome, alla maniera cassinese, adornano i ff. 1, 2, 97^{v}, 190^{v}, 221, 245^{v}, 296^{v}, 302^{v}, mentre altre quattro, ai ff. 268, 306, 325^{v}, 335^{v} sono rimaste incompiute. Predominano i colori giallo, rosso e azzurro e il motivo fondamentale è la voluta a foglie d'acanto.

Assomigliano al codice sopra descritto: A. 918, membranaceo (mm. 340×220), contenente i tre libri delle Sentenze di S. Isidoro di Siviglia e il *De vita contemplativa* di Giuliano Pomerio, che appartenne esso pure alla Biblioteca dei PP. Domenicani di Bologna, ed A. 27, membranaceo (290×200), un Salterio proveniente dalla libreria Venturoli: l'uno e l'altro del sec. XII. Anche qui il motivo fondamentale è la voluta a foglie d'acanto. A. 918 ha otto iniziali policrome (rosso, verde e giallo su fondo azzurro) e sette ne ha A. 27, la più caratteristica delle quali

è la prima, una *B* di mm. 88×65, con un barbagianni in alto, poggiato sopra una foglia d'acanto che esce dal punto dove s'incontrano le due curve della lettera, e in basso, dentro la seconda curva, addossata a una voluta, una cicogna che ingoia un serpentello.

Tipi un po' diversi di miniature si hanno in A. 136, membranaceo (mm. 304×202), del sec. XII, contenente il Commento ad Isaia di S. Brunone d'Asti, appartenuto nel sec. XIV agli Agostiniani di Salerno e donato a questa Biblioteca dal signor Pietro Brunelli. Ha diciasette iniziali a vivacissimi colori, quasi tutte su fondo oro, e fra esse sono notevoli: una *V* al f. 19^{v}, risultante dall'intreccio di una sirena con un drago; una *N* al f. 33, formata da un'asta e da un diavoletto che, curvo il dorso, urta col capo in essa; un'altra *N* al f. 39, le cui aste sono tra loro congiunte per mezzo di un altro iroso infocato diavoletto su fondo oro; una *V* al f. 49^{v}, resa da un uccello fantastico che, erta la coda e il collo, dà quasi l'immagine di un piccolo vascello; una *R* al f. 85, ottenuta con la figura di un drago eretto, in atto di mordersi il dorso; e finalmente una *Q* al f. 126^{v}, formata da una stella oro su fondo azzurro, circoscritta da un'irregolare figura geometrica, sotto la quale s'incurva un pavone a coda raccolta.

Offre invece un esempio tutto speciale di miniatura il codice greco A. 2, membranaceo (mm. 328×215), esso pure del sec. XII. Contiene una *Catena Patrum in Iob*, appartenne già alla famiglia Cornaro di Venezia e passò alla Biblioteca dell'Archiginnasio con la libreria dell'Ab. Antonio Magnani. Ha una sola miniatura che misura mm. 144×120 ed occupa tutta la parte superiore della prima facciata, guasta alquanto dal tempo, ma non priva d'interesse. Sembra rappresenti un giardino su fondo oro, circoscritto da una cornice a fiorellini, anch'essa su fondo oro. Nel centro appare una figura d'uomo che, sedendo, tocca la cetra, e tutt'intorno una fantasmagoria di fiori variopinti e di animali diversi attenti al mirabile suono e come da esso soggiogati. Se non ne dissuadesse il contenuto del codice, verrebbe fatto di pensare al noto mito di Orfeo. Il testo comincia con un Tau in oro e

colori, formato da due piccoli pavoni eretti, coi corpi opposti e le code abbassate, dal becco dei quali pende una fogliolina d'edera.

Appartiene al sec. XIII A. 132, un *Corpus iuris* di Giustiniano, membranaceo (mm. 352×225), pervenuto a questa Biblioteca con la libreria Magnani, come il precedente. Ha otto belle miniature che abbracciano intieramente le parole: IMPERATORIAM (f. 1), INTESTATUS (f. 23ᵛ), IMPERATOR (ff. 51, 156, 171ᵛ, 187ᵛ), SUPERIORE LIBRO (f. 8), CUM EXPOSITUM f. 37). Nella prima la *I* iniziale, a diversi vivaci colori, s'allunga per tutto il fianco della colonna di scrittura ed è formata da una colonnetta rossa su fondo azzurro, con due serpenti attorcigliati, e sopra di essa la figura dell'imperatore Giustiniano, in piedi, con paludamento rosso e azzurro e corona in capo, reggente con la destra la spada e con la sinistra il codice delle sue leggi. Segue un piccolo rettangolo di mm. 40×35, inquartato in Croce di S. Andrea, a colori nocciola e nero, entro cui spicca il resto della parola a lettere color di biacca elegantemente disposte. Sullo stesso stile sono condotte la sette rimanenti miniature sopra citate. La massima parte delle altre iniziali sono a colori rosso e azzurro e quasi tutte cuneiformi, diramantisi a ventaglio fra le due colonne di scrittura e lungo i margini.

Pel sec. XIV meritano di essere citati: A. 25, membranaceo (mm. 290×205) ed A. 51, membranaceo esso pure (mm. 180×130), provenienti l'uno e l'altro dalla libreria del prof. Matteo Venturoli. Il primo contiene le dieci tragedie di Seneca, ciascuna delle quali ha la sua iniziale ornata con oro e colori verde, rosso, giallo, azzurro e nero. Distinta da tutte le altre è la *S* del f. 1, nel centro della quale appare, su fondo nero, la figura d'Ercole con la clava, coperto il capo e il tergo da una pelle ferina. Si stacca da questa *S* e corre pei quattro margini un fregio in oro e colori diversi, alquanto pesante e rozzo, quale, press'a poco, s'incontra anche in un Dante della stessa età (A. 321).

A. 51 contiene il *De sphaera* di Giovanni Sacrobosco e il *De disciplina scholarium* di Severino Boezio. Alcune iniziali sono

miniate in oro e colori, con code che si allungano pei margini della facciata; ma particolarmente notevoli sono le illustrazioni intercalate nel *De sphaera*, splendenti d'oro e colori diversi, le quali corrispondono alle figure astronomiche delle comuni edizioni a stampa.

A tre soli, fra i molti codici ornati del sec. XV, di cui è ricco l'Archiginnasio e che pure meriterebbero di essere qui dettagliatamente descritti, necessità vuole ch'io limiti la scelta: A. 37, A. 114 e A. 121, corrispondenti a tre tipi diversi di miniatura. A. 37, membranaceo (mm. 275×185) contiene l'*Eneide* di Virgilio, appartenne già al conte Domenico Levera e passò a questa Biblioteca con la libreria Venturoli. Ha dodici iniziali miniate, una per ciascun libro del poema, tutte di eguale fattura. La lettera, in oro, spicca fra il groviglio di un nastro o ramo color bianco pergamena su fondo azzurro picchiettato di biacca, messo in rilievo dai colori rosso e verde, picchiettati di giallo, che ricoprono gli spazi fra voluta e voluta. Il nastro si apre e si snoda uniformemente lungo il margine sinistro della facciata, eccetto che nel primo libro, dove l'*A* iniziale è compresa entro un doppio bordo oro e colori vari e il nastro incornicia tutta la pagina, avvolgendo, nel margine inferiore, lo stemma gentilizio della famiglia Gessi, bolognese, sorretto da due putti. Nel secondo libro, accanto alla lettera ornata e nel punto dove il nastro si dirama, è posto un piccolo tondo con dentro una testa di profilo: forse Enea, forse Virgilio. La presenza dello stemma Gessi induce a considerare questo Virgilio come un esempio di miniatura bolognese; certo esso appartiene a quella grande fioritura umanistica di codici miniati, che, sorta e affermatasi a Firenze nel sec. XV, si diffuse prestamente per le altre regioni d'Italia ed ebbe anche a Bologna appassionati cultori. Leggasi in proposito, per citare il nome di un competente in materia, la descrizione che Francesco Carta fa di alcuni codici umanistici in *Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano* (Indici e Cataloghi, XIII, Roma, 1891, pp. 51-54, 58-62) e confrontinsi le tavole XII-XIII degli annessi facsimili. Miniature dello stesso tipo s'incontrano

pure in altri codici dell'Archiginnasio: A. 41 (Svetonio Tranquillo), A. 71 (Sallustio) A. 206, (Panormita, Papa Pio II Piccolomini, Guarino Veronese), A. 454 (Libro di preghiere) ed A. 1455 (Alberto Magno).

Il cd. A. 114 contiene l'Officio della B. V., della S. Croce, dei Morti etc. ed è il più splendido fra quanti libri d'ore possiede la Biblioteca dell'Archiginnasio. È membranaceo, misura mm. 95×65 e proviene dalla libreria Venturoli. Sebbene malamente deturpato dal rilegatore che, col taglio troppo profondo, asportò insieme coi margini molta parte degli ornamenti, esso ha tuttavia pregi intrinseci che lo fanno degno di studio. Precedono tredici miniature a pagina intiera, raffiguranti il *Martirio di San Sebastiano*, l'*Annunciazione*, lo *Sposalizio della Vergine*, la *Nascita di Gesù*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Presentazione al Tempio*, la *Fuga in Egitto*, la *Disputa di Gesù nel Tempio*, l'*Incoronazione della Vergine*, la *Crocifissione*, la *Deposizione*, la *Discesa dello Spirito Santo*, il *Giudizio Finale*, molto interessanti non tanto per la freschezza e l'armonia delle tinte, quanto per il sicuro tecnicismo del disegno e per la viva espressione delle figure. Corre lungo i margini un elegante ricamo a foglie e fiori convenzionali dai vivaci colori, contornati da spighette e da globetti in oro. Adornano il testo quindici altre pagine, splendenti d'oro e colori vari, condotte tutte sullo stesso stile: lettera capitale istoriata a seconda del contenuto del testo, pagina inquadrata entro un ricco bordo fatto di foglie, fiori e animali diversi; nei quattro angoli, quattro piccoli tondi con figure allegoriche o di angeli e di santi. La rovina dei margini ed anche il disordine che si nota nella disposizione dei tredici soggetti che precedono il testo, provano purtroppo per quali inesperte mani sia passato questo prezioso codice, prima di giungere alla nostra Biblioteca.

Ma il codice dell'Archiginnasio piu bello e più ricco è A. 121, membranaceo (mm. 333×258), contenente il *De vita Jhesu Christi in Evangelio tradita* di Ludolfo di Sassonia e pervenuto a questa Biblioteca con la libreria Venturoli. L'oro vi è profuso a piene mani e i colori toccano tutte le gradazioni della scala cromatica, dal bianco biacca che si confonde col color della pergamena, al rosso più acceso, dal verde più pallido e chiaro all'azzurro più cupo. Tanto pregio fa deplorare assai l'inesperienza del rilegatore (lo stesso, forse, che sì malamente deturpò il cd. A. 114), il quale, cucendo le pergamene, ne intaccò qua e là i fregi ed asportò, col taglio, non poca parte degli ampi margini.

L'opera comprende 158 capitoli con altrettante iniziali variamente istoriate a seconda del contenuto; ogni capitolo termina con una preghiera e ciascuna preghiera ha, in proporzioni più ridotte, la sua iniziale ornata e figurata. La scrittura è a due colonne e quando l'iniziale istoriata viene a trovarsi nella colonna di destra, la miniatura, staccandosi da essa o con leggiadrissime volute o con snelle colonnette o con altri eleganti fregi, sale e scende fra il piccolo spazio interposto, per poi aprirsi in più ampie volute ed in più ricchi fregi lungo i margini superiore ed inferiore; quando invece l'iniziale istoriata viene a trovarsi nella colonna di sinistra, la miniatura si distende lungo tutto il fianco della pergamena, più o meno diffusamente a seconda dell'ampiezza del margine, diramandosi quindi in alto e in basso ed incuneandosi qualche volta fra le due colonne; se poi accade che l'una e l'altra colonna contengano un'iniziale istoriata, allora non c'è spazio bianco della pergamena, su cui la miniatura non si diffonda coi suoi molteplici elegantissimi ornamenti. Ammirabile è la copia e la varietà dei motivi decorativi: aste e candelabri, rami e volute, foglie e fiori convenzionali, garofani, fiordalisi, cardi, campanule, rosoni, ciuffi, cirri, tondi, spighe, globetti, piselli, grappoli d'uva, penne di pavone, pavoni, galli, anitre, aquile, civette, pappagalli, scoiattoli, conigli, lepri, daini, cani, animali fantastici di tutti i colori e in tutte le pose, draghi, serpenti, angeli e putti s'incontrano, si rincorrono, s'intrecciano con una ricchezza di particolari che sembra inesauribile, per modo che, su centocinquanta pagine miniate, quante il codice ne conta, due non se ne trovano che esattamente si rassomiglino fra loro. Eccone alcune fra le più interessanti.

f. 1) Nello spazio delle *F* iniziale (mm. 92×65) è rappresentato Frate Ludolfo, assorto nella contemplazione del Redentore apparsogli. Veste l'abito domenicano, tiene le mani conserte sul petto ed ha un libro bianco aperto davanti a sè; nell'angolo sinistro in alto e nel destro in basso si veggono alcuni angioli cantori; nel punto dove l'asta della *F* inferiormente si biforca, occhieggia un'irsuta faccia di vecchio; di qui si diramano alcune volute che occupano il margine sinistro della facciata. Per gli altri tre margini corre e si snoda una specie di laccio d'amore, largo mm. 85 in basso, 55 a destra, 30 in alto, inframmezzato da figure allegoriche, da scudi gentilizi donde furono raschiate le insegne, da angioli, putti, animali e fiori. — *f. 5°)* Nell'occhio della *P* (mm. 75×55) appare ancora Frate Ludolfo, atteggiato, press'a poco, come nella precedente figurazione. Dalla lettera si stacca un leggerissimo ricamo che, correndo fra le due colonne di scrittura, si dirama in leggiadre volute pei margini superiore ed inferiore della pergamena. Nella colonna di fianco una piccola *D* contiene un'altra figura di frate orante. — *f. 103)* L'ornamento consiste in un elegante intreccio di garofani di campo con fiori e foglie di fogge diverse; entro la *E* iniziale sono rappresentati due seniori d'Israele in segreto colloquio. — *f. 108°)* È questa, forse, la pagina più splendida del codice per la genialità dell'invenzione, per la leggerezza e l'eleganza del disegno, per il folgorio dell'oro e la vivacità dei colori sapientemente armonizzati. È un intreccio, mirabile nella sua semplicità, di penne di pavone con fiordalisi, che, partendo dall'estremità inferiore della *P* iniziale, si svolge per tutto il margine sinistro della pergamena, si dirama lungo il margine inferiore e s'arresta nel margine superiore all'altezza delle due colonne, incuneandosi fra esse con un piccolo fiore. Occupa il restante spazio un pavone a volo e fra le volute si librano, in pose bizzarre, un'anitra ed alcuni gallinacei. Nell'occhio della *P* è raffigurato un gruppo di Farisei. — *f. 122°)* Assomiglia alla pagina precedente e gareggia con essa per arte e splendore. Se ne distingue in questo che alle penne di pavone

sono qui sostituite spighe di frumento folgoranti d'oro. — *f. 190)* Lungo il margine sinistro è dipinta in oro ed azzurro una colonnetta di candelabro, dalla cui estremità si stacca un leggerissimo ricamo a foglioline e fiorellini verdi, rossi, azzurri, picchiettati d'oro e di biacca, ricamo che poi si svolge e si dirama per gli altri tre margini e fra le due colonne di scrittura. Nelle lettere iniziali appaiono figure oranti e Gesù deriso e schiaffeggiato. — *f. 291)* Per tutto il margine sinistro corre un bordo oro e colori vari, dalle cui estremità staccansi due tralci d'uva con bei riflessi verde-oro, che si stendono paralleli lungo i margini superiore ed inferiore. Beccano i grappoli d'uva, o a volo o posate sui pampini, sette palombelle color bigio-chiaro picchiettate di biacca. Nella lettera iniziale è rappresentata la *Discesa dello Spirito Santo*.

Fra gli altri codici di età più recente poco s'incontra d'interessante nei riguardi della miniatura. Di due soli toccherò: A. 1934, membranaceo (mm. 310×205) del sec. XVI e A. 365, cartaceo, in 16°, del sec. XVIII. Il cd. A. 1934, un *Ordo Missae* scritto in Roma nel 1564 da Marcantonio Santamaria, Sacerdote bolognese, e donato alla Biblioteca dal Direttore prof. A. Sorbelli nel 1918, ha di notevole una bellissima *Deposizione* di mm. 71×62, che adorna la iniziale del f. 9. Le rimanenti iniziali sono tutte miniate in oro e colori diversi. L'altro codice A. 365, pervenuto a questa Biblioteca con la libreria Venturoli, è una curiosissima raccolta di costumi orientali: sultani, principesse, uomini e donne di corte, guerrieri, suonatrici, danzatrici, giocolieri, mercanti, giustiziati, caricature varie etc.; in tutto, 323 figure dipinte in oro, argento e diversi vivacissimi colori.

Particolare interesse desta, generalmente, la ICONOGRAFIA che s'incontra nei codici miniati. Di tre esempi del genere ho già fatto cenno più sopra, descrivendo i codici A. 25 (Ercole) 37 (Enea o Virgilio) e 121 (Frà Ludolfo di Sassonia); chi amasse però occuparsene con maggiore ampiezza, altri può trovarne in A. 26 del sec. XV (Aristotele), 35 dell'a. 1463 (Egidio Colonna), 88 del sec. XIII (Papia il grammatico), 125 del sec. XV

(Michele Savonarola), 131 del principio del sec. XV (Guglielmo Durantes vescovo di Mende), 195 del sec. XIV (Papa Clemente IV), 275 dell'a. 1417 (S. Agostino), 327 dell'a. 1380 (Dante Alighieri), 1040 del principio del sec. XIV (Guido d'Évreux).

***

Quanto all'ordinamento scientifico, questi primi duemila manoscritti della Serie A possono essere, a grandi linee, così distribuiti: *Teologia:* cinquecento; *Letterature:* quattrocento; *Storia e Geografia:* quattrocento; *Scienze ed Arti:* cinquecento; *Giurisprudenza:* centotrenta. Segue un centinaio di *Miscellanee* aggiunte in fine come appendice. Questo, naturalmente, non è che un abbozzo di classificazione, ma servirà, spero, a illustrare sempre meglio l'importanza della Serie e a rendere più facili e spedite le ricerche degli studiosi.

Teologia.

Il massimo contributo è dato dalla DOGMATICA e dalla MORALE con un complesso di circa duecento trattati di autori fra i più insigni ed acuti: S. TOMMASO D'AQUINO (A. 174 e 221 del sec. XV; 209 parte del sec. XIII e parte del sec. XIV), PIETRO LOMBARDO (A. 935 del sec. XIII; 913 del sec. XIV), NATALE HERVÉ e GIOVANNI DA PARMA (A. 913 del sec. XIV), S. ISIDORO DI SIVIGLIA (A. 918 del sec. XII), ALESSANDRO DI HALES (A. 80 del sec. XV; 920 del sec. XIII), GIOVANNI DI PARIGI (A. 921 del sec. XIV), GIOVANNI SOARDI (A. 986 del sec. XV), GIOVANNI-UYT-TEN-HOVE (A. 939 del sec. XIV), GIOVANNI DI FRIBURGO (A. 122 e 1028 del sec. XV), GIOVANNI DUNS SCOTO (A. 210 del sec. XV), ARMANDO DI BELLEVUE (A. 218 del sec. XV), PAOLO UBALDI (A. 941 de sec. XIV), RICCARDO KILLINGTON (A. 985 dell'a. 1370), GUGLIELMO D'AUXERRE (A. 987 del sec. XIII), OSBERTO

BEEFORD (A. 1024 del sec. XIV), GIOVANNI CERVI (A. 1026 del sec. XIV), GUGLIELMO DI POITIERS (A. 1036 del sec. XIII), RAIMONDO DI PENAFORT e BENEDETTO D'ASSIGNANO (A. 34 del sec. XV), BERNARDO DI ALVERNIA (A. 943 del sec. XIV), GUGLIELMO PÉRAULT (A. 520 del sec. XV), NICCOLÒ D'OSIMO (A. 54 del sec. XV), S. ANTONINO DI FIRENZE (A. 104 del sec. XV), B. ANTONIO BERTINI (A. 522 del sec. XV), ANGELO PERIGLI (A. 678 del sec. XV), BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO (A. 197 e 1028 del sec. XV), FRANCESCO PIAZZA (A. 47 e 678 del sec. XV) ed altri molti in codici di età più recente.

La PARENETICA e l'ASCETICA, con un'ottantina di opere la prima e un centinaio la seconda, sono qui rappresentate dai più bei nomi che vanti il Medio Evo in questo campo: S. GIOVANNI CRISOSTOMO (A. 1 del sec. XI e A. 16 del sec. XI *(graece)*), S. GREGORIO NAZIANZENO (A. 17 del sec. XI *(graece)*), ANASTASIO SINAITA (A. 5 del sec. XVI *(graece)*), S. AGOSTINO, S. PAOLINO D'AQUILEIA, S. VITTORE DI TUNNUNA (A. 148 del sec. XII), S. BERNARDO AB. (A. 219 del sec. XIII), PAPA ONORIO III (A. 925 del sec. XIII), GIULIANO POMERIO (A. 918 del sec. XII), S. FRANCESCO D'ASSISI (A. 62 del sec. XV), S. BONAVENTURA (A. 62 e 1292 del sec. XV), S. BERNARDINO DA SIENA (A. 60, 158, 677 del sec. XV), S. VINCENZO FERRERI (A. 931 dell'a. 1444), NICCOLÒ DI BYART (A. 183 del sec. XIII), ANTONIO AZARIO (A. 216 del sec. XIV), BARTOLOMMEO ALBIZZI (A. 515 dell'a. 1403), NICCOLÒ D'ACQUAVILLA e ODDONE RIGAUD (A. 715 del sec. XIV), GUIDO D'ÉVREUX (A. 1039 del sec. XIII e 1040 del sec. XIV in.), ANTONIO DA MONELIA (A. 44-45 del sec. XV), FRANCESCO DI MEYRONNES (A. 95 e 1292 del sec. XV), LUDOLFO DI SASSONIA (A. 121 del sec. XV), GIOVANNI « DE MORIGINACO » (A. 165 dell'a. 1411), AMEDEO LUSITANO (A. 180 del sec. XV), JACOPO DA PERUGIA (A. 212 del sec. XV), GUGLIELMO DI MAILLY (220 del sec. XV), BARTOLOMMEO CAIMO (A. 241

del sec. XV), Corrado di Sassonia (A. 447 dell'a. 1442), Giovanni Aquilano (A. 513 del sec. XV), Aldobrandino di Toscanella (A. 702 del sec. XV), Niccolò da Pisa (A. 889 del sec. XV), B. Pietro Geremia (A. 1003 dell'a. 1496), Giovanni Genesio Quaglia (A. 942 dell'a. 1447), Enrico di Balma (A. 1023 del sec. XV), Giovanni Lupicini (A. 1035 dell'a. 1393) ed altri che qui non nomino, per contenermi entro i limiti del secolo XV.

Sessantacinque opere (trattati, libri corali, libri d'ore etc.) si riferiscono alla Liturgia. Fra i trattati il più importante, forse, è il *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durantes (A. 131 del principio del sec. XV); notevoli anche un *Trattato dei difetti della Messa*, attribuito dal cd. A. 56 (sec. XV) a Francesco Piazza, un altro trattatello di Maestro Antonio, domenicano, sullo stesso argomento e nello stesso codice, ed una *Esposizione del Breviario romano* in A. 246 del sec. XV. I libri corali e i libri d'ore non destano interesse se non per i fregi o le miniature di cui vanno adorni. Ne cito alcuni dei secoli XV-XVI: A. 63, 64, 91, da 107 a 115, 124, 129, 133, 135, 166, 167, 244, 247, 248, 1209.

La Sacra Scrittura conta quarantacinque opere, fra testi e commenti. Limitandomi anche qui ai soli codici più antichi, noto un *Salterio* del sec. XII (A. 27) con glosse marginali e interlineari tratte dai commenti di S. Agostino e di Cassiodoro; un altro *Salterio* del sec. XI (A. 200), esso pure con glosse; una *Bibbia* del sec. XIV (A. 53); un *Nuovo Testamento* del sec. XV (A. 102); un libro di *Concordanze* del sec. XV (A. 103); una *Catena Patrum in Job* del sec. XII (A. 2 *graece*), un'altra *Catena Patrum in Evangelia* del sec. XIV, aggiuntovi il commento di Teofilatto di Bulgaria alle lettere di S. Paolo (A. 3, *graece*), i due codici greci già ricordati (A. 1 e 16) con le Omelie di S. Giovanni Crisostomo *in Matthaeum* e *in Genesim*, un'*Aurora* di Pietro di Riu (A. 81 del sec. XIV) e diversi commenti biblici, quali quelli di S. Brunone d'Asti

(A. 136 del sec. XII), di Tommaso monaco di Cistercio (A. 521 del sec. XIII), di Ugo di Saint Cher (A. 917 e 938 del sec. XIII), di Guglielmo « de Trilia » e Guglielmo di Southampton (A. 919 del sec. XIV), di Niccolò Gorrano (A. 924 del sec. XIII), di Remigio d'Auxerre (A. 926 del sec. XII-XIII), di Rabano Mauro (A. 930 del sec. XIV), di Pietro della Palude (A. 932 del sec. XIV), di Pietro di Tarantasia (A. 934 del sec. XIII), di Pietro Lombardo (A. 954 del sec. XIII), di Floro Diacono (A. 960 del sec. XI), di Niccolò Triveth (A. 984 del sec. XIV), di Guglielmo Lyssie e Rabano Mauro (A. 1041 del sec. XIV), di Alessandro di Alessandria (A. 565 del sec. XV), di Maestro Gaufrido, Minorita (A. 980 del sec. XV).

Nè mancano, sia pure in esiguo numero, i Concili. Tali sono: *Atti del Concilio Costantinopolitano III (Ecumenico VII)* in A. 10-11 *(graece)*; *Atti del Concilio Prov. di Lisbona (Olisiponense) I* in A. 177; *Atti del Concilio Ecum. Niceno II* in A. 923; *Elenco delle Proposizioni fatte nel Sinodo di Pistoia del 1786* in A. 1154; *Canone di S. Eutimio* in A. 13, f. 191. I mss. A. 267 e A. 588, infine, trattano della Storia del Concilio di Trento e A. 1203 contiene un indice copiosissimo della Raccolta del Surio.

Ricca è la messe anche nel campo della Patristica, come lo dimostra la bella serie di nomi che segue: Giovanni Crisostomo (A. 1, 8, 16, 58, 224), Teodoreto di Ciro (A. 4, 12), Gregorio Nisseno (A. 7), Sofronio di Gerusalemme (A. 8), Filoteo di Costantinopoli (A. 9), Giovanni Plusiadeno (A. 8), Nemesio di Emesa (A. 16), Nonno Abate (A. 16), Gregorio Nazianzeno (A. 16, 17), Leone VI Imp. « il Filosofo » (A. 21), Alano da Lilla (A. 24, 714), Basilio il grande (A. 55, 62, 394), Agostino d'Ippona (A. 55, 58, 148, 157, 320, 371, 2050), Bernardo di Chiaravalle (A. 58, 62, 157, 219, 456, 1023), Girolamo di Stridone (A. 58, 116, 1416, 1930), Pietro Damiani (A. 58),

Cirillo Alessandrino (A. 58), Beda (A. 144), Paolino d'Aquileia (A. 148), Vittore di Tunnuna (A. 148), Onorio d'Autun (A. 168), Gregorio Magno (A. 320, 1023), Giovanni Cassiano (A. 714), Origene (A. 914), Isidoro di Siviglia (A. 918), Giuliano Pomerio (A. 918), Pietro Lombardo (A. 935, 954), Floro Diacono (A. 960), Rabano Mauro (A. 930, 1041), Martino di Bracara (A. 1464), Catenae Patrum (A. 2, 3, 6, 913): in complesso una quarantina di codici che vanno dal X al XVI secolo.

(Continua)

C. Lucchesi

Lo Studio di Bologna

e i Novellieri italiani.

Chi, per disimpegnare un onorevole e gradito incarico della Deputazione storica romagnola, ha dovuto dedicare lunghe e diligenti, se non sapienti, cure ad una fra le più ricche serie di carte riguardanti l'Università bolognese, sia lecito di spigolare oggi in un campo meno severo del consueto, quale è quello dell'amena letteratura, e ricercare le memorie del passato, non nelle scritture d'archivio e nei dotti volumi, ma nei documenti, meno aridi e più umani, della vita. Se anche non si potranno raccogliere notizie di fatti sconosciuti o ragguagli d'importanza storica, la fatica, spero, non sarà interamente sprecata, perchè servirà a rendere sempre più completa l'illustrazione del celebre Ateneo di cui a ragione Bologna va superba.

Parlando di letteratura amena, intendo naturalmente di riferirmi all'opera dei novellatori; di questo ramo cioè delle nostre lettere che è, direi quasi, il più gloriosamente nazionale, per la parte notevolissima che esso ha avuto nello svolgimento e nel

progresso della lingua italiana. Da un lato, l'umorismo d'uomini d'eletto ingegno, che talvolta si manifesta in motti pronti, in mordaci sentenze, in tratti di spirito non volgare, o i casi di persone, pel loro grado eminente, molto note al pubblico, com'erano precisamente coloro che insegnavano dalla cattedra; dall'altro lato, gli amori e le galanti avventure di cuori ardenti, nel fior dell'età, o le beffe e le astuzie d'ogni genere solo possibili a essere ideate dalla giovane fantasia e dalla gaiezza degli scolari; i loro passatempi, le loro usanze, le loro credenze, le loro gioie, i loro dolori, i loro più intimi affetti; tutte queste cose è ovvio che offrissero ampio argomento alla fervida immaginativa dei novellisti, i quali infatti non di rado hanno preso a soggetto dei loro racconti professori e studenti, fornendoci così un interessante materiale per la ricostruzione dell' ambiente universitario nei secoli scorsi. Nè è difficile comprendere come lo Studio di Bologna, il più vetusto e frequentato d'Europa, occupi un posto privilegiato nelle novelle italiane, e sia stato con speciale preferenza messo a contributo dai loro autori.

Gli scritti dei novellieri sono pertanto un elemento preziosissimo e che assolutamente non può essere trascurato da chi voglia comporre nel suo complesso il quadro dell'antica vita universitaria; ma io, lasciando che altri il faccia con maggior competenza, restringo il mio compito entro limiti più modesti, e invito semplicemente il lettore a scorrere con me le nostre raccolte di novelle, per rintracciarvi nomi e fatti che in un modo qualsiasi ci rievochino il ricordo dello Studio bolognese.

***

E cominciamo da un libro d'intonazione locale: quello del concittadino Francesco figlio di Filippo Argelati, nato nel 1712 e morto nel 1754. Giureconsulto, architetto militare, bibliofilo e letterato di mediocre valore, egli pubblicò nel 1751 il « Libro chiamato Decamerone, cognominato Filatete » nel quale narra che durante l'estate del 1744 dieci giovani venuti di lontano a Bo-

logna per apprender le scienze, non potendo, causa il sospetto di peste e le turbolenze militari, ritornar nel tempo delle vacanze ai loro paesi, si radunarono in onesta e lieta brigata fuori di porta Santo Stefano, in una villa presso a Belpoggio. Ivi, o in qualche altra villa dei dintorni, meta delle loro escursioni, i dieci studenti, celati dai pseudomini di Celio, Panfilo, Lippo, Gianni, Sergesto, Silvio, Ragasto, Fileno, Dandalo e Alcrino, per dieci giorni e ogni giorno sotto il governo d'uno d'essi, a imitazione di quanto finge il Boccaccio, raccontano cento novelle; o, meglio, dovrebbero raccontarle, perchè, arrivato alla novantaquattresima, l'autore si fa recapitare, opportunamente del resto, un'epistola della moglie, che s'inizia con questa terzina:

Tempo egli è omai, marito mio dabbene,
Che diate fine a quel Decamerone,
Del qual, sapete, ho le sportelle piene;

e il libro difatti rimane improvvisamente interrotto.

Veduto così il parto letterario dell'Argelati, che per l'indole sua meritava menzione a sè ma non richiede ulteriori parole, passiamo a raggranellare qualche aneddoto concernente i lettori dello Studio. E, come è doveroso, *ab Jove principium*.

Il sommo certaldese, nella prima giornata, per bocca di Pampinea(1), ci fa assistere all'avventura del « grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo » maestro Alberto da Bologna, che, se la storiella ha un fondo di vero, potrebbe essere Alberto di Galvano Zancari (2), *medicus theoricus et practicus ingegnosissimus*, come lo qualifica il Catalogo del Cavazza, il quale lesse nello Studio fino al 1347, anno per l'appunto precedente a quello della peste di Firenze. Comunque siasi, maestro Alberto, benchè quasi settantenne, s'innamorò pazzamente d'un'avvenente vedova, che pare si chiamasse Margherita Ghisilieri. Un dì di festa, questa e alcune sue amiche,

(1) Nov. 10ª.
(2) Anche il MANNI nella sua *Ist. del Dec.* è di questa opinione, che recentemente fu convalidata da uno studio di Lod. Frati pubblicato nella *Nuova Ant.* del 16 sett. 1913.

trovandosi a sedere davanti alla porta di casa, l'invitarono a entrare e gli presentarono finissimi vini e squisiti confetti; poscia, per motteggiarlo, gli chiesero che cosa mai potesse sperare da una donna che era amata da tanti giovani belli, gentili e leggiadri. Al che egli rispose: « La speranza la quale mi muove che io, vecchio, ami voi amata da molti giovani è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, del quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le fronde, le quali solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? E se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi e gli altri cacciati via ». Udita la qual giustificazione, le donne, « alquanto vergognandosi », dovettero convenire d'esser state castigate « assai bene e cortesemente » della loro « presuntuosa impresa ».

Due pronte e salaci risposte di dottori bolognesi ci riferisce Poggio Fiorentino nelle sue *Facezie*. Una(1) riguarda il famoso giurista Giovanni d'Andrea, sorpreso dalla moglie in posizione scandalosa con una domestica; ma, per quanto comica, è troppo licenziosa perchè non mi sembri conveniente passarla sotto silenzio. La seconda(2), che in un momento di buon umore fu narrata dal pontefice Martino ai suoi segretari, è la seguente. Un dottore di Bologna avendo chiesto con soverchia insistenza qualche cosa al legato, questi lo trattò da matto. — E quando, domandò il dottore, avete capito che io sia matto? — In questo momento, disse il legato. — Ebbene, vi sbagliate, ribattè il suo interlocutore, perchè lo ero sin da quando vi diedi la laurea in leggi civili, ignorante di esse come voi eravate.

Le *Facezie* essendo state pubblicate nel 1450, il papa ivi nominato è indubbiamente Martino V, che regnò dal 1417 al '31;

(1) N. 221.
(2) N. 93.

si scansassero, Pillio li consigliò di fingersi muti davanti al giudice. Ma il denunziante s'affrettò a protestare che questo era un inganno, perchè dal muro qualcuno gli avea gridato che si guardasse; sicchè, raggiunta la prova per l'astuzia del difensore, i muratori poterono andarsene assolti.

Venendo a tempi più recenti, si ha memoria d'un bel tratto dell'umanista Sebastiano Corrado, che insegnò a Bologna dal 1545 al '55(1). Un dì egli venne alle mani con uno scolaro nativo di Ravenna, che nel tempo della lezione l'aveva disturbato con rumori e interruzioni; ma poscia, addolorato dell'accaduto, volle rappacificarsi con l'avversario. Recatosi quindi spontaneamente a casa sua, l'accostò dicendo: *Saepe ex maximis inimicitiis maximas ortas esse amicitias, testatur Cicero*; e con quest'esordio di sapore tutto classico gli propose la pace.

Chiudo la rubrica che concerne i professori riassumendo in poche righe la graziosa novella diciasettesima di Masuccio Salernitano, non senza premettere che questi dichiara nel prologo del suo volume d'aver scritto « autentiche istorie approbate, negli moderni e antiqui tempi travenute ».

Floriano da Castel San Pietro « molto famoso e singolare dottor legista » — non ho bisogno di dire chi egli fosse e che fiorì sullo scorcio del secolo XIV e nella prima metà del XV — un mattino manda a casa sua una magnifica coppa d'argento dorato, allora allora acquistata. Due lestofanti se ne accorgono: un d'essi compra un pesce e lo porta alla moglie di Floriano dicendole da parte sua che l'avrebbe mangiato con alcuni amici da lui invitati a pranzo, e pregandola a rimandare intanto la coppa, perchè erano sorte delle contestazioni con l'orefice. Giunto il dottore a casa, cade dalle nuvole, va in bestia e scende subito alla ricerca dell'oggetto rubato. L'altro farabutto, che stava in vedetta, ne approfitta, corre dalla moglie di Floriano, la tranquillizza con la

(1) LODOVICO DOMENICHI: *Detti e fatti di diversi signori et persone private*, Venezia, 1564, c. 56 v°.

buona notizia che la coppa gli era stata fatta involare per ischerzo dai colleghi, e, dandole a credere che il marito, per ridere della burla, voleva godersi con costoro il pesce, se lo fa consegnare già bell'e cucinato, fra due piatti, entro una candida e odorosa tovaglia. Non par quasi di leggere una di quelle ingegnose truffe che da qualche tempo infiorano le cronache dei nostri giornali?

***

Dopo esserci occupati dei maestri, ci conviene parlare un po' dei discepoli. Entriamo su un terreno ove si muove una folla rumorosa e anonima, e nel quale per conseguenza la fantasia ha spaziato più liberamente; ma per lo storico e pel psicologo non è privo d'interesse il poter constatare, sia pure attraverso narrazioni favolose, che le tendenze, le abitudini, la vita insomma degli studenti, malgrado il mutare dei tempi, furono sempre le medesime. Sempre lo stesso brio, sempre la stessa spensieratezza e la stessa licenziosità, sempre le stesse passioni, fomentate per di più, se si faccia un confronto coi giorni nostri, da quella potenza che al corpo universitario procacciavano i larghi privilegi dei quali, o per legge o per tradizione o per arbitrio, esso anticamente godeva.

In tema di gioventù, è naturale che le avventure amorose, liete o tristi che siano, tengano il primo posto. Così vediamo che Gio. Sabadino degli Arienti prende a soggetto d'una *Porrettana*(1) gli amori infelici di Pirreo d'Este con Panfila figlia d'Anselmo conte di Loiano. Se d'una Panfila e d'un Anselmo non fanno cenno i genealogisti di questa nobile famiglia, l'eroe del racconto è al contrario un personaggio reale, ossia Pietro Abate figlio naturale del marchese Azzo VIII (non terzo, come dice Gio. Sabadino), che nel 1307 venne allo Studio di Bologna, ove fu festosamente e signorilmente accolto dalla Comunità. In quell'occasione il Consiglio del Popolo, oltre che di crearlo cavaliere e di colmarlo di doni, trattò *de parentela contrahenda inter ipsum d. Pe-*

(1) La 21ª.

trum Abbatem et aliquos de civitate bononiensi, e ciò forse suggerì all'autore l' idea della novella(1).

Ma i protagonisti delle altre novelle sono di solito personaggi fittizii o per lo meno non identificabili da noi.

Giovanni Fiorentino ci discorre d'un tal Bucciuolo, romano, il quale, desiderando d'imparare « qualche bella scienza », per non perdere il tempo mentre attendeva che un suo compagno potesse ripartir con lui da Bologna, pregò il maestro a volergli insegnare come si facesse a innamorarsi. Questi, ridendo, gliene insegnò il modo; ma il giovane profittò tanto bene della lezione, che s'innamorò proprio della moglie del maestro, madonna Giovanna, che stava nella via della Mascarella(2).

Lo Straparola ci descrive la bizzarra, per non dire pazzesca, vendetta che Filenio Sisterna, nobile cretese, riuscì a prendersi d'Emerenziana moglie di Lamberto Bentivoglio — nomi che sembrano di persone vere, ma che si cercherebbero invano nelle genealogie —, di Pantemia e di Sinforosa; tre gentildonne bolognesi le quali, offese perchè in una festa di ballo egli aveva imprudentemente palesato a tutt'e tre la sua violenta passione, s'erano messe d'accordo per beffeggiarlo in modo esemplare(3).

Il Bargagli ci espone le pericolose vicende cui andarono soggetti i convegni notturni del gentiluomo mantovano Camillo Strozzi con madonna Gentilina — della quale intenzionalmente è taciuto il cognome e solo si dice che dimorava nella contrada di San Mammolo — durante l'assenza del di lei marito Albertone, bandito da Bologna per gravi misfatti(4).

Infine, l'accademico Incognito di Venezia Gio. Francesco Loredano c'intrattiene sulla relazione intima di Lovanio figlio del conte di Roccabruna — forse un Grimaldi nel pensiero del novellista — con Deadora, ricca e bella dama bolognese, e sul tragico scioglimento che tale relazione ebbe, causa la furiosa gelosia della donna(1).

(1) Cfr. SIEGFRIED von ARX: *Gio. Sab. degli Arienti und seine Porrettane*. Erlangen, 1909, pagine 57 e 123.
(2) *Il Pecorone*, giorn. I, nov. 2ª.
(3) *Le tredici piacevoli notti*, notte II, fav. 2ª.
(4) *I Trattenimenti*, par. II, nov. 2ª.

Non è a credersi però che gli amori dei giovani venuti a studiare a Bologna abbiano sempre avuto questa città per teatro. Ad esempio, il *Novellino* del già ricordato Masuccio(2) ci fa sapere quel che accadde di spiacevole in Avignone, dopo una fortunata conquista amorosa, al nobile castigliano Alfonso da Toledo, mentre v'era di passaggio per recarsi allo Studio bolognese. E una novella di Giovanni Croce Bianca, accademico Incognito come il Loredano(3), altro non è che il romanzetto d'amore del cavaliere napoletano Ottavio Franchi e della sua conterranea Florida Albinelli, amore non affievolito da una lunga e agitata permanenza dello spasimante all'Università di Bologna.

Perchè la mia rassegna non rimanga incompleta, accennerò, a questo punto, anche a due componimenti di scrittori contemporanei che scelsero a loro tema la vita studentesca dei trascorsi secoli. Il primo, di Carolina Bonafede, ha per sfondo storico il ratto d'una fanciulla compiuto nel 1321 dallo scolaro Giacomo da Valenza, con la conseguente condanna a morte di costui e i seri disordini che, come tutti sanno, ne derivarono; l'altro, anonimo, ci riporta al principio del secolo XVIII e racconta in quali singolari contingenze si concludessero le nozze dello studente bolognese Giuseppe Sciamozza con Bettina sorella del compagno e amico suo Gaetano Romanoli di Velletri. Chi avesse vaghezza di conoscere più estesamente questi due componimenti sperduti e, d'altronde, di non gran pregio li troverà nell'*Albo Felsineo*, strenna pel 1856, e in appendice al quotidiano la *Gazzetta dell'Emilia* del maggio 1885.

***

(1) *Cento novelle amorose degli Accademici Incogniti*, par. I, nov. 1ª.
(2) Nov. 45ª.
(3) *Cento novelle* cit., par. I, nov. 7ª.

Dal campo degli amori si passa logicamente in quello degli incantesimi, mezzo al quale abitualmente si ricorreva per conquistare, conservare o ricuperare l'affetto di persona amata, quando non era per bramosia di denaro. Fa d'uopo non dimenticare quanta importanza si dèsse in passato alla magia, se non si vogliono giudicare erroneamente certe relazioni di fatti stravaganti, che altrimenti potrebbero sembrare un mero prodotto della fantasia di chi scrisse. E' così che noi sorridiamo scetticamente allorchè leggiamo in una delle *Porrettane*(1) che Jannes di Francia, studente in diritto civile, dietro istigazione d'alcuni burloni, montò a cavallo d'un uomo nudo credendolo un diavolo che, per virtù di scongiuri, potesse portarlo a casa sua a prendere l'oro di cui abbisognava, e invece lo gettò in un fosso fra le ortiche e le spine; ovvero quando apprendiamo dal Bandello(2) che un tal Giovanni, scolaro, per ottenere i favori d'una bella bolognese della quale s'era invaghito, si lasciò indurre dai compagni a chiedere il sussidio dell'arte magica e scese di notte in una tomba, ove poi di spavento morì.

Eppure questi scherzi di cattivo gusto, ancorchè apparentemente strani, non sono che una pittura fedele di certi pregiudizi e di certe costumanze del tempo. Noi potremo difatti persuaderci, se non della loro assoluta veridicità, almeno della loro verisimiglianza, osservando che nella prima novella i nomi degli attori sono quelli di persone effettivamente vissute verso la fine del quattrocento(3), e che nella seconda il racconto è dall'autore attribuito a messer Gian Pietro Usberti di Busseto, il quale parlava di cose a lui cognite, perchè avvenute mentre a Bologna dimorava in qualità di studente di diritto cesareo e pontificio; circostanza questa di cui troviamo conferma negli « Atti » di quel Collegio dell'anno 1538 (4).

Anche la turbolenza, l'arroganza, le soverchierie e peggio della scolaresca bolognese hanno offerto materia — è agevole in-

(1) La 24ª.
(2) Par. III, nov. 29ª.
(3) Cfr. l'op. cit. del von ARX a pag. 61.
(4) Volume B n. 2 primo, nell'Archivio di Stato di Bologna; alla data 30 ott. 1538.

tuirlo — alla produzione novellistica. Oggi sono alcuni studenti che rubano i capponi del Rettore e commettono varie bricconate, sia pure a giocondo fine(1); più tardi è un prepotente scolaro che viene a diverbio col maestro, valentissimo medico, e l'uccide con la pistola al letto d'un infermo(2). Qua è don Martino spagnolo che, dopo aver bastonato un cittadino, altezzosamente rifiuta di far le sue scuse, nonostante l'intromissione d'un personaggio autorevole, Marc'Antonio Malvezzi(3); là è un altro scolaro che con maligne parole punge un gentiluomo di Bologna recatosi a fargli visita(4).

Nè all'occhio dei novellieri sfuggì lo scarso frutto che molti giovani — e ciò a Bologna come ovunque — ricavano dagli studi. Abbiamo il sempliciotto napoletano che, raggiunto a stento il grado dottorale, prepara e pone in filza le sentenze che dovrà poi pronunciare quando sarà divenuto giudice della Gran Corte(5); a costui fa riscontro il tirchio marchigiano, che non si decide a esercitar l'avvocatura per non pagare a chi l'aveva mantenuto fino allora la somma che s'era obbligato a sborsargli dopo la prima lite vinta(6). Più curioso ancora è il caso del balordo e snaturato parmense. Suo padre si priva di tutto quello che ha per tenerlo sette anni in istudio a Bologna, ed egli, giunto il momento di trarre qualche vantaggio da tanti sacrifici, abbandona il genitore e si fa frate zoccolante per poter vivere in povertà. — Ma stolto che sei, gli rinfacciò il padre, e dove potevi meglio vivere in povertà che stando con me, a cui non è rimasto più nulla al mondo?(7).

Tutto questo peraltro, e si capisce, non significa che l'animo dei

(1) ARIENTI: nov. 44ª.
(2) ARGELATI: giorn. VII, nov. 10ª.
(3) DOMENICHI: loc. cit. Il nome d'un Malvezzi contribuisce indubbiamente a dar credito al racconto del Domenichi, ma non è possibile stabilire di chi si tratti, perchè ben tre individui di quella famiglia portarono il nome di Marc'Antonio nella prima metà del cinquecento: uno, figlio d'Ercole e marito di Costanza Manzoli; un altro, figlio di Cesare e marito di Laura Crescenzi; il terzo, figlio di Camillo e marito di Cinzia Albergati.
(4) DOMENICHI: c. 64.
(5) STRAPAROLA: notte XIII, fav. 10ª.
(6) *Novellino*, nov. 53ª.
(7) DOMENICHI: c. 15.

nostri vecchi scolari fosse chiuso a ogni sentimento buono e gentile. Basta a dimostrarlo, vero o inventato che sia, il commovente episodio che troviamo nel *Pecorone*(1). Un giovane, figlio unico, venuto da Napoli a studiar legge, nell'atto di partire da Bologna per restituirsi in patria, ammala gravemente; ma,

Pensoso più d'altrui che di sè stesso,

non si preoccupa tanto della propria salute, quanto del dolore che proverà sua madre alla notizia della morte. Nell' intento adunque d'alleviarle simile affanno, egli, con un pietoso pretesto, riesce a convincerla che nessuno, nemmeno le persone in apparenza più felici, sono esenti da triboli, e prepara in tal maniera la povera donna a sopportare con rassegnazione la sua immensa sventura.

Termino ricopiando da Franco Sacchetti(2) quest'originale dialoghetto fra Rodolfo Varano, che fu uno dei migliori condottieri del secolo XIV, e suo nipote, ritornato a Camerino da Bologna, ove per dieci anni avea studiato legge. — E che hai fatto a Bologna? quegli chiede. — Signor mio, ho apparato ragione, risponde il nipote. — Mal ci hai speso il tuo tempo. — Perchè, signor mio? — Perchè ci dovèi apparare la forza, che valea l'un due.

Il Sacchetti, mentre elogia la giudiziosa sentenza di messer Rodolfo, la commenta ricordando che egli pure, a certi scolari che imparavano ragione sotto Angelo da Perugia — non precisa se quando questi insegnava a Bologna o altrove — domandò una volta: O che ne farete, s'ella non s'usa? E noi, oseremmo forse affermare che quei due acuti ingegni avessero torto, e che i loro profondi detti non si potrebbero giustamente ripetere anche nell'anno di grazia in cui viviamo?

***

Le novelle da me sopra citate sono, nel loro maggior numero, prese da volumi che fanno parte del più scelto patrimonio letterario nazionale, onde ho motivo di supporre che a chi volle pazientemente seguirmi in queste mie divagazioni fossero tutte già note. La loro lettura — tanta è l'efficacia dei nostri novellatori! — avrà senza dubbio provocato in lui, a seconda dei casi, il riso o il pianto, che sono, per dirla col divino poeta,

seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca.

Ma nel riunirle e riassumerle qui io ebbi tutt'altro intendimento che quello di muovere nel benevolo lettore le manifestazioni dei suoi interni affetti. Come dichiarai sin da principio, le ho considerate soltanto quali memorie vive, parlanti, d'un'antica, gloriosa istituzione, e credo di non errare affermando che, anche sotto quest'aspetto, esse ben meritavano di non passarci inosservate.

UMBERTO DALLARI

(1) Giorn. II, nov. 1ª.
(2) Nov. 40ª.

L'inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci.

(VI novembre MCMXXI)

DALLA morte del Poeta, avvenuta nel febbraio 1907, fu un continuo lavoro alla Casa Carducci, per lo studio dei manoscritti da un lato, per l'ordinamento della Biblioteca e per l'assetto del Museo Carducciano dall'altro.

Per l'esame dei manoscritti, e sopratutto per scegliere fra i medesimi quelli che erano da pubblicarsi per la maggior gloria del Poeta e della letteratura italiana, fu incaricata una Commissione Nazionale presieduta da Ferdinando Martini che terminò i proprii lavori nel 1911, con una dotta relazione del prof. Albini. Dal 1912 si poterono cominciare i lavori di esame, descrizione, cata-

logazione e ordinamento dei manoscritti; di spoglio, catalogazione, ordinamento alfabetico e definitivo assetto del Carteggio, che contiene oltre trentamila lettere; di schedatura, segnatura, collocazione, bollatura, inventariamento dei volumi ed opuscoli, costituenti la Biblioteca carducciana, che raggiungono il cospicuo numero di quarantamila.

Il silenzioso ma costante e tenace lavoro potè essere compiuto nella seconda metà del 1921, l'anno della celebrazione Dantesca. Non parve inopportuno perciò al Comitato Dantesco e all'illustre Commissario del Comune di Bologna, comm. Vittorio Ferrero, di unire, alla celebrazione del Divino Poeta, l'alta e solenne cerimonia dell'inaugurazione della Casa e Biblioteca del Poeta della Terza Italia, che dello studio e dell'amore per Dante aveva dato molti e nobilissimi saggi.

All'illustre rappresentante della città parve inoltre che la cerimonia avrebbe acquistato un ben più alto valore, se ad essa fosse stata presente la Maestà della Regina Madre, all'illuminato provvedimento e alla sapiente generosità della quale devesi se la casa, le carte e i libri del Poeta hanno potuto essere conservati all'ammirazione degli studiosi e dei cittadini. Sua Maestà accolse l'invito che dalla città di Bologna le veniva con tanto calore rivolto, e si degnò di aprire e visitare, Essa per prima, la Casa del Poeta riaperta agli studi e all'amore degli italiani.

L'inaugurazione ebbe luogo, con grande solennità, con l'intervento di tutte le autorità cittadine, di cospicui personaggi di Bologna e di fuori, alle ore 14 del giorno 6 novembre 1921, nella sala delle adunanze della R. Deputazione di Storia Patria, al primo piano della Casa Carducci.

Dopo che Sua Maestà ebbe preso posto su un tronetto situato in fondo alla sala, circondata dalle Autorità, dalla Dama di Palazzo e dagli uomini di Corte, prese per primo la parola il Commissario Prefettizio comm. Ferrero, che pronunciò il seguente discorso:

Maestà,

E' sommo onore per me e per Bologna porgere oggi alla prima Regina d'Italia l'omaggio della devozione e riconoscenza e salutarvi qui ospite graziosa in nome del popolo e delle Autorità tutte convenute all'Augusta Vostra presenza nella casa dove trascorse gli anni della sua vita più fecondi di gloria il più grande assertore della nuova Italia!

Attorniato dai dotti di cui molti sono qui presenti, su questi stessi scanni il grande Poeta tenne per lunghi anni la presidenza della Società di Storia e Patria. E tutt'attorno a noi, nelle attigue stanze di sua abitazione e nel sacrario della sua biblioteca, aleggia lo spirito forte che diede forma alla sua prosa pugnace ed all'onda dei suoi nuovi canti!

Bologna più che mai sente in questo momento l'immensità del bene col quale, Augusta Signora, con così alto intelletto avete proseguito ad un tempo il Poeta ammirato e la Città che si onorava di ospitarlo, perchè solo a questo vostro illuminato affetto è dovuto se potè essere assicurata alla storia ed al culto degli studiosi questa casa glorificata dalla morte, che sarà per Bologna, per l'Italia e il mondo ciò che è il Museo di Victor Hugo a Parigi, la casa di Goethe e di Listz in Germania, la casa di Shakespeare in Inghilterra.

Epperò è orgoglio nostro farla a Voi conoscere religiosamente conservata, nobile esempio di modestia, nello stato in cui fu lasciata, perchè, più suggestivamente, vi si rispecchiano la vita operosa, tutta spesa fra i libri preziosi, ed ogni cosa nei più minuti dettagli vi ricordasse e rievocasse con voce profonda e potente la forte figura!

Bologna non dimentica che fino dal 1902, quando il Poeta era in pena per ciò che costituiva il maggior suo patrimonio, i suoi libri, quelli che erano stati i suoi compagni prediletti, i suoi aiutator nel faticoso e radioso cammino, Voi provvedeste, illuminando come di un sorriso la fronte del Grande vecchio, a tenere unito il tesoro che era per lui una somma di infinito affetto, ed a fare sì che, dopo la morte del Poeta, i libri stessero ancora uniti: essi che erano stati i testimoni dei suoi corrucci e dei suoi sorrisi, dei *giambi acuminati* e dei *ramicelli fioriti a primavera.*

Nel 1906 provvedeste perchè gli strumenti del grande artiere conservassero tutto il loro significato e avessero tutti i loro riflessi, proprio nell'officina in cui furono o raccolti o forgiati, e la casa stessa restasse salva da vicende che in qualche modo potessero offendere se non offuscare la sua memoria, e fosse come la custodia sacra e gentile del tesoro. La salvaste, non per Voi,

per l'Italia, per coloro che sentirono e sentono l'onda potente, il fremito che scaturisce dal verso suscitatore del Poeta.

E nel 1907, quando il Poeta non fu più e tutta Italia ne pianse la scomparsa, Voi deste a questa Bologna, che amò il Carducci e che dal Carducci sopra ogni altra fu amata, Voi deste a lei, con un autografo venerato, che è ancora e fu sempre nel Palazzo del Comune a decorazione ambita, e di qualsiasi altra maggiore, il più alto segno dell'amore e della stima che nutrivate per questa Città, destinando ad essa i libri e la Casa del Carducci, l'anima, cioè, e la spoglia del Poeta.

Infinita fu la riconoscenza del Poeta e della Cittadinanza bolognese per così squisito atto di sovrana compiacenza.

Sono degne di essere ricordate le parole con le quali il Carducci stesso si apriva il 12 febbraio 1902 col Sindaco on. conte Dallolio alla notizia dell'atto regale:

« E' un arcobaleno fra le nuvole che turbano la fine della mia gior-
« nata. Così fosse e i libri e le carte, che ebbero tanta parte della mia vita
« e dei miei amori, riposassero tutti insieme, dopo di me, in luogo quieto,
« sicuro, onorato! ».

E col conte on. Malvezzi:

« I miei libri, quando io li guardo, mi pare che uniscano ai miei i rin-
« graziamenti loro ».

Più caldamente egli si esprimeva appena seppe dell'acquisto anche della casa, nella lettera 1 gennaio 1906 diretta a Vostra Maestà, che mi permetto di qui riportare:

« Il giorno col novello anno sorgendo puro e radiante mi persuade
« anzi comanda nel primo pensiero e moto del cuore volgermi alla Maestà
« Vostra. Di un nuovo benefizio Ella mi ha gratificato, non volendo che
« per il breve tempo che ancor mi avanza, fossero disgiunti da me quegli
« antichi compagni dei miei sogni e dei miei pensieri, voglio dire i libri,
« con i quali quarant'anni ero vissuto in intima famigliarità. Quei libri erano
« già per ultimo acquisto della Maestà Vostra, ed ora la Maestà Vostra,
« assicurando per sua anche la casa che stava per essere venduta, ha rifatto
« un intangibile abitacolo dei pensieri e degli affetti miei per i tempi che
« verranno. La quale felicità non ebbero gli ultimi italiani veramente
« grandi, felicità toccata in sorte a questo pover'uomo, potere dal suo letto
« di convalescente salutare mattina e sera quei libri che furono il conforto
« e il nutrimento della sua gioventù ».

Nè da meno sono i sentimenti della Città di Bologna rappresentati dalle parole che io voglio qui ricordare del conte on. Malvezzi al Sindaco:

« Con animo commosso mi presento a Lei per adempiere un incarico

« di cui la Maestà della Regina Madre ha voluto onorarmi. Le reco l'au-
« tografo col quale l'Augusta donna manifestò la sua regale intenzione di
« donare alla Città di Bologna la biblioteca e i manoscritti di Giosuè Car-
« ducci e la casa dove egli visse molti anni, sacra ormai agli Italiani per
« la sua morte. Così i libri che egli chiamò i compagni e gli aiutatori della
« sua vita, riposeranno in luogo degno e sicuro, sotto gli auspici della
« prima Regina d'Italia, custoditi perpetuamente da Bologna dotta. E la
« Casa, che il popolo già chiamava di Carducci, rimarrà monumento di
« amorosa reverenza alla memoria di Lui e sede di studi donde usciranno
« nuovi raggi della sua gloria ».

Del Sindaco marchese Tanari all'on. Malvezzi:

« Bologna saprà conservare e custodire fedelmente e perpetuamente il
« prezioso dono che sarà insigne ricordo del gran Poeta e della Italia
« nuova..... doppiamente caro alla nostra Città perchè ad esso oggi e dalle
« future genti sarà associato il nome della prima Regina d'Italia,

..... figlia e Regina del sacro
Rinnovato popolo latino. »

Con la rievocazione di queste nobili espressioni del passato ho voluto fare risaltare, più di quanto possa la sola mia parola, il sentimento della gratitudine, che oggi noi tutti Vi ripetiamo, con alta voce, con anima fatta dal tempo ancor più conscia della grandezza e preziosità del dono. E questo dono Bologna saprà bene *custodire*, e *fedelmente*, come gliene fanno obbligo le clausole dell'atto di donazione, a perenne memoria del Grande, accanto al monumento che per deliberazione consigliare sta sorgendo a sua maggior gloria nei pressi della Casa stessa.

Sia a questo proposito bene accetta alla Maestà Vostra una parola di plauso, che erompe spontaneo in questo momento dal cuore di ogni Cittadino Bolognese, per l'illustre artista presente prof. comm. Bistolfi che la magistrale opera ha ideato ed intende presto portare a compimento, quale, nel bozzetto esposto in una sala vicina, avrete agio di ammirare nelle sue linee severe e profondamente suggestive, e per gli egregi Amministratori della Cassa di Risparmio e loro Presidente, comm. conte Gualtiero Isolani e Direttore comm. avv. Antonio Silvani, a cui onore mi è gradito annunziare l'atto di esemplare civismo col quale furono provveduti i mezzi per l'esecuzione dell'opera insigne, completandoli ieri l'altro con la concessione auspicata del mutuo suppletivo di L. 300.000 necessario al suo compimento. Così l'importante Istituto, sempre primo nelle benemerenze cittadine, intende legare il suo nome a questa ultima gloria della Città di Bologna!

Questi grati sentimenti fanno degna corona a quelli sovraespressi che Bologna professa per Voi, Regina Augusta, e per il Vate, vostro prediletto, e tanto più mi è caro di averli potuti significare in quest'anno in cui le ricorrenze paiono più che mai intonarsi in una simultaneità di immagini e di espressioni, che si fondono in un grande fatto, quasi in un'anima sola.

L'anno di Dante sembra in fatti il più degno e confacente per ricordare il Carducci perchè un filo di gloria lega il primo Padre all'ultimo *grande figlio*, perchè sono certo sotto nessun nome potremmo con migliore auspicio esprimere a Voi,

..... o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,

tutta la compiacenza per il tesoro che voleste legare a questa fortunata Città.

« Sono oggimai quarant'anni — scriveva Egli al suo editore bolo-
« gnese — ch' io, col Discorso delle Rime di Dante, posi il piè fermo nel
« campo dello scrivere Italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo
« saggio su la più nobile canzone di Dante (era quella " Tre donne intorno
« al cor mi son venute "), da lui cominciai, con lui finisco ».

Dante è dunque, più che l'oggetto del suo studiare, la ragione stessa del suo vivere, il *vate fatale*, che *tutti a sè d'intorno i secoli evocò*, da cui muove l'opera sua di poeta e di storico, di rimatore e di prosatore, ed è davvero profondamente significativo che l'opera del Carducci cominci e finisca col più grande genio di nostra gente!

Maestà,

E' grande conforto per noi, per le figliuole del Poeta, che sono qui presenti, per gli scolari che sono a Lui affezionati, per tutti i Cittadini, per gli innumerevoli che qui in ogni tempo vennero in devoto pellegrinaggio, che oggi si apra al pubblico, che da oggi possa consultarsi, il tesoro dei suoi libri e dei suoi scritti.

E' poi del più vivo compiacimento, per chi sente rispetto ai grandi nostri, che la Maestà Vostra sia intervenuta a questa cerimonia che è il compimento delle aspirazioni di tante menti e di tanti cuori e rispondeva per Bologna ad un sacro dovere non più dilazionabile!

Oggi lo Studio s'inchinerà esso pure in una solenne cerimonia alla quale anche la Maestà Vostra si benignerà portare il decoro della Sua presenza: Essa è intitolata a Dante, ma la cerimonia comincia qui, perchè in Carducci c'è la tradizione più gloriosa della nostra antica Scuola, perchè del culto appunto di Dante Egli fece la maggiore professione, e lo prova

la stessa sua bibliografia Dantesca, facendo rivivere nella realtà quel nome di Bologna dotta che era nel medio evo andato comune per tutta Europa!

Ma Carducci, il cantore della Patria risorta, della terza Italia, è ancora il celebratore della nostra terra e della nostra storia, dalle origini mitiche sino a Garibaldi ed alla Sabauda Regina che noi qui inchiniamo! In lui non solo si racchiude il più bel simbolo della storia passata, sì anche la volontà, la ferma visione dell' Italia gloriosa sul monte e sul mare, col suo Re, che cavalca alla conquista delle Alpi!

Con questa, che era, sino a pochi anni or sono, la visione sublime del Veggente nei destini della Patria, che ora è una fulgida realtà, nel Vostro nome, Maestà Augusta, nel dolce ricordo, che qui avete portato dall'Alma Roma, della più alta esaltazione della Patria e del suo Esercito nella Pasqua di vittoria ieri celebrata col consenso unanime di un popolo solo anelante alla concordia ed alla pace dello studio e del lavoro fecondo, ho l'onore di aprire oggi all'Italia, fatta compiuta, la Casa del suo Poeta!

Al discorso del comm. Ferrero seguì quello del prof. Emilio Costa, presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna:

Consenta la M. V. che all'omaggio di riverente riconoscenza rivoltoLe dalla città di Bologna, per mezzo del suo illustre rappresentante, s'aggiunga quello della R. Deputazione storica per le Romagne, la quale annota tra i suoi fasti l'onore insigne d'accogliervi in questa sua sede.

La Deputazione storica per le Romagne, che instaurata con gli inizi della libertà per provvido consiglio d'un ministro saggio e devoto al Re liberatore, potè a lungo fregiarsi dell'opera e del nome di Giosuè Carducci, che lo ebbe collaboratore assiduo alle sue memorie, Segretario e Presidente per un ventennio, e gli fu cara come domestico consorzio di studiosi tra i quali amava temprare le audacie dell'estro nel travaglio delle fredde ricerche; la Deputazione storica per le Romagne, Vi ringrazia essa pure reverentemente per l'atto munifico, col quale assicurando alla perenne reverenza dei posteri questa casa del suo insigne Presidente, preservando dalla dispersione i libri che gli furono cari e le carte che serban le varie vestigia del suo possente lavoro, procacciaste pure che questo nostro Sodalizio, su cui si riverbera un raggio della sua gloria, avesse nobile sede tra le medesime mura santificate dalla sua morte.

Nell'atto in cui si onora di significare per mio mezzo alla M. V. questi sensi di devota riconoscenza, la Deputazione storica grandemente si compiace per ciò che collaboratore vostro in quest'opera di provvida e

gentile munificenza sia stato uno dei colleghi nostri più benemeriti ed illustri, un cittadino cospicuo di Bologna, custode sapiente delle grandi memorie onde quest'Alma Madre degli studi rifulge nel mondo civile, il senatore Nerio Malvezzi; e per ciò che il nome di lui, singolarmente caro e riverito tra queste mura, vada associato al nome Vostro nel perenne ricordo del grande beneficio che dall'opera Vostra deriva alla città ed agli studi.

Consenta pure la M. V., la quale aderendo benignamente alla preghiera rivoltale dalla città di Bologna e dal sodalizio nostro, si è compiaciuta di riattestare con la sua presenza in queste mura il suo fervido, costante amore per le opere del pensiero; consenta la M. V. che in questa aula nella quale sentiamo tutti aleggiare lo spirito del Poeta che degnamente ebbe a celebrarvi in un canto immortale, noi cultori di antiche memorie accostiamo la Vostra immagine Augusta a quella di un'altra donna insigne, che fiorita in un secolo fecondo di poderosi intelletti, seppe meritarne l'ammirazione e la riconoscenza; e come la M. V. associando alla genialità più squisita, alla cultura più svariata ogni senso di bontà e di pietà, parve impersonare sopra un seggio principesco dell'Italia divisa le virtù femminili più elette di nostra stirpe. Consenta la M. V. che ricollegando la Vostra immagine Augusta a quella di Isabella d' Este, noi cultori di antiche memorie, devoti alla Città di Bologna ed allo Studio nel quale palpita l'anima della sua storia, ci confortiamo e ci esaltiamo, nel ricordo delle solenni testimonianze di reverenza e di amore date a quest'*Alma Mater* dalla più illustre tra le principesse del Rinascimento, e, a distanza di tre secoli e mezzo, da Voi, inclita Regina dell' Italia libera ed unita: dalla più illustre tra le principesse del Rinascimento, che inviava qui alle scuole del filosofo Pomponazzi e dell'umanista Buonamico un figliuolo prediletto; da Voi, inclita Regina, che piamente ne onoraste i maestri antichi desiderandone ricomposte e restaurate le tombe e preservaste alla riverenza dei venturi, con squisita munificenza, questa casa del Maestro e Poeta della terza Italia.

Prese quindi la parola il prof. Albano Sorbelli nella sua qualità di ordinatore e direttore della Biblioteca e del Museo Carducciano, che così si espresse:

Maestà,

Questa singolare ventura toccò in sorte a me, l'ultimo degli scolari del Carducci, di avere in sacro deposito la dovizia (forse la sola della sua casa) che più piacque e stette a cuore a lui, quella che poi attrasse la illuminata pietà della Maestà Vostra, la quale per amore di lui e di questa Bologna e

dell'Italia, conservò integra ai posteri tutto quanto aveva allietato della più pura e dolce espressione la vita di quel Poeta che sovra ogni altro illustrò il Vostro Regno. Perchè sarebbe vano negarlo: il canto del poeta si accompagna, non so se vate o ammonitore o celebratore, ma forse tutto insieme — quando giunga a sentire e a rappresentare un popolo intero che, perseguitato dalla vicenda dei secoli, trova finalmente il suo capo e la sua spada e la sua fede —, si accompagna, dico, alla fortuna, al trionfo della Patria. Egli è il passato e l'avvenire, è la coscienza di un popolo, è la stessa anima sua, ne' suoi abbattimenti, nelle sue ribellioni, nelle affermazioni della sua forza e del suo genio.

E tale fu il Carducci, che vide in Voi la più fulgida stella (la stella di Venere) della nostra gentilezza latina, e vi cantò assurgendo a vate italico, e togliendosi fuori dalle piccole divisioni che chiamano politiche; ma che sono mai esse, dinanzi alla vita e alla civiltà di un popolo che comincia con Dante? E la Maestà Vostra sentì, ancor prima del 1878 quando pochi sapevano solo vedere, sentì il poeta della nuova Italia nata con Voi, e lo proseguì poi sempre amorosamente, sino a ravvivarne di luce nuova la vecchiaia, a consolarne l'animo accorato, salvando il maggiore tesoro: la Biblioteca, i Manoscritti, la Casa.

Il libro rappresentò sempre per il Carducci una delle più grandi attrazioni: da giovinetto, scarso di mezzi per poter procurarsene dei suoi, facevasi mandare a Pisa, dal padre suo, le opere che quegli possedeva. Aveva una libreria assai fornita il dott. Michele, raccolta a frusto a frusto, e radunandola pensava al figliuolo: « per dar da mangiare ai miei, scriveva egli un giorno, preso dalla miseria e dalla disperazione, venderò tutti i libri », ma subito aggiungeva: « salvo quelli che gioveranno a Giosuè ». E questo amore al libro ereditò veramente il figiuolo, ma perfezionandolo, ma informandolo a un procedimento di selezione, di guisa che il libro fosse non solo cultura e diletto, ma valido strumento di lavoro. Il Carducci non è l'amante cieco come il tradizionale bibliofilo, è l'amante conscio del valore e del significato e dello scopo del suo amore. Nella scelta dei libri egli adopera lo stesso metodo scientifico e probativo di cui servivasi per la determinazione di un testo: tutto diverso, in questo, da quanti studiosi e critici vennero noti nel suo tempo o erano stati in quelli immediatamente precedenti.

Altri, fermandosi alla forma « già raggiunta » di uno scrittore, parla a lungo di quella, mettendola a confronto coll'esterno e colle altre forme definitive di altri scrittori; il Carducci invece sente che è necessario anzitutto saper vedere e intendere il modo di formazione e di sviluppo dell'opera d'arte, nella vita e sotto gli occhi e le cure e la mente dello scrittore, prima di passare ad altro, che certo è più, ma è conseguente, e cioè ad am-

bientare l'opera col mondo circostante e preesistente, per intendere a pieno il cammino percorso. E' tutto un procedimento più vero e più profondo, che non può essere attuato senza conoscere intimamente il libro e la sua storia; e quando dico libro, dico la via dall'opera percorsa a traverso le molte edizioni più o meno rispondenti a quell'ideale che l'autore si era proposto. Il Carducci non prende il libro raro perchè è raro, forma assai minore dell'amore ai libri, non il libro perchè costa molto o perchè nessuno lo ha, ma perchè è un ottimo libro, o se non tale, perchè è un « documento » della evoluzione dell'opera contenuta nel libro stesso. La curiosità come fine a sè stessa non esiste, può dirsi, nella Biblioteca carducciana, e se anche qui trovansi, o per graziose placchette, o per silografie, o per espressioni ingenue di letteratura popolare, edizioni che formerebbero la delizia dei bibliofili comunemente detti, per il Carducci stanno a rappresentare il segno o l'espressione sincera di tempi, di anime, di ingegni, di opere originali che offrono altrettanti punti di studio o di osservazione della patria letteratura.

Il libro è il sovrano della casa sua: tutto deve cedere al libro; e questo occuperà successivamente non lo studio soltanto, ma la stanza di accesso al medesimo, ma l'ingresso, perfino la camera da letto. Dall'uno e dall'altro lato di questa si dispongono, a numi tutelari, a compagni fedeli, due scaffali: sono bei libri da un lato dei secoli XVI e XVII, còn cimelii della letteratura popolare e degli imaginosi e ricchissimi scrittori secenteschi; e dall'altro lato ha il posto d'onore il fedele compagno di tutta la sua vita, Orazio.

Oh poteva il Carducci giustamente scrivere alla Maestà della Regina Madre che egli, quasi solo tra i grandi italiani, aveva avuto in dono di potere, sino all'ultimo suo tempo, salutare il giorno avendo in diletta compagnia i veri seguaci e amici e aiutatori della sua opera!

La figura del Carducci è per qualche lato simile a quella di Vespasiano da Bisticci fiorentino o di Antonio Panormita che aveva venduto l'ultimo suo podere per comperare un Tito Livio. Il Carducci diede ai libri tutto quel che aveva, tutto quel che gli rimaneva dal non lauto stipendio di professore, tutto ciò che poteva risparmiare dai suoi ben magri proventi. E non solo quel che aveva, sì ancora quel che avrebbe avuto nel futuro. Confesso che non ho potuto non provare un senso di ammirazione e di commozione leggendo non so che scritta con il libraio Marsigli, proprio nei primi anni in cui venne a Bologna, colla quale si obbligava per un anno a dare al libraio trenta lire al mese, pur di avere subito certe edizioni di Dante ed altri buoni libri di cui abbisognava!

E che festa faceva al libro, quando l'aveva, da sè, con tutti i riguardi, portato a casa! Lo scorreva tutto, lo ripassava più volte, lo accarezzava ne'

fogli; e la mano sua correva pronta a scriverci su la data dell'acquisto col relativo prezzo o il nome del donatore, e sotto poneva il nome suo. Voleva pur segnare in ognuno, perchè mai più se ne perdesse il ricordo, il giorno da cui cominciò la vita comune tra lui e il tesoro novello. Che se il libro non aveva buon aspetto, lo dava al legatore, e sul foglio di guardia segnava, il gentile possessore, un'altra data, quella della « vestizione », proprio come nelle grandi cerimonie rituali! I più rari, erano collocati in quelle belle scansie di noce dello studio, dietro i vetri, perchè fossero salvi dalla polvere, dalle mani profane, perchè avessero da lui la prova della cura e dell'amore per lo stesso luogo riservato in cui eran posti.

E così ogni suo libro ha come l' « ex-libris », il più nobile e il più prezioso degli « ex-libris »; quello che poneva l'Aldrovandi sulle coperte dei suoi: « Ulissis Aldrovandi et amicorum », quello che faceva coi piccoli ferri incidere sulle deliziose sue legature quel finissimo intenditore che era Tomaso Maioli. E il libro aveva in tal modo la prova di essere per lui il migliore, il più caro, il più fido degli amici. Vedi, diceva Riccardo De Bury, vescovo di Durham e gran cancelliere d' Inghilterra, nel suo *Philobiblon*, tutti un giorno ti possono dimenticare o tradire, tutti nel momento della mala ventura possono venir meno alla data parola; il libro solo sarà il tuo fedele amico, egli solo sarà pronto sempre alla tua chiamata, egli solo ti ripeterà in eterno la parola di conforto e d'amore che ti disse la prima volta. Così, proprio come il De Bury, sentiva il libro il Carducci.

Pieno di religiosa umiltà mi accostai perciò ai libri del Poeta, con tutto d'indegno, fuor che l'animo che era puro, fuorchè l'amore a quei suoi tesori che era profondo e conscio; e a me è parso, così, ordinandoli, descrivendoli, trattandoli con infinito affetto, di aver portato un fiore, uno dei più graditi fiori, mi lusingo, alla sua memoria immortale.

Nella libreria, accanto ai volumi, hanno un particolare pregio per noi, e dobbiamo dir subito ebbero non piccola cura da lui, i manoscritti suoi e il carteggio.

I manoscritti sono ora raccolti in 80 cartoni, il cui ordinamento fu agevole per la ragione che a noi fu guida lo stesso maestro, come del resto era stata per la collocazione dei volumi e degli opuscoli. Egli stesso diede la fondamentale divisione degli scritti suoi, a cominciare dalle Poesie. Non solo le raccolse con diligenza, ma le ordinò cronologicamente, ma pose una camicia con su la sua bella scrittura quando sfoggiava in ischede o coperte, sì da fare invidia a un provetto bibliotecario, ma raccolse le stesse coperte dei singoli componimenti in tante guardie di carta azzurra con su scritto in stampatello l'anno cui si riferivano: questo fino al 1860, e cioè la maggior parte del Carducci inedito in materia di poesia. E gli altri cartoni

pure divise e a tutti diede intitolazioni, secondo le contenenze loro. Tutto questo rispettai, non solo per comando che da Lui sembravami venire, ma anche perchè così solamente quella preziosa suppellettile avrebbe portato tutto il suo contributo, avrebbe aiutato a rintracciare il cammino percorso dal Grande, avrebbe scoperto le fila seguite dalla sua mente poderosa per giungere alle sue solide e ardite costruzioni.

Quanto lavoro, quanto faticoso apparato, quanti ordegni nella immane officina; e viceversa quale limpidezza e spontaneità di creazione nelle cose che uscivano fuori! Chi a veder queste avrebbe mai pensato a quei laboriosi testimoni, a quelle prove della sua opera lunga e tormentata? Ma chi pensa a ciò che sono la officina dell'artista, e le laboriose indagini, e le prove e i tentativi e gli abbozzi e i rifiuti, quando contempla l'opera d'arte e la vede e la sente su in alto, ove altro non sono se non gli iddii e i poeti?

Il carteggio del poeta recherà forse più meraviglia di ogni altra cosa, quando si sappia che egli raccolse, e son rimaste, oltre trentamila lettere, che distribuii ordinatamente in 130 cartoni. Chi pensa al Carducci, alle sue estreme noncuranze delle forme e delle cosidette « convenienze », alle sue aspre rampogne e al suo fiero disprezzo per tutte le manifestazioni e cose minori, avrebbe mai imaginato che egli conservava tutto? che dico, conservava: che fino a un certo tempo, oltre il 1880, da sè ordinò tutta la corrispondenza anche la più modesta, anche l'invito a una seduta di facoltà o della Deputazione di storia patria, anche le lettere anonime e quelle contenenti volgarità e insulti? Così è. E la cosa si spiega quando si comprenda l'Uomo, quando si pensi che il principio fondamentale di tutta la sua opera, come sopra dicevo, fu quello dimostrativo e probativo. Egli distinse profondamente (con un esempio che forse non ha l'uguale) le due sue vite, del poeta, e del critico o storico o scrittore, e separò nettamente il regno della imagine e dell'impeto lirico quando il dio urgeva nella fantasia, dalla onesta e forte e leale tempra dello scrittore di storia o di letteratura. Quest'ultimo doveva avere non solo i documenti, ma saperli usare e usarli realmente; ci voleva tutto dunque un apparato probativo, che è rappresentato qui dai libri, dai manoscritti, dalle schede numerosissime, dagli appunti; e ci voleva anche un « abito » a concepire lo svolgimento della vita e del fatto sotto questo ordine, « abito » che in lui ha, per ogni scritto, una viva e continua manifestazione.

Che cos'erano le lettere che riceveva, anche le più modeste, anche quelle di ludibrio? I documenti della sua vita, e ancora, aggiungo io, della sua opera e della sua arte, perchè ricevesse nell'avvenire tutto il suo lume. In cima ad ogni sua concezione c'era proprio la dote, più modesta per molti, ma più profondamente necessaria per tutti, anche per i genii, l'ordine!

Dopo i libri e gli scritti viene, nella stessa anima del Carducci per quando a lui attenevasi, la casa.

Piantata sulle mura della terza cinta della difesa cittadina, che risale a quel medioevo pieno di poesia e di forza che in Bologna di sovente il poeta rappresentò con una potenza e vita che si traduce in versi di indimenticabile espressione, su quelle mura che eresse quasi a testamento il Comune bolognese dopo che ebbe raggiunto e scavalcato il culmine della sua estensione e della sua gloria, posta qui come a vedetta del sole sorgente, costruita sopra un'antica chiesa frequentata dalla devozione di migliaia di fedeli come a rappresentare la forza e l'idealità, la tradizione romana e quella della fede novella, il fiero costume del medioevo e la gentilezza rinata dell'italianità che si avviava a nazione; la casa del Carducci rappresentò, finalmente, la casa del poeta, raccolta sugli orti verso la città, spaziante sulla campagna romagnola dal lato d'oriente.

Il Carducci era stato prima in un centro popolano, quello di Broccaindosso, passò poi in una via e in una casa quasi borghese in strada Maggiore, nel 1890 aveva trovata la sua abitazione in questa casa spersa tra la luce e il verde, in questa dimora che egli predilesse e dove lo raggiunse la gloria. Oh l'alloro egli l'aveva ben prima veduto nascere e coprirsi di foglie virenti; oh gli strali d'oro erano da tempo ben saliti al cielo; ma non sempre immediato è il riconoscimento dell'opera, come non immediatamente segue il frutto al seme gettato e fecondato. E dell'opera sua meravigliosa, in questa casa il Carducci raccoglieva il pieno frutto maturo. Gli ultimi suoi 17 anni di vita, furono veramente quelli che gli consacrarono la sua personalità gloriosa di poeta e di scrittore: e con l'omaggio più vivo dell'università, e con la celebrazione dei suoi giubilei — lui ricalcitrante —, e con la edizione completa delle sue opere, e con la divulgazione della raccolta intera delle sue poesie, e infine colla assegnazione del premio Nobel, che venne a dare a lui, tra il pubblico europeo, quella fama che solo intravedevano i migliori. E qui da ultimo lo colse la morte: che per altri è spegnimento e fine, per lui è gloria e immortalità.

Il Petrarca, Michelangelo, Galileo, il Muratori, il Leopardi, il Manzoni in Italia; Shakespeare in Inghilterra; Goethe in Germania; Vittor Hugo in Francia, hanno la loro stanza o la loro casa; ma nessuna raggiunge la realtà e la fedeltà (che per tal genere di monumenti sono la stessa ragione d'essere) della casa di Giosue Carducci che oggi, sotto gli auspicii della Regina Madre, che ne fece dono (prezioso dono) alla città di Bologna, viene inaugurata.

Qui tutto ha concorso al fine auspicato, che la dimora del Poeta restasse quale era negli anni in cui l'abitò: tutti, a cominciare dalla compianta e

gentilissima consorte la signora Elvira, che ebbe netta la visione della grandezza ammonitrice del monumento, alle figliuole mosse da uguale sentimento nobilissimo, ad illustri personaggi di cui furono ricordate le alte benemerenze, alla città, degna del grande dono. E tutti contribuirono a ricostruirla: i suoi famigliari, i suoi ammiratori, sino al fidato e devoto suo cameriere, mi piace ricordarlo, nel cui cuore vive ancora per il Grande un senso di innata e profonda gentilezza.

E tutto fu rimesso al posto suo. Nulla fu cambiato perchè modesto, nulla fu sostituito perchè facesse maggior figura. Sarebbe stata un'offesa a chi rifuggì sempre da ogni fatua convenzionalità, a chi dedicò sè, non agli agi della vita; a qualcosa di più grande, che era la fortuna d'Italia. Perchè decorare queste modeste stanze, perchè falsare o sostituire gli umili mobili? Solo così parlano alto e forte, solo così ci dànno la casa del poeta dell'Italia fatta nazione. Una cura sola avemmo tutti: che ogni cosa fosse quale era: che tutto indicasse lui, e stesse come a dire: Il grande abitatore è fuori, ma tornerà.....

Maestà,

Non è un discorso questo, è una rassegna. Vidi, sentii dentro i congegni e gli strumenti lasciati nel cantiere, i suoi affetti, che è a dire la stessa anima sua, e li riguardai con diligenza e li seguii con amore devoto; e in ogni momento o fatto che lo commovesse e in ogni passo di questa sua vita intellettuale piena d'amore, trovai il Vostro Augusto nome.

Oh se oggi ci fosse il Poeta, oh se potesse veder compìto per la patria quel sogno che aveva vaticinato con un volo del suo genio, se potesse vedere Voi qui nella sua casa a consacrare con un insigne onore le cose sue più amate; oh allora con rinnovato sentimento, fatto di idealità di patria e di gentilezza italica, ripeterebbe:

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

Ma non è dunque qui il Poeta? Di là tutto è come se egli vivesse; in ogni stanza della nota casa sono i libri suoi, il pegno e la ragione più dolce del suo vivere; qui è la Vostra Augusta persona cui egli porse l'omaggio più gentile della rinata anima latina; tra di noi aleggia veracemente il suo spirito portato su l'ali della conquistata Vittoria, a gridare ancora una volta: Italia, Italia, Italia!

La Regina Madre ebbe benevoli parole per gli oratori; quindi, accompagnata dal Commissario, dal Prefetto, dal Direttore della Biblioteca Carducci e dalle altre Autorità visitò minutamente la Casa del Poeta, fermandosi ad ammirare le cose più cospicue e compiacendosi vivamente con la Città di Bologna per il decoroso e severo concetto col quale aveva interpretato la Sua Augusta volontà, improntata alla più alta devozione per il Poeta immortale.

Terminata la visita della Casa e ammirato il bozzetto che del monumento a Giosuè Carducci aveva preparato l'illustre scultore Leonardo Bistolfi, la Regina recavasi alla Biblioteca dell'Archiginnasio per ascoltare il discorso di Alfredo Galletti in celebrazione di Dantè a conchiusione delle feste commemorative del Centenario Dantesco.

In occasione dell'inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci fu murata, a cura del Comune, una lapide sul fronte della Casa del Poeta, con questa inscrizione:

QUESTA CASA ABITATA
DA
GIOSUE CARDUCCI
NEGLI ANNI
CHE GLI CONSACRARONO LA GLORIA
LA REGINA MARGHERITA
DONÒ
ALLA CITTÀ DI BOLOGNA
PEGNO DI AFFETTO E REVERENZA
AL CANTORE
DELL'ITALIA NUOVA ED ANTICA

BOLOGNA VI NOVEMBRE MCMXXI
IL COMUNE P.

E così ha ricevuto un degno compimento, in modo che non potevasi desiderare più solenne, l'aspirazione dei cittadini di Bologna e degli studiosi d'ogni parte d'Italia; i quali da anni insistevano perchè la Casa del Poeta, i suoi scritti e i suoi libri (che già per sè costituiscono un nobilissimo monumento) fossero destinati all'ammirazione e all'affetto degli Italiani. A. S.

APPUNTI E VARIETÀ

Il *Liber Isottaeus* in una recente edizione.

Il titolo potrebbe far credere che si tratti di recensione o di polemica, ma in verità si tratta d'altro e, in parte, di meglio.

Il dott. Ferruccio Ferri, innanzi a una sua ristampa dell'Isotteo (1), con parole in cui non è di vero se non una inesplicabile acredine, si figura a suo modo l'adunanza della nostra Accademia delle Scienze del 24 giugno 1918, nella quale diedi serenamente alcuni ragguagli e feci alcune osservazioni critiche di cui si prese nota col titolo « Il *Liber Isottaeus* e gli ultimi studi ». Piace a lui rappresentarmi come se io *arranchi da ogni parte per tenere in piedi* la mia *tesi*, mi affanni a *respingere* le sue *oneste conclusioni* e, pauroso delle *critiche inevitabili*, mi rifugi e sfoghi all'Accademia cercando, dice lui, *il plauso di quei valentuomini al tutto ignari dell'argomento*.

Potrei dire, non raccatto il fango; dirò invece, compatisco chi travede e farnetica. E *quei valentuomini* potrebbero anche sorridere del sentirsi imaginati a dir di sì a tutto, non che della gratuita presunzione — consueta a tale critico — che non sapessero nulla di cose che erano ben note a più d'uno e che altri potevano con poca fatica conoscere (non si tratta della teoria della relatività). Esso è invece che non sa: non sa che a certe adunanze ciascuno reca in buona coscienza, e con sua particolare piena responsabilità, risultati o saggi de' suoi studi, osservazioni o notizie che gli paiano opportune: gli altri, ove non discutano, con discreta deferenza accolgono; assentono anche, dove, come di alcune delle osservazioni mie giudicherà ogni lettore, non è possibile dissentire. Mi piace tuttavia, giacché mi si rimprovera di non averlo fatto prima, pubblicare le mie note di allora; che non paresse a qualche estraneo ch'io veramente avendo un mio segreto sul dott. Ferri fossi andato a confidarlo all'Accademia come il barbiere di Mida alla madre terra. Ecco dunque, aggiornati e ampliati di ben poco, quegli appunti: solo che amo dire avanti perché non li pubblicassi subito, e soggiungere poi, sicchè qualche cosa di utile non manchi, alcuni emendamenti e schiarimenti a passi dell'Isotteo mal curati nella odierna ristampa.

La mia prima e annosa memoria sull'argomento (2), che ebbe forse

(1) *Basinii Parmensis poetae Liber Isottaeus a cura di* FERRUCCIO FERRI. Città di Castello, Soc. an. tipogr. Leonardo da Vinci, 1922.

(2) V. *Memorie della R. Acc. delle Scienze di Bologna, Classe Sc. Mor.*, Ser. I, t. I, 1908.

tra meriti e colpe quello e quella di aver mosso e aiutato chi è venuto dopo, certo aveva due obietti come il titolo dice: « il *Liber Isottaeus* e il suo autore ». Quanto al libro, non so ancora vedere chi abbia detto più cose e più attendibili di quelle che io allora ne scrissi. Quanto all'autore, dubitai che fosse veramente in tutto e solo il Basinio: e pare che avessi torto. Se così è, vorrei farne ammenda riparlando con agio dell'umanista parmense, col quale non ebbi proprio mai nessuna ruggine; oggi mi fermo all'Isotteo e, se è suo, spero che egli a me non potrà dire: *io non ho altr'arte e tu me la guasti*. Può darsi benissimo che altra volta, cercando qualche codice a Modena o a Parma, a Firenze o a Roma, mi sembrasse, per il momento e per il proposito mio, averne visto abbastanza, e invece fosse poco. Certo non mi sarei contentato a questo, se, quando proposi a un classico editore italiano di ristampare l'Isotteo, per il quale mi sentivo in quei giorni disposto a fare ciò che del mio meglio avevo fatto per altri testi d'altra difficoltà e importanza, non m'avesse risposto: *ne riparleremo*. Piero Barbera nuotava per allora nell'oro piovutogli addosso per i due volumi pubblicati di un ben maggiore umanista e poeta, i *Carmina* del Pontano. Fu ventura per me: l'Isotteo non avvince né compensa. E' piuttosto documento di un'età e di una piccola corte che non insigne monumento d'arte e di poesia. Pur con le sue attrattive d'insieme e la vivace bellezza di alcuni momenti e l'interesse di molti particolari, è pieno di luoghi comuni, di ripetizioni, di zeppe, di versi che han tutta l'aria d'improvvisi o provvisorii; è infarcito di materia non buona ad altro che ad attestare un'appassionata curiosità dell'antico. Né, tra la facilità dominante anche troppo, manca di passi intralciati che promettono a un critico serio assai meno soddisfazione che fatica. Si possono segnalare, e lo feci, elegie in tutto o in parte poetiche e piacenti: se ne possono citare che sono, in parte o in tutto, il contrario. Ma quelli a cui natura *lo volle dire* vedono da sé: lasciamo gli altri alle loro beotiche ammirazioni con la bocca spalancata. Avverrà del Basinio, se si tratta di lui, ciò che avvenne di Stazio (il paragone lo onora, e gli Stazi in verità non sono rarissimi nella storia delle arti): le *Silvae*, le *pièces fugitives*, l'opera leggiera e meno elaborata è quella che meglio si raccomanda. Ma anche s'intende bene perché il Basinio presso alla sua morte invida e precoce riducesse il proprio epitafio a questo:

Parma mihi patria est, sunt sidera carmen et arma.

Sul quale, dice il Ferri, *il Sabbadini manifestò il suo parere con la consueta genialità* (professore, questa è per lei), che vi s'intenda indicata dopo gli *Astronomica* solo la *Hesperis*: e forse è vero; certo non v'è compreso

l'*Isottaeus* che, quantunque celebri spesso insieme *l'arme e gli amori*, non è e non può intitolarsi che *amores*.

Circa l'attribuzione, dicevo, avrò errato: e più debbo crederlo leggendo la lista degl'illustri signori che hanno espressa per iscritto al dott. Ferri *approvazione incondizionata* (delle approvazioni a mezzo non si contenta), e che egli premia pubblicandone i nomi come in un albo di onore e chiamandoli *la parte più sana dei letterati*. Ma io che sono sanissimo senz'altrui beneplacito, e nessuna cosa più vivamente desidero che più salubrità in quest'*aer gravato* della critica e delle lettere, né uso respingere nulla di onesto perché la medesima onestà seguo nella vita e negli studi, saprò vagliare le ragioni mie e le altrui e non esiterò a riconoscere quel che mi sembri acquisito e appurato, prescindendo affatto dalle brutte maniere di questo basiniano impertinente.

Poverino! costui non sospetta nemmeno con che pura dedizione dell'animo altri ami gli studi, con che docile alacrità ne abbracci i risultati, quali siano le consolazioni che ne attinge. Non vi sono tesi prefisse da sostenere, le tesi vengono da sé qualche volta in capo a un lungo cammino; e se toccata una meta che pareva ultima, si scoprono altre cime diverse e più alte, si sa bene che spesso accade così e si va verso quelle; e se una che pareva cima è una nuvola che dilegua, si gode della nuvola dileguata. Una ricerca letteraria o storica, una interpretazione critica, non degenera in questione d'amor proprio: unico amore è quello del vero, e la compiacenza propria è tutta nel sentimento intimo di questa disinteressata devozione, del liberale servigio che si rende a nobili cose e agli scrittori, con tanta più sommessione quanto più gli scrittori sono grandi, con volonterosa discrezione per tutti. I consensi e i dissensi si pesano e non si numerano; i silenzi si portano in pace. Ben inteso, quello che par vero si abbraccia forte e si difende; ma solo come un dovere si adoperano talvolta parole che suonano aspre, né s'imperversa sui minori né si perde rispetto ai maggiori di noi.

Altri invece vi sono che, girando intorno a un loro piccolo campo, non perdonano se uno mostri di non seguire il loro industre lavoro, liberi poi essi d'ignorare e sconoscere tutto l'altrui; e strillano se gli altri non pensino come loro, salvo a coronarli e mitriarli se assentono; e non ammettono riserve, come se queste siano da *spirito di contraddizione* o da *partito preso*, non si sa contro chi, o effetto d'inopportuni riguardi e di scarsa indipendenza. Non è credibile di che siano capaci anche anime miti, quando adombrano, e se la vanità le prende o il dispetto che altri, pur senza volere, non abbia ringraziato d'uno scritto o non abbia mostrato di farne gran conto. Tale il dott. Ferruccio Ferri (*quam ferus et vere ferreus!*), il quale per me credo abbia anche usato di quei *sic* o di quegl'interrogativi e ammirativi

in parentesi che possono, sì, in mano a critici avveduti servire a precise conferme o a rapidi rilievi, ma più spesso sembrano quasi l'occhialetto dietro dal quale la petulanza ammicca ai lettori come a dire: — che cima d'asino è costui! e come la so lunga io! — Lasci andare, dottore, ché non è il caso; e se altri non glie l'ha detto, glielo dico io.

Tornando al proposito — benchè non sono mai fuor di proposito i richiami a quei sensi e a quei modi che valgono più d'ogni erudizione e d'ogni critica, anzi la dottrina e la critica non valgono nulla senza di quelli —, ecco perché non pubblicai né prima né dopo ciò che dissi quel giorno all'Accademia. Avrei voluto pubblicarlo nel *Giornale storico della letteratura italiana* (tanto è *divina* l'anima del Ferri quando mi sogna pauroso della luce!), dove su la fine del 1917 era uscito un articolo di lui, articolo che io indugiai a leggere, e che il direttore, il compianto Egidio Gorra, non esitò a pubblicare perché mandato e raccomandato dal prof. Remigio Sabbadini. Ma intanto eran passati più mesi, e finii per convincermi ch'era da attendere l'annunciata pubblicazione del così detto *testo definitivo* dell'Isotteo. Perchè, fin che si discorre, tutto va liscio: la prova del fuoco per un critico è quando viene alle prese col suo testo. *Mons parturibat...* E conveniva aspettare.

Né mi rincresce dell'occasione a pubblicare ora quel che allora dissi, perché quando si tratta di tali periodici e riviste che restano sempre per la consultazione, viene anche sempre a tempo ogni discussione che li riguardi.

Dunque un fascicolo del *Giornale storico* (vol. 70, pp. 233-53) portava lo scritto dal solenne titolo *Il testo definitivo del* LIBER ISOTTAEUS. Che s'intonava magnificamente così: « Il *Liber Isottaeus* composto di trenta « elegie, tutte di Basinio parmense, appartiene alla più alta lirica della « prima metà del quattrocento. Fu poco conosciuto e quindi poco e male « studiato ». *Alla più alta lirica*!... Sta bene che l'oracolo potrebbe risolversi a non dir nulla, in quanto la prima metà del quattrocento di veramente *alta lirica* non ebbe forse che gli echi. Ma via, vediamo se non fosse più presso al vero chi dieci anni prima aveva scritto pacatamente così: « Il *Liber* « *Isottaeus* può esser noverato tra le poesie latine del Rinascimento più « vivaci se non tra le più corrette. E fa meraviglia che uno, scrivendo di « amori altrui, rendendo o imaginando altrui sentimenti[1], avesse la fertile « inventiva che è spesso in quei carmi, e con davanti il ricco modello

[1] Ove si ammetta che circa quel tempo « i più sono segretari di principi, pronti a « vestire del loro latino concetti altrui » (DE SANCTIS, I. 342), questo poeta sarebbe, ne miglior senso della parola, un *segretario galante*.

« delle Eroidi ovidiane pur trovasse note nuove. Si aggiunge che le « *Heroides*, sovrabbondanti di facondia e d'ingegno, non davano esempio di « quella continuità per cui le elegie dell'Isotteo sono legate e formano un « tutto insieme leggiadro e animato ». E si considerava l'Isotteo come il *canzoniere* degli amori di Sigismondo e Isotta, facendo di parecchie elegie per la prima volta un'analisi e un giudizio che certo non muterei con quel *tanto hiatu* per cui si vuol sollevare a dirittura l'arguto libretto *all'alta lirica*; più su sta monna Luna! Se non che, l'avvertivo già allora, si tratta di uno di quei famosi adulterii per i quali l'età moderna ha spasimato e spasima di tenerezza, corteggiandoli, vezzeggiandoli, sdilinquendo. Oh! davvero che le più minute indagini circa l'autore non sembra debbano portare per effetto che si deformi la giusta valutazione dell'opera.

Ora questo veder grande, questo smarrire discernimento accumulando notizie, apparisce a più segni evidente. Si potrebbe cominciare (lo vedremo, ma era facile prevederlo) dal titolo *Il testo definitivo*! Ma scelgo un altro esempio. Delle elegie isottee si trovano due stesure. Il dott. Ferri arriverà a dire sul serio « Nel frammento del cod. Parm. 241 abbiamo un « tentativo di fusione delle due redazioni ». Come se si trattasse degli Ippoliti d'Euripide o delle Nubi d'Aristofane, o se uno avesse innanzi certi doppioni lucreziani o le contraddizioni.... diciamolo in tedesco, *die Widersprüche in Vergils Aeneis. Un tentativo di fusione*! vi par poco? E si tratta semplicemente di un buon umanista che ritocca i suoi versi, e pota qualche fraschetta più secca o fa qualche innesto che gli par buono, e dove aveva scritto *basia* scrive *oscula*, e *fateor* dov'era *fatear*. Anzi a questo proposito nasce il dubbio (benché non ci può essere dubbio) se non fosse indiscretissimo riprodurre tutta intera un'elegia d'un centinaio di versi dalle due redazioni alternandole a distico a distico (*Giorn. st.*, pp. 246-51), quando più di settanta versi sono comuni e assolutamente identici, e parecchi altri variano così poco da lasciar credere anche ai più spericoloni che *un tentativo di fusione* non era, via, dopo tutto, un'impresa troppo arrischiata. Ma sta di fatto che un'elegia, la 2ª del libro I, fu così riprodotta come prova che la redazione del codice di Parma sia posteriore, e utilmente abbreviata, a quella del codice Bevilacqua della Estense (1). Se non che un'altra osserva-

(1) O è invece anteriore? e la posteriore e alquanto ampliata dal poeta è la estense?... Dubitosamente ammisi allora ciò che il dott. Ferri asseverava: non contraddissi perchè anche in questo al momento non entrai, ma espressi un dubbio, perchè certe lezioni mi parevano più probabili e corrette nel codice di Modena, e non mi persuadevo che, se il Basinio dopo i versi 79-80 *Inde ducem invictum bellatoremque superbum, Italiae vinci solus in orbe doces* (la virgola dopo l'esametro è dell'editore), avesse soggiunto il distico *Armipotens veluti Marcellus cedere primus, Hannibalem docuit qui modo victor erat* (la virgola è dello stesso),

zione vien fatta: il testo parmense di quella elegia apparisce in tutto conforme alla stampa del 1539, unica fin qui dell'Isotteo, data in Parigi a cura di Cristoforo Preudhomme. Solo che al v. 76 il codice ha (non meglio e non peggio)

cum fortunato sunt tibi bella duce

e la stampa *tua bella*. Notevole invece una variante al v. 5 — lasciamo un *Fabor*? per *Fallor*? che ha l'edizione parigina al v. 3, non vedo bene se per mero errore o per un'intenzione che non indovino —, e giova recare il passo (ché non cerco assenso da *ignari dell'argomento*).

Scrive Isotta a Sigismondo Pandolfo.

Quam tibi mittit amans, princeps animose, salutem
non nisi cum reditu mox habitura tuo est.
Fallor? an Isottae nisi margine scripta supremo
nomina iam lacrimis legeris uda meis,
aut nisi consueto signatam videris auro,
non erit haec oculis littera nota tuis?
an tacitae primum cum solves vincula chartae
cognosces animi pignora cara tui?

Nessuno osi dire che è uno di quei passi, oh ce n'è ben altri!, ove l'editore critico non detrarrebbe punto alla sua dignità se, invece di procedere *in sè ristretto* quando non importa, trovasse modo a un lieve cenno dichiarativo. Certo glie ne corre obbligo dal momento che accetta dal codice parmense, e ora ha messo nella sua edizione, *at* al v. 5: un *at* così sensibilmente erroneo da lasciare a sufficienza intendere perché il Preudhomme lo correggesse *aut*; e la scelta ragionevole infatti è tra questo *aut* e l'*et* del codice estense. Sicché, a giudicare dai due testi così avvicinati per questa elegia, I 2, *che offre*, si badi al Ferri, *le maggiori discordanze*, parrebbe av-

l'avesse poi cancellato. Non previdi, confesso, che proprio questo passo, per virtù della variante *regnatoremque* dell'estense, avrebbe fatto mutare avviso al dott. Ferri.

Perchè, me ne accorgo tardi ma in tempo, egli ha mutato avviso e tiene posteriore il testo del ms. estense. Prima aveva seguito *il criterio estetico* (fallace bussola per lui); *ora*, dice, *rovescio i rapporti*; e si sa che certe cose a rovesciarle si raddrizzano. Quello che non mi è chiaro, che in tutt'altri mi parrebbe incredibile, si è come, avendo riconosciuto nell'estense la revisione ultima del poeta, tiri dritto tuttavia a esemplare dal parmense *il testo definitivo*. Qui ci vuole abnegazione e pazienza a trascrivere le giustificatrici parole: *Il giudizio sulla precedenza delle due redazioni non influisce per nulla sul testo dell'edizione. L'edizione riproduce la redazione P, che fu quella divulgata al tempo del poeta, quella che i contemporanei lessero e apprezzarono; la redazione B restò ignota e la relego nelle note*. Oh critica relegazione! Posto pure per vero quel che asserisce circa la divulgazione e l'*apprezzamento*, risulta certo che *il testo definitivo* non sarebbe tale neanche per l'autore. Sarei anch'io indiscreto se desiderassi di più!

ventata la sua affermazione: « La stampa non deriva da nessuno dei mano-
« scritti qui sotto notati, e quindi la pongo nel numero dei codici ». Dunque, codice Preudhomme. E sarà: ma, ripeto, dai raffronti preliminari si ha qualche sospetto che la stampa sia una buona parente, se non figliuola, del codice di Parma: ben inteso, senza che le corra l'obbligo di riprodurre gli errori manifesti o i creduti errori, né da tali divergenze si può argomentare una diversa fonte, ché quell'editore primo fece, sì, qualche altra confusione, ma è ben lontano dall'apparire inconsapevole di ciò che stampa.

Aggiungiamo un esempio, dal v. 12 dell'elegia 1ª. Scrive Sigismondo a Isotta, da Roma:

Me tamen haud possunt mirae oblectare ruinae,
cum nullo hic fueris conspicienda loco.

Così la stampa (e il *relegato* estense). Il parmense (e il *testo definitivo*) porta *huic*: ma non è davvero il caso di fare la peregrina osservazione che il dimostrativo sta spesso per il pronome di persona: questo *huic* per *mihi*, dopo il *me* del verso innanzi e in tale costrutto, è di una durezza inconcepibile: *nullo hic loco* è schietto e piano. (*Poichè di te qui nulla offre sembianza*, traduceva il buon Carlo Tonini).

Certo è poi che quando il dott. Ferri conchiude: « Fermato tutto ciò, « noi abbiamo una base sicura per studiare il graduale perfezionamento « dello stile di Basinio », posto anche per *fermato* il tutto e per *sicura* la *base* (1), quel *graduale perfezionamento* sbalestra oltre il segno. Si tratta sempre e semplicemente, e tutt'al più, di elegie un po' ripulite, e quanto altro restava a fare e rifare! Il Basinio non è ancora guarito p. es. di alcune uggiose scorrezioni, quali il *suus* e il *se* di continuo per *eius* e *eum*, che non mostrerà più nei poemi. Né i ritocchi sono di solito in meglio. Stando all'elegia data per saggio, ai vv. 12 sg.

consilio infestum celeri dum praeripis hostem
atque tua instantes comprimis arte minas,

questa lezione dell'estense s'intende bene: non così il *tui instantis* del parmense (e del Preudhomme); se mai, *tibi*: quand'anche il *tui* possa avere appoggio in altri luoghi basiniani.... di avanti il perfezionamento. E al v. 23, dove Isotta si lagna che Sigismondo l'abbia lasciata sola *inque salutatam*,

aedibus et patria cessisti nescius urbe
nec tibi qui *Valeas* diceret ullus erat,

(1) Proprio così dicevo, volendo essere al possibile remissivo, pur non essendo cieco. Di che *fermezza* e *sicurezza* si trattasse si vede, ora che il critico stesso *ha rovesciato* tutto: ben è vero ch'egli seguita imperturbato per la sua via.

quel *nescius* passivo, per dire « a insaputa altrui », certo è curioso, ma non so se *incognitus* (1) lo abbia *vantaggiosamente rimpiazzato* (più vantaggio sarebbe, praticando con umanisti, *rimpiazzare* alquanto il frasario).

Tra altri raffronti addotti dal Ferri, là dove il poeta cortigiano dice alla divina Isotta, I 8, 33.

Iam solam priscis quam conferat aemula rebus
te nostro inveniet tempore posteritas:
una te Latium iam se iactabit alumna,

il *iactabat* del parmense non era davvero emendazione, e per leggere *iactabit* il Preudhomme non dové seguire altri codici che il buon senso... e la buona memoria. Vedo ora che anche il dott. Ferri ha accolta nel testo la lezione *iactabit*, e mi meraviglio che non abbia fatto altrettanto in un caso analogo, e in versi importanti, III 1, 109:

Iam quotiens bello populos fortuna lacesset,
Herculeum quotiens terra parabit opus,
ad te perfugient reges populique potentes,
sic iam perfidiae publicus ultor eris.

Il nuovo editore, a differenza dell'antico, scrive *parabat*! Registra cioè lo sproposito manifesto del codice parmense. Così ci avremmo messo quattro secoli per lasciar trionfare, *definitivamente*, l'errore.

Ma con ciò già esco dai limiti delle osservazioni che feci allora su l'articolo *Il testo definitivo* ecc. Solo aggiungo che non mancai di ricordare le elegie giovanili, che avevo desiderate, pubblicate dal Ferri — e non male — dell'umanista parmense. E attesi; oh! senza impazienza né grandi aspettazioni. *Mons parturibat*.

Oggi, lode al cielo, *il testo definitivo* c'è. Veramente il *dotto e gentile prof. Remigio Sabbadini*, cui il libro è devotamente consacrato *in segno d'ammirazione e d'affetto*, nel collaudo che ne fa in quella rivista italiana che s'intitola, come già altre straniere, *Athenaeum*, parla di *testo nitido e corretto*, ma certo lo comprende nell'*opera definitiva* ch'egli giudica fatta dal dott. Ferri.

Alla buon'ora, se vi piace chiamarlo *testo definitivo*, e chiamatelo — io me ne guardo bene —; purché si ammettano due cose ben altrimenti solide: che c'era poco da definire, e che resterebbe molto da finire.

(1) Pare dunque, a rovescio, che *nescius* sia correzione di *incognitus*. E l'uno e l'altro si può intendere in quanto precedeva il distico:

Raptus es hinc nostris vix bene notus ocellis,
nec sum discessus praescia facta tui.

Poco da definire. Infatti, a parte l'attribuzione al Basinio, che ha la sua importanza ma non per il testo, e la distribuzione in tre libri di dieci elegie ciascuno (tutto il divario è che prima il terzo libro era suddiviso in due; un nulla, poiché è fato degli elegiaci esser dilacerati), il testo odierno differisce pochissimo da quello del 1539; sono definitivi tutti due. E come mai il prof. Sabbadini che di libri di quella prima età della stampa ne conosce tanti può chiamar quello *un testo scorretto*? *Introvabile*, sì, pur troppo; ché il libretto, in quella più piccola forma, con que' suoi caratteri che alternano il solenne de' titoli al corsivo delle lettere, con l'iniziale d'ogni carme fregiata, par che risenta ancora delle cortigiane eleganze e spiri un'ultima ambrosia del nume. *Scorretto*, no. Potrei dar qui l'errata-corrige dell'edizione del 1539 e di quella del 1922; certo che la prima non supera la seconda né per il numero né per il peso degli errori (1). Levati quelli, e quasi nessuno è tale che non si possa correggere senz'aiuto di nessuna collazione; rimesso a posto quell'unico verso (I 8, 14 *dumque erit in precio lingua Latina suo*) che era caduto e che io pubblicai nella mia memoria del 1908 (del resto, son cose che ci possono capitare a tutti: fino al

(1) Perchè non si creda che io dica per dire, ecco gli errori della 1ª edizione, esclusi quelli che appartengono ai luoghi da me qui presi in particolare esame:

II 1, 41 *soluta* per *soluti*
4, 10 *Ausa es illicitis* per *es et* (o *in*) *illicitis* (a meno che fosse *Illicitis ausa es*)
5, 97 *quamvis* per *quis*
III 1, 47 *aliis* per *alii*, 79 *primus* per *primis*
2, 4 *magnarum* per *magnanimi*, 47 *Quae quia* forse per *Quamquam*
4, 55 *voluntas* per *volutans*
6, 29 *nec Parca quidem* per *ne*
7, 24 *sperat* forse per *spiret*, 43 *mederi* per *medere*, 57 *sollicitumque* per *solitumque*, 89 *tibi* per *mihi*, 99 *tandem* per *tantam*
8, 80 *gemit* per *simul*
9, 71 *erravimus* per *errabimus*
10, 26 *mens* per *mors*

Lapsus la più parte, e quasi tutti correggibili dal lettore, e che l'editore avrebbe potuti notare se avesse apposta una lista di correzioni. Come l'appose l'editore odierno, ma ai sette ivi notati, e in parte gravi, vanno aggiunti, oltre a tutti quelli dei passi che esamino, almeno i seguenti:

I 9, 32 *singultos* per *singultus*
II 3, 69 *nostri concessit habenis* per *nostris*
III 4, 11 *Sublatis acies nostris suspexit ocellis* per *acies nostri* (cf. 10, 45 e *Heroid.* 18, 32 *acies nostra*)
10, 74 *Experiam* per *Hesperiam*

Non tengo conto de' luoghi ove, secondo me, la lezione comune dei due editori non è la vera. Prendo un esempio dall'elegia prima, v. 20 *artificisque manu si mihi pexa coma est*: chi non sente chs si deve leggere *artificique*? Così *Am.* III 2, 52 *artifices... manus.*

prof. Sabbadini, nientemeno che nell'Eneide, edizione Paravia, è caduto un verso V 74); rimane un testo assai buono, e fin nella grafia e nella punteggiatura (per chi sappia gli usi e le disinvolture d'allora, e certe ridondanze di segni allora indifferenti e oggi illecite) spesso curato, e proprio in luoghi che meritavano cura. Ma se lo dico che abbiamo due edizioni definitive! E perché non verrebbe la terza? Non sarà un terzo *serto augusto*, ma un libero luogo da occupare utilmente.

Molto da finire. Abbondano i luoghi ove la lezione preferita era indubbiamente da escludere; e c'è la interpunzione, tra superfluità e mancanze, tra errori e incertezze, da rivedere o rifare tuttaquanta; curioso è che, proprio ove meno si dovrebbe, riproduce fedelmente quella del 1539. Ora un punteggiare sobrio e aggiustato, fine ed esatto, in un testo che non è sempre limpido, anzi qua e là *lutulentus*, in un'edizione senza commento o schiarimento nessuno, sta a dirittura a significare come e quanto l'editore intenda e penetri il suo autore, e rappresenta il minimo delle agevolezze ch'egli deve fornire ai lettori.

Recherò esempi e studierò alcuni passi, perché non manchi, dicevo, da mia parte un nuovo contributo positivo alla intelligenza e discreta stima dell'Isotteo, e perché non cerco assensi da *ignari dell'argomento*.

I 3, 24. Diamo prima la parola al poeta che così vien giustificando la diva Isotta del suo amore per il grande e mirabile Sismondo.

Hunc colis et solum placidis complecteris ulnis,
et tibi perpetua iungitur ille fide.
Et merito: quis enim Latiis hoc dignior oris?
quisve inquam toto clarior orbe viget?
Seu mores vultusve ducis generisque decorem,
sive sua spectes fortia facta manu.
Irreprehensa nitet facies, frons laeta renidet,
24 aspectusque gravis, dulcis itemque suo.

Così il libretto parigino, ma quel *suo* è una stonatura improvvisa. Viene il nuovo editore, e corregge:

aspectuque gravis, dulcis itemque suo;

che è in somma un'altra stonatura, perché in quest'andamento di soggetti *facies frons* l'abl. *aspectu* è come un urto brusco, senza dire che quel *suo* è una brutta inutilità. Potrebb'essere dell'autore, ma prima di attribuirgliela convien guardare attentamente se non trasparisca una più probabile lezione. E mi par proprio di sì, e l'editore che ha tolto il punto dopo il terzo distico

riferendo le disgiuntive a quel che segue era su la buona via di trovarla. Ecco il terzo testo definitivo:

Seu mores vultusque ducis generisque decorem
sive sua spectes fortia facta manu,
irreprehensa nitet facies, frons laeta renidet,
aspectusque gravis, dulcis itemque tuo.

Chi avrà sul serio il coraggio di dubitare che questa sia la vera? Il *libellus* è pieno di espressioni come *dux meus*, *rex meus*: e, aggiungiamo ad abbondanza, *tuo* portava di 1ª m. il ms. estense.

I 4, 51-54. Isotta a Sigismondo:

Heu, heu quam timeo. Quid enim non audet amando
Femina? Credulitas vana sit ista precor,
Brachia nec caro sua det temeraria collo,
Et petat amplexus illa vel illa tuos.

Così la stampa odierna. E così vorranno i codici. Ma quanto più persuasiva la stampa del 1539!

Heu heu quam timeo (quid enim non audet amando
Foemina? credulitas vana sit ista precor)
Brachia ne charo etc.

Tanto è più latino, e così ovvio e naturale, che non sarò certo solo a pensare che proprio questa è la scrittura dell'autore e il nesso del suo periodo, foggiato del resto su noti modelli che hanno simili incisi.

I 5, 7. Il poeta a Sigismondo Pandolfo e ad Isotta: l'epistola è una per tutti due, ma chiede che le risposte siano due distinte. Stampa il dott. Ferri:

Nam mihi quod placuit, vobis non convenit. Unum
Quaero quod haud apte reddat uterque simul.

Unum? non s'intende né si giustifica senza sforzo. Interroghiamo la stampa del 1539, e la sagace antica dice così:

Nam mihi quod placuit, vobis non convenit: unus
Quaero etc.

Questo è bello e chiaro: « sono uno a chiedere, e posso scrivere una lettera sola, ma non istà bene che ne scriviate una sola voi che siete due ». Onde Isotta gli osserverà rispondendo ch'egli fa un po' l'usuraio: *Unus ad unanimes cum foenore scribis amantes. Nam mensura dati quaeritur inde duplex*; perchè la epistola di lui *In reditu comites attrahet una duas* (6, 10): *duas*, e non *duos*, ha ragione il cinquecentista.

La breve domanda finisce così:

Scire velim primum, vestri qui primus amorem
Movit, et ista fides coeperit unde prius.
Sismundine tibi sit plus obnoxia virtus,
Gloria quam contra quam sua fama tibi.

Non m'indugio a proporre l'ipotesi che il *movit et* usurpi il luogo di un *morit et* o di un *moverit* senz'altro: dico bensì che in fine al primo distico il punto andava sostituito con la virgola, e che nell'ultimo pentametro non andava affatto cancellata la virgola del primo editore, necessaria alla chiarezza di un passo che non ne abbonda:

Gloria quam contra, quam sua fama tibi.

Ma già, quanto alla profusione inconsulta e all'inopportuno risparmio di tali segni, come ho accennato, troppo ci sarebbe a dire.

Udii raccontare una volta di un forte statuario toscano che usava scrivere senza punti né virgole le sue lettere, e solo alla fine, levando alto il foglio e guardandolo a distanza, così a occhio giudicava: *qui ci fa bene una virgola, qui ci vuole un punto*; e tracciava vigorosamente per le pagine quei neri risalti allo stile. Ho ripensato a lui spesse volte leggendo la nuova stampa dell'Isotteo: se non che, ciò che poteva esser plastico nell'epistolario dello scultore, non è critico nel testo di un umanista, che, se qualcosa di definitivo aspettava, era appunto nella precisa distinzione dei particolari.

I 8, 5. Parla il poeta a Isotta. Il dott. Ferri trascrive:

Non patiar, mea, diva, tua modo carmina forma
Duxeris et tanto digna supercilio.
Non ego Arimineae patiar tua nomina terrae
Limite et Hadriacis delituisse vadis.

Bravo chi intende il primo distico. Vogliamo dire che l'abbia inteso l'editore? Eh! diciamolo pure, ma... Ricordate l'aneddoto carducciano. Non però che bisogni Edipo a sciogliere l'enigma. *Il testo definitivo* eccolo:

Non patiar (mea, diva, tua modo carmina forma
duxeris et tanto digna supercilio),
non ego Arimineae patiar etc.

Cioè: « non soffrirò che la tua fama resti nei limiti della città, solo che tu giudichi i miei carmi degni della tua bellezza e grandezza ». E la stampa del 1539 aveva fatto a ciò più che un cenno, tranne che legge *Non patiar mea diva* e solo qui, certo per una grave svista, apre la parentesi.

I 10, 28. Isotta inferma, ricevuta la lettera di Pandolfo con le notizie buone, sente che anch'essa guarirà.

Mutua nam testor coniuncti foedera lecti,
Quamque tibi vovi tempus in omne fidem;
Me mea non tantum doluisse instantia fata,
Nec pro me vitae tam timuisse meae;
Pignora tam cari quam quod spoliarer amoris,
Conspectuque forem mox caritura tuo?

Lasciamo lo spreco d'interpunzioni, dove bastava virgola dopo i due primi distici e punto dopo il terzo: ma quell'interrogativo finale è una curiosa sorpresa, piove dal cielo, da un cielo grigio. Non c'è che ripensare a quell'abitudine scultoria.

II 1, 6-16: vegga chi vuole la erratissima interpunzione, tutta fedele alla stampa del 1539. Altra simile, III 2, 99-104. Talvolta l'esemplare è ritoccato ma in peggio: così, I 9, 9:

Ecce mihi visa es fusis astare capillis
Livida vix tollens lumina tristis humo.
Discolor et nulli credenda Isotta, sed aegra;
Et quamvis esses pallida, pulchra tamen.

Il cinquecentista, lascio altri particolari, aveva dopo il primo distico e dopo il secondo esametro i soliti innocui due punti. Vedete come opportunamente i primi due punti si sono rafforzati in un punto solo, e i secondi si son creduti attenuare in punto e virgola, dove non ci va assolutamente nulla: *sed aegra et quamvis esses pallida, pulchra tamen.* Così, II 4, 81:

Nullus amat tandem, nisi spe suadente puellas:

il primo editore aveva la virgola anche dopo *suadente*; o serbarla o, meglio, levarle tutte due. E quattro versi dopo:

Fallaces demum, lusae, novistis amantes,

che innovazione malintesa quel *lusae* trattato da vocativo! Ma, per non tediare me e gli altri, chè potrei fare citazioni a dozzine, ecco un gruppetto di esempi sporadici dal senso in sé chiaro e ne' quali l'interpunzione è tutta merito del novissimo editore.

I 9, 39 Absentem pro me, te viset epistula saltem
II 9, 97 Hoc mihi da meriti, solidum, pulcherrima
III 2, 17 Qui regem et socios, captis decedere terris
fecisti
3, 5 Tardus ad haec tamen es nimium raroque iocaris,
nobiscum!
4, 67 Famane post obitum, cineres atque ossa iuvabit?
6, 103 Iamque vale, o nostri longum memor

II 3, 165. E' la fine dell'epistola d'Isotta a suo padre:

Ergo fave veniaque tua, pater optime, regem,
Sic ego compello, me sine amare meum.

Quanto meglio nella vecchia stampa *Sic ego compellor!* che è ripresa compendiosa e vibrata di un precedente verso, 129: *sed fati sic forte* (o *sorte*?) *mei compellor et ultra Fortunam et vires cogor amare meas.* Dopo questo *compellor* il *compello* è tanto inverosimile quanto insipido. Chiamarlo *mio re* era nulla: lo chiamavano tutti. No: « lascia che l'ami, è il mio fato ».

II 5, 27. Cur intentatum quicquam moritura relinquo?
Cur moror iniustas ire relicta preces?

Che vuol dire questo pentametro, *reo dello stesso errore* della stampa prima? Se il dott. Ferri consultava il suo mentore dotto e gentile, questi l'avrebbe ammonito che v'è un passo abbastanza celebre di cui questo distico è l'eco. Comunque, ci vuol poco a intendere che l'autore ha scritto (i codici, non so e non cerco):

cur moror in iustas ire relicta preces?

E per chi non l'intende da sé, il distico seguente è rivelatore:

Nam si te nequeam iustis lenire querelis
nec tempestivis flectere te lacrimis....

Eh! mi pare che abbia fatto di tutto per farsi intendere. E poi, e poi... non c'é innanzi un'elegia?.... Sì, la 4ª del I libro, che incomincia ripigliando di peso e con insistenza Virgilio: *Ite iterum in lacrimas, in dulces ite querelas, Ite iterum in blandas carmina moesta preces.*

Altro si potrebbe osservare in questa elegia (1), ma veniamo alla fine,

(1) Così al v. 43

Namque palam vestros quis io tam nescit amores?

direi avesse ragione il cinquecentista di leggere *tam* e non *tam.* E anche ragione di virgolare avanti *et auro* al v. 59:

Huc alacri spectandus equo tu tendis et auro,
Floribus et summos tectus ad usque pedes

(*et auro, floribus et*). Nel distico (imitazione ovidiana, *Am.* II 5, 15, *Her.* XVII 82).

Quis vel hebes vestros oculos vultusque loquentis?
70 Alterutro quis non vidit ab ore notas?

il pentametro della prima stampa

Quis vestras tacito non vidit ore notas?

è forse mutazione arbitraria di chi tenne scorretto l'*alterutro.* Non unico vestigio in quella di simili arbitrii.

vv. 105 sgg.:

Nec nostri tam nunc miseret, dux inclite, quam quod
Extremus vitae sit dolor iste meae,
Corpore quod gemini per te morientur in uno....

Pare che il *quam quod* sostituisca bene il *quamquam* della prima stampa, cui seguiva nel terzo verso un *quam* difettivo, cioè senza *quod*: ma credo che il pentametro stia a sé, un sospiro tra il discorso, sicché poi il *quod* è ripreso.

II 6, 23. Si quis enim (quod et ipse reor sit), lumine cassis
Sensus inest, gemitus heu dolet ille tuos.

Ahimé! anche il povero autore *dolet* questi versi che tornano così a distanza di secoli, tranne che il primo editore non ci appulcrò quella virgola guastamestieri a rincalzare quell'infarcito mostriciattolo di parentesi. Una virgola lì presso *ci fa bene* davvero, ma a patto che la parentesi si corregga. E non c'è bisogno di codici per intendere che il Basinio avrà scritto, e ogni altro umanista avrebbe scritto:

Si quis enim (quod et ipse reor), si lumine cassis
Sensus inest....

Ci vuol poco, sì: ma è strano che debba essere io, *digiuno di studi umanistici*, come ben giudica il dott. Ferri che n'è saturo, a trovare *il testo definitivo*; o perché non lo trova lui?

II 7, 42-45. In questa che è delle elegie di più vivo interesse la nuova edizione è talmente esemplata su l'antica che sopprime fin le usitate virgole ai vocativi. E nella elegia, identici nelle due edizioni, sono questi quattro versi:

Ipse, etenim referam, multas licet ipse puellas
Invenies generis conditione pares,
Non tamen Ausoniis ullam me iudice terris
Invenies forma vel probitate parem.

Parla Sigismondo che alle nozze fraterne di Malatesta Novello in Cesena inutilmente ha sperato una distrazione dal suo amore: tra tante illustri principesse ripensa a quella.... « che sola a me par donna », *quae mihi sola places*, e nega che ci sia un'altra Isotta, benché ammetta che l'Italia ha molte altre nobilissime giovani. Ma lo deve dire così senza sintassi né senso? Perché davvero ne manca quel primo distico. Saranno versi nati male, ma proprio disperati a segno da lasciarli come e quali caddero da ormai quattro secoli? Distinguendo le parole un po' a modo, e forse con un lievissimo ritocco, mi par di scorgere in barlume un'uscita dal ginepraio... Ma non sono accinto al testo *più definitivo*.

II 8, 9. Per una gemma che Isotta ha donato a Sigismondo. E i versi, avendo esempio antico, hanno anche motivi nuovi e note vive: quanto a edizioni, la seconda somiglia in tutto la prima, un po' in peggio. Noto particolarmente il verso

Ne mirum, viridem si te natura crearat,

dove bisogna certo restituire il *Nec* del primo editore e del codice estense. Così, v. 15

O tibi si sensus natura dedisset et ullas
Ipsa tibi voces verbaque grata mihi!
Tu mihi nunc, quid agit tandem mea vita referres,
Tu tamen ah quid agat, parve lapille, refer.

Restituire i due punti dopo il primo distico. E dubito assai, non per zelo di correzione, del *quid agit*. E al v. 47

Fidus ero, mihi fida precor sis, diva; quod oro
Iam cupit illa nimis, nec minus efficiet.

chi crederebbe che la punteggiatura è un ritocco del critico, dove l'antico aveva benissimo distinto e chiuso il periodo a *diva*?

II 9. Al v. 3. Fixa meis semper spes invidiosa medullis,

puellis era un lapsus dell'edizione parigina. Del resto, qual delle due è più scorretta? Ecco la tifernate, al v. 21:

Tu mihi, dicebat, coniunx, carissime mater,
Tu genitor, tu vir, tu mihi frater eris.

Dalla *Annotazione critica* in fine al libro s'impara che il codice parmense legge *charissima mater* (e così la stampa 1539) e il modenese *carissime frater*: poiché *frater* segue nel pentametro, come nel modello ond'è quasi copiato (*Her.* III 52), l'incertezza è tra *carissima* e *carissime*; e scegliendo il secondo, veder tenuta la punteggiatura di chi sceglieva il primo fa sorridere. Errore di stampa: ma poco scusabili tali e tanti errori in *testi definitivi*.

V'è un passo di questa elegia, 43-50, che oserei sospettare non bene inteso né dall'uno né dall'altro editore. Leggiamo dal 45:

Ah quotiens fertur furtim voluisse reverti
Et niveum castris exposuisse pedem!
Nec minus insidias quas forte tetenderat hostis,
Femineis nimium pertimuisse animis
Nonnunquam observans cultodes cauta tueri,
Qua possit variis decipere ante dolis.

Il *nonnunquam* è stato restituito ove si leggeva *non inquam*: con tutto ciò gran luce non s'é fatta. Qui la colpa è principalmente dell'autore che infarcì di omerico l'elegia e rimanipolò l'ovidiano. La già citata *Briseis* offre un passo, 15-20, corrispondente a questo, di ben altra proprietà e chiarezza, che può esser di aiuto, almeno in parte, a chi voglia *disviticchiare col viso* sotto il groviglio. Dico a chi voglia, ma, chi annunzia sì alti propositi di editore, deve.

E non deve stampare un verso come il 63

Liquit et Oeten sumptis Medea venenis:

assai men male l'antico che stampava *Oëten*, e così almeno il verso non par mancare di una sillaba. L'*Annotazione critica* tra le non preziose cose che registra, e sono le più, dà le varianti *Oeten* e *Oetem*, cioè aggiunge un'erronea desinenza: quel che importa si è che non si suol dire che Medea abbandonasse l'Eta tessalica, e non par probabile che un futuro autore delle *Argonautiche* non scrivesse *Aeeten*. Nè credo che scrivesse *Aesonidem* com'é nel verso susseguente (*Aesoniden*, 1539), né *Aeacidem* come al v. 43, né altre simili forme difformi. Anche il nome *Andromaden* che appare al v. 55 non credo guasto così dall'autore: rendendo le due vocali al loro posto, leggerei *Andromedan*.

Lasciando altro, al v. 81 il cinquecento leggeva:

Et labor, atque cadens in deteriora senectus,
Sollicitat laesos nam quota turba senes?

E, in somma, mi par di capire. Il nostro *definitivo* legge:

Et labor atque cadens in deteriora senectus,
Sollicitat laesos « nam quota turba, senes.

E non capisco più.

II, 10. In questa elegia Isotta rende a Sigismondo la pariglia omerizzando fuor di proposito. Direi men corretta la nuova edizione che l'antica: tutte due non agevolano certo il lettore all'intelligenza de' luoghi non perspicui, quali se non altro i versi 23-25. Poi, al 33 segg.

Dii iubent Danai Priami eripiatis ut urbem
Et faciant patrias deinde redire domos.
Reddite progeniem caram Chryseida patri....,

lasciando quel brutto errore del *iubent* per *iubeant* piamente registrato nelle troppo scarse *Correzioni* in fine, il punto dopo il primo distico non è greco ma barbaro: né sarà agevole trovare il punto fermo in nessuna edizione dell'Iliade dopo il v. 19; e qui il cinquecentista bene aveva messo i due punti.

Curioso è che al *lacrimas comminuisse* ch'è al v. 83, com'era al 32 dell'elegia precedente, corrisponde in entrambi i luoghi nel codice estense *continuisse*, che si direbbe correzione della male intesa imitazione dal solito modello, *Her.* III 134. L'editore non permette all'autore di correggersi.

III 1, 2. Pullulat omnis ager, certant in germina vites,
Effunditque suas qualibet arbor opes.

No: *quaelibet*, come la *editio princeps* e il ms. estense. Passiamo, giacché è registrato, un bruttissimo errore al v. 18. E vediamo al v. 53 sg. una viziosa interpunzione, identica ne' due testi, significativa di viziosa interpretazione. Parla Isotta a Sigismondo.

Iussa dies aderat mihi te raptura, supremum
Sollicitumque morae, quae tibi tempus erat.

Il *testo definitivo* mi pare non possa essere che questo:

Iussa dies aderat mihi te raptura, supremum
Sollicitumque morae quae tibi tempus erat;

ampliamento ardito di notissimi versi ovidiani. Il *quae tibi turpis erat* della prima stampa, appariscente preso a sè, nel contesto è un'arbitraria e scorretta alterazione di un luogo incompreso. Strano che si legga anche nel ms. estense.

Il qual manoscritto e la stampa sono concordi al v. 86 nella desinenza *Sfortiadae*, più probabile che *Sfortiades*.

III 5, 1. Isotta a Sigismondo. Comincia così:

Venit ab Hetrusca nuper mihi nuntius urbe,
Arnus arenifera quam secat amnis aqua,
Quae caput est populis Tirrhenae gentis alumnis;
Nobilis et fama, terra superba, tua.
Hic mihi tam cupide tua carmina reddere iussus,
Reddidit atque iocos, rex animose, tuos.

La stampa del 1539 aveva *cupidae*, e non aveva né la punteggiatura forte in fine al v. 3 né le due virgole nel v. 4: le quali aggiunte mostrano che l'editore non intende il testo e aiuta gli altri a non intenderlo. Per veder poi a che possa giungere l'incuria, un piccolo esempio tra molti, corriamo all'ultimo distico.

Parce, precor flavos scindam miseranda capillos,
Parce, animos, princeps, sollicitare meos.

Che arruffio di virgolato! Oh lepido libello del cinquecento con sola una virgola dopo l'esametro! caro *testo scorretto*!

III 6, 3. Ancora Isotta. Parla alla sua missiva:

Forsitan invenies illum inter proelia duri
Martis et insignes aere micante viros,
Aut inter strepitus pugnatorumque catervas,
Invenies laetos quod bene cogat equos.
Inclita sanguinea meditantem bella securi,
Inferat infidis ut prior arma viris.
Quidquid agit (placida neque enim spatiatur in umbra
Laetus), adi magnum, si vacat hora ducem.

Il *quod* del secondo pentametro certo non quadra, meglio il *quam* della vecchia stampa, e forse né l'un né l'altro, forse *cum* (*quom*). Nell'ultimo verso, chi può dubitarne? l'autore scrisse, come ha la stampa e l'estense, *lentus*, non *laetus*. E non parlo più del flagello delle virgole. Altro che lo scultore! Ma è sempre curiosa una virgola dopo un esametro come il seguente, per verità curiosetto anch'esso, v. 41

Non ego digna fui lacrimas meruisse tepentis,
Ut fundat Latii me super alta salus.

Lascio altre cose, e anche i due errori gravi ai versi 83 e 85 giacché sono registrati tra le *correzioni*; ma non voglio lasciare di proporre una emendazione del testo che mi par certa, se anche nessun codice la reca e nessuno degli editori se n'è accorto. Leggiamo dal v. 75.

Atque oblita mei memini mea gaudia teque,
Sigismunde, oculis consequor usque meis.
Atque superba tuos video, rex maxime, vultus,
Obicit aut sensus horrida Parca malos.

Sfinita, moribonda, Isotta non vede che lui; è piena e altera di lui; la morte non getta ombre sulla splendida visione. I due distici s'interpongono compatti al racconto desolato e alle querimonie. Cancelliamo dunque l'*aut* dell'ultimo verso e scriviamo *haud*. Vi par troppo? Accenniamo almeno come probabile, come possibile questa lezione.

III 8, 12. Dice il poeta al principe:

Illa nihil fatum pro se metuebat, at illam
Quod se desereret sollicitabat amor.

Non so i codici di Parma e di Modena, ma v'è un codice che avverte me, come già il Preudhomme, che il *se* del pentametro va corretto *te*. Non temeva di morire, ma si doleva di perderti. Semplice pensiero, ma quanto naturale! E nelle parole d'Isotta, v. 19

Non ego Persephonem timeo, non ferrea leti
Omnia, non stygii proxima regna Ditis,

sto del pari con l'antico che leggeva *Persephonen* e *omina*; *ǫmina* anche l'estense, e chi sul serio lo relegherà in nota?

III 9, 1. Non haec ingenio, non haec ex carminis arte
Fundimus,

comincia a dire il Malatesta *Vati divo*. E il galante e fiero signore ha ragione; chè questa elegia è proprio delle incondite, non però molto peggio che la precedente del poeta a lui.

Ma stando al testo, ai vv. 29 sgg.

Ipse ego vel totum vobis ducentibus orbem,
Ingrediar duras, barbara regna, plagas.
Auroram et Gangem, nec non Boreamque Notumque
Orchadas et Thyles, ultima dorsa maris

(si capisce che converrebbe cominciare dal diboscare le virgole, in cui questa volta l'uno e l'altro testo *coniurat amice*; e correggere

. . . . . orbem
ingrediar, duras barbara regna plagas,) —

penso che l'umanista scrivesse *Thylen*. Al 58

Sed sensi medio desiliisse solum

mi fa molto dubbioso la prima stampa *medium dissiliisse solum*. Certo, lasciando altri segni così detti ortografici mal messi e omessi, p. es. al v. 52 e 90, il verso 95

Et veniam cultis, ut quondam, culta capillis

reclama la giusta distribuzione che in quella stampa aveva: *cultis, ut quondam culta, capillis*. E se bisognasse la riprova, si ha dal poeta stesso ai versi 57 sg. dell'ultima elegia.

III 10, 69. Voglio far punto con un'ultima virgola caduta fuor di luogo.

Illam posce libens, precibus flectetur amicis,
Exorata dabit magna petita tibi.

Il *libens* starà *libentius* con l'inciso seguente.

Non si creda, perchè ho scorso in ordine le trenta elegie, che io abbia notato neppure la metà dei luoghi più o meno viziosi in questa non definitiva ma difettiva e informe pubblicazione di un testo ben pubblicato da 383 anni. Già, ripeto, non era il caso di parlare d'un testo definitivo: non dirò *profetica anima mia!* ma lo sapevo bene, e quando vidi stampato nel *Giornale storico* quel

piccolo monumento di ispida ma ingenua infatuazione, pensai *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu*? Una mente sagace e serena, avendo innanzi il volumetto del 1539 e conoscendo i manoscritti, avrebbe visto che c'era semplicemente da rivedere la stampa sulla scorta di quelli, curare la nuova stampa con ogni diligenza, condurre l'interpunzione secondo la logica e i sobri e sicuri criteri moderni, intendere il testo e aiutare a intenderlo. L'Isotteo, come ho detto, diseguale di pregio ne' diversi momenti, per lo più è facile, facilissimo nelle sue ridondanze e.... ricordanze; ma, diseguale anche in questo, ha tratti, non che farraginosi, intricati, ove bisogna guardar bene, non già a rendere elegante e corretto ciò che da natura non sia, bensì a non lasciare inemendato e inesplicabile ciò che ammetta probabile restituzione e spiegazione. Dare i versi scrii scrii come li dà un codice o una vecchia stampa non è né critico né ragionevole. E dei codici convien farsi per tempo un'idea sicura, senza correre il rischio di accorgersi all'ultimo che quello seguito non era da seguire, cercando poi di accomodarsi alla meglio con certe ragioni che mal dissimulano il proverbiale ma poco persuasivo *post factum lauda*. Manca a questo editore l'adeguata preparazione, e gli manca la penetrazione del suo testo: ai testi ben più si giova con la intelligente premura che con le fatue magnificazioni. Non so se egli aspiri *al bacio della sana critica*, come dice il prof. Sabbadini, di quella sana critica *che si alimenta del dubbio*, e però non suol essere molto florida e prosperosa a vedere. Ma certo è che quella preparazione e quella penetrazione sono il natural fondamento e la condizione essenziale a fare opera veramente critica e probabilmente definitiva.

GIUSEPPE ALBINI

La prima stampa della musica in Bologna.

Le tradizioni musicali di Bologna senza dubbio formano parte precipua ed integrante delle origini e della fortuna che ebbe lo Studio nella storia della vita politica e delle vicende a cui soggiacquero il pensiero e la cultura nazionale nel corso dei secoli dagli albori del rinascimento e della libertà comunale fino all'età nostra. Sopratutto in Bologna il culto della musica seguì la fortuna dei tempi e le vicende degli studi, che in Italia rifiorirono dopo la metà del secolo XVI per opera dei più insigni scrittori, e, scienziati e filosofi e artisti, tutti intenti a ricostruire le basi del pensiero civile e morale in difesa della società.

In ogni città d' Italia sorsero allora istituti di cultura per iniziativa dei

più autorevoli e nobili cittadini e le lettere e le arti trovarono dovunque protettori e mecenati che ne promossero l'incremento ad onore e decoro della patria.

Di recente fu degnamente illustrata dal Sorbelli la costituzione di una società tipografica che nel 1572 fu promossa per l'opera attiva e prudente di parecchi fra i cittadini bolognesi più cospicui e rinomati nel campo della vita politica e della letteratura (1).

La società, che superò ogn'altra per l'altezza e la nobiltà dei fini che si propose e seppe conseguire, era composta di tre senatori, letterati e storici di grande nome, artisti valenti, laboriosi e prudenti commercianti e industriali, animati tutti dall'intento di voler « introdurre in questa nostra Città di Bologna una stamperia reale da libri nella quale col consenso et licenza de gli ministri della Santa Sede Apostolica, s'habbino a stampare di molte opere in ogni professione et lingua che loro tornerà a proposito... ».

Capo della società e supremo consigliere per le opere da pubblicarsi fu il grande storico Carlo Sigonio, direttore tecnico della tipografia fu scelto Giovanni di Giacomo de' Rossi, veneziano, ben noto e stimato, che da molti anni lodevolmente nella nostra città esercitava l'arte, prima in società coi Benacci, poi da solo e si considerava cittadino adottivo avendo sposato una donna di famiglia bolognese; Pietro Andrea Gamberini fu il correttore.

Quando egli per privilegio del Senato di Bologna, il 27 giugno 1562, ottenne il grado di cittadino (2), abitava in città già da molti anni e vi esercitava l'arte a sue spese con favore e fortuna l'arte di stampare libri di ogni genere che andavano rinomati per la bellezza dei caratteri e la diligenza della correzione così da gareggiare e in molta parte da superare non solo le stampe venete, ma anche le più pregiate tra le francesi e le tedesche, per le quali opere aveva ottenuto onori e riconoscenza da ogni ordine di cittadini.

L'impresa scelta a significare gl' intenti della società è una Minerva tipografica galeata in piedi che raffigura Felsina con la cornucopia nella sinistra e nella destra la bandiera col motto: LIBERTAS; ai piedi tiene un libro rilegato all'antica sul quale è impresso: BONONIA DOCET.

La sua scelta come stampatore della società tipografica che sorse nel luglio del 1572 non poteva essere più degno e meritato premio dell'opera che aveva spiegato in onore e utile della città e dello Studio.

Infatti sul finire dello stesso anno, il 20 dicembre, il Senato di Bologna, vigile custode degli interessi cittadini, volle offrire al coraggioso e benemerito tipografo un segno tangibile della sua riconoscenza e del suo

(1) Cfr. *Carlo Sigonio e la Società tipografica bolognese*, in BIBLIOFILIA. Firenze, Olschki, 1921, anno XXIII, dispensa 3-5.

(2) Cfr. *Archivio di Stato di Bologna*. Partiti del Senato, 27 giugno 1562.

appoggio decretandogli pubblicamente una pensione annua di cinquanta scudi d'oro per dieci anni (1), affinchè potesse proseguire l'opera tanto benefica e lodata.

La società tipografica durante il primo decennio di vita pubblicò un certo numero di opere notevoli fra le quali tengono il posto più eminente le opere storiche del Sigonio.

Allo spirare del decennio la società che aveva, in causa dei tempi difficili, recato più onore che utile ai suoi componenti, dovette sciogliersi. Il Senato fin dal 28 giugno dello stesso anno, considerato il danno materiale e morale che avrebbe avuto la città se l'officina del Rossi fosse caduta in ruina, si indusse a sostenere le sorti e in vista del rincaro di tutte le cose necessarie alla vita e al commercio tipografico, raddoppiò la pensione annua da cinquanta a cento scudi d'oro per altri dieci anni.

Valerio Rinieri nella sua cronaca manoscritta conservata nella Biblioteca dell'illustre senatore marchese Nerio Malvezzi de' Medici ricorda che: *A dì 11 maggio 1584 la musica coi caratteri da stampa è introdotta in Bologna per Giovanni veneziano, stampatore et il primo che fa stampare è Camillo figliuolo di Gaspare Cortellini, detto il Violino.*

Gaetano Gaspari nelle sue *Memorie sui musicisti bolognesi nel secolo XVI* ci offre molte notizie bio-bliografiche sul Cortellini (2). Sappiamo che fu detto il *Violino* per la celebrità conseguita da lui e da alcuni di sua famiglia nell'uso di questo nobile strumento musicale. Egli esercitava l'arte suonando nel concerto musicale della Signoria di Bologna, che da gran tempo usava tenere ai proprii stipendi i più valenti e rinomati artisti, ed era allora allievo di Alfonso Ganassi che lo aveva ammaestrato nello studio del canto, e del contrappunto e nel suono del trombone, in cui era riuscito assai valente. Anzi tale suo pregio singolare gli aveva procurato l'onore di essere ammesso fra i musici del Senato nell'ordinario concerto di pifferi, cornetti e tromboni, di cui fu il capo per quarantasette anni dal 1583.

Nello stesso anno pubblicò in Ferrara per i torchi di Vittorio Baldini IL PRIMO LIBRO DE' MADRIGALI, a cinque voci con dui a sei, dedicato all'Illustre Signora Laura Bovia, nobile bolognese, di cui esalta le doti musicali e artistiche non solo « *peritissima nel comporre, ma in ogni sorte di stromenti talmente essercitata et inventrice di cose tanto rare e nuove, accompagnate da così mirabile dispositione, che non pur intenerisce i cuori*

(1) Loc. cit. *Archivio di Stato di Bologna.* Partiti del Senato, 20 dicembre 1572.
(2) *Atti e Memorie di Storia patria per le Provincie di Romagna.* Nuova Serie, I, pag. 125.

degli ascoltanti, ma rapisce gli animi così altamente che par loro di gustare in terra celeste angelica harmonia ».

L'anno seguente in Bologna, per i tipi di Giovanni Rossi, Camillo Cortellini detto il Violino pubblicava IL SECONDO LIBRO DI MADRIGALI *a cinque voci novamente da lui composti e datti in luce*, di cui esiste una copia nella Biblioteca del Liceo Rossini di Bologna.

Con questa edizione, dedicata ai Conti Pepoli ebbe principio la stampa della musica che in Bologna fu in vero assai tardiva in confronto di altre città d' Italia.

L'impresa tipografica del Rossi è la sua consueta: un Mercurio alipede in atto di posare il piede sinistro su d'un globo sopra le nubi che rappresenta la terra, mentre tiene con la sinistra il cadmeo e con la destra accenna al cartello svolazzante che reca il motto: « COELO REMISSUS AB ALTO ».

Di stampe musicali edite per i tipi del Rossi i bibliografi non ricordano che questa del Cortellini, ma senza dubbio altre ne uscirono dall'officina sua, che aveva sede nella strada di S. Mamolo.

Come il Senato di Bologna era stato sollecito per aiutare validamente e sostenere le sorti dell'industria tipografica quando lo Studio rifioriva così non fu meno sollecito di mantenerle il suo favore anche in seguito quando volsero tempi più difficili.

Spirato il termine del secondo decennio da che il Senato aveva decretato che fosse versato dalla Tesoreria il sussidio annuo per l'incremento della tipografia che doveva servire ad utilità comune il 31 marzo 1593, rinnovò il decreto (1) per altri dieci anni riducendo la somma a lire trecento commettendo ai Prefetti dello Studio di stabilire i capitoli e i termini della concessione.

« I. - Si obbliga mentre durerà il sopradetto tempo di mantenere la sua stampa in ordine di tutto punto, da poter servire fornita di torchi di caratteri buoni, et in specie della Musica conforme alle mostre di detti caratteri buoni, li quali tutti s' habbino da rinnovare secondo il bisogno a giudizio de' Signori Assonti *pro tempore* dello Studio con un capo degli stampatori, chiamato Proto, che sia sufficiente a tal carico con buon inchiostro, accioche siano pronti et in essere per beneficio pubblico et in specie di questo Studio.

II. - Che nella sua stampa habbia continuamente da stampare o per sè o per altri, et a prezzi che habbino de raggionevole acciocchè non resti infruttuosa la provvixione che per tal conto se gli assegna, et vi siano di continuo lavoranti abastanza per potere supplire a bisogni occorrenti.

(1) *Archivio di Stato di Bologna.* Partiti del Senato, alla data.

III. - Resti obligata la sua persona di star sempre a Bologna durante la detta sua provixione et se per sorte gli occorresse di andar fuori di Bologna per qualche negotio pertinente all'arte, o altro ne pigli licenza in scritto da tutti o dalla maggior parte degli Assunti dello Studio *pro tempore*, lasciando però ordine che la stampa non habbia da cessare di stampare come di sopra mentre fosse per star fuori in viaggio.

IV. - Che debba far lavorare con due torchi et mancando non se gli habbia da pagare la provixione ».

Il documento riportato non solo attesta in modo indubbio che il Rossi dal 1582 divenne il tipografo camerale del Senato di Bologna, ma che esso era legato da un vero e proprio contratto di locazione d'opera in cui la pubblicazione di opere musicali era considerata con speciale cura e riguardo e posta direttamente sotto la sorveglianza e tutela dei Prefetti dello Studio, sempre vigili custodi delle sue tradizioni.

Bologna non dimenticava in ogni tempo la sua maggior gloria universale e, pur non essendo stata la prima città che aveva introdotta la stampa a caratteri mobili, come aveva saputo rivaleggiare e superare tutte le altre nella qualità e nel numero delle opere stampate in quei primi tempi, così per la stampa della musica, se venne assai tempo dopo le altre, seppe tuttavia conservare e mantenere forte e prosperoso, con le altre tradizioni musicali, anche questo ramo dell'arte tipografica assai oltre sul declinare del secolo XVII, quando esso in Italia giaceva quasi abbandonato e negletto e aspettava tempi migliori per risorgere a novella vita e splendore nel culto dell'arte e del pensiero civile fra i popoli.

LINO SIGHINOLFI

L'architetto della Chiesa dei Servi in Bologna.

I signori Supino, Zucchini e Filippini sono accusati di voler defraudare il P. Andrea Manfredi da Faenza, Generale dell' Ordine dei Serviti, del titolo e merito di architetto. Lo dimostra il P. Albarelli, dello stesso Ordine, in un suo studio di sapore polemico (1).

Nulla più rimorde la coscienza di uno storico quanto il sentirsi accusare di furto della gloria altrui; sono perciò costretto a riprendere la penna

(1) P. GIUSEPPE ALBARELLI: *P. Andrea da Faenza fu architetto?* Bologna, Tip. Arciv., 1921. Cfr. anche un articolo dello stesso P. ALBARELLI: *I restauri nella chiesa dei Servi*, in *Resto del Carlino*, 25 giugno 1922. Per la bibliografia sull'argomento rimando al mio scritto: *L'Architetto di Santa Maria dei Servi in Bologna*, pubblicato in *L'Archiginnasio*, a. XVI, 1921.

per la mia difesa e per la verità. Il P. Albarelli, riscontrando le note di spese per la costruzione della chiesa dell'Annunziata in Firenze, ha scoperto che il M° Antonio Pucci, supposto autore del disegno, non è pagato per un disegno su carta, ma per un *modello in legno*; e così Antonio Pucci, un falegname qualsiasi, è senz'altro liquidato, ed io son messo a sedere su questo cavallo... di legno a fare una figura ben ridicola. Per fortuna sto più sicuro sul mio modesto cavallo di legno che non il frate, montato sull'ippogrifo di Rinaldo! V'è poi un M.° Simone che è pagato, insieme con un socio, per aver aiutato il padre Andrea a segnare i termini della nuova chiesa con pali nell'orto. Come si vede, egli è, dunque, un reggipali; impresta anche delle *taglie*, cioè delle *biffe* per le misurazioni; di più egli è pagato a giornata, anzi a *terzi* di giornata; è, dunque, un umile operaio; e così anche M.° Simone è mandato a casa. E comincia il lavoro, dice sempre l'Albarelli, dei maestri muratori Giovanni e Neri Fioravanti sino alla fine della fabbrica, sotto la direzione del Manfredi. Ormai, preso l'aire, anche se gli si parassero dinanzi dieci architetti di vaglia, il bravo frate tutti li trapasserebbe con la lancia miracolosa di re Artù, che lascia vedere attraverso i fori il raggio di luce della verità sfolgoreggiante!

In breve, poichè quando il Generale segna coi pali i termini della nuova chiesa deve aver pur sott'occhio il disegno già fatto, e poichè la spesa per questo disegno su carta non si trova, e gli altri maestri non sono che semplici operai o aiutatori, certo è, conchiude il frate, con l'argomento *ex silentio*, che il disegno su carta l'ha fatto il padre Andrea; egli è, dunque, l'architetto.

Così, fissato il chiodo, da Firenze si passa a Bologna e si ripete il giuoco. « Chi sia l'architetto non lo trovo, annota il tardo cronista del Convento, ma il disegno il fe' fare il padre Andrea », cioè, commenta l'Albarelli, non il disegno su carta ma il modello in legno, segno dunque che il disegno su carta l'ha fatto lui.

Da ultimo si scoprono le bifore originali della chiesa dei Servi, che si rivelano simili a quelle di S. Petronio; niente di meglio! Il frate, gongolando, si affretta a proclamare: Antonio di Vincenzo ha copiato da padre Andrea; e così il grande architetto che ideò, disegnò ed edificò il campanile di S. Francesco, la Mercanzia e S. Petronio, è mandato a bussare alla porta del convento dei Servi!

Non si è accorto il frate che egli, nella sua infatuazione, passava ogni limite del ragionevole?

Ritorniamo, dunque, indietro al punto di partenza, e ricominciamo dal disgraziato Antonio Pucci. E' verissimo che egli non eseguì un disegno

su carta, ma costruì addirittura un modello in legname, che richiese due mesi di lavoro e fu pagato all'artista circa 60 lire. Il prezzo fa subito capire che si tratta di un'opera cospicua e finita in tutte le sue modanature, e che se quel maestro Maso, a cui i frati dapprincipio si rivolsero, fu licenziato perchè non era in grado di eseguire il lavoro, il suo successore, invece, deve essere considerato come un bravo artista. E perchè no, anche un bravo disegnatore ed architetto? Non eseguì lo stesso Antonio di Vincenzo, come ricorda l'Albarelli, dopo il disegno in carta, anche il modello di San Petronio, in gesso, lungo ben 15 m., pagato lire 100 e collaudato dal padre Andrea? Certamente Antonio Pucci è un « *magister lignaminis* » e come tale è indicato nelle matricole. Ma non erano *falegnami* anche Benedetto da Maiano, Baccio Pintelli, Giuliano ed Antonio da Sangallo e tanti altri, noti per mirabili opere architettoniche?

Infatti il nostro Antonio di Puccio è ricordato nei documenti per aver *armato le volte* della Loggia dei Lanzi, nel 1380 (1), con piena soddisfazione dei dirigenti, il che prova che egli era un abile costruttore, in intimo rapporto con gli architetti. Si sa, poi, che egli fu dei Priori nel 1396, e fu capostipite della famiglia Pucci di Firenze. Egli fu, dunque, un artista e cittadino, per ogni riguardo, notevole.

E Maestro Simone? Non ha tenuto conto il P. Albarelli che egli si trova con un socio (che è, poi, quasi certamente lo stesso Antonio Pucci) ad aiutare il Manfredi nel segnare le fondazioni della chiesa, il che è a dire, nell'opera più delicata e della massima responsabilità, che implica la conoscenza del disegno e di tutta la costruzione?

Maestro Simone, infatti, ed il suo socio sono pagati lire 5, per due giorni di lavoro, il che significa più di una lira, per ciascuno, al giorno. E questa, in quei tempi è la paga di un architetto e non di un manuale. Di regola, nel '300 la paga giornaliera di un manuale è di due soldi; di 8 soldi quella di un buon capomastro, e di lire 20 al mese quella di un architetto (2).

(1) PASSERINI LUIGI: *Curiosità storiche*, I serie; *La Loggia della Signoria*, p. IV, a. 1380, 1 luglio; C. FREY: *La Loggia dei Lanzi*, pag. 108-71.

(2) Cfr. F. FILIPPINI: *Matteo Gattaponi, architetto del Collegio di Spagna in Bologna*, in *Bollettino d'Arte* del Ministero della P. Istruzione, agosto 1922. Matteo Gattaponi è pagato 20 lire al mese negli anni 1365-66. Antonio di Vincenzo, quale architetto di S. Petronio, nel 1390, cominciò con la paga di 10 soldi al giorno! Anche il Fioravanti nel 1425-30, per la ricostruzione del Palazzo del Comune, ha il salario di lire 20. (Cfr. CORRADO RICCI: *Fioravante dei Fioravanti*). Si ponga a riscontro con la nota di spese, riguardante Simone e Antonio Pucci, la seguente che riguarda due architetti bolognesi per la misura di fondazione del Palazzo dei Notai: a. 1384 giugno; Item expendidit, quos dedit magistro Laurentio de Bagnomarino et magistro Berto Cavaleti ingegneriis Com. Bon. *qui una* cum notariis dominorum defensorum averis Com. Bon. interfuerunt, *posuerunt, acceperunt et scribi fecerunt terminos et confines* laborerii fiendi, ducatum unum auri, L. 1, sol. X. R. Archivio di Stato. Introiti della Società dei Notai, 1381-95, fol.° 49.

M.° Simone impresta anche *taglie*, cioè argani o macchine da alzare pesi (non biffe o pali o cannucce, che si potevano trovare nell'orto del Convento), il che significa che egli ha magazzeni propri e materiale di fabbrica. Ma è pagato a giornata, anzi a terzi di giornata?!!; « *Magistro Simoni pro quatuor diebus et duobus tertiis pro sol.* XX ».

Questa è la nota fondamentale su cui poggia tutta la costruzione logica di P. Albarelli. Orbene, questa nota, che, a dire il vero, sembrava anche a me in contraddizione manifesta con le note precedenti, riscontrata sulle carte originali, nell'Archivio di Stato di Firenze; Serie SS. Annunziata, Vol. 841, c. 28*t*, va completata così: « *Magistro Simoni pro quatuor diebus et duobus tertiis pro sol. XX, L. IIII, s. XIII, d. VIII* ».

Le lire 4, soldi 13 e denari 8 sono rimasti nella tasca del poco scrupoloso ricercatore e trascrittore, di cui il padre Albarelli si è ingenuamente fidato; e questo si chiama mutilare e falsificare i documenti.

La paga, dunque, di M.° Simone è precisamente quella di un architetto, pagato *una lira* al giorno, o soldi 20, quando, bene inteso, il grano valeva poche lire alla corba. E adesso dirò chi è questo maestro Simone.

Egli è *Simone di Francesco Talenti*, cioè il figlio del grande architetto che nel 1357, in concorrenza di tanti altri egregi maestri, diede il disegno, che fu prescelto per la fabbrica di S. Maria del Fiore, il Duomo di Firenze! (1). Ed il figlio non fu degenere del padre; egli appare nella matricola dei *maestri di pietra e di legname*, già nel 1368; nel 1380 scolpì alcune delle ricche trifore marmoree che chiudono le lunette della Loggia di Orsammichele (2); scolpì i capitelli dei pilastri della Loggia della Signoria, della quale fu capomastro insieme con Benci di Cione (3), mentre alla stessa fabbrica, come si è visto, lavorò anche *Antonio Pucci*; nel 1378 disegnò anche la semplice ed elegante facciata della chiesa di S. Carlo, con bel portale, ed un alto basamento a linee rientranti; di lui si hanno notizie fino al 1387. Si può ben dire, che, quando fu chiamato da Andrea Manfredi, nel 1384, per la chiesa dell'Annunziata, Simone Talenti, maestro di pietra e di legname, era uno dei migliori artisti di Firenze.

(1) Cfr. C. I. CAVALLUCCI: *S. Maria del Fiore*, 1881, p. 17.

(2) Cfr. CARLO FREY: *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz*, pag. 106.

(3) Cfr. L. PASSERINI: *Curiosità artistiche e letterarie; La Loggia della Signoria*, p. IV, a. 1378 e 1379.

E non parliamo di Giovanni e Neri Fioravanti, che appartengono ad una generazione più antica, poichè Neri Fioravanti, nella prima metà del '300 attese alla ricostruzione del palazzo del Podestà o Bargello, e nel 1349 presiedette alla costruzione della cappella di S. Anna, dirimpetto o Orsammichele, e fu poi consigliere dell' Opera del Duomo (1), e lavorò anche alle sculture del campanile sotto la guida di Francesco Talenti.

E' poi importante ricordare che nel 1350 Neri Fioravanti costruì la cappella Falconieri proprio nella chiesa dei Servi in Firenze, ricevendo in pagamento 200 fiorini d'oro (2). Se, dunque, i Fioravanti non furono chiamati da P. Andrea Manfredi, per la ricostruzione della chiesa, nell'anno 1384, è lecito supporre che essi in quel tempo fossero già morti; ed io non so da quali note di spese il P. Albarelli li faccia ancor vivi e attendenti alla fabbrica nuova dell'Annunziata (che è ben dubbio che allora si facesse, nonostante i modelli e le misure già eseguite) nel 1384, e sino alla fine della fabbrica sotto la direzione del Padre Generale!

In conclusione M.° Simone e Antonio Pucci, maestri di legname o di pietra, sono artisti ed architetti di valore ben noto, mentre per Andrea Manfredi questo è sempre da provare. Trovandoli, dunque a dar l'opera loro nelle misure e nel modello della chiesa dell'Annunziata, si ha tutto il diritto di crederli autori del disegno. Si ritorna, nè più nè meno, a quello che avevano già capito e affermato, dai documenti delle note di spesa, gli Annalisti dell' Ordine: « Pater generalis etc., *accitis architectis Simone et Antonio Puccio*, statuit de ea (ecclesia) tam pro lateribus quam in lungitudine amplificanda ». Ci vuol altro, ora, per asserire che il padre Giani ha sbagliato per il primo ed ha tratto in errore tutti gli altri che l'hanno seguito!

Il padre Albarelli non ha capito i documenti, non la qualità dell'opera prestata dai maestri, nè l'importanza del salario con cui sono retribuiti; non conosce affatto i costumi dei tempi. Dal vedere che il padre Andrea tiene i conti delle spese e paga gli artisti ne deduce che egli sia l'architetto della fabbrica; invece l'*operaio* o *massarolo* di una fabbrica, cioè colui che paga, non è *mai* l'architetto! Non trovando segnata, fin dal principio la spesa per il disegno su carta, ne deduce che il disegno l'ha fatto il Manfredi; ma notisi che è cosa rarissima trovare nel '300 un pagamento per un disegno su carta; si vede che questa spesa veniva conglobata con quella per i modelli o in legno o in pittura, o con i salari, che poi naturalmente venivano all'architetto per i lavori di direzione o di costruzione dell'edificio.

(1) Cfr. L. PASSERINI: *Curiosità storiche e artistiche fiorentine*, Firenze, 1865.

(2) Cfr. G. MILANESI: *Nuovi documenti dell' arte toscana dal XII al XV secolo*; 13 luglio 1350. Neri q. Floravantis è detto: *magister lapidum et lignaminis*.

Anche Antonio di Vincenzo è pagato non per il disegno di San Petronio su carta, ma per il modello in gesso. Dal vedere che padre Andrea viene chiamato più volte espressamente per dar consigli e giudizi sui lavori da farsi o per collaudare modelli, ne ricava indubbiamente che egli sia un vero architetto, superiore, anzi, per merito, agli altri che da lui debbono dipendere. Tutto ciò è fallace. Bastava che il padre Albarelli si fosse presa la briga di seguire nei documenti del '300 come procede il progetto di costruzione di una fabbrica qualsiasi. Avrebbe visto, ad es., per Santa Maria del Fiore in Firenze come intervengono i religiosi nelle commissioni per discutere e modificare i progetti presentati dagli artisti, che spesso debbono uniformarsi alla volontà dei superiori. Citerò un esempio che ho avuto occasione di studiare qui in Bologna. Il cardinale Albornoz, che certo era un bravo intendente di architettura, diede egli stesso *il disegno* per la costruzione della casa o Collegio di Spagna con l'annessa chiesa, ma, senza dubbio, si valse dell'opera di un architetto di mestiere, uno dei migliori del tempo, Matteo Gattaponi da Gubbio, che ebbe poi alle sue dipendenze ben nove maestri muratori, mentre il libro dei conti e la sopraintendenza ai lavori fu tenuta dallo stesso nepote dell'Albornoz. Si potrà mai dire che il card. Albornoz sia l'architetto del Collegio di Spagna, anche se ne ha dato l'idea generale, se ha discusso il progetto con i suoi maestri, e, magari, ha voluto di sua mano distendere in carta il disegno definitivo? Chi non vedrà sempre a dirigere la mente e la mano del cardinale l'*altro*, da lui dipendente, maestro di muro, misuratore e tecnico, costruttore riconosciuto di tanti formidabili baluardi?

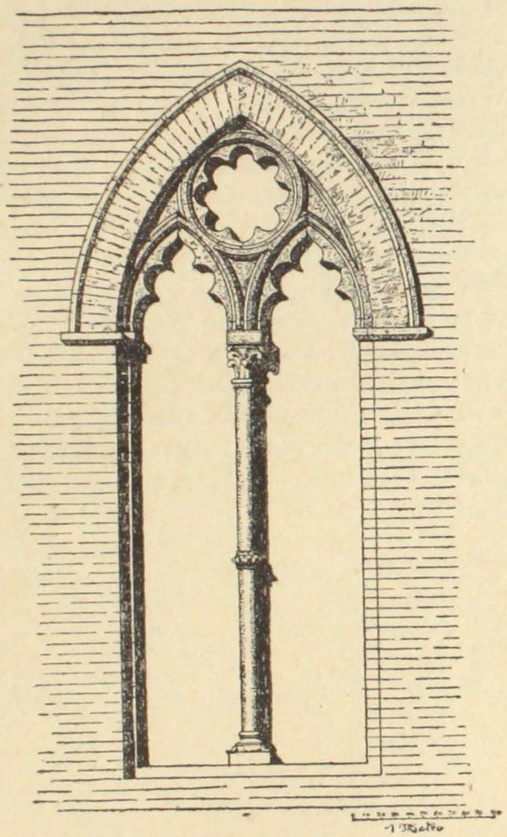
E passiamo alla chiesa dei Servi in Bologna.

Io sostenni l'opinione che chi aveva disegnato la nuova chiesa dell'Annunziata in Firenze poteva essere creduto anche architetto della nuova chiesa dei Servi in Bologna, due opere ideate quasi nello stesso tempo per l'instancabile alacrità del Padre Generale.

Sebbene questi avesse già nel Capitolo del 1382 in Bologna esposta l'idea di ampliare e rifare la chiesa, è quasi certo che il principio dei lavori si ebbe qualche anno dopo. Difatti nel 1382 padre Andrea fu a Roma e poi a Firenze. E' probabile, quindi, che i disegni per la chiesa fiorentina abbiano preceduto quelli per la chiesa bolognese. Gli Annali dell'Ordine riferivano che a Firenze nella vecchia chiesa dell'Annunziata furono *scavate* le muraglie laterali e disposte in arco per ricavarne gli altari o cappelle. Altrettanto io dicevo deve essersi praticato nella chiesa di Bologna; ed ho avuto la soddisfazione di veder confortata la mia ipotesi dall'assaggio del martello dell'ingegnere Zucchini, che in un tratto della parete sopra gli archi

interni della chiesa ha scoperto gli avanzi del vecchio muro, che fu appunto scavato di sotto per ricavarne le cappelle.

Ritenevo, quindi, logico attribuire la chiesa bolognese ad un archi-



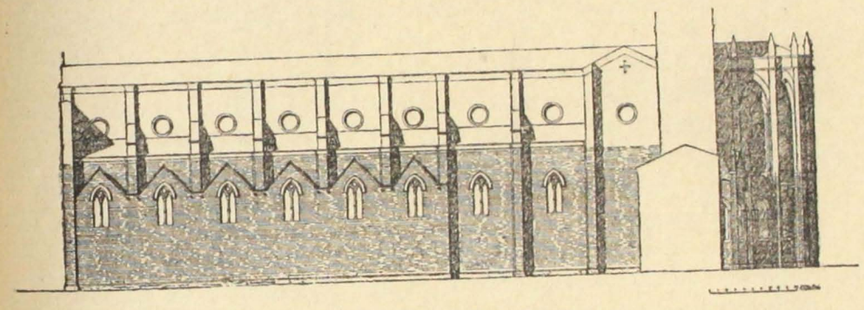
Chiesa di S. Maria dei Servi - Bologna.
Rilievo di una bifora scoperta nel fianco meridionale.

tetto fiorentino, molto più perchè non si riusciva a sapere di quale architetto bolognese il padre Andrea avesse potuto giovarsi.

Ma gli argomenti *ex silentio* (impari anche il P. Albarelli) sono spesso fallaci.

Ora si ha un fatto nuovo, che vale ben più di un documento; la scoperta, cioè, delle cuspidi e delle finestre bifore nella parete meridionale della

chiesa che richiamano subito il fianco di San Petronio; le finestre anzi, sono, per disegno e per alcuni elementi caratteristici, ad es., per la ghiera centrale a punte di diamante, in tutto simili a quelle della seconda forma, nella chiesa di San Petronio, costruite secondo le sagome di Antonio di Vincenzo nel 1397 (1). Ed io accedo volontieri all'opinione dell'ingegnere Zucchini, che già da parecchio tempo intravide che l'architetto di S. Maria dei Servi era lo stesso architetto di San Petronio. Aggiungerò, soltanto, che Antonio di Vincenzo può bene avere avuto sott'occhio i disegni e i progetti ideati dagli architetti fiorentini per la chiesa dell'Annunziata, e



Chiesa di S. Maria dei Servi - Bologna
Il fianco meridionale secondo il rilievo dell'ing. Guido Zucchini. (La parte tratteggiata orizzontalmente indica la primitiva costruzione dovuta ad Antonio di Vincenzo e rilevata secondo gli elementi di recente scoperti).

che il Manfredi certamente avrà discusso con lui. Ciò varrà a far meglio risaltare i rapporti che intercedono tra il sommo maestro bolognese e i maestri toscani. Antonio di Vincenzo fu, dunque, con ogni probabilità, l'architetto della nuova chiesa dei Servi, e perciò anche del portico che la fiancheggia, cominciato nello stesso tempo, la cui ampia gittata ben si addice all'ingegno di chi innalzò gli amplissimi archi della Mercanzia e di San Petronio. La verità, dunque, si fa strada un po' alla volta. Questa chiesa dei Servi, costruita in più tempi, e poi accecata nelle finestre, mozzata nelle ali, chiusa da un *pourtour* e soffocata da edifici da ogni lato, era divenuta talmente irriconoscibile, che soltanto a chi si attardava con amore lungo le sue muraglie rivelava appieno l'essere suo. Un disegno ricostruttore dell'insieme, quale fu ideato in origine, e quale, pur troppo, non tornerà più ad essere, gioverà a far meglio capire la snella costruzione di questa *sorella minore* della chiesa di S. Petronio, uscita dalla stessa mente creatrice.

(1) Cfr. A. GATTI: *La Basilica Petroniana*, Bologna, 1913, doc. 12, p. 310.

Vero è che il padre Albarelli, dopo la scoperta delle bifore in parola, si affanna a gridare: « *Ciò prova che la collaborazione di P. Andrea al disegno di San Petronio fu molto maggiore di quanto prima si potesse pensare. Antonio di Vincenzo ha riprodotto in San Petronio le bifore del Generale del Servi* ». Evidentemente il padre Albarelli giuoca di audacia; ed eccolo, proprio lui, a spiegare anche a quelli che vi si sono incanutiti sopra, dopo cinquanta anni di studio, il senso vero del famoso documento di commissione per la fabbrica di San Petronio: Antonio di Vincenzo deve attenersi in tutto, « *modo forma et ordine*, secundum deliberationem et declarationem reverendi patris et domini fratris Andreae, generalis ordinis Servorum » ; cioè « *l'architetto è considerato un pupillo, un discepolo, dinanzi all'illustre frate* » !

Sicuro: il frate è l'arbitro; ma perchè, di grazia, non è detto che Antonio di Vincenzo dovesse stare « *secundum modum, formam et ordinem reverendi patris Andreae* »? Almeno si sarebbe capito che padre Andrea aveva dato il disegno primo, e agli altri non restava che eseguire i modelli! Ma il padre Albarelli si contenta, bontà sua, che padre Andrea abbia collaborato al disegno, perchè è detto nello stesso documento che Antonio di Vincenzo « *etiam sua industria, arte et ingenio, una cum reverendo patre et domino fratre Andrea, Generale Servorum B. Mariae Virginis, prefatam ecclesiam et ipius ecclesiae fiende ordinationem, compositionem et staturam comprehendidit et ordinavit* ». Che si vuole di più chiaro? esclama il padre Albarelli. Già, ma non basta stampare in carattere grosso *una cum reverendo patre* etc.; di grazia, di chi sono *l'industria, l'arte e l'ingegno*?; oh non sarebbe stato meglio che una sola di queste parole fosse stata, senza ambagi, riferita al padre Andrea? Ci vuol poco a capire che padre Andrea è sempre un superiore, quasi un primo committente e fiduciario del Comune, al quale Antonio di Vincenzo deve ubbidire. Ma, poi, vedi bel caso! Antonio di Vincenzo presentò un modello *diverso e più bello di quello prima* concordato, e il padre Andrea, che è intelligente e non ha ragione di dolersi che l'onore rimanga a chi ne è degno, sorride benignamente ed approva.

Egli, infatti, ha il merito di essere stato l'ispiratore di molte magnifiche opere d'arte e di essersi valso dei maestri migliori.

Che fosse un architetto non lo dicono gli Annali dell'Ordine; non lo sospettò nemmeno chi trascrisse le antiche memorie del Convento di Bologna; non lo ricorda l'iscrizione sulla sua tomba. Volergli creare, *ora*, questa fama, è cosa vana, a meno che non si scoprano documenti ineccepibili, che allo stato in cui è la questione, apparirebbero quasi miracolosi. La storia, giusta dispensiera, deve dare a ciascuno il suo.

FRANCESCO FILIPPINI

Quando il Petrarca venne allo " Studio „ in Bologna, e sua peregrinazione nel 1321 da Bologna a Venezia, da Venezia ad Avignone.

Da Carpentras, dove aveva per quattro anni continuato e finito, così come si può da fanciulli, gli studi di grammatica, dialettica e retorica (1), il Petrarca fu mandato a studiar leggi alla vicina Montpellier. A quella università restò altri quattro anni. Colà lo seguirono il suo amico d'infanzia Guido Sette, probabilmente il fratello Gherardo e anche la madre, tutta la famigliuola insomma già prima sistemata a Carpentras. A quando a quando sarà capitato da Avignone ser Petracco. Nella lettera 4ª del libro XX delle *Familiari*, vòlta a confortare Marco Genovese agli studi di diritto, cui si era messo, il Petrarca precisa di essere andato a Montpellier a dodici anni appena compiuti, che è come dicesse al principio dell'anno scolastico 1316-17. « Ego quidem illi studio (cioè allo studio delle leggi) puer destinatus a patre *vix duodecim aetatis annum supergressus* et ad montem Pessulanum primum inde Bononiam transgressus ecc. » (2). Poiché ad Avignone egli arrivò con la famiglia sul cader dell'estate del 1311 « in ipso sane infantiae pueritiaeque confinio » e ad Avignone stette qualche

(1) « Namque hoc tempore Carpentoras civitas parva et illi (cioè ad Avignone) ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit, *inque his duabus* (prima dunque ad Avignone, quindi a Carpentras) aliquantulum grammaticae dialecticae ac rhetoricae quantum aetas potuit, didici » *Ad posteros*.

(2) Il LO PARCO, *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca* nel *Giorn. stor.*, XLVIII (1906), p. 57 *n* facendo una virgola dopo *supergressus*, vorrebbe dar valore a una congettura del FRACASSETTI, *Le lettere*, I, p. 223 *n*, per la quale si dovrebbe ritenere che il Petrarca all'età indicata di dodici anni appena compiuti fosse sol destinato agli studi giuridici, senza che per allora fosse mandato a Montpellier. Certo la perifrasi *vix duodecim aetatis supergressus* non è che una determinazione di quel *puer*; ma pensare ad un intervallo di tempo tra il *destinatus* e il *transgressus*, fissando per il *destinatus* una data precisa, è una sottigliezza affatto arbitraria, come è un far violenza alla costruzione sintattica togliere al *transgressus* il suo naturale compimento *vix duodecim ecc.* per regalarlo a *destinatus* che ha già con perfetta euritmia il suo in *puer*. La verità è che il FRACASSETTI (cfr. *Le lettere*, II, p. 81) si sarebbe facilmente levato ogni dubbio se avesse dato alla frase della *Sen.*, X, 2 « vicina iam pubertate » il valore ch'essa ha, e avesse esattamente calcolato, come fece, pur non senza mende, il PAGANINI, *Delle relazioni di m. F. Petrarca con Pisa* negli *Atti della R. Acc. lucchese*, XXI (1882) pp. 149 sgg. la data dell'arrivo del Petrarca fanciullo ad Avignone.

tempo (1) e quindi quattro anni fu a Carpentras, non c'è motivo di dubitare dell'esattezza di questo ricordo che s'inquadra perfettamente nei tempi ed è del resto confermato da altre testimonianze. Altrove, e cioè nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*, accennando al passaggio a Montpellier, giustifica in certo modo la scelta, dicendo ch'era in quegli anni della sua puerizia l'università piú vicina: « Neque viros tantum, sed et urbes quoque doctas adii, ut doctior inde meliorque reverterer; Montempessulanum primo, quod *per annos pueritiae* propinquior illi essem loco, mox Bononiam ecc. » (2). Quando vi andò, era dunque al di sotto dei quattordici anni coi quali finisce la puerizia e comincia l'adolescenza. Cosí nella lettera a Guido Sette, che è la 2ª del libro X delle *Senili*, riandando con lui la vita passata, ricorda il loro trasferimento a Montpellier, specificando l'età che allora avevano, cosí: « *vicina iam pubertate* ad Montempessulanum iurisque ad studium delati aliud ibi quadriennium exegimus ». Ora è appunto dopo la fine del quattordicesimo anno « post quartum decimum annum completum » che si considerava cominciasse l'uomo ad essere pubere. Tutte le partizioni della vita umana, pur diversificando tra loro, si accordano proprio in questo che senza eccezione fanno cominciare la pubertà a quattordici anni (3).

Se non è dubbio l'anno dell'andata del Petrarca a Montpellier, altrettanto è sicuro non solo l'anno, ma il giorno nel quale partí da Bologna, troncando per sempre gli studi di diritto, non ostante il rammarico di quanti pareva avessero a cuore il suo avvenire. Se ne partí, mentre era nel ventiduesimo anno di età « secundum et vigesimum annum agens »; prima dunque del 20 luglio 1326 nel qual giorno sarebbe entrato nel ventitreesimo anno, e dopo il 20 luglio 1325. Nella famosa lettera al padre Dionigi da Borgo S. Sepolcro, nella quale egli descrive l'ascensione al monte Ventoso, ricorda

(1) La famiglia dovette dividersi per la difficoltà di trovare conveniente alloggio in Avignone. « Locus angustus erat, domorum ea tempestate inops, incolarumque colluvie exundans; consilium nostrorum senum fuit, ut mulieres cum pueris ad locum proximum se transferrent » *Sen.*, X, 2, *Opp.*, Basilea, 1554, p. 959.

(2) *Opp.*, ed. cit., p. 1147.

(3) Cfr. A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Gio. Boccaccio*, Città di Castello, Lapi, 1905, pp. 72 sgg. F. TORRACA, *Per la bibliografia di Gio. Boccaccio*, Roma, Albrighi Segati e C., 1912, p. 22. Il LO PARCO che ha pur avvertito il valore cronologico della frase *vicina iam pubertate* conclude contraddicendosi che il Petrarca andò a Montpellier nell'ottobre 1318, quando aveva già quattordici anni compiuti (*Francesco Petrarca allo studio di Montpellier* nei *Rendiconti della r. Acc. dei Lincei*, 5ª, XXIII (1915) p. 430 sgg.). S'egli avesse avvertito che quel *vicina iam pubertate* anticipava l'andata del Petrarca a Montpellier all'ottobre almeno del 1317, avrebbe anche veduto che non valeva la pena di contraddire il poeta che dice di esservi andato a dodici anni appena compiuti, cioè verso l'ottobre del 1316, testimonianza del suo precocissimo ingegno.

che proprio quel giorno — 26 aprile — si compiva il decimo anno dacché era venuto via da Bologna, data ben impressa nella sua memoria e che allora in quel commovimento dell'anima gli balenava come un ammonimento. « Dicebam enim ad me ipsum: *Hodie decimus annus completur* ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononia excessisti ». Se dunque lasciò Bologna il 26 aprile, ed egli era nel ventiduesimo anno, come si è veduto, non può essere partito che il 26 aprile del 1326, mentre la lettera, scritta dieci anni dopo precisi, sarà del 1336. Chiaro e sicuro, non è vero? eppure non riuscí a persuadersene il Lo Parco (1), il quale messosi in testa, il perché non si capisce, che il Petrarca dovette partir da Bologna poco dopo la battaglia di Zappolino — 15 novembre 1325 — credette di levarsi l'imbroglio di quel *hodie*, cosí sicuro e preciso, stiracchiandolo al senso indeterminato di « ora, oggigiorno », senza pensare che il verbo *completur* nettamente circoscrive l'azione a un determinato momento che è appunto quello significato dall'avverbio *hodie*. In nessun modo la frase può essere torta ad altro senso che non sia quello ovvio e universalmente inteso: « Il decimo anno oggi si compie (diceva il poeta tra sé ragionando) dacché, troncati i giovanili studi, mi partii da Bologna ». Del resto sono numerose le testimonianze che a questa data, uno dei capi saldi nella biografia del poeta, si riconnettono e la riconfermano (2). Cosí non è dubbio ciò che fu già rilevato dal Fracassetti che là dove la lettera dice: « Nondum *mihi tertius annus effluxit* ex quo voluntas illa perversa et nequam, quae me totum habebat et in aula cordis mei sola sine contradictore regnabat (l'amore per madonna Laura e il desiderio di possederla) coepit aliam habere rebellem et reluctantem sibi », l'autore allude all'estate del 1333 e al suo incontro a Parigi col padre agostiniano da Borgo S. Sepolcro, dal quale incontro muove la prima ondata di misticismo che urtò contro la passione che lo divorava (3).

Resta dunque ben stabilito che il Petrarca cominciò gli studi legali a Montpellier verso l'ottobre del 1316, avendo da poco compiuto i dodici anni e li troncò a Bologna, in sui ventun'anni, lasciando quella università il 26 aprile 1326: nove anni e piú dacché li aveva cominciati. Egli d'altra parte afferma, e non una sol volta, di aver speso in questi studi sette anni « integrum septennium » e anche specifica: quattro anni a Montpellier,

(1) *Errori e inesattezze* ecc., *Giorn. stor.*, XLVIII (1906) pp. 53 sgg.

(2) Cfr. FRANCESCO PETRARCA e il fratello GHERARDO nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1918, pp. 168-169 *nn.*, dove va rettificata la data della *Fam.*, IV, 2 che è del 12 marzo 1350.

(3) G. FRACASSETTI, *Le lettere*, I, p. 492.

tre a Bologna (1). Non avendo ragione di dubitare delle precise affermazioni del poeta, e tutte avendole come vere, non si può spiegare l'apparente contraddizione tra le due serie di testimonianze che supponendo nel corso di que' suoi studi una soluzione di continuità, voglio dire un'interruzione, non breve certo, per cui il tempo che effettivamente vi impiegò, o meglio gli anni scolastici in tali studi integralmente spesi si riducano, defalcando quelli come che sia perduti, agli indicati: quattro a Montpellier, tre a Bologna.

Cosí infatti è: e troveremo subito anche dove e quando fu l'interruzione.

A Montpellier i quattro anni dovettero filare regolarmente: il giovinetto tra i quattordici e quindici anni ebbe il dolore gravissimo di perdere la madre, pianta in versi indimenticabili; ma non c'è ragione per supporre un'interruzione degli studi maggiore di quella che si può pensare dovuta al grave lutto. Da Montpellier passò subito a Bologna (« *mox Bononiam* » dice egli stesso nel passo citato del *De sui ipsius et multorum ignorantia*) onde vi deve essere stato mandato, si noti, al principio dell'anno scolastico 1320-21, poco piú che sedicenne. A Luca della Penna nella *Sen.* XVI, 1, ricordando come Giacomo Colonna l'avesse notato a Bologna in abito di scolare dello studio, dice di sé stesso ch'egli era allora « *ante metas puritiae vix egressum* » (2) frase ancor piú precisa di quella usata altrove « iam adolescentiam ingressus » (3) se si pensa che la meta ch'egli aveva appena oltrepassata nel corso della vita, era piantata al termine del quattordicesimo anno. A Bologna insieme con lui andarono Guido Sette e Gherardo (4), che non aveva ancora compiuto i tredici anni. Essendo cosí giovini i ragazzi furono affidati a un pedagogo che vedremo tra poco apparire tra i ricordi dell'autore.

Ma le vicende dello studio a Bologna diventarono presto tempestose. Una recente memoria del Filippini ha ricostruito e documentato la storia di quel fortunoso episodio onde restò turbata e interrotta la vita dell'università all'aprirsi della primavera del 1321 (1). In una notte del mese di marzo Jacopo di Valenza, studente in diritto canonico, con la complicità di altri sedici studenti armati di tutto punto, tentava rapire la figlia del notaio Michelino de' Zagnoni di Argele. Ne nacque una zuffa violenta e sanguinosa: gli studenti sopraffatti dall'accorrer della gente, si barricarono nell'albergo dove Jacopo era a pensione, in parrocchia di S. Procolo. Ma la casa fu presto circondata dagli sbirri e Jacopo fu preso con alcuni altri suoi compagni. Istituitosi il processo, il povero Jacopo fu condannato a morte e il 30 di marzo decapitato. Enorme fu l'impressione nella classe degli studenti, tanto piú che soffiavano negli animi le passioni politiche: pel Valentino stava Romeo Pepoli che aspirava alla signoria della città, per il notaio Michelino, i guelfi neri che glie ne contendevano il dominio. Professori e scolari in segno di protesta lasciarono la città e si radunarono ad Imola: il 6 aprile già vi si trovavano da qualche giorno. L'esodo era stato immediato e spontaneo: ben pochi furono gli studenti che rimasero a Bologna e si può credere che fossero sopratutto bolognesi o dei luoghi vicini. Grave essendo il danno economico che ne risentiva la città, furono subito avviate le pratiche per la riconciliazione e il 9 maggio ne furono approvati dal Consiglio i capitoli; ma tardando le deliberazioni ad aver effetto, le cose precipitarono nel senso contrario all'accordo. Intanto si rinfocolavano sempre piú gli odi di parte, tanto che il 17 luglio la parte dei Neri si sollevò in armi, assalí il palazzo del Pepoli e lo costrinse a fuggire. La parte vittoriosa insediatasi nel consiglio, cominciò le confische e le vendette contro i vinti. Il Pepoli intanto, inteso coi nemici della parte guelfa, tentava rientrare in città con la forza. In tali frangenti il Comune poco poteva fare per lo Studio; tentò di tenere aperte le scuole al principio del nuovo anno scolastico 1321-22, ma lo Studio reggeva a stento. Finalmente arrivate a Bologna le lettere del Papa, fu rinnovata l'approvazione dei capitoli di pace concordati con gli studenti e già approvati l'anno precedente e l'ultimo aprile 1322 fu consacrata la cappella espiatoria dedicata alla Madonna della pace. Il Petrarca, venuto a Bologna al principio dell'anno accademico 1320-21, divise certo la sorte degli altri scolari che frequentavano lo Studio, rimanendo assente dall'università dall'aprile del 1321 in poi, finché verso il principio dell'anno accademico 1322-23 o poco piú tardi vi tornò, quando le condizioni dello Studio ripresero ad essere normali.

Alcune notizie frammentarie, ma preziose, che l'autore si è lasciato sfuggire qua e là, ecco che ora si possono riconnettere e chiarire, messe in rela-

(1) « Ad Montem Pessulanum legum ad studium profectus *quadriennium* ibi alterum inde Bononiam et ibi *triennium* expendi ». *Ad posteros.* « Ad Montem Pessulanum iurisque ad studium delati aliud ibi *quadriennium* exegimus.... Inde Bononiam perreximus.... Sed ut iam Bononia discedamus *acto ibi triennio* domum redii », *Sen.*, X, 2, *Opp.*, p. 959. « *Septennium* in eo [studio] *integrum* absumpsi », *Fam.*, XX, 4. « In eo studio *septennium totum* perdidi », *Sen.*, XVI, 1, *Opp.*, p. 1047.

(2) *Opp.*, p. 1047.

(3) *Sen.*, X, 2; *Opp.*, p. 959.

(4) Nostra saecula Parisios aut Bononiam petunt, quam nos, meministi, etiam prima aetate petivimus, frustra quidem, quod saepe amicorum cupiditas questa est » *Fam*, XVI, 1. Correggo il testo *Frc.*, II, p. 411, secondo il Par. 8568 la cui variante è riportata dal COCHIN, *Le texte des epistolae de rebus fam.* ecc., nella miscellanea *F. P. e la Lomb.*, p. 171.

(1) F. FILIPPINI, *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il « Polifemo dantesco »*, Parma, off. grafica Fresching, 1921.

zione con l'esodo degli studenti da Bologna ai primi di aprile 1321. Il Carrara ha dalla *Vita di Cesare* nel *De viris* rilevato, credo per primo, un particolare biografico interessantissimo dal quale si desume il passaggio del Petrarca da Rimini, mentre egli era studente (1). Detto come Cesare, passato il Rubicone, entrasse in Rimini ed ivi arringasse l'esercito, aggiunge: « lapis me puero ostendebatur fori medio, ubi Caesar concionabatur » (2); il ricordo non può riferirsi, credo, che a que' giorni, quando di là passava, venendo da Imola, dove era la grande radunata degli studenti che avevano abbandonato Bologna. Scrivendo a' primi del 1373 a Pandolfo Malatesta che l'aveva invitato alla sua corte, decantandogli l'amenità di quei luoghi, diceva di sapere ch'essi erano quali il Malatesta li aveva descritti nella sua lettera, da quelle parti essendo stato quand'era giovinetto « *scio loca* qualia in litteris tuis lego *et ipse aliqua puer vidi* » (3). Ora è facile vedere come questo secondo ricordo si ricolleghi col primo e lo completi: si direbbe che queste reminiscenze ci scoprano le orme del poeta, mentre da Bologna con gli altri studenti partecipa alla radunata di Imola, quindi prosegue verso Rimini e di poi verso Pesaro. Un terzo ricordo che si inquadra pure in questo tempo è quello del viaggio a Venezia di cui tocca nella *Sen.* X, 2 a Guido Sette « cum praeceptore meo huc primum e *Bononia adolescens veni* » (4) viaggio che possiamo pensare sia stato fatto per mare, movendo dalla costa romagnola dell'Adriatico.

Notiamo il particolare del « *praeceptor* » il quale non può essere un professore dell'università, come alcuno potrebbe forse credere a prima giunta, sí bene il pedagogo cui ser Petracco doveva aver affidato i figli, quando partirono giovanissimi per Bologna, Francesco avendo appena compito, come vedemmo, i sedici anni, mentre Gherardo non ne aveva ancor tredici, onde non si potevano lasciar andare soli. Tardando le cose a sistemarsi in Bologna, il Petrarca da Venezia deve essere ritornato ad Avignone, traversando la valle del Po e prendendo dalle coste del Tirreno il mare. Questo si argomenta da' ricordi ch'egli stesso si lascia sfuggire ancor nella lettera

(1) Nella recensione *Il sesto centenario del Petrarca* pubblicata nel *Giorn. stor.* XLVII (1906) p. 98 *n.* Il Carrara dice per errore Forlí in luogo di Rimini; e l'errore è ripetuto in buona fede dal LO PARCO, *Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di Dedalo* nella *Riv. d'Italia*, IX (1906) vol. I, p. 602 *n.*

(2) *De viris illustribus*, ed. RAZZOLINI, Bologna, Romagnoli, vol. II, p. 464.

(3) Cosí nella prima stesura della lettera, quale è riportata dal FRACASSETTI tra le *Varie* al n. 9. Nel testo definitivo quale si legge nella raccolta delle *Senili*, XIII, 10, (*Opp.*, p. 1020) la frase ha questa variante « scio loca *esse qualia et tu scribis* et ipse olim aliqua puer vidi », che non ha importanza per la presente ricerca.

(4) *Opp.*, p. 964.

citata a Guido Sette. Parlando del suo stabilirsi in val padana, cedendo alle sollecitazioni del Carrarese, scrive: « Non multo ante id tempus (l'uccisione di Andrea d'Ungheria e la spedizione punitiva che ne seguí) *in has terras in quibus adolescens studiosus fueram ociosus* et iam vir reversus, amicitia trahente illius cuius adhuc memoriae multum debeo, *Cisalpinam Galliam quam tantummodo prius attigeram totam vidi, non ut advena* sed ut accola ecc. ». La frase « in quibus adolescens studiosus fueram ociosus » non lascia dubbio circa il tempo in cui egli fu in val padana; quell'« ociosus » acquista una concretezza di significato inaspettata, ma altrettanto salda, se è messo in relazione con l'abbandono dell'università in quelle circostanze e all'impensata vacanza che ne seguí. Ora si illuminano anche meglio i pericoli ch'egli dice di aver corso viaggiando insieme col fratello, quali egli viene a lui ricordando nel riandare la lor vita passata: « Quid de aliis quae praeter mortem gravissima iudicantur, captivitatis insidiarum periculis qualia multa olim terra pelagoque pertulimus? » (1). Le condizioni delle strade con tanti movimenti di soldataglie in quel torbido anno non dovevano essere gran fatto sicure, onde non si saprebbe a quali altre circostanze l'accenno si possa meglio riferire. Noto che con Guido Sette, concludendo i comuni ricordi, di questi pericoli non parla: « Sed profecto libuit mihi tecum hactenus fando, peregrinari per transactos annos ac loca distantia eaque maxime in quibus aliquando tecum fuit et quod iter pedibus aut navibus mensi sumus calamo remetiri » (2); il che mi fa credere ch'egli non fosse compagno nella lunga peregrinazione.

Finalmente il Petrarca fu ad Avignone, ivi attendendo che le condizioni dello studio ridiventassero normali. Tornò a Bologna quando vi si era fatta la calma, al principio cioè dell'anno scolastico 1322-23 o poco piú tardi, e dalla data di questo ritorno egli computò poi il triennio ivi vanamente speso negli studi di diritto.

Ma questa prima peregrinazione del giovine appena diciasettenne, già cosí pieno di curiosità umanistica e tanto acceso dal desiderio di veder cose nuove — il poeta chiamerà poi Venezia « alter mundus » — ben è degna di richiamare quel che il Petrarca, già maturo d'anni, un giorno scrisse al doge Andrea Dandolo il quale con ambigua malizia aveva sorriso di quel suo cosí frequente mutar di luogo: « Fateor iuvenile studium mihi fuisse ut homerici carminis sententiam sequens mores hominum multorum urbesque

(1) *Fam.*, X, 3, cfr. quanto aveva già notato il COCHIN, *Le frère de Pétrarque*, p. 15 e sgg.

(2) *Opp.*, p. 964.

conspicerem, novas terras, altissimos montes, famosa maria, laudatos lacus, abditos fontes, insignia flumina, variosque locorum situs, curiosissime contemplarer. Ita enim expedite compendioseque ac sine fastidio, immo vero cum voluptate posse me doctum fieri rebar, quod inter prima mihi votorum omnium semper fuit, videbarque quodam modo agitatione mentis ac corporis ignorantiam discussurus » (1).

ARNALDO FORESTI

Pietro Cantinelli cronista bolognese.

Albano Sorbelli ha dimostrato che il *Chronicon*, edito in ottima edizione dal Torraca (2), è una cronaca, nella sua prima parte, bolognese, che fino al 1274 fu stesa in Bologna e la fonte principale fu il filone più antico della cronaca del Villola (3).

Nell'ultima parte del suo notevole articolo, il Sorbelli provò pure che il Cantinelli fu di Bologna. Questa opinione, combattuta nella prefazione del suo lavoro dal Torraca, fu già sostenuta dal Mittarelli (4).

Nei *Memoriali* dell'Archivio di Stato ho rinvenuto alcuni documenti che confermano pienamente l'opinione del Mittarelli e del Sorbelli.

Il Sorbelli era pervenuto a dimostrare che l'autore del *Chronicon* era bolognese soprattutto con argomenti intrinseci, con una disamina paziente ed acuta dell'opera stessa. Dimostrato che l'opera è, nella sua prima parte, fino al 1274, una cronaca bolognese, come si poteva credere che un Faentino scrivesse proprio una cronaca di Bologna?

Il Cantinelli era in Bologna nel 1256, nel quale anno, insieme con altri, vende una terra nella curia di Sala (5) e vi era anche nel 1272, come si vede da un documento di quell'anno citato dal Mittarelli: « Petrus et Albertus, fratres filii quondam domini Jacobini Cantinelli », albergavano in un loro ospizio « in foro medii » maestro Bonaventura da Mantova (6).

Questi due documenti non erano valsi a scuotere l'opinione che si

(1) *Fam.*, XV, 4. La lettera è risposta a quella del Dandolo che è pubblicata tra le *Variae* in *Opp.*, p. 1077 (4).

(2) *Petri Cantinelli Chronicon*, in RR. II. SS., ristampa muratoriana, t. XXVII, p. II.

(3) A. SORBELLI: « *Intorno a Pietro Cantinelli e alla sua prima cronaca* », *Appunti*, estr. dalla *Romagna nella storia, nelle lettere e nelle arti*, fasc. IV, 1° giugno 1904.

(4) V. la prefazione all'opera del MITTARELLI, nella vecchia edizione muratoriana.

(5) V. nell'ediz. cit. del TORRACA, Appendice, doc. n. I.

(6) V. ivi, doc. n. II.

era radicata nella mente del Torraca, che Pietro di Jacopino Cantinelli bolognese fosse tutt'altra persona che Pietro Cantinelli, notaro, che apparisce in varî documenti faentini (1) ed è autore del *Chronicon*.

I documenti che pubblichiamo, tolgono ogni dubbio che potesse finora ostacolare l'identificazione.

Nel primo di questi documenti, del 20 agosto 1265, « dominus Petrus quondam domini Jacobini Cantinelli » vende a Gerardo di Guezzo della Billina una terra « in curia Gaybole ». Nel secondo, del 14 ottobre 1265, Napoleone della Jacopina cede a sua madre ogni diritto che aveva contro « Jacobinum domini Guidonis de Castagnolo et contra dominum Petrum domini Jacobini Cantinelli de foro medii ». Nel terzo, rogato nello stesso giorno, Pietro del fu Antonio de' Maranesi promette di dare a Zagno di Antonio di Gerardino 45 lire e due soldi di bolognini per una partita di panni da lui comprati: è fra i testimoni « Petrus Cantinelli ». In un quarto documento, del 25 ottobre 1265, che per la minore sua importanza non pubblico, Aldrevando del fu Cambio fa una cessione di diritti « adversus Albertum quondam Jacobini Cantinelli et ejus heredes et bona » a Guezzo della Billina: il documento è stipulato a nome di Castellano degli Andalò e per la stessa terra che i Cantinelli possedevano in comune a Gaibola (2).

In tutti questi documenti il Cantinelli apparisce in relazione con uomini di parte lambertazza. Il primo è fatto « in curia de Scanabicis », noti come ardenti lambertazzi, ed è fra i testimoni proprio uno di quella famiglia. Lo stesso dicasi del primo documento del 14 ottobre, nel quale agisce appunto uno dei Maranesi di famiglia pure di Lambertazzi. Dal documento che riguarda il fratello Alberto, apparisce che la vendita del podere a Gaibola fu fatta proprio a Castellano degli Andalò, noto capo di parte lambertazza (3). Nello stesso documento apparisce come contraente Gerardo di Guezzo della Billina e in quello riguardante il fratello del cronista apparisce il padre Guezzo della Billina, figlio d'un altro Gerardo; entrambi, padre e figlio, furono certamente parenti del poeta Guido Guinizelli e con esso, e con tutti i parenti di questo, furono espulsi come lambertazzi nel 1274 (4). Dai documenti stessi resulta che Pietro aveva casa in Bologna « in foro medii », per moglie una Carabella degli Strulitti (5), un fratello,

(1) V. nell'*Appendice* della cit. ediz. del TORRACA i docc. nn. III-VIII.

(2) Memoriale del 1265 di Nascimpace di Petrizzano, c. 80.

(3) « Sed demum, illi de parte Lambertaciorum, quorum capud et dux erat dominus Castellanus de Andalò..... (*Petri Cant. Chronicon* cit., p. 16).

(4) V. il mio articolo « *G. Guinizzelli, il suo esilio e la sua morte* » nel *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, vol. LXX, fasc. 3.

(5) V. nel doc. del 1256 nell'ed. cit. del TORRACA.

Alberto, e beni che vendeva nel 1256 e nel 1265: è, come abbiamo provato, di parte lambertazza e tale è appunto, indubbiamente, l'autore del *Chronicon*.

C'è mi pare abbastanza per ritenerlo bolognese. Se, nato a Faenza, avesse fatto una temporanea dimora in Bologna, non si capirebbe come in tanti documenti rogati in questa città non si fosse mai fatta menzione della sua provenienza faentina.

Un'unica obiezione si potrebbe fare all'identificazione di Pietro del fu Jacopino Cantinelli di Bologna con quello di Faenza, che questo è notaro, mentre il primo non è mai tale nei documenti bolognesi. Si deve però osservare che in due documenti, del 1279 e del 1294, pubblicati l'uno del Fantuzzi (1) e l'altro dal Tonini (2) non v'è tale qualifica, eppure allora era certamente notaro. Si può quindi pensare che non sempre nei documenti, come non di rado si faceva, si fosse creduto necessario aggiungere quella qualifica, oppure si può credere che almeno fino al 1265 non avesse ottenuto il notariato.

All'osservazione fatta dal Torraca, che, se fu, come pare verosimile, « creato notaio dell'imperatore Federico II, o a nome di lui, ciò non poteva essere stato che prima del 13 dicembre 1250 » (3), il Sorbelli ha bene contrapposto « che la vacanza dell'impero non è ragione sufficiente perchè un notaio già creato tale secondo le debite formole, non potesse firmarsi " imperiali auctoritate notarius " » (4).

Sgombrata la via anche da questa apparente difficoltà, nulla ci vieta di ritenere che il « Petrus quondam Jacobini Cantinelli » dei documenti bolognesi sia proprio la stessa persona del « Petrus quondam Jacobini Cantinelli » dei documenti faentini. Dunque l'autore del *Chronicon* fu certamente di nascita e di famiglia bolognese.

Ed ora, prima di por fine a questa breve nota, mi piace di aggiungere qualche altra notizia biografica a quelle già date dal Mittarelli e dal Torraca.

Un Cantinello è ricordato in un documento dell'8 ottobre 1221 come già morto (5). Probabilmente costui fu l'avo del Nostro, da cui la

(1) *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo*, IV, n. CXXXIX.
(2) *Rimini nel sec. XIII*, p. 681, doc. n. CLXIX.
(3) Ed. cit., pp. XX-XXI.
(4) Art. cit., p. 17.
(5) Una Gisla Bona, sorella d'un « quondam Cantinelli » costituisce la sua dote come futura moglie di Gandolfino in un atto dell'8 ottobre 1221 (*Chartul. Studii Bonon.*, vol. III, doc. CLXXIII). Vi è detto che Cantinello abitava « prope ecclesiam Sancte Marie porte Ravennatis ».

famiglia prese il nome. Figlio di questo Cantinello può essere stato quel « dominus Jacopinus Cantinelli » che da un documento del 1234, pubblicato dal Savioli, apparisce tra i componenti del Consiglio di Credenza, come già aveva notato il Torraca (1).

Poichè Pietro nel 1256 era minore di 25 anni (come dal documento già ricordato di quell'anno), ed aveva allora in isposa Carabella, pure minore di 25 anni, deve essere nato intorno al 1236, supponendo che l'avesse sposata intorno ai venti anni. Arrestandosi il *Chronicon* al 1306, è da credere che in quell'anno, o poco dopo, sia morto.

GUIDO ZACCAGNINI

R. ARCHIVIO DI STATO
DI BOLOGNA

Memoriale del 1265 di Nascimpace di Petrizzano, c. 46 r. — *20 agosto 1265.*

Dominus Petrus, filius quondam domini Iacobini Cantinelli, dixit vendidisse Gerardo quondam domini Guezi Billine, ementi vice et nomine domini Castellani de Andalò, petiam unam terre arative et vineate positam in guardia civitatis Bononie in curia Gaybole, pretio ducentarum sexaginta unius librarum et viginti duorum bononinorum. Ex instrumento scripto manu Ugolini quondam domini Ugolini predicti notarii, hodie facto in curia de Scanabicis, domino Grillo quondam domini Cazanimici Grilli, Bolnisio domine Greghe, Iacobo quondam domini Arardi Negoxantis et Ugone de Regio, testibus.

Memoriale del 1265 di Nascimpace di Petrizzano, c. 81 r. — *14 ottobre 1265.*

Dominus Napoleonus, filius domine Iacobine, dixit cesisse dicte domine, sue matri, iura et actiones que et quas habebat contra dominum Iacobinum domini Guidonis de Castagnolo et contra dominum Petrum domini Iacobini Cantinelli de foro medii, nomine et ocazione debiti quadraginta quatuor librarum bononinorum, quam pecuniam ei, stipulanti nomine et vice dicte sue matris, dare et solvere tenebantur ex causa mutui ex instrumento Arlotini quondam Cambii notarii. Et de hoc fecit Matheus notarius quondam Cambii instrumentum sub porticu domus dicte domine in qua habitat, presentibus domino Ubertino Novelli, magistro Saviolo quondam domini Petrizoli de Unzola et me Naximpace notario.

Memoriale del 1265 di Nascimpace di Petrizzano, c. 81 r. — *14 ottobre 1265.*

Dominus Petrus quondam domini Antonii de Maranensis venit et dixit promisisse dare et solvere domino Zagni Gerardini centum quadraginta quinque libras et duos solidos bon. ad duos menses, pretio pannorum de diversis coloribus, ex carta scripta manu Jacobi quondam Jacobini Cavallii hodie facta in curia Scanabicorum, presentibus domino Guidone Acolti, domino Petro Cantinelli, domino Gratia Gualtiroti, domino Neri Hostexani, Zunta portatore, testibus.

(1) *Annali di Bologna*, Bassano, MDCCXV, III. V. nel TORRACA, ed. cit., *Prefazione*, pp. XVII-XVIII.

Il Morgagni, il Manfredi e il Muratori.

Se le virtù, i pregi e l'importanza storica del Seicento e del Settecento italiani sono stati in gran parte rivendicati, contro alla cattiva fama che pur non senza ragione ebbero già quei due secoli, tuttavia una specie di penombra avvolge ancora non poche delle superbe figure che ne emergono. E' perciò interessante l'avvicinarle, e vedere, ammirando, quanta vivezza, quant'alta passione, quanto varia e ricca umanità fosse in loro.

Di più, la filosofia e la storiografia idealistiche non hanno finora rivolto sufficiente attenzione al valore e all'ampiezza del compito assolto da quegli uomini e al posto che essi occupano precisamente nella tradizione che muove dal risveglio umanistico, cioè nella evoluzione del pensiero e della civiltà moderni. Sicchè anche per questo riguardo non si accostano senza desiderio e senza trepidazione questi grandi del nostro recente passato che la nostra odierna cultura tende a lasciare troppo in disparte e a farci apparire quasi degli estranei.

***

Giambattista Morgagni era venuto dalla nativa Forlì a Bologna l'anno 1698 e aveva allora sedici anni; giovinetto adorno di grazia, quale ce lo presentano i suoi contemporanei, e appassionatissimo agli studi, nel cui ardore sereno era già l'inconsapevole forza del genio. Qui egli, fortunatissimo, trovò ancora vibrante nella parola di valentissimi discepoli la voce e vivo nella pratica scientifica l'esempio di un altro ingegno sublime e creatore, il Malpighi, morto appena quattr'anni prima della sua venuta: e l'adolescente Morgagni fu quasi l' erede del sommo medico e naturalista bolognese. Inoltre, a Bologna lo accolsero, fratelli d'anima, alcuni giovani che a tutte le scienze, naturali, fisiche e matematiche, si volgevano con opera di fede intensa e con acuta intelligenza innovatrice. Abitò insieme con Vittorio Stancari, che « della Statica (1), della Meccanica e della Astronomia,... del fondo di tali scienze e de' progressi,... s'impossessò da sè stesso, osservando del continuo e meditando: fare e disfar macchine, dar moto a pendoli, lenti ed occhiali

(1) Parole del Fantuzzi, il quale le tradusse alla lettera dalla biografia latina che dello Stancari aveva scritto Eustachio Manfredi. (Victorij Francisci Stancarij, Philosophiae Doctoris Bononiensis et in patrio Archigymnasio Analiticae Lectoris *Schedae Matematicae*, post eius obitum collectae, ejusdem Observationes Astronomicae. Bononiae, M·DCC·XIII. Typis Jo. Petri Barbiroli sub Signo Rosae prope Archigymnasium. Precede la biografia accennata).

accoppiare in varie guise, fabbricar telescopj e microscopj, empir tubi di vetro con acqua e con argento vivo, erano queste in casa le occupazioni sue d'ogni dì, sempre filosofando su le cagioni di quegli effetti, che gli cadevano sotto gli occhi, e sempre ponderando, se le sue invenzioni accordavansi con quelle degli altri » scienziati d'ogni parte d' Europa. Lo Stancari poi, da Eustachio Manfredi sempre più acceso dell'amore per le matematiche, ebbe a ventotto anni la prima cattedra di Analitica istituita in Italia. Il Manfredi era di lui l'amico più intimo, e collaboratore quotidiano nell'opera fervida: l'uno a ventinov'anni moriva e rimase dimenticato, l'altro in più lunga vita potè lasciare del suo ingegno impronta gloriosa e durevole nella storia dell'Astronomia e dell'Idraulica. Siccome i due giovani scienziati erano il centro di quella privata accademia che presso il Manfredi s'era costituita e che chiamarono « degli Inquieti », il Morgagni fu subito dei loro, e con loro rimase in una stretta amicizia e in armonia di lavoro per tutti gli otto anni della sua dimora a Bologna. L'Accademia degli Inquieti divenne presto quell'Accademia delle Scienze che doveva acquistare fama mondiale; e furono quei tre giovani, nel 1703-04, a concertarne insieme le leggi che ne determinavano l'intento, il metodo, l'ordinamento, per vincere in modo compiuto le resistenze di una cultura morta e mortifera che si attardava nelle Università italiane ed era stata anzi nel secolo anteriore la causa della grave decadenza di queste. Gli otto anni della dimora bolognese furono certamente quelli in cui il genio del Morgagni potè trovare la sua via e la sua forma: e tale fu l'atmosfera calda e luminosa che qui egli respirò. Era uno di quei momenti nella storia della cultura e del pensiero (o si voglia dire « della storia » senz'altro) in cui splende e balena viva alle intelligenze elette una ben distinta parte della eterna e sempre nuova e più alta conquista dello spirito: in quello, gl'ingegni e le anime degli uomini maggiori convergevano le loro forze investigatrici e creatrici (le eccezioni erano poche) nella ricerca scientifica e nella ricostruzione erudita e critica del passato: reazione vigorosa a quel prevalere lungo della *interiorità* che era stato proprio nel Medio Evo e che aveva finito col chiudere lo spirito in se stesso esaurendone a poco a poco, come accade ad ogni movimento compiuto, il contenuto e la vita. Nell'opera, e nelle parole talvolta, di quegli scienziati e di quegli eruditi si sente ardere un fuoco ch'è raggiante passione di fede: essi miravano drittamente a quella che era per loro la verità *centrale* da conquistare: ed ogni giorno segnava la gioia di una scoperta e di un trionfo. Era la giovinezza, la primavera della scienza.

In quegli anni stessi, da Modena, un altro giovane non meno di quelli destinato a gloria imperitura indirizzava ai dotti e ai prìncipi d' Italia un

preciso e insistente invito alla costituzione di un'unica grande accademia italiana, che rinnovasse tutti gli studi e letterari e scientifici, e riprendendo la tradizione del Rinascimento ridesse alla Nazione quel posto eminente fra i popoli d' Europa che ormai da un secolo era stato perduto. L'autore dell'opuscolo, stampato a Venezia (1), si firmava Lamindo Pritanio, ed era Lodovico Antonio Muratori.

***

I tre grandi nomi del Morgagni, del Muratori e del Manfredi si trovano uniti in una bella lettera che quest'ultimo scriveva nel 1707 allo Storico modenese. La lettera si conserva nella Biblioteca Estense, e, a quanto mi risulta, è ancora ignota agli studiosi. Sarà letta con piacere e con commozione da chi sa l'opera e il valore di quegli uomini.

« Amico carissimo », scrive il Manfredi al Muratori, già noto allora ai dotti d' Europa. Questo stesso vocativo che apre la lettera ci sorprende e ci avvince, insolito com'è per quei tempi in cui fra persone di riguardo, fossero pure strette da lunga familiarità, ci si rivolgeva, scrivendo, con uno stile impeccabilmente cerimonioso come un inchino d' etichetta: « Eccellentissimo Signore e Padron Colendissimo », o poco diversamente. Relazioni di calda e gioconda amicizia correvano infatti fra il Muratori e il Manfredi. In una piacevolissima lettera del 1715, questi facendo all'amico un'amena proposta ricordava i festevoli incontri del passato, che le molte lor nuove occupazioni rendevano ormai difficili:

« Non sarebbe una bella cosa che noi tornassimo in essere la Padusa, e che in cambio d'appuntar la colazione, come abbiam fatto altre volte, all'osteria della Samoggia, ci andassimo a trovar in barchetta a mezza strada in un casone da valle? Io farò il possibile perchè ciò segua, e voi mi dovreste tener mano per la bellezza del caso ».

C'è qui un'allusione ironica ai lavori idraulici che il Manfredi stesso andava progettando: la *Padusa* è la zona coperta dalle acque nelle vicinanze del Po: « *acquarolo* de' Bolognesi », come chiama se stesso, egli era allora impegnato in continui viaggi nella bassa padana e in ardui studi per l'immissione del Reno in Po, problema che presentava grandi difficoltà d'ordine e scientifico e politico. In altra lunghissima, il professore bolognese chiedeva al Muratori, che presso la Corte d' Este aveva naturalmente apprezzabili influenze, il favore d'interessarsi del fratello di lui, Eraclito, medico con-

(1) *I primi Disegni della Repubblica Letteraria d' Italia*, ... LAMINDO PRITANIO. In Napoli (Venezia) 1703, in 8°, pagg. 96.

dotto a Sestola nel Frignano, per un caso urgentissimo, e gli affidava un tal complesso di brighe stringenti che solo un amico tollerante e affezionatissimo poteva assumersi. I più graditi convegni dei due amici avvenivano a Bologna.

« Appena ricevuta la vostra lettera — scriveva il Manfredi nell'estate del 1703 — io sono andato a Villanuova a riverire il signor Marchese Orsi [Gian Giuseppe, generoso e devoto amico comune] ed a concertar seco una villeggiatura di quattro giorni apposta apposta per leggere con esso lui il vostro manoscritto. Vi prometto di sfogare in quel tempo la rabbia che ho contro di voi perchè non venite mai a Bologna, criticando, squinternando, e (per parlar anche meglio) vagliando, abburattando quanto di bene e di male avete detto ».

Il manoscritto nominato era quello dell'operona a cui il Muratori aveva atteso con lunga cura per « riformare » il gusto poetico degli italiani traviati già dalle aberrazioni del secentismo, e per « penetrare — sono parole dell'autore —il midollo e per così dir l'anima e lo spirito delle arti e specialmente della poetica », laddove i vecchi espositori di teoriche e i vecchi retori si erano contentati « di esporre le qualità esteriori e la parte... corporea e materiale » delle creazioni dell'arte anzi che indagare la parte « interna » e mostrare ai lettori « il genio del poeta, e lo spirito poetico degli stessi poeti ». Proposito grande e audace! Troveremo fra poco un altro cenno a quest'opera, che uscì poi col titolo così strano per gli orecchi moderni oggi, ed anche all'autore che lo dovette adottare quasi a forza sgradito: *La Perfetta Poesia*.

Amichevolmente scherzevole, briosa e confidenziale, è nella prima parte la lettera che mi piace riferire per intero: attraente documento dell'indole serena e vivace così di chi la scriveva come di chi doveva riceverla, oltre che dell'intimità che correva fra i due uomini. C'è di più in quel fugacissimo cenno, che incontreremo, alla dissipazione e alla mattìa del carnevale un'eco caratteristica del nostro Settecento, e una nota efficace del gaio umore bolognese del Manfredi. Quanto ai due grossi tomi della *Perfetta Poesia*, il Muratori ne aveva fatto recapitare all'amico due copie: una per lui... e l'altra? Il Manfredi dichiara, *sic et simpliciter*, che ha smarrita la lettera di lui (quel benedetto carnevale!) e non si ricorda per chi sia: il Muratori faccia il favore di ripeterglielo. E' da ricordare che in quell'opera si trovano riportati e commentati con lode alcuni componimenti poetici del nostro scienziato: e non è da dimenticare in proposito che del valore di lui come scrittore di prose e come lirico faceva gran conto il Carducci.

Ma la parte più importante e più bella della lettera è la seconda. In essa il Manfredi mostra quanto affetto e quanta stima egli avesse per il suo più giovane amico, il Morgagni, e con parole divinatrici ne annunzia il genio sovrano. Facendolo conoscere ai dotti di Germania, dice al Muratori, voi vi farete il merito di aver dato colà le prime notizie di « un uomo, che certo vuol riuscire qualche cosa di grande ».

« *Bologna, 13 marzo 1707.*

Amico carissimo,

Voi crederete senza dubbio o che io mi sia scordato di voi, o che ricordandomene mi dia ad intendere di non avervi obbligo alcuno dopo il dono che mi avete fatto della vostr'opera. Vi confesso che avete qualche ragione di crederlo, atteso che dopo l'averla io ricevuta ben dodici giorni sono non vi ho mai scritte due righe nè per ringraziamento nè almeno per semplice avviso. Ho però pronta la mia scusa, e ve la addurrei se non credessi che questa potesse parervi peggiore dell'istesso mancamento. Ma finalmente bisogna addurvela, e farvi sapere che io non ho tralasciato questo ufficio nè per dimenticanza, nè per isconoscenza, nè per impedimento alcuno, ma per mera poltroneria, o diciamo più chiaramente, per un certo spirito carnevalesco, che mi ha posseduto da alcune settimane in qua, e mi ha renduto così pigro nell'adempiere anche i più stretti doveri che mi correvano, e singolarmente quello di scrivere diverse lettere. Ora che la Quaresima va insensibilmente distruggendo le reliquie di questo mio lungo letargo, comincio a ricordarmi de' miei corrispondenti, ed ho trovati a quest'ora cinque o sei luoghi topici per iscusare con loro la mia tardanza; ma con voi che siete troppo malizioso non gli adopero, e vi scrivo schiettamente la verità. Dopo tutte queste premesse la conclusione è, che io vi sono eternamente obbligato per la finezza così distinta che mi avete fatta mandandomi in dono il vostro libro; che di questo mi furono consegnati dal signor Pedrazzi due esemplari, uno per me, e l'altro per persona di cui non mi ricordo, avendo io smarrita la lettera nella quale me l'avevate nominata; che custodisco quest'ultimo fino a tanto che voi mi diate avviso a chi debba consegnarlo; e che finalmente ho fatto legare il mio e l'ho letto tutto da capo a piedi con infinito piacere, ma anche con infinito rossore, perchè vi veggo in molti luoghi inserito il mio nome, e con esso certe codette che in alcun conto non mi convengono.

Questa mia poca puntualità meriterebbe che voi mi negaste ora il favore di cui sono per pregarvi, e che infinitamente m'importa. Il dottor Gio. Battista Morgagni, forlivese, che ha fatti i suoi studi di medicina e di notomia in Bologna, dove anche ha presa la laurea, e che è uno de' più cari amici che io mi abbia, siccome è uno de' più dotti uomini che mi conosca, ha pubblicato con queste stampe del Pisarri un suo libro intitolato *Adversaria Anatomica* (1) e lo ha dedicato alla nostra Accademia Filosofica di cui egli è stato Principe, e di cui fa egli stesso una riguardevolissima parte per la sua continua applicazione e per la sua infinita profondità nelle cose anatomiche. Ritrovandosi egli adunque in Venezia ha dato un esemplare di questo suo libro al signor Apostolo Zeno, che si è caricato di trasmetterlo a Lipsia al signor Menckenio [Ottone] per farlo inserire in que' giornali. Io non dubito punto che que' dotti raccoglitori non parlino di questo libro con tutta la stima che egli merita; ma trattandosi di opera composta da un giovane, e di opera che è il primo saggio del suo talento, vorrei che essi avessero da altra parte notizia rincontro e del merito dell'autore, e

(1) È interessante il sentire che cosa confidava il Morgagni allo Stancari (Dicembre 1708) nel riguardo dell'accoglienza fatta al suo primo opuscolo delle « Note anatomiche » (*Adversaria Anatomica*) da parte di alcuni scienziati stranieri. « .... poco ho di nuovo da scrivere, trat-
« tenendomi tuttavia ne' miei soliti taciti, e quieti studij, ricompensati, non ha molto, troppo
« altamente col diploma d'aggregazione all'Accademia Cesarea Leopoldina col nome dell'antico
« diligentissimo Anatomico celebrato da Galeno *Marinus*, mandato dal sig. Schröckio [Luca]
« insieme con quello dell'Ill.mo sig. Guglielmini, a una di cui spontanea, ed a me occulta
« istanza, va attribuito quest'onore che io non ho mai nè ambito, nè meritato, perchè
« quanto alla mia Operetta, e a ciò che ne dicono alcuni Giornali, come il sig. Schröckio

del pregio in cui è stata qui tenuta l'opera dai professori. Due delle vostre righe dirette al signor Menckenio che vi stima tanto e che ha tante ragioni di stimarvi, sarebbero per questo effetto opportunissime. Di grazia scrivetegliene un poco e siate certo che non potrete spender meglio le vostre lodi che col darle ad un letterato che sommamente le merita e che infinitamente vi stima. Oltre il piacer grandissimo che farete a me, il quale ricevo in me stesso tutti gli uffici che si fanno per questo così onorato giovane, assicuratevi che obbligherete estremamente ancor lui, e che vi farete un merito con que' valentuomini d'aver date ad essi le prime notizie d'un uomo, che certo vuol riuscire qualche cosa di grande. Aspetto che con due righe di risposta mi assicuriate di avermi fatto questo favore. Nell'istessa occasione mi scriverete a chi io debba consegnare l'altro esemplare del vostro libro. Noi lo leggiamo la sera nel Collegio Montalto per un'oretta, e questi giovani ne sono invaghiti; e sicuramente s'indurranno a provvedersene qualche esemplare. Addio. Fatemi il favore di cui vi ho pregato.

Tutto vostro
EUSTACHIO MANFREDI »

Legava questi uomini un'amicizia scevra di gelosie, tutta viva del grandissimo amore e della grandissima fede riposti nella scienza e negli studi severi, allietata da una semplice e festevole intimità. Le nobili parole riguardanti il giovane Morgagni, la premurosa, persino quasi eccessiva insistenza perchè il favore chiesto per lui fosse immancabilmente fatto, la lettera tutta nei suoi diversi particolari ci presentano le tre grandi figure illuminate di fresca luce.

ALDO ANDREOLI

C. De Meis insegnante a Modena.

(Lettere inedite di lui, dei fratelli Spaventa, di T. Mamiani e di altri).

Di Camillo De Meis pubblicai una prima lettera inedita nel 1903 (1), ed una seconda nel 1911 (2), il contenuto dell'una e dell'altra alludono alla sua breve dimora in Modena, quando, nominato dal governo del Farini

« per sua bontà scrive, a suo tempo forse io mostrerò che siccome vi son lodato più che non
« merito, così nondimeno sono stato tanto inteso da Uomini per altro Eccellenti, quanto lo sarei
« stato da un principiante miserabile di notomia, e di grammatica, nè (per quello che gli
« intendenti ne credono) per mio difetto: ma questo teniamolo in noi, contentandoci degli
« altri che m'hanno inteso, che non sono nè pochi, nè uomini mediocri in Notomia ».

Ho tolto queste righe da una lettera, pure inedita, che si trova presso l'Osservatorio Astronomico dell'Università di Bologna. Lettera, questa con altre del Morgagni e di diversi scienziati amici di Vittorio Stancari, che mi ha indicata il Chia.mo prof. Guido Horn D'Arturo, al quale si deve il recente rifiorire della Specola bolognese, di cui egli è direttore.

(1) Cfr. G. C. *Francesco Selmi patriota letterato e scienziato*. Modena, 1903. Forghieri e Pellequi, pp. 180-181.

(2) Cfr. G. C. *Autografi inediti* ecc. (per nozze Toraldo-Mazzoni). Modena. Società Tipografica modenese, 1911, pp. 11-12.

professore di quella Università, vi stette dagli ultimi di novembre del 1859 ai primi di maggio dell'anno seguente.

Non direi nuovamente dell' insigne chietino, se l' illustre Luigi Rava, prendendo le mosse dalla buona e recente pubblicazione della Del Vecchio-Veneziani, non avesse nel fascicolo precedente di questo ottimo *Archiginnasio* (1) parlato della nomina del De Meis nell'Ateneo modenese, producendo due nobili documenti inediti: una lettera di Antonio Scialoia ed una di Salvatore Tommasi, ambedue per proporre e caldeggiare validamente presso il Farini la scelta del De Meis a docente di fisiologia.

A colmare qualche lacuna, a completare qualche notizia della vita del De Meis fra il 1859 e il 1861, mi sia concesso di aggiungere poche pagine non inutili, perchè corredate da lettere inedite dello stesso De Meis e di altri.

Le raccomandazioni sincere, fervorose di M. Castelli e dello Scialoia (quelle del Tommasi dovettero giungere a cose fatte) influirono per la nomina del De Meis, il quale da Torino il 1° novembre 1859 rispondeva al ministro Montanari (2):

Ricevo il suo pregiato foglio, col quale mi avvisa avermi codesto Governo nominato professore di fisiologia in codesta Università. Questo è per me singolare onore, che io accetto con piacere e riconoscenza, e fra alcuni giorni spero di essere in codesta città.

Gradisca intanto i sensi di sincero ossequio.

Con la stessa data il De Meis scriveva all'« amico carissimo » Francesco Selmi, Rettore e professore di chimica dell'Università di Modena:

Chi avrebbe mai potuto immaginare dieci o undici anni sono quando ci incontrammo a Torino che un giorno avremmo dovuto essere compagni ad insegnare in una stessa Università? Eppure questo è quello che ora si ha a verificare, giacchè il vostro ministro dell'Istruzione pubblica mi dà avviso che il Governo di codesta provincia mi destina a insegnare Fisiologia costì.

Se ciò mi faccia piacere e se io ne sia grato all' ottimo Farini è inutile dirtelo a parole ; io non vi pensavo più che tanto; sapevo che un amico (leggi Castelli) aveva suggerito il mio nome al Farini, ma non vedendomi richiesto come Spaventa, credevo che non ne sarebbe stato nulla, ed eccoti che oggi trovo alla posta il plico del vostro Ministro che mi comunica la mia nomina. Mi duole che io debba parergli poco sollecito a rispondergli, perchè il suo foglio è del 27 ed è giunto il 29; ma io non sono solito ad andare alla posta tutti i giorni e non mi aspettava questo annunzio.

Gli ho però subito risposto per dirgli come io accetto con gratitudine. Intendo di venire

(1) Cfr. *Archiginnasio*. Bologna, an. XVII, nn. 1-3 gennaio-giugno 1922, pp. 33-39. AUGUSTA DEL VECCHIO VENEZIANI: *La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis*. Bologna, Zanichelli, 1921.

(2) Non posso dire con certezza se la lettera fosse diretta al Montanari o ad altri del Governo. Il decreto di nomina del De Meis ha la data del 31 ottobre.

subito che mi sarò sciolto da alcuni piccoli impegni che mi ritengono per qualche altro giorno. In ogni modo io ti prego di avvisarmi del giorno in cui sarà necessario che mi trovi in codesta città, onde non manchi al mio debito; e anche ti prego di scrivermi subito a quali formalità io debba adempiere, affinchè possa prepararmicisi. Fammi il favore di riscrivermi il più presto che potrai e riveriscimi la tua signora.

Gli avvenimenti guerreschi e politici del 1859, le vicende per l'assetto delle nuove provincie modenesi ritardarono l'apertura della Università.

L' anno accademico venne inaugurato solennemente nella Chiesa di San Carlo il 25 novembre con un' orazione ammiratissima di Bertrando Spaventa, nuovo professore di filosofia del diritto (1). Le lezioni s' inizia-

(1) All' inaugurazione assistevano tutte le autorità civili e politiche della città ; tutti gli insegnanti dell' Ateneo, fra i quali gli illustri scienziati Celestino Cavedoni e Stefano Marianini; il discorso politico-patriottico dello Spaventa riscosse le maggiori approvazioni.

— Lo Spaventa era stato nominato con decreto dittatoriale del 31 ottobre 1859. Tenne la prolusione al suo corso il 4 gennaio 1860. Poichè la nomina era stata preceduta dall'offerta della cattedra fatta officiosamente allo Spaventa dal Selmi, così a questo il filosofo abbruzzese rispondeva da Torino il 28 ottobre: « Non prima di ieri ho ricevuto la sua pregiatissima lettera del 25 corr. Sono molto riconoscente al Dittatore Farini dell' offerta della cattedra di diritto pubblico in codesta università, e ringrazio lei in particolare dell' avermela comunicata. Accetto l' offerta, e farò quanto è in me per adempiere l' ufficio che mi viene commesso. Ricevuta la nomina ufficiale mi recherò tosto in Modena per intendermi col Dittatore e con lei intorno a tutto ciò che riguarda l' insegnamento di detta scienza ».

— Per equivoco fu offerta allo Spaventa in un primo momento la cattedra di diritto pubblico, tosto mutatagli nell' altra di filosofia del diritto, che lo Spaventa cambiò ancora in quella della Storia della filosofia, quando dopo pochi mesi passò dalla facoltà di legge a quella di lettere e filosofia in Bologna. Cfr. S. SPAVENTA. *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti pubblicati da B. Croce*. Napoli, Morano, 1898; B. SPAVENTA. *Scritti filosofici raccolti e pubblicati con note e con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore da G. Gentile*. Napoli, Morano, 1901.

— B. Spaventa aveva a cuore di procurare una posizione stabile e tranquilla all' inquieto fratello suo Silvio, e tanto s' adoperò che con decreto 8 marzo riesciva ad un tempo a farsi chiamare all' Università di Bologna e a farsi sostituire a Modena dal fratello, al quale la nomina fece lo stesso effetto della famosa tegola fra capo e collo. Dalle lettere fra i due fratelli appare chiaro che Silvio non aveva nè disposizione, nè preparazione per succedere a Bertrando nella cattedra dell'Ateneo modenese. Tuttavia Silvio Spaventa accettava la cattedra, scrivendo a Francesco Selmi:

« *Stimatissimo Signore,*

« *Firenze, 6 marzo 1860.*

« La proposta che Ella si è compiaciuto di farmi è per me tale che io non ho potuto risolvermi ad accettarla senza pensarvi sopra prima un buon pezzo. Ora senz' altro le dico che l' accetto ; solo desidererei che mi si concedesse, innanzi di incominciare il corso, un po' di tempo per riordinare i miei studii sulla materia che sono chiamato ad insegnare. Io aveva molto ritegno a ripigliare una carriera da cui casi e sventure non comuni mi hanno svolto, e stavo contento a questo mestieraccio di gazzettante senza più ambizione di niente.

rono il 2 dicembre e quattro giorni dopo, il 6, Camillo De Meis faceva la prolusione al suo corso.

Immediati si stabilirono fra il docente, i colleghi e la scolaresca vivi rapporti di simpatia e di affezione. S' iniziò subito per il De Meis un periodo di serio lavoro, di proficuo studio. La salute però ne risentì ed egli ammalò, tanto che nell'aprile sospese le lezioni, e di casa il 3 maggio scriveva al vice-rettore:

« Mio caro prof. Vaccà, non ho potuto firmare tutte le terzerie dei nostri giovani, vi prego, quelle che non ho firmate, di tenerle tutte come lo fossero di fatto; firmatele voi medesimo per me. Io non posso dirvi quanto sia rimasto contento ed ammirato di questi eccellenti giovani. Vorrei potere fare per loro ben altro che firmare delle terzerie. State sano e riveritemi tutti i nostri colleghi ecc. »

La mancata possibilità di firmare eragli venuta dalla necessità di partire da Modena, per recarsi prima a Torino poi a Napoli allo scopo di riaversi. La letterina infatti sa di affrettato congedo da tutti (1)!

La partenza da Modena non gli costò però il distacco dal suo Selmi, perchè ai primi di maggio, anche il Selmi lasciava Modena per portarsi a Torino d'ordine del nuovo Ministro, il Mamiani (2).

Ma la sua lettera cortesissima mi ha riscosso; l'onore di appartenere all' Università d' una città così illustre mi sprona, ed io voglio sperare che se l'ingegno risponderà ad una piccola parte del buon volere con cui abbraccio l'incarico, possa riuscire non del tutto indegno della benevolenza, della stima, a cui devo l'onore di una tale profferta.

« Mi creda sempre ecc. »

Fatto è che lo Spaventa non occupò la cattedra e che anzi la rinunziò con lettera da Napoli del 23 novembre. Il Vice-Rettore prof. Vaccà, nel luglio, inviando al Ministro Mamiani la sua relazione sul passato anno scolastico diceva: « Ma poichè l'immediato succedere di Silvio al fratello Bertrando, stante l'arduità e l'importanza della scienza, non avrebbe potuto essere scompagnato da gravi difficoltà per parte del docente e da difficoltà anche più gravi se non forse da confusione per parte dei discenti, così secondo proposta e intelligenza dei due professori fratelli e con superiore approvazione il prof. Bertrando continuò e compì in questa stessa Università l'incoato insegnamento, soddisfacendo ad un tempo al nuovo incarico a Bologna, potendosi ciò benissimo conciliare per essere le lezioni di lui in giorni alterni presso entrambe le Università ».

(1) Nella ricordata relazione del Vice-Rettore, spedita il 21 luglio al Ministero, si legge: « Il prof. di fisiologia Camillo De Meis dopo aver dato attivamente opera nelle proprie lezioni fino a circa tutto aprile, dovette per ragioni di malferma salute, con rammarico sì dei superiori, come della scolaresca, sospendere il suo insegnamento ed abbandonare questa città per cercare in un clima più confacevole il riposo necessario al suo ristabilimento ».

Il De Meis in via provvisoria fu sostituito dal Giovanardi da poco effettivo di anatomia patologica.

(2) Il Selmi che era stato nominato Rettore dell' Università di Modena e Ispettore generale delle scuole secondarie per decreto 16 giugno 1859 di Luigi Zini, R. Commissario provvisorio, venne poi nominato (10 dic. 1859) segretario generale del Ministero della

L'assunzione del Mamiani a ministro della P. I. fu accolta con sodisfazione. I presidi delle tre facoltà dell'Ateneo modenese, Stefano Marianini (scienze), Alessandro Puglia (medicina) e Teodoro Ferrari (legge), gli spedirono subito un indirizzo di omaggio, al quale tosto, il 7 aprile, il Ministro rispondeva da Torino:

Signori,

« Io non presumo nè di ringraziarvi degnamente delle lodi che mi fate, nè di rispondere con opera sufficiente alle speranze troppo alte che vi piace di fondare nel mio ministero.

Di una cosa sola mi riprometto ed è che non mi lascierò vincere da nessuno nello zelo inverso gli studi e nel desiderio vivissimo di aiutare per la mia parte, comecchè tenue, il risorgimento della sapienza italiana. E con questa disposizione di animo in che guisa potrei scordare o non tenere d'innanzi alla mente la patria del Muratori, del Sigonio, dello Spallanzani, del Boiardo, del Tassoni, del Correggio e di altri sommi che sono glorie invidiate e orgoglio giusto della famiglia italiana?

Accogliete, o Signori, l'espressione sincera della mia gratitudine, e se mi grava il conoscere che l'aspettazione soverchia non può essere soddisfatta, spero dalla vostra imparzialità che attribuirete il difetto alla poca altezza dell'ingegno non all'animo, non ai propositi ».

Quando un anno dopo il Mamiani cadde da ministro, avendo fatto molto per l' istruzione pubblica italiana, l' Università di Modena gli espresse a mezzo del Rettore il suo rincrescimento, e il Mamiani rispondeva:

Egregio Rettore Magnifico,

Torino, 27 marzo 1861.

« È raro ne' tempi nostri l' uscire dagli alti uffici piuttosto desiderato che maledetto. Mi è pertanto di gran conforto la lettera umanissima della S. V. perchè veggo non essere state fraintese costì le mie buone intenzioni, quando pure le opere non vi abbiano corrisposto. Io torno alla vita privata, portando meco la stima di codesta insigne Università, il

---

P. I. e quindi capo della IV divisione che risiedette per alcuni mesi provvisoriamente in Modena per gli affari scolastici dell'Emilia. Tale divisione, siccome notificava il Selmi agli uffici dipendenti, con decreto 15 aprile del nuovo Ministro Mamiani, fu destinata a Torino (dove il Selmi si portò) a decorrere dal 14 maggio.

— Poichè *omne trinum est perfectum*, così gli amici s'interessarono anche per dare una cattedra a Diomede Marvasi, fratello più che amico dello Spaventa e del De Meis.

Antonio Scialoia infatti scriveva al Selmi: « Farini è disposto a sottoscrivere la nomina dell' avvocato Diomede Marvasi a professore di diritto costituzionale. Vi sarei obbligatissimo se poteste preparare il decreto e presentarlo alla firma entro oggi. Vorrei recarlo io medesimo al Marvasi domani ».

Lo Scialoia doveva trovarsi a Modena o a Bologna. Il biglietto fatto recapitare a mano, manca di data; deve essere però dei primi di marzo 1860, perchè il Marvasi fu infatti nominato professore di diritto costituzionale a Modena con decreto 10 marzo. Il Marvasi però non occupò mai la cattedra e con decreto 23 giugno fu sospeso il suo stipendio mentre le mensualità messe a pagamento furono retroversate all'erario.

che è tale compenso alle mie fatiche da compensare largamente ciò che gli uomini sogliono domandare sfortuna ed io chiamo un porto nella burrasca. Ella si compiaccia di significare ai suoi colleghi e subordinati la mia profonda e non cancellabile riconoscenza. Sono di Lei ecc. »

Raggiunta più tardi Napoli, il De Meis fu nella necessità di accettare la direzione del Collegio Medico, ma egli sentiva vivo il desiderio di riprendere l'insegnamento e pensava con senso nostalgico alla quiete che gli offriva la cattedra di Modena, alla quale avrebbe preferito tornare.

Sul principiare del nuovo anno accademico infatti scriveva a Francesco Selmi, questa lettera che sembrami interessante per diversi riflessi.

Amico mio carissimo. *Napoli, 14 novembre 1860.*

Bisogna che vi faccia un poco di storia di questo mio rimpatriamento (1), affinchè vi possiate fare un giusto giudizio della mia attuale situazione, e vedere da voi stesso quanto sia difficile e delicata. Voi sapete bene che io sono venuto qui con la ferma decisione di tornare al più presto alla vita tranquilla ed allo studio, appena le cose si fossero quietate, e non avrei potuto desiderare meglio che il soggiorno e la vita di Modena per questo fine; e io ero deliberato di tornare a Modena. Venuto qui, e ritrovatomi dopo tanti anni in questa immensa babilonia, mi ci vidi quasi perduto, e più mi si confermò nell'animo il proposito di tornare a Modena. Quindi allorchè il primo ministero, non borbonico, mi offrì il posto di sopraintendente del Supremo Magistrato di salute pubblica, io ricusai ostinatamente e impedii la pubblicazione del decreto già fatto, sì per non scandalizzare il paese, mostrando che noi emigrati fossimo tornati per pigliarci i grassi impieghi e le beate sinecure; e sì per desiderio di continuare a lavorare e a coltivare la scienza, anzichè cacciarmi negli affari, e dire addio a tutto il resto. Così è avvenuto che non s'è parlato più di sopraintendenza. Più tardi la Commissione riordinatrice dell'Istruzione Pubblica mi ha proposto il 26 settembre a Direttore del Collegio Medico-Chirurgico, che non è altro che il posto che io avevo nel '48. Io ho lottato fino a ieri l'altro e mi sono difeso in tutti i modi; ma finalmente ho dovuto ricredermi; gli amici mi ci hanno indotto con ogni sorta di ragioni, che sarebbe un sanguinoso oltraggio al paese il rifiutare essendosi già pubblicato il decreto (il che per altro è stato a mia insaputa e contro la mia aspettazione); che sarebbe un atto di orribile egoismo non volere fare ciascuno quello che può per aiutare il paese a risorgere; che De Sanctis e tanti altri rimangono anche senza avervi o senza potervi accettare alcuna posizione ecc. Insomma io ho dovuto acconciarmi a fare il Direttore di questo povero Collegio medico, dove tutto è in uno scompiglio incredibile. Io ci avevo amore, per esserci stato dodici anni fa, e vi avevo lasciato delle memorie (2); posso dirvi di avervi ritrovato quell'amore che ci avevo allora incontrato. Io mi sono messo alacremente all'opera, e spero di cavarne le mani. Però non intendo di rimanere qui a dirigere sempre il Collegio medico; quando l'avrò messo bene *à flot*, io intendo di ritirarmi, e se allora ritroverò vuoto il mio modesto posto di Modena, che ora sono costretto ad abbandonare, e a lasciare libero, io vi ritornerò volontieri, e ripiglierò i miei soliti studii, i quali ora sono costretto a mettere intieramente da parte. Ciò potrà avvenire nella fine dell'inverno, o forse solamente

(1) Cioè da Torino, donde si era allontanato nell'agosto.

(2) Cfr. A. DEL VECCHIO-VENEZIANI (op. cit.) pp. 16-17.

nella fine di questo anno scolastico; ma intanto io non intendo che si abbia alcuna considerazione di questo mio desiderio, e amo che provvediate, come meglio crederete e potrete, all'Università di Modena.

So che voi potrete farmi rimprovero di non averlo detto prima; ma il fatto è che prima non potevo dirlo, perchè avevo sempre il proposito di ritornare, e solo da tre giorni ho ceduto, e molto mio malgrado, alle necessità. Io ne provo un sincero e vivo rincrescimento e vi prego di esprimerlo al Ministro di costì, e di quei Signori di Modena, ai quali per altro scriverò io stesso ben presto.

Con questa lettera avrete l'*Inno* del Cimarosa. Di questo inno io ho preso nuove informazioni, e mi sono rivolto a Mercadante, questi mi ha assicurato che è realmente musica del tempo di Cimarosa, e che facilmente è di lui, anzichè di Paesiello, al quale altri l'ha attribuita, perchè più si avvicina alla maniera di Cimarosa. Mi ha anche detto che questo non è un inno vocale e che non hanno potuto esserci mai parole cantate con esso, ma è un saluto, una marcia e niente altro, mi ha finalmente detto che il componimento pel quale Cimarosa fu condannato a morte, e poi per grazia, a preghiera dell'Ambasciatore di Russia, mandato in esilio, non fu già un inno, ma una cantata che fu eseguita nel Largo di Pomazzo. Tradotto poi innanzi alla Commissione di Stato, Cimarosa si scusò col dire che *vi era stato forzato*, e che tra le strettezze del tempo e per la mala voglia non aveva fatto un lavoro originale, ma riuniti e cuciti insieme dei pezzi di altre sue musiche (il che, dice Mercadante, probabilmente non era che una scusa) (1). Condannato all'esilio, Cimarosa se

(1) Il Selmi si era interessato per rintracciare il famoso inno patriottico, donato, come è noto, dall'Orlandi al Conservatorio di S. Pietro a Maiella solo nel 1869, e intorno al quale di poi parecchi scrissero con disparità di opinioni. Cfr. F. FLORIMO, *La Scuola musicale di Napoli* ecc., vol. I, pp. 384-396. Napoli 1881; L. CONFORTI, *Napoli nel 1799*, Napoli 1886, pp. 311 e segg., nel quale volume è riprodotta la musica attribuita al Cimarosa, mentre le parole si leggono nell'*Albo*: *La rivoluzione napoletana*, Napoli, Morano 1899); B. CROCE, *I Teatri di Napoli*. Napoli, Giannini 1891, pp. 66-62; C. MIRAGLIA, *Cenni storici sulla vita ed opera di D. C.*, Aversa 1900.

Il Selmi si era allo scopo rivolto al De Meis e l'amico gli mandava copia di un autografo ritenuto quello dell'inno; se non che, a quanto pare, il Mercadante non era di parere che fosse quello dell'inno che costò la vita all'autore. Avute le notizie del De Meis, a mezzo del Selmi, e la copia dell'autografo musicale, Angelo Catelani, maestro di Corte e poi aggiunto alla Biblioteca Estense, scrisse l'articolo: *Un eccitamento* (in quanto lo scrivente intendeva stimolare i napoletani a cercare e ad identificare il componimento *che fu cagione di morte dell'italico cigno*) e lo pubblicò nella *Gazzetta musicale* di Milano, anno XVIII, n. 53, 30 dicembre 1860. L'articolo sfuggì anche all'autore della bibliografia del Catelani inserita negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di S. P. per le provincie modenesi. Serie IV, vol. X. Modena 1900.

Il Catelani che dunque si occupò prima d'ogni altro (sono ben lieto di poterlo provare) dell'*Inno* del Cimarosa, promovendone anzi a mezzo della stampa la ricerca, scriveva al Selmi in data 2 dicembre 1860:

« Un altro fardello di ringraziamenti debbo scaricarmi dalle spalle per avermi ella spedita la lettera del prof. De Meis e la musica attribuita a Cimarosa. Quando mi si fosse presentata questa musica senz'altra preventiva nozione, posso giurare che non l'avrei mai giudicata di Cimarosa o di Paisiello o di altro maestro italiano. La composizione ha tutto il fare francese, lo spirito francese, ha persino la demagogia francese. Chiunque ne

ne andò a Venezia, dove gli fu allogato uno spartito, ma morì che aveva composto solo la musica del primo atto (1), il popolo veneziano però fece intendere all'impresario che si contentava di quello, e fu infatti dato al teatro e straordinariamente applaudito. Finalmente devo soggiungere che Mercadante crede che questo non sia, come si è detto da alcuni, un inno patriottico, ma una vera marcia reale fatta da Cimarosa per Ferdinando IV, il quale era intendentissimo di musica, e conversava di continuo coi maestri di quel tempo, e quando essi sonavano al pianoforte egli prendeva gusto di voltare le carte.

È ben più facile, secondo Mercadante, che quello fosse un *saluto reale* fatto per lui da Cimarosa, da Paisiello, anzichè un inno repubblicano che quella bestia non avrebbe voluto sentirsi ripetere.

Ora direte voi, e la cantata? Ebbene, nel Collegio di musica non esiste, e non ho potuto trovare alcuno che me ne abbia potuto dare notizia od indizio. Io seguiterò a fare delle indagini, e se sarò fortunato vi farò tenere subito il desiderato manoscritto. Addio, mio carissimo Selmi, mille saluti alla vostra buona signora e col desiderio di presto riabbracciarvi (che sarà forse nel prossimo parlamento) sono tutto vostro.

CAMILLO DE MEIS

Il Ministero da sua parte il 7 novembre aveva ingiunto al Rettore di invitare il De Meis, Silvio Spaventa e quanti altri non avessero ancora assunto l'insegnamento ad assumerlo, diffidandoli altrimenti che dopo quindici giorni sarebbero stati considerati come dimissionari e sostituiti.

Era stato in seguito a tale decisa comunicazione che il De Meis aveva scritto al Selmi e che inviava, « *a quei signori di Modena* », il giorno dopo, 15 novembre, la lettera seguente della quale fu latore Bertrando Spaventa in persona:

Ill,mo Signor Rettore.

Avendo dovuto per debito di cittadino riprendere il mio antico ufficio di direttore del Collegio Medico-Chirurgico di Napoli non sono stato di dare le mie dimissioni dal posto di professore di fisiologia in codesta Università. Mi è molto doloroso di dovermi separare

---

sia l'autore, è una bellissima cosa che subito mi son copiata con il brano della lettera che vi si lega. Non posso finalmente concorrere nell'opinione di Mercadante, che a questo *saluto o marcia* che vogliasi chiamare non si sia mai potuto unirvi delle parole. Basterebbe trasportarla in La^b., e un intero esercito può cantarla in campo senza strozzare i bassi o ingozzare i tenori. Chi ci assicura che il tono originale sia veramente Mi^b? Se Cimarosa poi ne fosse l'autore, io dico che al momento della ispirazione egli era terribilmente rivoluzionario quanto lo fu Rouget de l'Isle autore della *Marsigliese* e quanto lo furono gli scrittori dei più famosi inni patriottici della vecchia Francia. Per conchiudere, è una cosa bella, bellissima; la ringrazio un milione di volte per avermela spedita ».

In una successiva del 15, dandogli notizia della stampa della *piccola marcia* a corredo del suo articolo, il Catelani aggiungeva: « Dopo Cimarosa, ella è il protagonista, essendo merito di lei l'iniziativa delle pratiche che si sono fatte sinora e si continueranno dai napoletani, se non sono sordi ».

(1) Il Mercadante era dunque dell'opinione di coloro i quali ritenevano che il Cimarosa avesse scritto solo un atto dell'*Artemisia* quando venne a morte, mentre il Florimo dimostra che il Maestro aveva composto due atti.

da colleghi dai quali ho ricevuto tanti segni di stima e di affetto, da giovani tanto gentili e amorevoli e dalla ospitale e cara città di Modena. Il mio più vivo desiderio sarà sempre di ritornare al quieto e studioso vivere, del quale ero tanto beato in codesta buona città e alla conversazione di così pregiati uomini.

Io non devo aggiungere altro, ma forse il tempo proverà quanto le mie parole siano sincere. Accolga intanto e faccia anche aggradire agli onorevoli colleghi l'espressione del mio rincrescimento e della mia viva riconoscenza.

L'ufficio che egli occupava a Napoli non era dunque corrispondente affatto alle sue inclinazioni, e nel dicembre forse dovette fare qualche pratica per riavere un posto nell'insegnamento, ma senza esito, poichè il 3 gennaio '61 scriveva ancora al Selmi:

... Come si sia, è certo che di me codesti bravi piemontesi non ne vogliono sapere, e che devono essere felici d'avermicisi tolto d'innanzi. Ma qualche via si troverà per rendermi la libertà di lavorare, e se non potrò andare a Modena sarò contento di andare di nuovo a Cavoretto. Io occupo qui un'alta posizione; ma io non ho che me ne fare, la mia ambizione non è altra che d'insegnare come io l'intendo, e di potere vivere modestamente come un piccolo studente. Questo non si è voluto mai capire e fanno di tutto per levarmi dal mio campo, ma la mia natura si ribella, e non sarà contenta se non quando riavrà suoi diritti.

La lettera terminava: « vogliate amarmi sempre; l'amore del mio buono e caro Selm è una delle cose che mi sono più preziose e più care.

E al Selmi credo fermamente molto dovesse il De Meis, se appena possibile fu chiamato alla cattedra di fisiologia a Bologna (1); il Selmi si adoperava notoriamente per fare del bene a chi lo meritava seriamente.

Se il De Meis trovava che Modena era una bicocca (2), è certo che a Modena tornava spesso con la mente e col cuore.

Il giorno avanti che mandasse al Selmi la lettera che ho poco sopra frammentariamente riprodotta, il De Meis scriveva alla marchesa Teresa Cassiani-Ingoni (3):

Oh quanto ringrazio la mia Modena!... Non mai sono stato tanto felice quanto in quei mesi che sono stato a Modena. Quella vita modesta e seria che ci menavo, quel vivere in un mondo di idee noto a me solo, perchè era tutto creato da me, oh era pure una delizia che io non avevo mai così ben provata. Io vi prometto, mia buona marchesa, che quei pochi mesi come resteranno per sempre memorabili nella mia vita, così rimarranno non inutili, e chi sa forse anche memorabili, nella scienza, per le lezioni che vi ho fatte, e che io ho intieramente create.

(1) Il De Meis incominciò il suo insegnamento a Bologna nel 1863, nè da Bologna volle più muoversi, nonostante proferte e inviti di varia natura.

(2) Cfr. A. DEL VECCHIO-VENEZIANI (op. cit.) pag. 46.

(3) Cfr. la lettera cit. e da me pubblicata nel 1911.

E passati parecchi mesi, sul cadere dello stesso anno, il 24 dicembre, aggiungeva al Selmi (1):

... i dolci giorni quando eravamo a Modena furono i più felici di tutta la vita mia. Oh come rimpiango Modena, oh come torno col cuore e col vivo desiderio a quei giorni!!....

GIOVANNI CANEVAZZI

NOTIZIE

Per il monumento ai caduti. — Il 3 dicembre ebbe luogo nell'Aula delle adunanze della Provincia una solenne riunione di Enti e personalità cittadine e delle LL. EE. Oviglio e Milani, allo scopo di prendere gli accordi per la raccolta dei fondi necessari alla erezione di un degno monumento ai caduti in guerra della città e provincia di Bologna. Dopo il discorso del Ministro, parecchi altri presero la parola. Il Commissario comm. dott. Vittorio Ferrero diede relazione dell'opera compiuta dal Comitato per la lapide recante il Bollettino della Vittoria, e incitò i presenti a sollecitare il più possibile l'attuazione del più grande disegno, che è quello del monumento, pronunciando questo nobilissimo discorso:

« Ho l'onore di porgere il saluto deferente dell'Assemblea alle LL. EE. on. Oviglio e Milani e di ringraziarle a nome di tutti per l'accettazione della Presidenza del Comitato generale pro Monumento, onde da esso viene tanta autorità e sorridono i migliori auspici!

« Ringrazio altresì le Autorità civili e militari e le Rappresentanze cittadine qui convenute in numero così imponente a discutere come bene a proposito la Commissione esecutiva abbia fatto appello al patriottismo della Cittadinanza ed al suo sentimento di riconoscenza e venerazione per i gloriosi Caduti.

« Delle ragioni del raduno e del programma di azione di cui si chiede l'approvazione dirà con maggiore competenza e con più elevato eloquio l'egregio prof. Pini presidente dell'Associazione Mutilati ed Invalidi di guerra nel quale si impersona la ferma e decisa volontà della Commissione esecutiva di agire e di riuscire nell'intento!

« A Lui ed ai compagni suoi della Commissione, nei quali, con pietà non minore che per i morti stessi, convergono i nostri più profondi sentimenti di riconoscenza e venerazione, vadano i miei ringraziamenti con l'espressione più sincera della mia soddisfazione di vedere in essi così bene affidate le sorti del Comitato!

« Ed una parola di plauso e di ringraziamento vada anche alla Fratellanza Militare per l'iniziativa delle onoranze ai Caduti che ad essa è doveroso riconoscere. Fu essa infatti che nel giugno 1919 faceva il primo appello alla Cittadinanza ed al Municipio per una lapide da murarsi sulla facciata del Palazzo, *che riportasse i nomi di tutti i caduti*. Nell'ora grigia che allora volgeva non poteva il generoso proposito avece eco presso l'Amministrazione comunale, a bene opposti sentimenti inspirata, la quale alle sollecitazioni fattele non rispondeva affatto!

« Non si perdeva d'animo la Fratellanza Militare! Ed il 27 giugno 1920 essa riuniva un più ampio Comitato cittadino dal quale sorgeva l'idea nuova di una *lapide monumentale ai Caduti*.

(1) Cfr. la lettera cit. e da me pubblicata nel 1903.

« Sono note le vicissitudini dell'impresa e l'esito infelice dei ripetuti concorsi attraverso i verdetti di ben tre successive Commissioni giudicatrici. Sono note altresì le cause che giustificano e spiegano l'insuccesso: le condizioni poste della Lapide Monumentale col Bollettino della Vittoria e la figura del Fante, la località e la parete del Palazzo da rispettare nelle sue esigenze artistiche e sovratutto il prevalente volere della Cittadinanza per un monumento vero e proprio che più degnamente rispondesse all'immensità dell'olocausto fatto alla Patria! E fu questo il concetto che prevalse nella seduta ultima di ottobre p.p. in cui quel Comitato, reso omaggio agli artisti locali cimentatisi nelle precedenti prove, si scioglieva affidando alla Fratellanza Militare ed al Municipio il compito di collocare sulla parete del Palazzo il semplice ricordo del Bollettino della Vittoria e deferendo alle Associazioni Mutilati, dei Combattenti e delle Madri e Vedove, Orfani di guerra, delle Madri e Donne dei Combattenti di costituire altro Comitato col preciso compito del ricordo monumentale che dei Caduti fosse la più degna glorificazione.

« Fu così che si potè ad un mese solo di distanza scoprire il 4 novembre p.p. la lapide eternante il glorioso bollettino Diaz, davanti al popolo riunito nella Piazza per la celebrazione del IV anniversario della Vittoria!

« Fu così che potè subito costituirsi il nuovo Comitato che oggi con la rapidità dei nuovi tempi sopraggiunti può iniziare e condurre avanti con sicura fede l'opera sua in più completo accordo col vero sentimento cittadino.

« La sottoscrizione si inizia con la somma residuale del precedente Comitato della Fratellanza Militare posta a disposizione in libretto di risparmio nella cifra di L. 32.000 oltre a 10 quintali di bronzo e con un primo fondo di L. 100.000 da me impegnato nei margini del Bilancio comunale.

« La immensità del dovere che ci impone il sacro culto per i nostri gloriosi Morti, giustifica qualunque sacrificio, anche in condizioni difficili; e sia quello del Comune sprone e incitamento salutare per un sollecito e completo coronamento dei nostri sforzi, degno di Bologna e della Patria! ».

***

Un cimelio carducciano offerto dalla Regina Madre alla Casa del Poeta. — Con nobilissimo pensiero la Regina Madre ha acquistato da una lontana parente di Giosue Carducci, risiedente a Volterra, un prezioso cimelio carducciano, e cioè una *Divina Commedia* dal Carducci annotata e postillata, e l'ha offerto a Bologna perchè fosse unito agli altri manoscritti del Poeta nella Casa e nella Biblioteca che furono di Lui. Trattasi di una vecchia edizione della *Divina Commedia* in 3 volumetti in 16°, a cura del Venturi, che furono nelle mani del Carducci quando egli era ancora ragazzo e andava di tanto in tanto capitando nel Volterrano presso i parenti della nonna Sua. Sono postille, annotazioni, osservazioni poste in margine o in calce alle pagine, le più a matita, tutte autografe. Il manoscritto ha un particolare interesse non tanto per l'originalità della contenenza, quanto perchè dimostra come sino dal 1854 o 55 (perchè a quel tempo devono riferirsi appunto le postille) il giovane si fosse vivamente interessato allo studio del Divino Poema.

***

Il carteggio del senatore Capellini all'Archiginnasio. — Poco prima che morisse, quasi presago della sua fine, il senatore Capellini consegnò al Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, perchè in essa fosse conservata, la ricca corrispondenza che egli tenne per oltre sessant'anni con gli uomini più insigni non d'Italia sola, ma d'Europa e d'America.

Il carteggio del Capellini resterà in ogni tempo uno dei maggiori e più significanti tesori dell'Archiginnasio, al quale pure, in ogni tempo (e per ricordarne uno recente, cito quello della Fondazione Rusconi) resero numerosi e preziosi omaggi i maggiori cittadini nostri. Perchè difficilmente vi sarà altro uomo che, giovane come lui, raggiunga la celebrità e viva, per tanti anni, in continuo rapporto con gli uomini più insigni del mondo.

Come accade a chi ha una vita così multiforme e, per certo lato, straordinaria, il Suo carteggio non è riferito solamente agli uomini di scienza, ma ad altri molti che comunque lasciarono una grande orma nel vario affermarsi della civiltà. Ed è così che egli si trovò in rapporto con parecchi sovrani, a cominciare da quelli di Piemonte allora, nei suoi primi avventurosi anni, e poi a quelli d'Italia; Umberto, da ragazzo, aveva visitato, con Amedeo e Maria Pia, il suo minuscolo gabinetto, e sempre lo amò e chiamò il più vecchio dei suoi amici! Ed ebbe carteggio con uomini politici, con letterati, con giuristi, con illustri signore. Di grande interesse sarà l'elenco che, non appena tutto il materiale potrà essere ordinato, si pubblicherà, ma è pur necessario accennare qui, in quest'ora solenne, ad alcuni dei nomi più insigni.

I maggiori rappresentanti che abbia la Scienza tra i geologi o naturalisti o fisici, furono in rapporto con lui, e bastano a provarlo questi nomi:

Agassiz, Bernardi, Bertoloni, Bertrand, Bunsen, Burmeister, Calori, Canestrini, Caruel, Chierici, Cremona, Davidson, De Candolle, De Meis, Ducher, Favre, Fuchs, Gaudry, Geikie, Gervais, Gosselet, Haeckel, Hall, Hebert, Hörnes, Jeffreys, Jobez, Issel, Krauss, Lapparent, Lissaner, Loriol, Lyell, Matteucci, Mayer, Mille, Mortillet, Nathorst, Neumayr, Pagenstecher, Pictet, Renard, Sauvage, Savi, Selmi, Sismonda, Stoppani, Strobel, Szabö, Ulrich, Van Beneden, Virchow, Vogt, Wachsmouth, Zittel.

Tra i letterati o giuristi o pensatori son da ricordare questi nomi:

Amari, Boccardo, Ceneri, D'Ancona, Gandino, Mercantini, Milli, Panzacchi, Pareto, Regnoli, Rocchi, Ruffini, Scialoja, Teza, Verità, Villari.

Tutti gli uomini politici furono in rapporti con lui; ricordiamo fra gli altri:

Bertani, Boselli, Bourgeois, Cairoli, Caldesi, Correnti, Crispi, A. Costa, Ercolani, Filopanti, Mamiani, Mario, Minghetti, Nigra, Saffi, Zanardelli.

E speciali amplissimi carteggi restarono per il Carducci, per il Gozzadini, per Owen, per il Trinchese, per il Lessona, per il Baretti, per Giacomo Doria, per il Meneghini, per A. Rozet, per Quintino Sella, per la Casa Reale.

Tutto questo ricchissimo materiale, che sarà fonte di studio per Lui e per la Scienza, è ora depositato nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

Ma alla città di Bologna, di cui era venerato cittadino sino dal 1872, il senatore Capellini volle lasciare, per il Museo, le sue varie e numerose decorazioni.

Il Comune sentì tutta l'importanza dell'atto gentile e volle, in onore Suo e in segno di omaggio, destinare una somma all'Istituto che a Lui stava più a cuore, quello fondato sino dal 1907 per raccogliere gli elementi e documenti necessari per la Storia dell'Università di Bologna. E in tal modo compievasi la Sua aspirazione e il Suo disegno. La notizia di questa concessione gliela portò al letto di morte, poco prima della sua fine, il Commissario Prefettizio; e gli occhi del grande vecchio sfavillarono ancora e un sorriso si atteggiò su quelle labbra smunte e inaridite, esprimenti, in uno sforzo supremo, una profonda, intima gioia!

***

Il Congresso di Storia delle Scienze mediche e naturali. — Nei giorni 24 e 26 settembre si tenne in Bologna, e precisamente nella storica sala del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio, il II Congresso di Storia delle Scienze mediche e naturali organizzato da un Comitato presieduto dal prof. Majocchi. Parteciparono ai lavori i più illustri cultori di tali discipline che sieno in Italia, e il risultato delle sedute e delle discussioni fu quanto mai importante. Gli intervenuti ebbero dalle Autorità e dai dotti bolognesi le più festevoli accoglienze.

***

La Mostra bibliografica bolognese della Storia della Medicina. — In occasione del II Congresso nazionale per la Storia critica delle Scienze mediche e naturali, che ha avuto luogo in Bologna dal 24 al 26 settembre, è stata aperta al pubblico nelle sale della R. Biblioteca Universitaria di Bologna una Mostra di antichi manoscritti, autografi, rarissime edizioni, cimelii e ritratti in relazione allo studio di queste scienze.

Nel Museo Aldrovandiano fu raccolto il materiale scientifico riposto dalla Biblioteca Universitaria; nè si poteva trovar luogo più adatto di questo, che, inaugurato nel 1907, contiene tutto ciò che rimane del più antico Museo italiano di scienze naturali, dovuto alle sapienti cure ed alle ingenti spese del celebre Aldrovandi. Ivi in una vetrina, sotto il grande ritratto di Papa Benedetto XIV, furono esposti gli autografi di Marcello Malpighi; cioè le lettere, i consulti medici, le lezioni, i disegni anatomici, raccolti ed illustrati da Gaetano Atti. Con altri ritratti incisi ed acquarellati, vi si ammirava pure quello dipinto da Carlo Cignani, di proprietà della signora Maria vedova Domenichini.

Dalla voluminosa raccolta dei manoscritti Marsiliani fu estratto tutto ciò che vi ha di più notevole per le Scienze naturali, come le tavole a colori per la storia dei funghi, dei pesci e delle piante delle valli danubiane, come pure del lago di Costanza e del Reno. A questa mirabile raccolta faceva degno riscontro quello delle tavole a colori di animali, piante e fiori, fatte dipingere dall'Aldrovandi ad illustrazione delle notizie raccolte nei molti suoi manoscritti.

Di Anton Maria Valsalva, accanto ad un medaglione in marmo col suo ritratto di profilo, furono esposte le schede autografe di medicina e la sua corrispondenza epistolare coi più celebri medici ed anatomici del suo tempo.

Di Pier Paolo Molinelli, i consulti medici autografi: del Morgagni, ventidue lettere autografe al Valsalva. Nè vi mancavano autografi di Bartolomeo Eustachio, Gabriele Falloppio, Pier Andrea Mattioli, Luca Ghini, Girolamo Mercuriale, Antonio Vallisnieri, Gio. Maria Lancisi, Domenico Gusmano Galeazzi, Giovanni Bianchi riminese, Ferdinando Bassi, Giulio Cesare Aranzi e tanti altri. Fra i codici antichi esposti merita speciale menzione il manoscritto ebraico (2197) del *Canone di medicina* di Avicenna, del sec. XIV, per le cinque grandi miniature che occupano un'intera pagina, in una delle quali è rappresentata una farmacia, in altri vari medici al letto d'un infermo, oppure intenti ad altre cose.

Nè fu trascurato di raccogliere in due vetrine i più ragguardevoli codici greci, ebraici, arabi e turchi. Fra i primi è singolarmente notevole una Miscellanea medica, per le numerose figure che la illustrano, relative a cure ortopediche e ad altro; figure che accompagnano il Commento ad Ippocrate di Apollonio Citiense, e che riproducono quelle d'un Codice Laurenziano assai più antico (sec. IX-X).

Non meno numerosa e pregevole era la raccolta degli incunabuli messi in mostra, riferentisi alla Storia delle scienze mediche e naturali. Basti ricordare la prima edizione (1473) del Trattato dei Bagni della Porretta di Gentile da Foligno e Tura da Castello, della quale un solo esemplare finora conoscevasi, posseduto dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. L'esemplare di Bologna ha di più un volgarizzamento dello stesso Trattato ignoto ai bibliografi.

Nell'Aula Magna fu esposto il materiale bibliografico della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, del R. Archivio di Stato, del Museo Civico del Risorgimento e di alcuni privati. La prima in due grandi vetrine espose un cospicuo numero di codici, autografi, disegni, ritratti ed antiche edizioni.

Merita di essere ricordato specialmente uno splendido Codice di Gio. Michele Savonarola (l'avo di Fra Girolamo) con una grande miniatura, del sec. XV, che rappresenta il ritratto dell'autore, seduto al proprio leggìo e cogli occhiali. Eranvi, inoltre, un codice dell'*Anatomia* di Mondino de' Liuzzi; uno della *Mascalcia* di Lorenzo Ruscio; altro della Medicina Porrettana di Pellegrino Capponi; una raccolta di uccelli, fatta dipingere elegantemente a colori dall'Aldrovandi; un prezioso vacchettino autografo di Luigi Galvani, nel quale il geniale scopritore dell'elettricità animale notava giorno per giorno i risultati delle proprie esperienze. Infine autografi del Morgagni, di Francesco Maria Zanotti, di Maria Dalle Donne, di Laura Bassi e d'altri.

Il R. Archivio di Stato espose una Matricola degli speziali di Bologna del 1481 con splendida miniatura, un' *Insignia* degli Anziani del 1734, con miniatura rappresentante una lezione pubblica di anatomia; gli Statuti del Collegio del 1378; due Rotuli dello Studio di Bologna, degli anni 1525 e 1528, in cui sono ricordati Luca Ghini e Berengario da Carpi; il testamento di Taddeo d'Alderotto (1293) e quello di Mondino de' Liuzzi (1326); piante e disegni del Teatro anatomico dell'Archiginnasio; referti medici di Bartolomeo Occhi e Mino Bonincontro (1310); lettere autografe di Girolamo Mercuriale, Girolamo Cardano, Gabriele Falloppio, Domenico Galeazzi, Marcello Malpighi, Girolamo Sbaraglia, Giulio Cesare Aramai, Anton Maria Valsalva, Francesco Rizzoli ed altri.

Molto interessante era pure un quadro ad olio rappresentante la pestilenza di Bologna, con prospettiva dell'antica via San Mamolo.

Il Museo Civico del Risorgimento espose ritratti, autografi, documenti biografici spettanti a vari patrioti bolognesi e romagnoli, che ebbero parte più o meno importante nella storia del nostro risorgimento nazionale.

La Società medico-chirurgica di Bologna, che celebrerà prossimamente il primo centenario della sua fondazione, ha pure partecipato alla mostra col suo interessante medagliere, di recente riordinato dal prof. Vittorio Putti; con una serie di manoscritti di Giacomo Tommasini e d'altri illustri soci, con due mappamondi e due antiche sfere armillari già appartenute a Camillo Versari, e con altri oggetti; fra i quali attrassero principalmente l'attenzione dei visitatori i ferri chirurgici del Malpighi, di recente trovati in una cassetta presso la stessa Società medica.

Anche alcuni privati vollero contribuire a rendere più interessante la mostra con manoscritti, stampe ed oggetti di loro proprietà. Il primo luogo spetta al senatore marchese Nerio Malvezzi De Medici, che gentilmente acconsentì che fossero esposti alcuni manoscritti ed una copiosa serie di stampe della propria cospicua privata biblioteca.

Infine va ricordata la bellissima raccolta di trenta grandi ritratti ad olio di illustri medici ed anatomici, posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, che decoravano le pareti e gli scaffali della grande Aula.

Di tutto il copioso ed interessante materiale esposto sarà compilato un esatto catalogo in servigio degli studiosi e per ricordo durevole di questa Mostra. L. Frati

Aggiungiamo qui un elenco più particolareggiato della preziosa suppellettile che espose la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nella superba Aula Magna della Biblioteca universitaria:

Savonarola, *Opus*, Pergam. min. sec. XV; Lettere autografe di illustri uomini a

Laura Bassi; Lettere di G. B. Morgagni; Guarnerio, *Sommario*; Mandato del 1444 riguardante gli stipendi dei *Lettori*, pergam., autentico; Boninsegna, *Ricettario*, a. 1617; Dictionarium medicum, sec. XV; Manfredi, *Judicium*, a. 1493, autogr.; Marsilio *Judicium*, a. 1474, autogr.; Mondino, *Anatomia*, cod. cart. min. sec. XV; De Crescentiis Petrus, *Excerpta librorum* VI, XI, sec. XV; Galvani L., Vacchettino autogr., a. 1795; Libro di medicina di cavalli etc., sec. XV; Rucius Laurentius, *De cura equorum*, cart. sec. XV; Rucio Lorenzo, *Medicamenti per i cavalli*, cart. sec. XV; *Liber medicinarum equorum*, pergam., sec. XV; Mondino, *Anatomia*, cod. cart. sec. XV; Simo N., *Pronostico*, cart. sec. XVI; Alessandrini, *Tavole di zootomia*, sec. XIX; Capponi P., *Medicina Porrettana*, sec. XVI; Alessandrini, Lezioni di clinica medica, autogr., sec. XIX; Montefani, Notizie della Biblioteca e del Museo Universitario, sec. XVII-XVIII; Mondino, *Anatomia* (tradotta in volgare), cart. sec. XV; Patarino, *Ricettario di mascalzia*, sec. XVI; Coli, *Ristretto di storia naturale e chimica*, sec. XVIII, Bianchini G., *Tavole astronomiche*, cart. sec. XV; Benzi U., *Consilia*..., cart. sec. XV; Alberto Magno, *Liber septimus vegetabilium*, pergam. min. sec. XV; Sacro Bosco, *Sphaera mundi*, perg. min. sec. XV; Aldrovandi, *Raccolta di uccelli*, sec. XVI; Santagata Domenico, *Cenno storico art.° della Porretta e delle sue terme*, sec. XIX; Santagata D., *Le immagini di Galileo. Newton, Leibnitz*, sec. XIX; Aldini G., *Varie congetture fisiche intorno ai tremuoti*, sec. XVIII; Santagata D., *Le immagini di Galileo*, sec. XIX; Santagata D., *Le immagini di G. Azzoguidi*, sec. XIX; Santagata D., *Dono del busto di F. M. Zanotti*, sec. XIX; Ercolani G. B., *Nuovo ordinamento dei mostri*, sec. XIX; Galvani L., *De principiis thermarum porrectanarum*; Taruffi J., *Notizie sulle acque porrettane*; Abubecri, *Opera medica*, a. 1473; Alcabizio, *Introductiorium* etc., a. 1473; Manfredi, *Liber de homine*, a. 1474; Aristotile, *De Animalibus*, a. 1476; Manfredi, *Della pestilenza*, a. 1478; Alberto Magno, *De Animalibus*, a. 1479; Villanova, *Regimen sanitatis*, a. 1480; Di Sacro Busto, *De sphaera mundi*, a. 1482; Macro, *Herbolarium*, a. 1482; Teofrasto, *De causis plantarum*, a. 1483; Angeli, *Astrolabium*, a. 1488; Cauliac, *Colectorio*, a. 1493; Ketham, *Cyrurgia*, a. 1495; Abano, *Conciliator medicorum*, a. 1496; Serapione, *Dicta breviarum*...., a. 1497; Argelata, *Cyrurgia*, a. 1497; Cauliac, *Cyrurgia*, a. 1498; Achillini, *De chyromantiae principiis*, a. 1504; Mondino, *Anatomia*, a. 1507; B. de Carpo, *Commentaria Mundini*, a. 1521; B. de Carpo, *Anatomia*, a. 1523; Galeno, *Libri anatomici*, a. 1529; Vitali L., *Pronostico*, a. 1541; Gaurico, *Pronostico*, a. 1541; Turchi F., *Pronostico*, a. 1542; Vitali L., *Pronostico*, a. 1542.

All'ordinamento della suppellettile esposta dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio attese con ogni cura il vice-bibliotecario prof. cav. Lino Sighinolfi.

***

Un cieco veggente sulla cupola di S. Bartolomeo. — Da un articolo del comm. Giannino O. Gallo, tolgo la parte più notevole che si riferisce a un valoroso architetto bolognese, il cieco Saturno Mingazzi, fratello di quel compianto Sante Mingazzi, che fu un superbo artista del ferro:

« Io ero entrato nella chiesa di San Bartolomeo di Piazza Ravegnana a Bologna per incontrarmi con Saturno Mingazzi, il cieco veggente del quale qualche sera prima mi aveva parlato Arnaldo Romagnoli, che è un insigne collezionista di antichissime squisitissime cose che egli da gran tempo sta radunando con la perizia e con l'ardore della sua acerba passione per l'arte: piccole cose, molte volte, che hanno tuttavia un loro strano profumo di bellezza, con quel religioso accorgimento che ha la gente di buon gusto; ma quel canonico Aristide Magni, cavaliere della Corona d'Italia, è principe munifico della

sua chiesa per la quale spende tesori (e il Governo chiude un orecchio e chiuderà anche l'altro, ma questo magnifico prete non ha più danaro per continuare i lavori che sono una bella e ardita opera di resurrezione nei tempi del grande oblio cittadino) ma quel canonico era senza pietà. Egli aveva grandi dilettevoli cose da dirmi, più grandi e mirabili cose da mostrarmi: molte volte soltanto una tela che il tempo aveva danneggiata senza sapienza, la volta della superba chiesa dipinta dal Colonna, la cappella del Rolli, la Madonna di Guido Reni, un San Gaetano di Luca Massari, una Madonna più piccola contro la luce vaga di un altare, un'opera esigua e superba, e più in alto a circa cinquanta metri dalla terra la lanterna attorno alla quale le maestranze allora lavoravano, ed era gran sole di agosto, ed io vedevo da giù le ombre che non sembravano di uomini, ma di fantasmi, così come ero nella mezza luce della chiesa, col suo timpano vuoto, in alto e abbasso, il deserto, chè la meridiana ora delle preghiere era trascorsa da un pezzo...

« Poi io sentii un passo che si annunciava, senza incertezze e senza paure, ed era il passo di quel cieco veggente del quale mi avevano parlato e che io cercavo. Se tornasse in uso l'onore del Rinascimento, e alle grandi maestranze fosse concesso di far festa in un modo meno badiale di quello che è in vigore in certe terre dove, a metà dell'opera costruita, si offre una cena agli operai e la si inaffia di colmi boccali di vino, io vorrei che il nome di Saturno Mingazzi fosse ricordato. In un mondo di sicofanti e di barattieri egli ha perduta la vista da anni, ma ha conservata la mirabile armonia del suo cuore e della sua volontà. La natura lo fece artista nato, artista nel significato più ampio e più sottile della parola, e la sua vita egli adattò al suo sogno, e poi il suo sogno divenne la sua unica vita, anche quando questa gli fu privata del lume delle sue pupille. A Roma, a Venezia, a Milano, a Torino, gli uffici del Regno che hanno in custodia il patrimonio dei monumenti cittadini sanno bene che in Europa non esiste un costruttore di ponti mobili che abbia la sagacia, la sicurezza e l'ardimento di Saturno Mingazzi. Il suo ponte si leva alle altezze vertiginose senza appoggiarsi all'affresco; senza adattarsi alla parete: lanciato nel vuoto esso rimane nel vuoto e si sposta e « cammina » sotto la guida esperta del suo inventore. Una semplice cosa per una cosa più grande. Egli ha resuscitato il miracolo che fiorì la prima volta sotto la Cappella Sistina, e lo ha reso perpetuo con la diligenza e con la perizia che venivano soltanto dal suo amore; poichè egli non visse che per questo. Il Battistero di Pisa, il tempio dei Miracoli di Brescia, il campanile di Castelfranco Emilia, Santa Maria Annunziata dell'Arena e gli Eremitani di Padova, quando si trattò di proteggere i dipinti del Giotto e del Mantegna, furono ridati al loro splendore soltanto per la geniale opera di quest'uomo, che agli uomini non chiese un compenso, e alla sorte avversa solo quello di rimanere sulla breccia dopo che la luce del mondo gli fu tolta.

« Il tempio è la sua palestra solitaria.

« Per le ripide scale che salgono alla cella campanaria egli mi accompagna sveltamente, segnandomi le tappe del restauro di Carlo Baldi, e da un primo ballatoio sospeso ad un secondo e poi più in alto per altre ripide scale, e poi ancora più in su, per le scale sospese, noi stessi quasi sospesi nel vuoto. Cieco dei due occhi egli ha la virtù dell'orientamento e il privilegio della seconda conoscenza. La sua mano mi segna i luoghi del maggior pericolo, i punti della presa, le tappe della ascensione sotto la gran volta della chiesa. Se io gli dico che l'altezza estrema mi stordisce e mi sbigottisce, Saturno Mingazzi, cieco dei due occhi, si porta una mano sul petto, e mi giura che il suo ponte proiettato sotto la volta della chiesa, oltre la cupola, fuori della lanterna, è sicuro come il pavimento di una piazza. Se ho il dubbio di poter essere colto da una improvvisa vertigine, a fianco del muro, con sotto il baratro profondo del timpano, il cieco mi dice: Si appoggi a me.

« Eccolo finalmente sulla lanterna!

« Visto dal fondo di Piazza Ravegnana, i nostri occhi possono appena seguirne i movimenti. Osservato da vicino veramente egli è un condottiero. I suoi uomini lo seguono con una obbedienza che è cieca, ma non è dell'istinto, sibbene della conoscenza. Più egli sale, più egli ha l'impressione che il mondo esteriore, nero per le sue pupille, si illumini di improvviso nel suo spirito. Oggi a Bologna, domani a Roma, perduto nelle città d'Italia, senza la luce degli occhi, con una più viva luce nella sua anima, solo col bene che gli fu tolto e col bene che gli è rimasto, con la sofferenza del suo lavoro e con la gioia del suo lavoro, sconosciuto ai più, dimenticato da molti, fedele con un piccolo popolo di fedeli: le maestranze che ogni giorno vedono il miracolo e lo vegliano, col sudore della loro fatica e col tesoro del loro affetto.

« Il Governo che ha tanti uomini illustri ai quali affidare la eredità più gloriosa delle stirpi e delle fedi, non sa che molto del nostro bene è dovuto a costui che oggi io vidi per la prima volta, cieco e veggente, sulla cupola della vecchissima chiesa ».

***

Intorno al De Meis. — A proposito del lavoro che l'on. Rava pubblicò nell'ultimo numero dell'*Archiginnasio* sopra il De Meis in rapporto col Farini, con lo Scialoja e col Tommasi, la signora Augusta Del Vecchio Veneziani ci manda la seguente lettera che di buon grado pubblichiamo:

« *Chiarissimo professor Sorbelli,*

« voglia consentirmi di ringraziare l'illustre senatore prof. Luigi Rava per il benevolo giudizio sul mio volume: *La vita e l'opera di A. C. De Meis*, da lui espresso nell'articolo: « L. C. Farini, A. Scialoja, S. Tommasi per A. C. De Meis » (*L'Archiginnasio*, a. XVII, n. 1-3, gennaio-giugno 1922, pp. 35-39). Anche mi consenta di far notare al mio autorevole critico che con le parole scritte alla pag. 252 del mio libro: « Lo stesso De Sanctis durante il suo ministero, preso nelle spire di una politica senza idee, ecc. », io ho espresso un giudizio non mio, ma del De Meis, il cui pensiero è precisamente riassunto in quella pagina, con la debita citazione [p. 253, nota (1)]. Il De Meis scrive infatti nell'opuscolo: *Rialzare gli studi* (pag. 5): « Di là [dal Ministero della P. I.] ci è pur passato qualche alto ingegno, uno innanzi a tutti, da cui molto aspettava, e molto a ragione, il pubblico italiano. Ma il grande letterato, *preso nelle spire d'una politica vivacchiante e senza idee*, degli studi letterari, dei quali si sarebbe detto che principalmente si occuperebbe, come se non ci fosse niente a fare, non si dette alcun pensiero. Molti, a quel nome, si dettero a credere esser venuto il momento, in cui nelle nostre Facoltà di Lettere l'Estetica avrebbe finalmente avuto il suo luogo. Ma non fu vero. Il valentuomo non ripensò alla potente impressione fatta in lui giovane dallo studio della nuova Estetica, che fu come la scintilla e il primo impulso al suo genio, per cui divenne il più gran critico del tempo; e non pensò a quella scuola, sua cura ed orgoglio un tempo, di cui l'Estetica era la forza, e a cui così poco somigliano le più belle Facoltà di lettere delle Università italiane. Ma forse egli in un tempo d'affarismo e di positiveria, temette di parer sistematico e soverchiamente idealizzante, onde a quella degli spiriti preferì, come più sicura, l'Istruzione Pubblica dei corpi, e la ginnastica fu la sua prima e più assidua cura ».

« Simili critiche all'opera svolta dal De Sanctis come ministro, e sempre distinguendo

con amorosa cura il ministro dall'uomo, dal letterato e dal critico, il De Meis espone in varii altri luoghi dei suoi scritti, per esempio in un punto del *Dopo la laurea* (II, 185), da me citato a pag. 251, nota (1).

« Quanto ai rapporti tra il De Meis e il Carducci, mi compiaccio di riconoscere che il ravvicinamento avvenuto tra i due dopo la nota polemica, già dal Croce intuito, e da me [pag. 55, nota (3)], pur sulla base di troppo scarsi documenti, affermato come cosa certa, viene ora messo in chiara luce dai nuovi documenti che Ella, insigne prof. Sorbelli, ha pubblicati (in *Archiginnasio*, a. XVII, n. 1-3, pag. 111), sì che tali rapporti dovranno essere nuovamente studiati.

« La prego di gradire l'espressione della mia riconoscenza per la cortese ospitalità. E mi onoro ripetermi di Lei

Bologna, settembre 1922.

obbl.ma
AUGUSTA DEL VECCHIO VENEZIANI ».

***

L'Ungheria e i suoi rapporti culturali con Bologna. — Il prof. Tiberio Gerevich, che prima della guerra abitò lungamente in Bologna, e ne studiò la sua storia e la sua arte, è ritornato in questi ultimi mesi nelle nostra città ed ha al cav. Cantoni del *Resto del Carlino* esposti i propositi vivi della Repubblica Ungherese di ristabilire, con l'Italia, e in particolare con Bologna, gli antichi legami intellettuali che prima della guerra esistevano, e anzi di rafforzarli e completarli. Il Gerevich notò come, per tali rapporti, mezzo importante sarà l'Istituto storico ungherese in Roma, che prossimamente si inaugurerà e chissà non possa, in qualche giorno, risorgere pure il Collegio Ungarico di Bologna, che servì, per dei secoli, alle stesse finalità che noi ci proponiamo.

« L'Ungheria, disse, oltre gli studenti ed i lettori ungheresi, aveva anche altre molteplici relazioni con la dotta Bologna. Come rilevò il defunto Battista Emilio Orioli, dopo monsignor Fraknoi, pure del Collegio Ungarico, il precettore dell'ultimo re ungherese della dinastia nazionale degli Arpad, fu un bolognese. Accenno soltanto all'eminente Aristotile Fioravanti, che fu chiamato a Buda de Matti, a Corvino; Luigi Ferdinando Marsili che primo combattè contro il Turco in Ungheria, il quale nei suoi libri registrò tanti ragguagli importantissimi per la storia d'Ungheria. D'altro lato, nel Medio Evo guerrieri ungheresi furono al servizio del Comune di Bologna. Nel settecento pittori bolognesi lavorarono nella residenza reale di Porszony (Posonio). Più che fondato sarebbe adunque il ripristino del Collegio Ungarico in Bologna. Ciò gioverebbe molto al nostro progresso, mentre sarebbe anche una grande mia soddisfazione personale essendo io da tempo, profondamente devoto ed affezionato, anche se lontano, a Bologna ».

In Ungheria s'è anche costituito un Comitato per le onoranze Dantesche, che ha pubblicato un'interessante *Bibliografia Dantesca Ungherese* a cura di Giuseppe Kaposy, ed ha fatto coniare una superba medaglia di bronzo dovuta agli scultori Giuseppe Damkó e Lodovico Berán, del diametro di 7,6 centimetri. Nel recto rappresenta l'incontro di Dante con Carlo Martello nel Paradiso, e nel verso l'omaggio allegorico dell'Ungheria allo spirito del Poeta. Un esemplare della medaglia è stato, dalla Società « Mattia Corvino », cui faceva capo il Comitato, offerto in dono al Comune di Bologna perchè fosse destinato alla Biblioteca dell'Archiginnasio.

RECENSIONI

CAPRIN GIULIO. *I trattati segreti della Triplice Alleanza, per la prima volta pubblicati in Italia.* Bologna, Nicola Zanichelli, s. a., (1922). in-16°.

E' una pubblicazione questa — più che utile — indispensabile per chiunque intenda occuparsi della storia politica italiana dal 1878 in poi, perchè bisogna pur rifarsi — per intendere appieno il quadro — non solo alla conquista francese della Tunisia, ma allo stesso Congresso di Berlino, dal quale l'Italia uscì umiliata ed a mani vuote. Il primo trattato della Triplice Alleanza fu, com'è noto, firmato in Vienna il 20 maggio del 1882 — essendo l'Italia rappresentata dal conte Carlo Felice Nicolis di Robilant — ed è la pietra fondamentale dei rapporti che si stabilirono tra l'Italia, la Germania e l'Austria e che assicurarono, può dirsi, la pace europea sino al 1914.

Il trattato nella forma del 1882 non recava invero grandi vantaggi all'Italia (non raggiungeva neanche — come al contrario desideravasi dal Governo italiano — l'assicurazione territoriale), ma la toglieva da quell'isolamento che era la causa maggiore dei suoi mali, sopratutto nel rispetto con la Francia. Il trattato fu poi via via modificato alle rinnovazioni e sempre con maggior rispetto ai diritti dell'Italia, appunto perchè l'Italia nel frattempo aveva assunto una maggiore importanza nella bilancia dei valori europei.

Al Trattato della Triplice il Caprin fa precedere quello tedesco-austriaco e l'altro tra la Germania, l'Austria e la Russia, che sono i precedenti necessari ad intendere quelli della Triplice Alleanza a cui prese parte l'Italia.

Accanto al Trattato fondamentale si pongono non soltanto le rinnovazioni, ma ancòra gli accordi speciali dell'Italia con la Spagna, con l'Inghilterra, con l'Austria, con la Romania, con l'Albania, con la Francia, perchè tutti questi ebbero rapporti con la Triplice.

Il Caprin ha potuto pubblicare questi Trattati — rimasti segreti o quasi segreti sino a questi ultimi tempi — servendosi di parecchie pubblicazioni straniere e specialmente delle pubblicazioni di atti segreti fatte dal Governo dei bolscevichi in Russia e dal Pribram in Austria. In una ampia, chiara e dotta prefazione, egli non solo illustra i modi e i fini della sua pubblicazione, ma anche riassume le fasi che nei vari tempi ebbe il celebre Trattato.

A. Sorbelli

EMILIO CHIOCCHETTI. *La filosofia di Giovanni Gentile.* Milano, Soc. edit. « Vita e Pensiero », 1922, in-8°.

E' nota la importanza che, dopo il Croce, ha assunto, con la sua filosofia, il Gentile. L'idealismo hegeliano, con questi due uomini, penetra diffilato e mena strage, assai più che non abbia fatto il positivismo ai suoi tempi. Era dunque indispensabile una esposizione e una critica delle dottrine del Gentile. Grande importanza ha dunque questo volume edito dalla Società editrice « Vita e Pensiero » in cui si espone, criticandola, la filosofia di Giovanni Gentile dal P. Chiocchetti, che già fece lo stesso con grande successo per la filosofia di Benedetto Croce.

Il P. Chiocchetti non si limita ad esporre con fedeltà scrupolosa tutte le teorie idealistiche del Gentile; ma, con una seria disamina, mostra l'errore, anzi gli errori in cui incorre il Gentile, e appalesa tutto il male che si cela nell'idealismo in genere, quale si è venuto svolgendo in Italia dopo lo Spaventa. Questo libro di sana critica, più che utile, è necessario per tutti coloro che si occupano di filosofia, per tutte le persone colte; ma, sovra tutto, è necessario pei giovani studiosi cattolici che sentono il bisogno di conoscere nel suo giusto valore il più forte sistema di pensiero che vanti l'Italia di oggi, e sentono anche più vivo il dovere di mettere in guardia sè ed altri contro i pericoli di una segreta penetrazione del panteismo idealistico nelle loro anime.

I titoli dei dieci capitoli che compongono il libro possono ancora meglio persuadere dell'importanza sua: Il metodo dell'immanenza. - Il nuovo hegelismo. - L'idealismo attuale (la realtà spirituale). - Ancora l'idealismo attuale (unità e molteplicità). - La realtà come storia. - La religione e il cristianesimo nell'idealismo attuale di Giovanni Gentile. - I valori nell'idealismo attuale. - Le idee pedagogiche di Giovanni Gentile. - Pensieri sull'educazione. - Le idee morali e giuridiche di Giovanni Gentile. - Il Gentile, storico della filosofia.

A.

D'Alia Antonino. *Il Belgio nei suoi varî aspetti, con prefazione di Vittorio Emanuele Orlando*. Bologna, Nicola Zanichelli, s. a., (1922), in-16°.

La parte avuta dal Belgio nella grande guerra e la commozione che n'è venuta presso tutte le Nazioni, e specialmente in Italia, per l'eroismo dimostrato da quel popolo che ha sofferto tutte le onte della brutalità tedesca, dànno a questo libro un particolare interesse. Qui non è già rifatta la storia dei rapporti di quella Nazione con la guerra, ma è studiato il Paese nel complesso della sua vita e in tutti i suoi rapporti con la cultura, colla funzione economica, in sostanza con la civiltà. Premesse succinte notizie sulla geografia e sulla storia del Belgio, ne sono esaminate le leggende e le tradizioni, l'arte, la letteratura, l'istruzione, con brevi cenni sopra i letterati, gli artisti e gli scienziati viventi. In una seconda parte si studia la vita economica e sopratutto l'agricoltura, l'industria, il commercio, i porti e le ferrovie, il credito, le banche, le borse, e la organizzazione operaia. La parte terza, partendo dall'ordinamento politico e amministrativo del Belgio, esamina la mentalità di quel popolo, i suoi rapporti con gli stranieri, il problema delle lingue; ci presenta le maggiori personalità dei tre più cospicui partiti, — il cattolico, il liberale ed il socialista — e inoltre il cardinale Mercier, il borgomastro Max, e termina col movimento femminista, con osservazioni sulla stampa, con notizie sugli ultimi re, — specialmente su Alberto I —, e con indicazioni sulle aspirazioni di quel popolo.

Ma il più bell'elogio del libro e la sua importanza risultano dalla bella prefazione che ha scritto Vittorio Emanuele Orlando, il quale formula per la forte nazione belga l'augurio di alti destini.

A. S.

Guidetti Giuseppe. *L'amicizia, la religione e la lingua nelle relazioni e carteggio tra Antonio Cesari, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi*. Reggio Emilia, Ubaldo Guidetti, 1922, in-16°.

E' questa una seconda edizione di un libro che uscì nel 1903, che fu molto cercato dagli studiosi ed apprezzato dagli uomini più insigni di allora, tanto che l'edizione andò presto esaurita. Ma non è una ristampa pura e semplice, questa che ci ripresenta Giu-

seppe Guidetti — il culto e operoso direttore della nota « Collezione storico-letteraria di opere inedite o rare » — ma riveduta in più luoghi, aumentata in più parti, sopratutto per il fatto che l'autore ha potuto giovarsi della seconda parte del Carteggio manzoniano uscito in luce l'anno passato.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima si studiano le relazioni tra Antonio Cesari ed Alessandro Manzoni quali risultano dalle lettere e da altre opere messe a profitto dal Guidetti, concludendo, in proposito, con queste parole: « Come il Cesari è già universalmente appellato sommo restauratore della lingua e del culto di Dante nel secolo XIX, così io ritengo che pel suo amore al Manzoni sarà pure senza ambagie annoverato primo fra que' sapienti che seppero pregiare effettivamente l'antica e la moderna età dell'italico idioma ». La seconda parte si riferisce alle relazioni tra Antonio Cesari e Giacomo Leopardi e si giudica, con lungo ragionamento, erroneo il pensiero che il Leopardi ebbe del Cesari. Nella terza si dànno notizie ed osservazioni aggiuntive sul gusto, l'acutezza, l'ardore e la fecondia intellettuale di Antonio Cesari.

Chiudono il volume pensieri e giudizi di varii letterati, vecchi e moderni, sopra il Cesari e sopra l'edizione che delle opere di lui ha intrapreso, con costanza e dottrina, il Guidetti stesso.

A. S.

Hauvette Henry. *Etudes sur la Divine Comédie. La composition du Poème et son rayonnement*. Paris, H. Champion, 1922, in-16°.

I vari studi che l'illustre Hauvette, dell'Università di Parigi, ha dedicato a Dante, in vari tempi e su varie riviste, sono qui raccolti in un elegante volume. A tali studi se n'è aggiunto uno affatto nuovo, la seconda parte cioè di « À travers le Purgatoire et le Paradis ». Essi tuttavia, nonostante siano pubblicati in diversi tempi e modi, non sono staccati od estranei l'uno all'altro, ma costituiscono un complesso quasi organico che — ad ogni modo — ci reca il pensiero d'un grande scrittore, qual'è l'Hauvette, sulla opera di Dante e sui suoi rapporti con la Francia. Notevole specialmente è lo studio che si riferisce alla composizione dell'Inferno e ai vari sviluppi che nella mente di Dante ebbe, col passar del tempo, il primitivo concetto del Poema.

Gli studi dell'Hauvette sono sei; il primo, che reca il titolo dantesco « Io dico seguitando », contiene note e osservazioni sulla composizione dei primi sette canti dell'Inferno; il secondo si occupa di due questioni riferentisi al Purgatorio e al Paradiso: la prima riguardante i Pagani destinati da Dante al Paradiso e la ragione per cui Virgilio non è fra di essi, e la seconda il Cielo di Venere e le gerarchie angeliche. Il terzo studio tratta del realismo e della fantasmagoria nella visione di Dante; il quarto mette in rapporto Dante col pensiero moderno; gli ultimi due studiano le relazioni di Dante con la Francia, o per la parte che la Francia ha avuto nel pensiero del Poeta o per le fonti francesi del Poema.

Chiudono il volume due piccole note sopra le fonti arabe della Commedia e sopra la Loira quale è ricordata nel Poema Dantesco.

Il grazioso ed importante volume, inserito nella « Bibliothèque littéraire de la Renaissance » è non solo un ottimo contributo agli studi danteschi, ma ancòra — come scrive l'illustre autore — un omaggio alla gloriosa memoria del grande Fiorentino.

A. Sorbelli

Livi Giovanni. *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1921, in-8°.

Questo volume serve di compimento all'altro, notevolissimo, che il già sovrainten-dente al nostro Archivio di Stato pubblicò nel 1918 e che sollevò larghe e feconde discussioni in Italia e fuori. In quello (intitolato *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, ed. L. Cappelli) egli espose i risultati di un ventennio di assidue, pazienti, fortunate ricerche intorno alle antichissime memorie dantesche in Bologna: campo che non può dirsi restasse inesplorato, ma che ben meritava un'ulteriore coltivazione. Uomo d'ingegno e dottissimo, il Livi espose le principali conclusioni che si potevano trarre dalla ricca messe di nuovi dati da lui raccolti, dei quali i più importanti sono quelli che dànno piena incontestabile prova della priorità e preminenza bolognese nel culto di Dante, lui vivo e nei primissimi anni dopo la morte; di quel culto che da Bologna stessa venne irradiandosi poi per tutta Italia. Questa la massima tesi che nessuno per l'innanzi aveva sostenuto, ma cui non esitarono a sottoscrivere critici severi ed eminenti, nostrani e stranieri, quali il Rajna, il Parodi e il Toynbee.

L'opera suddetta venne accolta dai competenti con largo consenso di lode per la ricchezza di nuovi documenti, per la serietà della preparazione e degli intenti, per la larghezza e la novità di vedute; ed anche altre tesi originali, meditatamente discusse (una delle quali tutta iconografica) incontrarono nel mondo letterario, pur così ostile alle novità audaci, più largo consenso che non fosse prevedibile. Non mancò per altro qualche critico che fece un torto all'autore di non avere scoperti tanti documenti, da convertire in certezza le conclusioni che presentava come ipotesi: sorte non nuova, per i libri, di vedersi lodati per quel che contengono di buono, rimproverati per quel che ci manca; e rimproverati senza che le premesse dei libri stessi o la natura delle ricerche autorizzino tale pretesa di compiutezza.

Nel nuovo volume, di cui qui è premesso il titolo, l'autore, forte di una cospicua scorta di nuovi documenti da lui rintracciati, muove contro questi avversari attaccandone una ad una le obiezioni, indugiandosi a confutarle. E vengono così non poche pagine ad assumere un colore polemico che ne rende più vivace e gradevole la lettura.

La parte prima riafferma innanzi tutto la principal tesi del suaccennato vanto bolognese pel culto di Dante, arricchisce di nuovi elementi le tracce di diffusione delle opere dell'Alighieri, che si riscontrano numerose nei protocolli notarili e in altri documenti bolognesi; quindi ricostruisce la lunga serie di cultori, chiosatori e lettori del Poeta nella dotta e grassa città durante il Trecento. Nella seconda parte tratta del cognome e della famiglia di Dante, e particolarmente poi s'intrattiene sulla moglie di Cacciaguida, generalmente già tenuta per appartenente agli Aldighieri di Ferrara, oriundi di Nonantola; mentre non manca buon motivo di supporla piuttosto uscita da un'altra grande casata, oriunda del Frignano, divenuta feudataria di Sala nel sec. XI, poi cittadina di Bologna: quella dei Da Sala, con la quale ebbe non casuali rapporti la famiglia di Bellino Alighieri, fiorentinissimo, provato parente — e non lontano — del Poeta. Nella terza parte discorre di maestro Adamo, il falsario, vissuto alla corte dei conti Guidi da Romena, (adducendo, anche su questi, nuovissimi documenti); porge poi nuove notizie e considerazioni su Pier da Medicina, su Fabbro dei Lambertazzi, e su vari personaggi danteschi di Pisa. E chiude il volume con alcune postille polemiche.

Tale l'orditura. Ma chi ha una qualche pratica della materia, intende che in questa opera s'intravedono, in scorcio, cento quadri diversi di quella vigorosa e fervida vita del Trecento, che, per alcuni aspetti, ricorda tutta l'odierna, per quanto l'altra appaia essenzialmente più schietta e più sana.

Infine, non è fuor di luogo notare che di queste ultime dantesche fatiche dell'A. ha discorso anche un valoroso scrittore francese, Alessandro Masseron (cfr. *Revue Historique*, T. CXLI, pag. 259), dandone questo sintetico e quanto mai lusinghiero giudizio: « Livre d'une singulière richesse, écrit de belle humeur, et la plume en bataille, toujours instructif, amusant très souvent ».

S. Nicastro

Nencioni Enrico. *Nuovi medaglioni, con prefazione di G. S. Gargàno*. Bologna, Nicola Zanichelli, s. a., (1922), in-16°.

Chi ha letto i vecchi medaglioni di Enrico Nencioni e chi sa come andassero a ruba la prima volta che uscirono in luce per i tipi del Sommaruga, non può non fare buon viso a questi nuovi, pubblicati dallo Zanichelli, con prefazione di G. S. Gargàno. I medaglioni nuovi sono o inediti o poco noti e si riferiscono tutti a donne, il che potrebbe fare meraviglia in alcuno che sappia come il Nencioni fosse poco cortese verso il sesso femminile. Nel medaglione di Rosa Fabbri, per esempio, egli si scaglia contro le donne letterate o scienziate; ma non è un'invettiva senza il suo profondo pensiero; l'ideale femminile ch'egli vagheggia non è già quello che difende l'ignoranza o la soggezione in cui una volta era tenuta la donna, ma quell'altro che esalta le qualità essenzialmente femminili che si manifestano non solo nell'intelligenza coltivata, ma anche nella forza dello spirito, che è alle volte animo e sostegno di un'intera famiglia. In sostanza, ciò che egli detesta è quella coltura superficiale e petulante che gli sembra rovesci tutti i valori dell'anima femminile.

I nuovi medaglioni sono in gran parte dedicati a persone vissute e note, altri a persone meno note, altri, infine, a donne che rappresentano non tanto esse stesse, quanto una certa condizione spirituale e culturale d'un determinato periodo. Ci passano dinanzi agli occhi, ritratte come in una miniatura — dai contorni sfumati, ma con tutto quel complesso di linee e di toni che servono ottimamente a individuarne l'anima — Alessandrina de la Ferronay, Madama Tallien, Rosa Fabbri, la principessa Orsini, la giovane Nida Guerrazzi, nipote del ferreo patriota e del tragico romanziere, Rosa Braccini — detta da lui una donna eroica — Enrichetta d'Inghilterra Duchessa d'Orléans, ed altre.

Il Gargàno ha premesso al volume una eccellente prefazione, nella quale rievoca la fortuna dei primi medaglioni, discute sopra la natura e l'indole dell'opera nencioniana, ne ricorda l'amicizia col Carducci, e sopratutto mette in rilievo l'anima buona ed il fine ingegno dello scrittore.

A. Sorbelli

Rivalta Camillo. *L'anno dantesco a Faenza — 1321-1921 —. Comitato dantesco faentino per le onoranze a Dante Alighieri nel VI centenario dalla sua morte*. Faenza, E. Dal Pozzo, 1922, in-8°.

La relazione del dott. prof. Camillo Rivalta, segretario del Comitato Dantesco faentino, di quanto si è fatto a Faenza per Dante nel VI centenario della sua morte, è preceduta da due studi originali dello stesso relatore dott. Rivalta, noto per i vari suoi lavori di storia locale. Nel primo di essi che porta per titolo « Dante e Faenza », vengono trattegiate le figure dei faentini che Dante incontra, o sente rammentare con onore durante il suo mistico viaggio dalla valle inferna all'Empireo: da Maghinardo Pagani a Tebal-

dello de' Zambrasi, ad Alberigo de' Manfredi; da Bernardin di Fosco, ad Ugolino de Fantolin, a San Pier Damiano. « Faenza colla sua storia — dice l'autore — coi suoi monumenti diede motivi, voci, accenti, figure all'opera immortale. Vi è un momento in cui tra le sue mura, e pel suo contado vicino, si muovono e agiscono le più grandi figure dantesche. La sua storia nella seconda metà del XIII secolo si direbbe un canto della Commedia ». Questa prima parte termina colla rievocazione di quei verseggiatori faentini che devono più particolarmente la loro fama al ricordo che di essi ci ha lasciato Dante nel *De Vulgari Eloquentia*: Ugolino Bucciola, Tommaso da Faenza e Fabrizio di Tomasino Lambertazzi, che per primi rivelarono al nostro popolo i novelli canti di amore, che, pur nell'imitazione, talvolta servile, dei modelli provenzali, eran sorgente di nuova freschezza e di alata leggiadria.

L'altro maggiore studio del Rivalta, che ha tutti i modi e severi caratteri dell'antecedente, porta per titolo « La fortuna di Dante a Faenza ». Da questa rapida rassegna sobria e severa, senza fronzoli accademici o rettorici, appare che il culto e la venerazione dell'opera dantesca a Faenza, come fonte di vita e di pensiero, furono ininterrotti dalla morte del Poeta ai nostri giorni.

Son figure di chiosatori, di dantofili, di dantologi, di dantografi faentini dell'età umanistica del Rinascimento che fanno riudire la loro voce; sono storici faentini che nel secolo del barocco e della galanteria, dell'idillio e della accademia si fermano con voluta intenzione ad illustrare passi danteschi riferentisi a Faenza; è la bella scuola classica romagnola, i cui principali rappresentanti furono faentini, o istruiti nelle scuole di Faenza, che a Dante e alle pure fonti del '300 ritornando, si afferma coi nomi gloriosi di Monti e dello Strocchi; è infine quella schiera di studiosi, scienziati, maestri, filologi, storici e artisti (in gran parte ecclesiastici o appartenenti alle scuole del Seminario faentino, da cui uscì il fiore degli ingegni romagnoli), che nella prima metà dell'800, procedendo dallo studio di Dante, a Dante si inspirarono, a Dante offrirono poetici omaggi, scrissero sull'opera e sui tempi di Dante e dalla cattedra innamorarono i giovani dell'opera di Lui.

Fra la turba dei mercanti, dei soldati, dei cavalieri, che popolano le novelle di Francesco Sacchetti, che fu per alcun tempo podestà di Faenza per Astorgio I Manfredi, appare nello sfondo la figura di Dante, ma di un Dante che non si vergogna di trattar con villania chi non rispetta le cose sue, che non disdegna portar consiglio in avventure d'amore, che si compiace far beffe. E questa leggenda dantesca permane fra il popolo romagnolo ridanciano e faceto, anche nei secoli meno adatti allo sviluppo delle leggende tanto da far capolino anche nel Rinascimento classico. Questa parte del libro termina colla descrizione delle feste centenarie dantesche del 1865 che si svolsero in Faenza solenni e grandiose come in nessuna altra città di Romagna, se ne togli Ravenna.

La parte principale del libro è dedicata alla presente solennità centenaria. Dopo avere parlato della costituzione del Comitato Dantesco, sorto per iniziativa di S. E. monsignor Vescovo, e al quale prese parte l'intera cittadinanza, senza distinzione di partito, il disserente dà ampi e fedeli riassunti, esposti in forma oggettiva, delle conferenze tenute a Faenza nell'anno dantesco, le quali per il nome degli oratori e per i temi trattati hanno dato alla solennità centenaria faentina il vero carattere di avvenimento letterario.

Seguono poi le onoranze rese a Dante in Faenza durante il 1921, da Enti, Collegi, Associazioni, con discorsi, conferenze, letture, accademie, ricordi marmorei, ecc. Chiude il libro una « Appendice » nella quale è trascritto diplomaticamente il commento inedito del faentino Matteo Chiromono (secolo XV) intorno a passi della Commedia riferentisi a Faenza e Faentini. Il Sindaco, avv. Antonio Zucchini, a nome dell'On. Giunta Comunale, a proposito di questa pubblicazione, porgeva al compilatore, prof. Rivalta, l'attestato del suo pieno plauso per aver saputo « con parola sobria, ispirata e degna della circostanza, costituire un ricordo che sarà prezioso per quanti si occupano degli studi inerenti all'Alighieri e insieme formerà cospicuo monumento di quanto Faenza, certo non seconda a nessuno nel tributare omaggio al divino Poeta, ha saputo e potuto fare nella ricorrenza del VI centenario della sua morte ». *A.*

Valli Luigi. *L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli*. Bologna, Nicola Zanichelli, s. a., (1922), in-16°.

Gli studi danteschi del Pascoli, rappresentati dai due poderosi volumi « Sotto il velame » e « La mirabile visione », ebbero — al loro apparire — un'accoglienza non certo buona; molti li giudicarono troppo leggermente, altri ebbero, per essi, la contumelia; ma erano il risultato di studi e di pensiero profondo; e lo stesso Pascoli, parlando dei suoi studi danteschi, disse: « Essi furono derisi e depressi, oltraggiati e calunniati, ma vivranno ». Il Valli si domanda come mai due volumi di tale importanza e originalità fossero così poco accetti agli studiosi danteschi. Trova parecchie ragioni; alcune giuste, fra le quali questa: i libri sono di difficile lettura e in più parte prolissi, faticosi per difetto di chiarezza e d'ordine, per ridondanza di argomenti, per la mescolanza dei risultati del pensiero con la storia del processo mentale, dal quale quei risultati sono emersi, e sopratutto per la mancanza di rilievo delle idee principali rispetto alle secondarie; altre non solo errate, ma del tutto ingiuste, come quelle che provengono o da livore o da preordinata avversione o da ignoranza.

Il Valli ha compiuto, con grande dottrina ed infinito amore, un lavoro di sintesi e di chiarificazione, in modo che la materia venisse più ordinata, e fosse accessibile a tutti il profondo pensiero pascoliano sopra l'espressione simbolica della Divina Commedia, che egli chiama la più compiuta e più completa che sino ad ora sia uscita. Divide l'opera in otto capitoli, fermandosi specialmente sull'unità dell'ordinamento morale nei tre mondi, sulle quattro forme del Male e sopra la genesi della Divina Commedia. In due appendici esamina la fortuna degli studi danteschi del Pascoli, che fu magra e « non-critica »; inoltre il pensiero di Dante e le simmetrie della Croce e dell'Aquila, intorno al quale argomento il Valli ha potuto trovare nuove prove e accostamenti. *A. S.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Baccolini Alda. *Vita ed opere di Lodovico Savioli storico e letterato bolognese del secolo XVIII*. Bologna, L. Cappelli, 1922, in-8°.

La signorina dott.ª Baccolini pubblica ora uno studio cui attese per parecchi anni e che, presentato come tesi di laurea, ebbe poi più tardi aggiunte notevoli e correzioni. L'A. studia il Savioli nella sua varia attività, e mentre dedica il primo capitolo alla biografia di lui ed alla sua condotta nella vita pratica e nella società, riserva il capitolo secondo e terzo a studiare il Savioli poeta e prosatore; l'ultimo capitolo tratta del Savioli nella vita pubblica. Noi avremmo desiderato uno speciale capitolo per il Savioli storico, giacchè

è indubitato che egli fu il più dotto storico di Bologna, tanto che i suoi *Annali bolognesi* restano opera monumentale. Ma l'A. voleva darci il complesso dell'uomo, voleva rappresentarci la sua bella figura nella sua interezza e non poteva dedicare troppa parte del volume ad un particolare argomento, tanto più che l'attività storica del Savioli non è dimenticata nel libro.

La signorina Baccolini ebbe incoraggiamento a scrivere sul Savioli dall'amore stesso e dalla grande considerazione che a questa figura portò il Carducci, il quale si occupò di lui e presso la R. Deputazione di Storia Patria e in particolari scritti. Del Savioli già parecchi si occuparono e l'A. li ricorda con cura e diligenza e se ne giova dando tuttavia al volume un'impronta personale, e venendo a conclusioni assai diverse da quelle cui altri giunsero. Nel complesso il lavoro della Baccolini è un'ottima monografia e certo la più compiuta di quante finora sono uscite sul cantore degli amori. *A. S.*

Colini-Baldeschi Elia. *Bologna nelle opere di Dante*. Bologna, Cappelli, 1921, in-16°.

Questa nuova pubblicazione dantesca, per il suo contenuto, è di vera importanza per la nostra città. L'A. nella sua permanenza in Bologna, ha studiato nell'Archivio e nelle nostre biblioteche l'arduo tema, e in una sintesi ordinata espone i rapporti letterari e politici dell'Alighieri con la nostra città nella fine del sec. XIII e principio del XIV.

Non era cosa facile tratteggiare sì largo tema senza cadere nelle pesantezze della erudizione; nè era facile conoscere e coordinare la vita politica bolognese di quel tempo con quanto il Poeta dice di Bologna, e dare spiegazione del sentimento che animava l'Alighieri nello scrivere; che se le sue parole sono talora di alto onore alla memoria del nostro Comune medioevale, tal'altra suonano pure sdegno e rancore contro la politica bolognese per qualche tempo favorevole ai Bianchi e quindi di nuovo a loro nemica. Con stile sicuro, fondato su attento studio, l'A. spiega il Polifemo dell'ecloghe dantesche, che il Carducci ed altri avevano creduto fosse il Comune di Bologna; mentre la signorina Colini-Baldeschi lo identifica con Bertrando del Poggetto, nunzio di Giovanni XXII, a cui Bologna sentivasi legata. Deve accettarsi tale conclusione? Vedano i competenti; comunque la pubblicazione, opportuna per il centenario del Poeta, apporta nuovi contributi alla letteratura dantesca, e alla storia letteraria e politica di Bologna. *A.*

Dall'Olio Gaetano. *Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna*. Bologna, L. Cappelli, s. a., (1922), in-8°.

Migliore e più autorevole giudizio sul suo lavoro il dott. Dall'Olio non poteva ottenere se non con le parole con le quali l'illustre prof. Pericle Ducati, direttore del Museo Civico e Archeologico, presenta agli studiosi il volume: « l'abbondanza e la importanza di quanto sinora è stato assicurato al *Lapidarium* del Museo bolognese dovevano, e non a torto, essere d'incitamento a comporre uno studio di assieme, in cui la silloge ben ordinata dei testi epigrafici del Reno desse adito ad un lavoro di analisi del contenuto di ciascun testo e ad un lavoro di raffronto dei testi tra di loro e con altri monumenti epigrafici. Tale lavoro, per quel che concerne queste epigrafi, che sono sepolcrali nella loro totalità, tranne quella sul gigantesco cippo militare uscito alla luce nel 1902, e che perciò non è stata presa in considerazione, è stato compiuto, e degnamente, dietro invito e consiglio di Gherardo Ghirardini, dal suo fido scolaro, il dottore Gaetano Dall'Olio ».

Il Dall'Olio divide il suo lavoro in due parti, nella prima delle quali pone la descrizione delle singole pietre e lo studio delle rispettive iscrizioni, esaminandone particolarmente ben sessantacinque; nella seconda reca osservazioni generali sulla forma, sul contenuto e sulla cronologia delle pietre stesse. Chiude col notare l'alta importanza del materiale epigrafico estratto dal Reno specialmente per Bologna; importanza espressa dalle rappresentazioni simboliche o figurate, dalle generazioni di famiglie che vissero qui nel più splendido periodo dell'Impero Romano, molte delle quali ci erano prima ignote; dalle notizie che da ogni sasso vengon fuori, riferentisi alla vita vissuta, ai costumi, alla industria, ai mestieri dei cittadini e infine dal notevole contributo che può venire per la migliore conoscenza giuridica del tempo. *A. Sorbelli*

Filippini Francesco. *Matteo Gattaponi di Gubbio, architetto del Collegio di Spagna in Bologna*, (in « Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione », agosto 1922; Casa editrice Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma).

L'architetto Gattaponi era noto finora per ricordo di cronisti e per documenti che rivelarono l'opera sua nel compimento del Palazzo dei Consoli in Gubbio circa il 1350, e, più tardi, per la costruzione del castello dell'Abate di Montemaggiore in Perugia nel 1372, e della Rocca di Portasole, pure in Perugia nel 1374. Ma di questi due ultimi edifici nulla è rimasto.

Ora nuovi documenti permettono di conoscere opere sicure di questo architetto, tuttora esistenti.

Il 2 aprile 1362 il cardinale Egidio Albornoz lo nominò soprastante alla costruzione della Rocca di Spoleto, che fu compiuta solo nel 1370. Nello stesso tempo fu anche ricostruito il famoso ponte delle torri, che, sul Tesino, congiunge la rocca a Monte Luco.

Per lo stesso cardinale, il Gattaponi edificò nella chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi una cappella a pianta ottagona, che doveva servire come luogo di sepoltura dell'Albornoz, dedicata a Santa Caterina e dipinta con affreschi di Andrea de' Bartoli, pittore bolognese.

Il Gattaponi edificò anche il Corpo di fabbrica del Convento di Assisi, noto col nome di Infermeria Nuova, dovuto alla munificenza dell'Albornoz, e altre fortezze a Campello, presso Spoleto e a Piediluco.

Era stata già osservata da Amico Ricci la somiglianza tra il cortile della Rocca di Spoleto e il chiostro del Collegio di Spagna in Bologna. Infatti, i documenti ricavati dall'archivio di questo Collegio attestano indubbiamente che anche questo singolare edificio è dovuto al Gattaponi. Egli fu in Bologna dal 1° maggio 1365 al 25 febbraio 1367, ed ebbe alla sua dipendenza ben nove maestri muratori, tra i quali Andrea di Pietro da Montechiaro e Lorenzo da Bagnacavallo. Il giovane Antonio di Vincenzo, figura come semplice operaio, con la paga di 2 soldi al giorno.

Il Collegio di Spagna, presenta anche oggi quasi inalterata la forma originale, tranne che nella facciata, che fu nascosta da un portico nel 1524. E' soprattutto interessante il cortile con due logge, e pilastri ottagonali con capitelli di macigno a foglia di forma varia e bizzarra. Elegante e slanciata si presenta la chiesa, incorporata nel chiostro stesso, ora restituita anche nell'interno alla sua forma originale, con l'apertura del doppio ordine di finestroni ogivali. Sono venuti in luce anche affreschi che si debbono certamente al pennello dello stesso Andrea Bartoli che dipinse la cappella di S. Caterina in Assisi. Le minuziose note desunte dai documenti consentiranno, dove sarà possibile, di procedere ai più rigorosi restauri delle finestre, delle cornici e dei murelli del chiostro.

Ormai i caratteri stilistici delle opere del Gattaponi, formidabile costruttore di rocche, perfetto geometra, semplice ed elegante nei motivi decorativi, risultano evidenti e permetteranno di attribuire altri edifici a questo artefice, che fu, senza dubbio, uno dei migliori architetti del '300. *A.*

Forni Giovanni. *Persiceto e S. Giovanni in Persiceto.* Bologna, Cappelli, 1922, in 8°.

Fino ai nostri giorni un castello ed un comune di primo ordine — quantunque rurale — qual'è S. Giovanni in Persiceto, non aveva avuto uno scrittore, che, seriamente, si fosse curato della sua storia. L'Orlandi, il Pancaldi, il Monti, il Rambelli ed altri, i quali vollero occuparsene, non riuscirono nel loro proposito e diedero fede alle leggende sul Foro Marcello. Esse, benchè sostenute con retorica ampollosa, non si possono provare storicamente e solo ha base sicura la documentazione, relativa al *Vico* romano, che sorse nel centro del *Pago* di Persiceto, dove, caduto l'impero, si formò una delle amministrazioni bizantine e dove, dopo la venuta di Luitprando Re dei Longobardi (728), pose la sede il noto Ducato degli Orsi.

Del Pago e del Vico — a cui successe la Corte — parlano parecchi documenti medioevali. Del Ducato, con ampiezza e con metodo scientifico, si occuparono negli ultimi tempi il Malaguzzi-Valeri ed il Gaudenzi, ma questi egregi pubblicisti si limitarono soltanto alle vicende degli avvenimenti dell'epoca presa a studiare. Il comm. Luigi Maccaferri, persicetano e già prefetto di Teramo, aveva preparato, nel 1903, una storia medioevale di Persiceto basata, in gran parte, sui documenti: egli, poi, morì prima di darle l'ultima mano, e quindi il suo lavoro, non spregevole, restò incompleto e scorretto.

Ora un altro esimio cittadino di S. Giovanni in Persiceto — il notaio comm. Giovanni Forni — dopo lunghe ricerche, studio paziente e spese non indifferenti, ha voluto dare alla sua patria prediletta una storia quasi completa. Dico quasi completa, perchè vi manca, in parte, quella ecclesiastica, la quale — per S. Giovanni — ha importanza tutta speciale e proietta molta luce anche su quella civile. Mi auguro che compia anche questa fatica, che sarà di corona alla precedente. Intanto, accennando alla *Storia di Persiceto* del Forni, debbo dire che, quantunque egli trascuri alquanto la forma — e ciò, forse, si deve alla lunga consuetudine di scrivere molti rogiti — tuttavia è dotato, pel suo argomento locale, di erudizione sufficiente, benchè le fonti, alle quali ha attinto, non siano tutte sicure ed apprezzabili. Il metodo adoperato dal Forni non è quello schematico dell'annalista, che, in certo modo, dà la storia dei fatti a bocconcelli: egli la dà a lunghi quadri, divisi in 45 capitoli più o meno ampi, più o meno ordinati.

Dallo stile e dal metodo entrando nella sostanza della narrazione, mi basterà di dire alcun che del lungo lavoro, che comprende ben 520 pagine fitte, stampate, però, su carta grossolana e con errori di composizione. Leggende sulle origini di Persiceto, formazione del suo territorio, venuta di Luitprando, Ducato persicetano, dominio dei conti di Bologna, degli Attoni di Modena, della contessa Matilde, formazione del castello, principio del tempio di S. Giovanni e del Comune, contese fra il vescovo dominatore ed il comune di Bologna e con Nonantola, plenipotenza dell'arciprete Pier Caprizio Lambertini, fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei, degli Scacchesi e dei Maltraversi, signoria dei Pepoli, dei Visconti, dei Pontefici, dei Bentivogli, dei Malatesta, dei legati pontificii, le tre repubbliche, il primo ed il secondo Regno italico, formano la materia e l'ossatura della storia persicetana del Forni.

E' molto facile capire come lo storico di S. Giovanni in Persiceto non abbia dovuto sfuggire questioni ardue e delicate, alcune delle quali avrei vedute volentieri più documentate e più chiaramente definite. Come il chiaro Autore ha saputo dar rilevanza e lume a quei fatti generali che dominano la sua patria, così sarebbe stato opportuno che egli si fosse messo di proposito intorno a soggetti particolari, i quali si rannodano col tema complessivo. Per darne un esempio, credo che lo studio sull'origine del culto e della chiesa primitiva avesse meritato un esame più profondo e più oculato, perchè ritengo che l'uno e l'altra siano più antichi, desumendone le prove dalla Cripta — di data remotissima — distrutta senza calcolarne i danni arrecati alla cultura storica, la quale ha un monumento prezioso di meno.

Convengo col benemerito Commendatore sull'arduità dell'impresa, che le molte ed assidue occupazioni della sua professione proficua ed apprezzata hanno potuto aumentargli. Tanto mi basti di aver notato. Potranno altri criticare il lavoro sotto questo o quel riguardo, in questo o quel luogo, per questo o quel giudizio, ma, per rapporto al tutto, la storia persicetana del Forni rimane la più completa. Se fossi interrogato quale delle tante storie di S. Giovanni in Persiceto si possa leggere con vantaggio, non esiterò ad additare quella del venerando notaio, il quale, fra i cittadini persicetani, occupa un posto eminente per molte benemerenze assai note. *A. R. Della Casa*

Livi Giovanni. *Gl' Inghirami pratesi in Bologna dal secolo XIII al XV.* (Estr. dall'*Archivio storico pratese*, III, 3-4).

Della grande e nobilissima famiglia Inghirami volterrana, il comm. Giovanni Livi raccoglie nuove notizie per ciò che riguarda i membri della medesima trasferiti a Bologna dal secolo XIII al XV, dei quali ben poco, o quasi nulla, si sapeva.

Primo a lasciar le rive del Bisenzio per quelle del picciol Reno sembra sia stato Castellano di Inghiramo di Orlandino medico, di cui il Livi trovò memoria nel 1289. Pare fosse figlio di uno speziale, e fece testamento il 29 aprile 1333. Avea per moglie Giovanna del fu Giacomo di Gerardo da Ferrara, e lasciava tutti i suoi libri a suo fratello Tedaldo e ad un nipote di nome Giovanni.

Il più autorevole degli Inghirami vissuti a Bologna fu il medico Guido. Nel 1339 si trasferì da Bologna allo Studio di Pisa, e perciò fu processato in contumacia e condannato alla pena capitale ed alla confisca de' suoi beni; poichè gli statuti del 1335 vietavano a qualsiasi dottore dello Studio di trasferirsi altrove per causa d'insegnamento. Fu poi graziato da Taddeo Pepoli il 10 giugno 1341 e ritornò a Bologna l'anno seguente, dettandovi il proprio testamento. Avea per moglie una Margherita, della quale si ignora il casato; tre figlie: Orsolina, Flora e Lippa, ed un figlio maschio di nome Castellano suo erede universale. Secondo l'Alidosi, ottenne la cittadinanza bolognese nel 1345 e nel 1347 ebbe un seggio nei pubblici consigli.

Di tre altri Inghirami dà pure notizia il Livi, cioè di Francesco ed Inghiramo, ambedue medici e nipoti di Guido. Il primo testò il 26 gennaio 1390, l'altro il 22 novembre 1345, e voleva essere sepolto in S. Francesco, lasciando 8 lire di bolognini per far dipingere e indorare l'arca sepolcrale di sua famiglia, che ora più non esiste.

Queste ed altre notizie furono raccolte dal comm. Livi con quella diligenza ed erudizione che si ammirano sempre nei suoi studi e nelle pazienti sue ricerche archivistiche. *L. Fr.*

MARTINOTTI GIOVANNI. *Francesco Dal Pozzo e la sua critica di Vesalio*. Bologna, 1922, in-4°, pp. 15.

Il chiarissimo prof. Giovanni Martinotti in una sua recentissima memoria, letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna il 7 maggio 1922, dà notizia dell'opera di Francesco Dal Pozzo intitolata: *Apologia in anatome pro Galeno contra Andream Vesalium*, etc. (Venetiis, 1562). Egli incomincia raccogliendo le notizie biografiche del Dal Pozzo, nato a Villanova Casalese da Bartolomeo Dal Pozzo medico valente e professore di filosofia. Studiò a Pavia, e dimorò lungamente a Bologna, ove nel 1544 ebbe luogo una disputa anatomica, alla quale presero parte Lodovico Boccadiferro, Antonio Francesco Fava (non *Fabio*), Jacopo Pacini, Benedetto Vittorio Faentino, Domenico Bonfiglioli ed altri. Non dispiaccia al prof. Martinotti che rettifichi una inesattezza sfuggitagli, ove ricorda Antonio Francesco Fabio (p. 34 e 6 dell'estr.).

Egli dice in nota di non avere trovato di lui notizie nel Mazzetti e nell'Alidosi; ma il primo di questi due lo ricorda (p. 122, n. 1174) col suo vero nome, che fu Antonio Francesco Fava. Egli nacque nel 1495 da Filippo di Guglielmo Fava, lesse filosofia nello Studio bolognese per quarantadue anni, dal 1529 al 1571, e morì il 23 febbraio di quest'anno. Fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo, ove leggevasi l'iscrizione che incominciava così: *Antonio Francisco Fabio philosopho suae aetatis facile principi*, etc., e questa forse trasse in inganno il Dal Pozzo, chiamandolo *Fabius*, piuttosto che *De Fabis*, come fece il Cavazza.

Interessantissimo e molto diligente è l'analisi che il prof. Martinotti fa dell'opera del Dal Pozzo, rilevando l'intemperanza di linguaggio della sua aspra critica, che tratta il Vesalio spesso da pazzo, lo dice ignorante e temerario, mendace e vaniloquente, con altri epiteti poco lusinghieri. Il Vesalio trovò un difensore in Gabriele Cuneo contro le critiche del Dal Pozzo, che fu giudicato severamente anche dal Haller, dal Portal e dal Bonino. La sconfinata ammirazione per Galeno, condivisa da molti altri, trasse il Dal Pozzo a disconoscere i meriti del Vesalio e a censurarlo con tanta severità ed acrimonia.

L. Fr.

MARTINOTTI GIOVANNI. *Re taumaturghi. Francesco I a Bologna nel 1515*. (Ne « L'Illustrazione medica italiana », anno IV, n. 10).

Lo scritto è una illustrazione storico-artistica da un lato, ma sopratutto medica, del grandioso quadro che è dipinto su una parete del Palazzo Municipale di Bologna, il cui argomento è spiegato dalla inscrizione appostavi: *Franciscus primus Galliarum Rex Bononiae quam plurimos scrofulis laborantes sanat*. Il quadro ha un particolare interesse per la storia della medicina, perchè costituisce un documento comprovante come non solo quando avvenne il fatto (14 dicembre 1515), ma ancora quando venne composto il dipinto dal Cignani e dal Taruffi nel 1658, si credeva a Bologna che i Re di Francia potessero guarire la scrofola, toccando con le mani il capo dei malati. Il Martinotti esamina la tradizione di una tale credenza ricordando molte narrazioni di storici e riportando documenti dei più antichi tempi, sin quasi a noi.

L'articolo è illustrato oltre che da una bella riproduzione del quadro del Cignani, da altre stampe che si riferiscono all'argomento.

S.

MAZZONI ANGIOLO. *Studio di sistemazione edilizia di tre zone di Bologna*. Bologna, « La Tipografica », s. a., (1922), in-4°.

L'ingegnere architetto Angiolo Mazzoni, fin da quando trovavasi alla Scuola d'Applicazione, si occupò, nelle sue linee generali, del piano regolatore di Bologna, attenendosi agli insegnamenti fondamentali dei maggiori cultori sopra la sistemazione e il tracciamento delle città e giovandosi — per la parte storica e architettonica — degli insegnamenti del prof. Gustavo Giovannoni. Non potè tuttavia esaminare tutto il piano regolatore: si fermò specialmente su tre zone, sulle quali si occupavano, contemporaneamente, l'Evangelisti, il Casanova e lo Zucchini. Egli osserva giustamente che il piano regolatore di Bologna è fatto in un tempo assai lontano, coi concetti allora vigenti e ormai superati ai tempi nostri, e avrebbe bisogno ora di molte modificazioni. Dichiara di pubblicare il suo studio « perchè unitamente agli studi da altri fatti, sia inizio a fe-conda opera di collaborazione fra gli artisti, sì che a Bologna venga dato un organico e generale piano regolatore rispondente alle esigenze moderne di sviluppo della città, tenendo però conto di tutto quel che di bello, di caratteristico e di ammirevole ci han dato le epoche passate ».

La prima zona (Planimetria A) ha per asse centrale la via Cavaliera (ora Oberdan); la seconda (Planimetria B) la via Lame e Porto Navile; la terza (Planimetria C) la chiesa di S. Domenico e la futura via delle Absidi.

L'opuscolo è arricchito di piani, schizzi, vedute e di una tavola a colori rappresentante il gruppo delle due torri.

A. S.

ORSINI ANTONIO. *Di Lodovico Gennaroli, Canonico della Collegiata insigne di Pieve di Cento*. Pieve di Cento, Tip. A. Bagnoli, 1922.

E' un breve, ma importante scritto intorno a Lodovico Gennaroli, detto anche Generoli o Genaroli, un canonico che abitò per parecchio tempo in Cento e ricoperse poi in Bologna cariche cospicue. L'Orsini corregge, a proposito della sua vita e in ispecie della sua residenza a Cento, parecchie inesattezze in cui altri scrittori erano caduti, e reca non poche nuove notizie su lui e in ispecie sulla grande opera che ancora ammirasi dei portici che uniscono la città di Bologna al Santuario di S. Luca, dei quali egli fu ispiratore e iniziatore. Il nome di lui, nota l'Orsini, figurava in una grande lapide posta all'inizio del porticato, ma poi fu soppresso, non si sa perchè, forse per dar posto ad altra persona che a quell'onore ambiva. L'autore chiude il suo lavoro augurandosi che al Gennaroli venga restituito il suo posto d'onore, che in tutto gli conviene.

S.

Ricordo delle onoranze a Pietro Toldo nel XXV anno del suo magistero, Firenze, « Arte della stampa », 1922, in-8°.

E' un elegantissimo opuscolo dedicato ad un illustre maestro che ha speso, per la idealità della scuola e della sua disciplina, la maggior parte di una vita nobile ed operosa. Le onoranze sono state tributate al Toldo il 10 dicembre nella Sala del Rettorato della R. Università, con grande concorso di dotti e di estimatori di Lui, e con una dimostrazione impareggiabile di stima e di affetto.

L'opuscolo, oltre l'elenco dei sottoscrittori e la presentazione che ne fa il Comitato, contiene il Catalogo dei lavori pubblicati da Pietro Toldo dal 1893 all'anno presente — compilato con diligente cura dal direttore della Biblioteca Universitaria dott. Carlo Frati, il quale l'aveva già inserito nella *Bibliofilia* — diviso in due categorie: una destinata agli scritti originali, l'altra ai principali rendiconti.

Desideriamo che al dotto amico e all'insigne Maestro giunga anche il plauso nostro e l'augurio cordiale. *A. S.*

RUBBIANI ALFONSO. *La Chiesa di S. Domenico di Bologna.* Scritto inedito di Alfonso Rubbiani con note di Guido Zucchini, (in « Il VII Centenario di S. Domenico », anno II, fasc. XVI).

Fra gli scritti inediti di Alfonso Rubbiani — i quali si stanno studiando da un'apposita Commissione nominata dal Comitato per Bologna storico-artistica, allo scopo di scegliere quelli da pubblicarsi in un bello e degno volume — l'ing. Guido Zucchini ha tratto questo, che si riferisce alla Chiesa di S. Domenico, alla sua costruzione, alla sua storia e ai ristauri che furono fatti pochi anni or sono. Lo Zucchini pubblica il bello ed interessante scritto e vi aggiunge alcune note assai importanti, specialmente quelle che si riferiscono alla cronologia e ai diversi stadi della costruzione domenicana e discute poi, col Supino e col Malaguzzi, intorno alla prima forma della Chiesa, portando nuove notizie e nuovi lumi.

L'articolo è riccamente illustrato con tavole raffiguranti la Chiesa prima e dopo il ristauro e con due altre, di particolare interesse, riproducenti la facciata della Chiesa nel 1630 e nella metà del sec. XVIII. *S.*

SIGHINOLFI LINO. *Il Poliziano e il Carteromaco dai manoscritti di Lodovico Bolognini nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.* Firenze, Leo S. Olschki, 1922. (Estratto dalla « Bibliofilia », a. XXIV, disp. 6-8).

Già nel volume VI degli *Studi e Memorie della Università di Bologna*, il collega Lino Sighinolfi aveva trattato dell'argomento col lavoro intitolato: *Angelo Poliziano, Lodovico Bolognini e le Pandette fiorentine.* Là egli rivendicava il grande posto che spetta, nel rapporto della storia del diritto e specialmente in relazione alle Pandette fiorentine, al Bolognini; qui il dotto autore prende in esame più minuto ed accurato i numerosi manoscritti di Lodovico Bolognini che si conservano nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, li descrive ampiamente, ne reca lunghi passi, ne esamina le parentele e i nessi, e viene a conclusioni di grande importanza, mettendo in luce nuove attività e nuovi rapporti con Bologna e coi manoscritti posseduti dalla Biblioteca di S. Domenico del Poliziano e del Carteromaco.

La grandissima importanza che ebbero per il passato, e che in fondo hanno ancora, i preziosi codici conservati nella Biblioteca dell'Archiginnasio, sta non solo nel fatto che ad essi è legato il nome del Poliziano, ma sopratutto perchè essi manoscritti, consultati in forma jeratica con l'accensione di due sacre candele nella Biblioteca claustrale di S. Domenico, furono ritenuti sufficienti a sostituire le vietate Pandette fiorentine e le stesse collezioni polizianesche.

Il lavoro è tanto più utile, perchè reca numerose riproduzioni, le più cospicue e interessanti pagine dei rari codici. *A. Sorbelli*

Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna. Vol. VI, Bologna, presso la Commiss., 1921, in-8°.

Non ostante le difficoltà d'ogni genere che opprimono tutti gl' istituti di cultura, per l'opera attiva e benemerita spiegata dalla Presidenza della Commissione per la storia dell'Università di Bologna è uscito il sesto dei volumi contenente notevoli e preziosi lavori.

FRANCESCO CAVAZZA con molta sobrietà e chiarezza rievoca la storia del *Trasporto e collocamento di monumenti sepolcrali, particolarmente di antichi lettori dello Studio bolognese in San Francesco* (pag. 3-17); ora che questa chiesa monumentale è ridonata al suo antico splendore. L'A. conclude giustamente esprimendo la legittima e universale soddisfazione degli studiosi per il ripristino della chiesa francescana. « Così tutti i monumenti appartenenti a lettori dello Studio di Bologna, che erano stati rimossi dalle antiche loro sedi, se si eccettuino quelli rimasti al Museo Civico, hanno ora, secondo il voto della Deputazione di Storia Patria, una decorosa sede nel vetusto ed insigne tempio francescano, dove, accanto alle tombe dei più celebri lettori del diritto dei secoli XII e XIII, Ugo da Porta Ravegnana, Azzone, Accursio, Francesco d'Accursio e Rolandino de' Romanzi, formano una raccolta preziosissima, che ravviva sempre più il ricordo dell'antico ed insigne Studio bolognese, a cui deve sempre augurare nuovo lustro ogni cittadino che abbia il culto del sapere e delle patrie memorie ».

LODOVICO FRATI illustra l'epistola, assai interessante per la storia della cultura nel sec. XIII, intitolata: *De regimine et modo studendi di Martino da Fano* (pag. 19-29). Dopo aver raccolte le notizie biografiche e bibliografiche sul suo autore pubblica la parte inedita dell'epistola tratta dal codice napoletano V. F. 36.

GAETANO SABATINI pubblica e commenta ampiamente *Un nuovo documento su Andrea Barbazza giurista bolognese* (pag. 31-35), posseduto dalla sua famiglia. Si tratta dell'acquisto fatto il 12 marzo 1464 di una casa situata in Bologna in parrocchia di S. Martino de' Caccianemici piccoli, di cui l'A. designa l'ubicazione.

ENEA GUALANDI, nella memoria intitolata: *Il Cardinale Filippo Maria Monti, Papa Benedetto XIV e la Biblioteca dell' Istituto delle Scienze di Bologna* (pag. 57-103) raccoglie e illustra con amore e con diligenza le notizie relative all'opera provvida e sagace che questi personaggi spiegavano per l'incremento della Biblioteca dell' Istituto delle Scienze, e conferma, se pur fosse necessario, la cura e l'interesse del grande pontefice per conservare e accrescere la cultura e il decoro dell' « Alma Mater Studiorum » che era ad un tempo sua città natale.

FRANCESCO FILIPPINI: *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il « Polifemo » Dantesco* (pag. 105-185). L'argomento, che è di singolare interesse per la storia dello Studio e la fortuna di Dante, illustra uno dei più importanti avvenimenti di storia bolognese del principio del secolo XIV, quando le vicende della vita politica, agitata dalle passioni di parte, più che in ogni altro tempo avevano immediata e diretta influenza nell'indirizzo degli studi e della vita studentesca, allora più che mai facile alla violenza. Noto è il fatto per il racconto del cronista Matteo Griffoni, a cui più tardi aggiunse romantiche interpretazioni lo storico Ghirardacci, e forse sarebbe rimasto ignoto se in esso non fosse ricordato Giovanni d'Andrea, il famoso canonista, sopranominato *l'arcidottore*, al quale si recò offesa col tentato rapimento della bella nipote, Costanza de' Zagnoni.

Il Filippini, che rende il dovuto omaggio alla buona memoria del dott. Emilio Orioli per aver dato occasione al suo lavoro, con la scorta dei documenti cerca di ricostruire l'avvenimento ne' suoi più minuti particolari dimostrando non esser estraneo a tutto questo l' influenza e l'oro di Romeo de' Pepoli, desideroso di conseguire la Signoria in Bologna.

Fallito il tentativo di ratto, arrestato e processato prontamente il principale colpevole, questi fu giustiziato, non ostante gli sforzi del Pepoli per liberarlo. Allora gli studenti uscirono indignati dalla città inospitale e ripararono prima ad Imola poi a Siena.

Intanto Romeo de' Pepoli, avendo suscitato nuovi torbidi nella città, fu cacciato a viva forza ed esigliato con tutti i famigliari, e la parte guelfa si rafforzò in Bologna. Il Comune volse l'animo a propositi di conciliazione con gli Scolari, i quali finalmente vennero a patti e ritornarono, dopo aver ottenute le più ampie riparazioni di ordine morale, fra cui la costruzione di una cappella votiva consacrata alla *Pace*, che sorse sulle ruine delle case di Benino Restani, il gonfaloniere di giustizia fautore dei Pepoli, che il 26 luglio, dopo la loro cacciata da Bologna, era stato preso e appiccato a furore di popolo.

Notevoli riforme vennero introdotte nella vita amministrativa del Comune e dello Studio. Il disagio economico aveva inaspriti gli animi nella diuturna lotta politica per le prevalenza assoluta degli interessi di parte.

I giuristi negavano agli artisti un più equo trattamento finanziario in relazione ai tempi non solo per le letture ordinarie del loro Collegio, ma anche per quelle straordinarie richieste ogni anno dagli scolari stessi, secondo antichi privilegi, e retribuite dal Comune. Fra queste nomine facoltative entra l'assegno speciale di lire 40 fatto a Giovanni del Virgilio il 21 novembre 1321 per la lettura di Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano, come crede l'Albini, contrariamente alle congetture del Filippini, che nell'obbligo di rimanere vede un atto di violenza fatta a Giovanni del Virgilio perchè « intendeva forse di andarsene da Bologna, per cercar altrove asilo e pane più sicuro ».

La cappella dedicata alla riconciliazione degli Scolari fu consacrata sulla fine dell'aprile 1322 quando Guido da Polenta, già da un mese copriva la carica di Capitano del Popolo. Sia che Jacopo di Dante scrivesse il suo sonetto col quale presentava la copia intera della Commedia il primo di maggio, come testimonia il codice Cavriani di Mantova, o il primo di aprile, come risulta dal codice parigino, scritto nel 1351, non si può negare che questo atto sia assai significativo per conoscere l'intima natura del dissenso che aveva turbato lo Studio e la sua diretta relazione col Poema Sacro.

Non si può considerare il romantico episodio d'amore dello scolaro di Valenza, finito tragicamente, come la causa unica dell'esodo degli Scolari da Bologna; molte altre e maggiori esistevano di fatto e debbono essere tenute presenti per conoscere tutte le intime relazioni che ebbero tra loro gli avvenimenti.

Il Filippini poi tratta del « Polifemo » dantesco e tende a dimostrare che nella II egloga di Dante a Giovanni del Virgilio è palese l'accenno agli avvenimenti luttuosi del 1321 in Bologna.

Lino Sighinolfi: *Angelo Poliziano, Lodovico Bolognini e le Pandette Fiorentine* (pag. 187-308). Studiando i manoscritti superstiti del Bolognini, già conservati nella Biblioteca di S. Domenico ed ora conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, l'A. si propone di determinare l'opera e il contributo del Poliziano negli studi compiuti dal Bolognini per l'edizione critica delle Pandette Fiorentine. *L. Sighinolfi*

Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna. Vol. VII, Bologna, presso la Commiss., 1922, in-8°.

Al fine di partecipare alla solenne celebrazione del settimo centenario è stato pubblicato questo volume di scritti, che per l'improvvisa indisposizione che precedette di pochi giorni la morte del venerando senatore prof. Giovanni Cappellini, presidente dell' Istituto per la Storia dell' Università di Bologna, venne presentato in suo nome dal Magnifico Rettore grand'uff. prof. Vittorio Puntoni, senatore del Regno.

Il volume che fu amorevolmente curato dal vice-presidente prof. comm. Emilio Costa, si presenta con una bella e nobile dedica che riportiamo:

All' Università di Padova, che nel cospetto e col plauso del mondo civile celebra il suo settimo centenario, l' Istituto per la Storia dell' Università di Bologna dedica e consacra coi sensi di riverenza e di augurio, in rappresentanza dello Studio vetusto, che diede ad essa il primo germe di vita e il primo raggio di gloria, e nelle varie vicende della patria concorse con essa per lunghi secoli a dar rinomanza e prestigio alle opere del pensiero italiano.

Segue, dopo l'elenco delle cariche, il Decreto di costituzione in ente morale dell' Istituto per la storia dell' Università di Bologna con lo Statuto relativo.

Collaborarono studiosi e ammiratori del glorioso ateneo fra i quali tiene il posto d'onore l'illustre prof. Biagio Brugi, emerito dell'Università di Padova, ordinario di Pisa, con una breve, ma interessante notizia *su Alessandro Turamini e lo Studio di Padova* (pag. 1-5).

L'illustre prof. Emilio Costa, con la ben nota dottrina, nella memoria intitolata: *Galileo e lo Studio di Bologna* (pag. 7-11) illustra l'inedita risposta dei bolognesi in data 17 febbraio 1588 relativa ad una lettera del Card. Caetani in data 10 febbraio 1588 da lui scritta per raccomandare che fosse concessa una cattedra di matematica nello Studio bolognese a Galileo Galilei.

Il prof. P. S. Leicht, dell' Università di Bologna offre un dotto ed importante studio intorno all'opera e al pensiero politico di *Antonio da Pratovecchio nelle sue relazioni con Padova e con Venezia* (pag. 13-30).

Il Mincucci ebbe parte cospicua nella vita e nelle lotte politiche e religiose del suo tempo, e partecipò attivamente ai Concili di Costanza e di Basilea distinguendosi per l'alta dottrina, non meno che per la sua devozione alla Chiesa.

Il dott. C. Lucchesi presenta una accurata e fedele descrizione dei *Manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna contenenti opere di Lettori dello Studio di Padova* (pag. 31-54).

Mons. Paolo Guerrini nella sua memoria intitolata *Guglielmo da Brescia e il Collegio bresciano in Bologna* (pag. 55-116), tratta a lungo di questo illustre medico di papi e maestro celebrato di filosofia e di medicina nelle Università di Padova, di Bologna e di Parigi, e munifico protettore degli studi, che nel 1326 testò per la fondazione di un Collegio a favore degli scolari poveri di Brescia e dettò le norme della sua costituzione.

Il prof. A. Sorbelli offre interessanti *Notizie di professori e insegnamenti in Padova prima del 1222*. Questa data, ufficialmente accettata come inizio dello Studio di Padova, non può reggere di fronte alle osservazioni del Gloria e del Sorbelli. A Padova come a Bologna, lo Studio sorge e si svolge per conseguente influsso della vita comunale e per contributo storico degli interessi regionali.

Il prof. E. Costa illustra con la speciale sua competenza in materia *Alcune letture sopra il Codice di Giambattista Sampieri* (pag. 129-138).

Chiude il volume una breve memoria del prof. L. Sighinolfi che tratta della *Condotta dal canonista Antonio Corsetti di Bologna a Padova nel 1487*. *L. Sighinolfi*

ANNUNZI E SPUNTI

✣ Uno sguardo complessivo intorno all'« *Ecerinide* » *di Albertino Mussato* ha pubblicato poco fa sul « Giornale storico della Letteratura italiana » (Anno LXXVIII, 1921) il dotto e valoroso collega dott. Manlio Torquato Dazzi bibliotecario della « Malatestiana » di Cesena. Già sino dal 1914 al Dazzi ci aveva data in una bella edizione la traduzione dell'« Ecerinide », e intorno al suo autore il Dazzi aveva ancora lavorato in varie forme dando luogo ad articoli che furono pubblicati in Riviste. Questo scritto riassume tutta la questione e la materia dell'« Ecerinide », con acute osservazioni e con compiuta conoscenza di tutto quanto è stato pubblicato sino ad ora (ed è moltissimo) sopra lo storico e poeta padovano. Sappiamo che il Dazzi sta anche attendendo all'edizione critica di tutte le opere del Mussato nella ristampa dei « Rerum Italicarum Scriptores » del Muratori.

✣ *La Camera di Geografia e Nautica presso l'Istituto delle Scienze di Bologna* (Bologna, Stab. Poligr., 1922), forma l'argomento di un interessante scritto del prof. Giovanni Natali. Il Natali non si limita a dire come nascesse per opera del celebre Luigi Ferdinando Marsili la Camera, nè a descriverla in tutte le sue parti; nè si contenta di farne la storia dalle sue origini al 1822, con la indicazione dei professori che la diressero e vi insegnarono, sino all'ultimo che fu il canonico Pietro Landi; ma suo costante pensiero è quello di porre la Camera di Geografia e Nautica in rapporto colle condizioni e cognizioni geografiche del tempo, di guisa che il lavoro viene ad essere un ottimo capitolo della storia della geografia in Italia nel secolo XVIII. Il lavoro trae profitto non solo delle opere a stampa e delle impressioni che lasciarono su tale Istituto geografico italiani e stranieri, ma da manoscritti e documenti inediti delle Biblioteche ed Archivi di Bologna, per modo che il breve scritto acquista una impronta del tutto originale.

✣ Non so se nell'elegante libretto di Mariotius Mariotti che ha per titolo: *Un ricordo di Giovanni Pascoli* (Milano, Nuova Casa Editrice, 1922), l'autore abbia voluto darci una mezza stroncatura o semplicemente farci un quadretto di fine umorismo. Il « Ricordo » è quello di avere assistito ad una lezione del Pascoli nei primissimi tempi in cui successe al Carducci, con vivaci descrizioni dell'ambiente universitario e con un colloquio col bidello Bolognesi, nel quale colloquio parla solo uno: il Bolognesi. Comunque sia, lo scritto è condotto con spontaneità e gaiezza; e giunti alla fine ci accorgiamo che il buono e grande Pascoli non è affatto diminuito nella concezione che ce ne siamo formati nell'animo nostro.

✣ Il prof. Luigi Colini-Baldeschi, come è noto, pubblicò un importante lavoro negli *Studi e Memorie per l'Università di Bologna*, nel quale recava parecchi documenti medioevali attestanti la presenza in Bologna di molti maestri e studenti marchigiani. Ora pubblica, sullo stesso argomento, un nuovo studio: *La cultura della Marca d'Ancona e i suoi rapporti con Bologna sulla fine del Medio Evo* (Ancona, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1922), nel quale reca alla luce un'altra bella messe di documenti originali tratti dai *Memoriali* del Comune bolognese, esistenti nell'Archivio di Stato, e da altre serie documentali, e viene — in una ampia prefazione ai documenti — a dimostrare come lo Studio di Bologna fosse la causa prima dell'elevamento spirituale della Marca nel secolo XIII. In questo studio il Colini-Baldeschi ha modo di dimostrare le sue grandi qualità di ricercatore e di storico e specialmente di saper leggere dentro i documenti e di farli apparire ai lettori come elemento perspicuo di vita vissuta e di civiltà.

✣ Antonio Bruers: « *Fedra* » *di Gabriele d'Annunzio - Saggio d'interpretazione.* (Roma, Soc. Anon. Poligrafica, 1922). Lo scritto è stato pubblicato dal Bruers in occasione della rappresentazione della *Fedra* di Gabriele d'Annunzio che, per l'iniziativa delle « Stanze del Libro », ha avuto luogo nello Stadio romano sul Palatino. Il lavoro, come avverte l'autore, era terminato fin dal 1911; non fu pubblicato prima, perchè era intenzione del Bruers di corredare lo scritto d'una seconda parte, a guisa d'appendice, in cui si esaminassero e analizzassero le numerose opere drammatiche suscitate nel corso dei secoli dall'immortale mito di Fedra; ma anche così lo scritto poco perde, perchè appunto contiene la parte più essenziale, che è quella dell'interpretazione dell'opera dannunziana. La tesi che il Bruers valorosamente svolge è nota: « essere quella di Gabriele d'Annunzio una poesia, non soltanto di immagini e di ritmi, ma di un pensiero che attende ancora, dalla giustizia dei tempi, dalla maturità di un'altra generazione, la sua adeguata esegesi ». E a noi pare che l'autore sia perfettamente riuscito nel suo assunto.

✣ Nella « Collezione Universale » del Caddeo, il prof. Aldo Foratti pubblica un altro volume: *Antonio Canova (1757-1822)* (Milano, R. Caddeo, 1922), che ha un notevole interesse e grande opportunità per la ricorrenza centenaria dalla morte del sommo scultore. Nel breve volume il Foratti raccoglie, in bel modo, tutti i contributi dati sul Canova dai precedenti biografi e critici, dei quali reca infine l'elenco bibliografico. La vita è divisa in nove capitoli rispondenti o a rapporti speciali — come quello che tratta di Canova e Napoleone — o (ed è il più delle volte) ai vari momenti dello svolgimento artistico, sinchè si giunge al tramonto della grande anima. E' un lavoro di compilazione, ma nuova è la distribuzione della materia e spesso sono originali le osservazioni e le constatazioni attinenti all'opera compiuta dal Canova.

✣ Se Arnaldo Segarizzi è un benemerito per la storia di Venezia e per gli Istituti storici di quella città, lo è, in particolar modo, per lo studio di quelle famose « relazioni » dei rappresentanti ed ambasciatori veneti, piene di grande sapienza politica e di acute investigazioni delle anime, che furono poi imitate negli altri Stati d'Italia e di fuori, ma non mai uguagliate. Il nuovo scritto: *Le « Relazioni » di Venezia dei rappresentanti esteri*, (Venezia, Carlo Ferrari, 1921) riprende in esame l'importantissimo argomento, ne traccia le condizioni e le caratteristiche generali, ed esamina alcune delle più importanti. E' un lavoro di grande interesse, redatto con amore, dottrina e alta competenza.

✣ A *Léon Dorez - Necrologia e bibliografia degli scritti (1890-1921)* (Firenze, Leo S. Olschki, 1922) dedica uno scritto interessantissimo l'illustre bibliotecario della Universitaria dott. Carlo Frati. Precede un ampio annunzio necrologico del Dorez con accenni alla sua vita e alla sua opera di studioso, di bibliotecario e di umanista, e segue poi la bibliografia che va dal 1890 al 1921, ricca e compiuta; la più compiuta di quante sieno state sino ad ora pubblicate. Le opere sono descritte con le più minuziose e preziose indicazioni desiderabili; in fine havvi l'indice dei nomi.

✣ Col titolo *Dante a Gargonza* (MCCCII), (Firenze, Tip. Barbera, 1922) il conte Guicciardini-Corsi-Salviati ha pubblicato una doviziosa e bene ordinata relazione delle onoranze che sono state tributate a Dante da Gargonza in occasione del VI Centenario dantesco. Ad una breve introduzione, ricca di indicazioni bibliografiche, seguono le iscrizioni che furono apposte (delle quali una di Isidoro del Lungo), i discorsi pronunciati, l'elenco delle adesioni, ed altri scritti. Dante fu a Gargonza, come è noto, nel 1302 insieme a' Guelfi bianchi proscritti da Firenze.

✣ Un interesse, oltre che storico, bibliografico e paleografico, ha il lavoro del sig. Sante Fiorentini — archivista del Comune di Faenza — il cui contenuto è espresso nel titolo: *Monumenta membranea saeculi XI quae in Bibliotheca faventina*

asservantur (Faenza, Tip. Antonio Montanari, 1922). Il Fiorentini pubblica diciassette pergamene delle quali quattordici riferentisi a Faenza. Nella pubblicazione è seguito il miglior metodo in simil genere di lavori. Il modesto, ma importante opuscolo, è arricchito da una prefazione del prof. Zama, dall'indice degli scrittori ricordati nelle illustrazioni alle carte e dagli indici dei notai e dei nomi di luogo e di persona. E' un contributo degno di lode e di imitazione.

✣ Altamente significativo, così per il contenuto come per l'animo da cui il lavoro è mosso, è il volumetto pubblicato dal prof. ALDO ANDREOLI col titolo *Milizia* (Bologna, Coop. la Tipografica, 1921). Sono scritti, come ben dice l'autore, nati dall'azione e per l'azione, testimoni della sua vita di guerra e della sua voce d'insegnante. E poichè nobile e ammonitrice fu l'una e l'altra azione, l'Andreoli può ben dire, e nel suo profondo significato, che risponde ad uno stesso concetto di milizia l'opera di soldato come quella di studioso e di maestro. Sono prose meditate e tutte intonate alla più alta idealità italiana.

✣ Da parecchi anni il chiaro e dotto amico RENATO SORIGA, direttore del Museo Civico di Pavia, si va occupando delle società segrete, e in ispecie della Massoneria, nei secoli XVIII e XIX. Nel bel volume « *La Rivoluzione piemontese del 1821* », uscito poco tempo fa per cura della « Società storica subalpina », il Soriga pubblica uno scritto che è — come tutti gli altri suoi — orginale ed interessante: *Le Società segrete e i moti del '21 in Piemonte*, (Torino, Bocca, 1922). Quale parte avessero le Società segrete in quel celebre moto, è noto solo in parte; l'autore reca un bel manipolo di nuove notizie, illustrandole da pari suo, tratte da archivi e raccolte non a tutti accessibili. Lo studio è accompagnato da una doppia tavola riproducente le parole e la musica dell'« Inno per la libertà d' Italia ».

✣ Quantunque si stacchi dalle opere di natura storica e culturale, di cui s'occupa quasi esclusivamente il nostro periodico, mi par doveroso dare, non fosse altro, l'annunzio del bel volume che l'illustre professore FILIPPO CARLI ha pubblicato col titolo: *Dopo il nazionalismo (problemi nazionali e sociali)*, (Bologna, L. Cappelli, 1922). Sono scritti tutti politico-economici, alcuni di carattere generale, altri aventi quasi una natura propria: tutti riferentisi ai rapporti tra l'economia nazionale e il partito nazionalista. In una breve e schietta prefazione, il Carli spiega il suo pensiero e il suo atteggiamento intorno al nazionalismo, e in qual modo nacque, tra esso e il partito, il dissenso; ma il volume, nel suo complesso, assurge alla discussione di alti problemi che riguardano la vita e la fortuna della Patria.

✣ Ci duole di dare solo un annunzio (meriterebbe un'ampia recensione) del bel volume che il prof. GIUSEPPE FATINI ha recentemente pubblicato su *Dante in Arezzo* (Arezzo, Soc. Tip. Aretina, 1922) che occupa la maggior parte del volume *Dante e Arezzo* pubblicato a cura del Comitato aretino della « Dante Alighieri » in occasione del secentenario dantesco. Il volume del Fatini si compone di due grandi parti: la prima è dedicata alle orme dantesche nell'Aretino, la seconda al culto di Dante in Arezzo nei secoli XIV a XVI. Un'appendice dà una breve relazione intorno alle cerimonie e alle feste che si sono celebrate nella provincia d'Arezzo da ben 28 dei 40 Comuni che novera. L'opera del Fatini è di grande interesse ed una delle meglio condotte e meglio riuscite tra i molti studi regionali che si sono pubblicati nel corrente anno intorno al grande Padre Dante. Le acute osservazioni, il grande materiale consultato, le ricerche diligenti e fruttuose fatte negli archivi e nelle biblioteche, sono le ragioni principali dell'importanza del volume.

✣ Il comandante WEIL ha pubblicato, anche nel corrente anno, molti lavori sulla

storia del secolo XIX, riferentisi alla Francia, all' Italia, alle varie nazioni d' Europa. E' interessante il lavoro che ha pubblicato nella « Revue de Paris »: *Au lendemain de l'évasion de Ham*, in cui sono riportati parecchi passi di nuovi documenti, tratti dagli archivi parigini. E più interesse ancora ha quest'altro: *Le carlisme de Charles-Albert - La tendresse fraternelle du Re Bomba*. (Madrid, Editorial ibero-africano-americano, 1922), preceduto da parole di presentazione e di viva ammirazione dell'accademico spagnuolo J. Bauer. Il lavoro ha grande importanza così per la Spagna come per l' Italia; è fondato su ricerche fatte in archivi italiani, francesi e spagnuoli, e viene a conclusioni importanti e spesso nuove su momenti e personaggi della storia del nostro Risorgimento.

✣ Intorno alla storia dell'aeronautica molto ha ricercato e molto ha scritto il dotto VLADIMIRO PAPPAFAVA di Zara, noto anche per i suoi eruditissimi lavori intorno alla storia del notariato in Europa. Dell'illustre amico l'*Edition Aérienne* di Parigi pubblica ora un nuovo lavoro che ha per titolo: *Le vol de Jean-Baptiste Dante, le Pérugien* (Paris, 1922), facendolo precedere da notizie biografiche e bibliografiche intorno all'autore. Lo scritto riguarda il celebre volo del Danti, di cui molti già parlarono e che riceve dal contributo del Pappafava nuovo lume e nuovo decoro.

✣ La *Casa del Soldato di Bologna, 20 giugno 1915-30 giugno 1920*, (Bologna, Cuppini, 1922) è il titolo di un bel volume riccamente illustrato che il cav. don ANTONIO BOTTONI, che fu segretario-direttore della Casa del Soldato, benemerito ed operosissimo, ha pubblicato recentemente, dedicandolo a S. E. Sani, comandante del Corpo d'Armata di Bologna. Con garbo e con fedeltà è narrata nel volume la storia simpatica e, diciam pure, grandiosa dell'opera svolta dal Comitato preposto alla Casa del Soldato di Bologna, di cui il Bottoni era anima. Molti particolari commoventi son narrati, ma da tutto il libro spira una cosa: l'amor patrio che animava i soldati d' Italia accompagnato dalle cure che per essi ebbero i cittadini di Bologna. Il bel volume, che fa veramente onore all'egregio amico D. Bottoni, è adorno di belle tavole fuori testo e raccolto in bella e ricca veste.

✣ GUIDO BUSTICO, che con tanta dottrina ed amore si dedica agli studi bibliografici e specialmente a tutto ciò che si riferisce alla città di Novara, ha compilato una diligente, esatta e compiuta *Bibliografia delle opere di Giuseppe Regaldi*; bel nome che accompagna di vive pagine la gesta del nostro Risorgimento. La bibliografia — dedicata a Carlo Frati — che il Bustico chiama modestamente *Saggio*, si compone di 165+205 numeri che vanno dal 1830 al 1922 e contiene non soltanto le edizioni degli scritti del Regaldi, ma ancòra la bibliografia della critica intorno al Regaldi stesso. E' superfluo dire che il lavoro è ottimamente condotto. (Novara, « La Tipografica », 1922).

✣ Già il Pascoli disse, nella prefazione ai *Poemi conviviali*, che i suoi scritti danteschi *Minerva oscura*, *Sotto il velame* e la *Mirabile visione* — nonostante che fossero stati derisi e depressi, oltraggiati e calunniati — avrebbero vissuto. E invero c'è stato in questo ultimo anno una superba ripresa di studi intorno al pensiero del Pascoli su Dante e l'opera sua. Altrove parliamo del Valli: qui accenniamo al breve scritto di FEDERICO STERNBERG: *Dante nel pensiero di Giovanni Pascoli* (Bologna, Zanichelli, 1922). E' una lezione, come l'autore ama chiamarlo, in cui esso fa rivivere nella sua bellezza e verità la grande esegèsi dantesca di Giovanni Pascoli.

✣ Dedica da molti anni le sue amorose cure alla raccolta delle lettere giordaniane il prof. GRAZIANO PAOLO CLERICI di Parma e sul suo prediletto argomento ha scritto molti cospicui lavori. Il più recente è una recensione della pubblicazione fatta dal Jannone: *Quattro nuove lettere di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, (S. n. t.). La pubbli-

cazione dello Jannone è assai più importante di quel che non paia dal titolo, come il Clerici ampiamente dimostra.

✣ Dello stesso prof. CLERICI dobbiamo segnalare un altro scritto pubblicato presso la Deputazione di Storia Patria di Parma (Parma, Officina Freshing, 1921) che ha il titolo: *Dalle carte Tommasini*, delle quali il Clerici si occupò già altre volte e che costituiscono, come ben dice l'autore, una regione inesplorata, fertile di notizie di vario genere. Ora ritorna sull'argomento e, rovistando qua e là entro le carte preziose, trova altre notizie che contribuiscono a illuminare la biografia del Leopardi, della sorella Paolina e di coloro che con lui ebbero rapporti.

✣ Il brigantaggio cosiddetto napoleonico, ha avuto, in questi ultimi anni, grande copia di illustratori in ogni parte d'Italia. Un ottimo contributo porta ora il prof. PATRIZIO ANTOLINI di Argenta col volumetto: *Il brigantaggio del Dipartimento del Basso Po - 1809* (Ferrara, Tip. G. Bresciani, 1922). Il lavoro contiene molte nuove notizie tratte dalle cronache, dai diarî e dagli archivi, molte dai documenti che l'autore stesso possiede; riporta, di tanto in tanto, documenti per intero, e si chiude con giuste osservazioni intorno alla natura del celebre fenomeno.

✣ Il collega ALDO FRANCESCO MASSÈRA, bibliotecario della Comunale di Rimini, inserisce nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, un lavoro intitolato *Feste e grandezze senesi del bel tempo antico* (Castelfiorentino, Tip. Giovannelli, 1921), inspiratogli dai poeti e dalla poesia toscana fatta d'amore e di cortesia.

✣ E' a tutti nota la polemica sorta circa i rapporti di Antonio Ranieri con Giacomo Leopardi; polemica che portò, in alcuni scrittori, a conclusioni molto severe a carico del letterato e patriota napoletano. GAETANO DI BIASIO raccoglie ora, in un bel-l'opuscolo, le *Lettere inedite di Antonio Ranieri a Vincenzo Grosso* (Roma, Malerba, 1921) dedicandole a Benedetto Croce; nelle quali lettere vien rivendicata la figura del Ranieri, specialmente per quello che si riferisce al patriottismo di lui « il quale fu ardentissimo, scevro di qualunque patina di ipocrisia, disinteressato ed intemerato ». Le lettere sono tutte del '61, dirette da Torino all'intimo amico Grosso; molte riguardano il Cavour.

✣ In un elegante opuscoletto che ha per titolo: *Per il monumento a Tommaso Campanella in Stilo* (Roma, Soc. Anon. Poligr. Italiana, 1922) ANTONIO BRUERS prelude, con un notevole scritto, alla inaugurazione del monumento che Stilo di Calabria erige al grande filosofo Tommaso Campanella. L'opuscolo è sopratutto interessante perchè vi si pubblica per la prima volta l'epilogo del *De Sensu rerum* in una redazione italiana inedita. Nello scritto del Bruers si contiene anche l'operato della Commissione pel monumento, le inscrizioni che in esso figurano, e si dànno, in tavole fuori testo, ritratti e *fac-simili* del Campanella.

✣ E' intitolato ai versi del *Purgatorio « Per le scalee che si fero ad etade / ch'era sicuro il quaderno..... »* (Venezia, Tip. U. Bortoli, 1922) uno studio del caro e valoroso amico prof. ADOLFO VITAL, che egli inserì nella *Raccolta di studi* pubblicata in onore del compianto Francesco Flamini. Alla illustrazione dei celebri versi, il Vital porta il contributo di un prezioso manoscritto del sec. XVI, posseduto dall'Archivio comunale di Conegliano, nel quale si contengono copie di antichi documenti riferentisi all'argomento preso a trattare. Il lavoro del Vital è un ottimo contributo dantesco condotto con buon metodo, severa critica e grande erudizione.

✣ Col titolo: *Fasti e glorie del Teatro Comunale di Faenza, dalla Morichelli (1788) ad Angelo Masini (1883)*, (Faenza, Coop. Arti Grafiche, 1922), il prof. CAMILLO RIVALTA pubblica un breve studio, attinto ad ottime fonti, sopra le vicende d'un

teatro che ebbe notevole e meritata fama in tutta la Romagna. Il breve e interessante lavoro è scritto, oltre che con piena conoscenza dell'argomento, con quel garbo e con quella eleganza che si convengono al simpatico argomento.

✣ A *Giuseppe Apolloni, musico*, (s. n. t.), dedica un interessante scritto, raccolto da un periodico in un elegante opuscolo, l'abate SEBASTIANO RUMOR, l'insigne direttore della Biblioteca Comunale di Vicenza. L'Apolloni nacque in Vicenza l'8 aprile 1822, e lo scritto biografico del Rumor è destinato appunto a celebrare il Centenario dalla nascita del celebre musicista autore dell'opera *L'Ebrea* che percorse superbamente tutti i teatri d'Italia, d'Europa e d'America. Lo scritto è adorno d'un ritratto dell'Apolloni e da un *fac-simile* musicale del medesimo.

✣ Sotto il titolo *Palpiti di guerra* - MCMXV-MCMXVIII - *dalle lettere al padre suo*, (Bologna, Zanichelli, 1922), il comm. ARISTIDE EMILIANI ha pubblicato le lettere che durante la immane guerra il figlio suo Virginio gli ha dirette. Non potevasi meglio ricordare il valoroso soldato, perchè in quelle lettere c'è tutta l'anima, tutto lo slancio, tutto l'amore di un figlio della patria. Breve è la vita di Virginio Emiliani; nacque il 5 gennaio 1890 e moriva il 7 dicembre del 1921 improvvisamente, dopo che era tornato vittorioso dalla guerra e aveva visto compito il sogno degli Italiani. Ma la breve vita non potrebbe essere meglio e più fortemente espressa che da queste lettere, le quali non sono soltanto care al padre, ma saranno ammirate da tutti coloro che hanno in pregio la idealità della bella e grande Nazione nostra.

✣ Il chiarissimo collega dott. GIUSEPPE ZAPPAROLI, bibliotecario della Governativa di Lucca, diede fuori, non è molto, alcuni versi che incontrarono il favore degli intenditori. Ora egli pubblica il *Secondo saggio di versi* (Lucca, Coop. Tip. Editr., 1922), dedicato alle tre sue figliuole morte. Anche questi nuovi componimenti ispirati ad alti sensi e pieni di italica gentilezza, avranno un bell'incontro presso i competenti.

✣ A cura dell'« Ente Nazionale per le Industrie Turistiche » è stata pubblicata dal prof. GIUSEPPE RAVAGLIA la *Bibliografia idrologica italiana a tutto il secolo XVIII* (Roma, 1921), che è come l'appendice alla pubblicazione « *Le acque salutari d'Italia* ». Il lavoro del Ravaglia è veramente notevole per la copia dei nomi, degli autori e per il ricco elenco di opere degli autori stessi. Una bibliografia, per quante cure si pongano, non è mai completa e anche in questa ci saranno indubbiamente lacune; ma sta il fatto che la raccolta fatta dal Ravaglia è copiosissima e non mancherà di giovare agli studiosi delle discipline mediche naturali. E' il primo tentativo del genere e merita perciò ogni elogio.

✣ Il cav. prof. mons. MICHELANTONIO FINI dedica a « Bologna indomita e dotta » e ai suoi cari bolognesi un discorso che ha tenuto nella chiesa parrocchiale di Rodi Garganico, nel febbraio 1922, intitolato: *Principe della Pace* (Bari, 1922), nel quale mette in bella luce, con viva eloquenza, l'opera compiuta dal Pontefice Benedetto XV.

✣ Verona, al pari di altre città, ha pubblicato un superbo volume in occasione del VI Centenario Dantesco intitolato *Dante e Verona*. In esso figura un notevolissimo studio dell'amico prof. LUIGI CARCERERI: *Politica dantesca e politica scaligera* (Verona, Tip. Cooperativa, 1921), nel quale, con molta dottrina e con acutezza di vedute, esamina le aspirazioni politiche del Grande Poeta e del valoroso Signore, mettendone in evidenza le affinità e le divergenze. E' veramente importante il contributo che il Carcereri reca al pensiero politico di Dante e alla sua dimora in Verona.

✣ Ecco un altro lavoro di quell'infaticabile studioso che è il Padre SERAFINO GADDONI, e dedicato, come la maggior parte de' suoi scritti, ad Imola e agli Imolesi. Tratta di *La Madonna di Ponte Santo presso Imola* (Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bo-

naventura, 1922) e del noto Santuario posto a circa un chilometro dalla città di Imola, e narra le antiche vicende, la varia fortuna sino ai nostri tempi, nei quali il Santuario stesso ha avuto nuovo onore e decoro.

✣ Armando Cavalli ha recato un altro contributo alla storia della bibliografia e della cultura faentina con lo scritto: *Indice delle opere a stampa d'autori faentini dalle origini sino al secolo XVI* (Faenza, Tip. Antonio Montanari, 1922). Precede una introduzione del prof. Zama; seguono i nomi degli autori faentini con l'indicazione delle opere rispettive. Di tanto in tanto si appongono utili indicazioni.

✣ *Come Vicenza ricordò il VI Centenario Dantesco* (Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1922), è il titolo d'una breve, ma succosa e interessante relazione che ha scritto il presidente del Comitato dantesco vicentino mons. Sebastiano Rumor. E invero l'opera compiuta da Vicenza era ben degna di essere ricordata con tanta autorità e competenza dall'illustre bibliotecario.

✣ *Roma.... al cinematografo o latino per i metallurgici* (Bologna, Zanichelli, 1922) e *Deverticula flexionesque del prof. G. Pasquetti* (Bologna, Zanichelli, 1922), sono due scritti polemici del valoroso amico Adolfo Gandiglio, autore di una grammatica latina che ha avuto sì favorevole accoglienza dai competenti. Della polemica essi hanno tutto il sale e le acutezze, ma anche — fatta astrazione dalla medesima — ci sono qua e là osservazioni e insegnamenti di grande interesse e originalità.

✣ Auree pagine sono quelle che scrive per i fanciulli l'on. Giovanni Zibordi col titolo: *Civiltà - Sapone - Cortesia* (Milano, Unione italiana dell'educazione popolare, 1922). E' un nuovo galateo — se è permesso usare una parola vecchia — per forma e intenti nuovissimi; sono insegnamenti dettati da una mente illuminata e da un buon cuore, con forma elettissima, ed ispirati alla più gentile umanità.

✣ La recente scoperta di documenti illustranti la vita e l'opera di *Giovanni Pierluigi da Palestrina - Nuovi documenti biografici* (Roma, « Psalterium », 1922) ha avuto l'applauso di quanti si interessano alla storia della musica italiana. Mons. Raffaele Casimiri, maestro di cappella della Basilica Lateranense, ritorna ora sull'argomento e ci reca nuovi documenti e nuovi lumi sulla vita del grande musico.

✣ L'intento che la prof. Maria Cattani si è proposta col lavoro: *Vincenzo Caldesi e i suoi tempi* (Bagnacavallo, Tip. del Ricreatorio, 1922), è quello di darci una monografia compiuta sopra il Caldesi, che il Carducci chiamava il Leone di Romagna, e intorno a lui presentare sinteticamente il sorgere, il manifestarsi, lo svolgersi delle idee liberali e patriottiche con particolare riguardo alla Romagna, anzi alla provincia di Ravenna e a Faenza, dove più unanime e perseverante resistenza fu sempre opposta al Governo e alle sue istituzioni, dove la lotta dei partiti fu più fiera che altrove. Per raggiungere tale intento, l'autrice si è giovata non solo delle opere che più o meno direttamente riguardano il suo argomento e che sono accuratamente elencate in fine al lavoro, ma anche di documenti originali, di memorie di archivi, così di Faenza come d'altre città. Nel complesso lo studio è ben riuscito e costituisce un doveroso omaggio alla memoria del grande patriota.

✣ *L'Università di Napoli prima della riforma di Carlo di Borbone* (Napoli, R. Ricciardi, 1922), è il titolo di uno scritto del barone Gennaro Maria Monti, dedicato appunto al celebre Ateneo napolitano, su un periodo di decadenza, che fu poi seguito dalla famosa riforma di Carlo di Borbone. L'autore accompagna il suo scritto di preziose indicazioni bibliografiche e di documenti inediti.

✣ Demmo già notizia del bellissimo volume di Isidoro del Lungo, contenente prolusioni alle tre Cantiche e il commento all'Inferno di Dante; con questo nuovo volumetto: *Dante - I tre Canti di Sordello* (Purg. VI, VII, VIII) *commentati da Isidoro del Lungo* (Firenze, Le Monnier, 1923) l'illustre autore continua l'opera sua col commento ai tre canti di Sordello, tra i più notevoli del Purgatorio. E' veramente singolare, e vorrei dire meraviglioso, questo commento del Del Lungo, perchè — mentre al primo sguardo potrebbe dar l'impressione di modeste annotazioni non dissimili dalle molte che sono già uscite dal sec. XVIII in poi — a riguardarlo a fondo ottiene il risultato di far intendere e gustare la poesia divina di Dante, in modo assolutamente profondo e compiuto. Esso raggiunge veramente lo scopo cui l'illustre uomo tendeva: di fare un lavoro d'arte, tale che il commento non sopraffacesse o gravasse il testo, ma lo rendesse più limpido e chiaro. Rimane nel lettore, che sappia e voglia gustare la Commedia, solo un desiderio: quello di veder esteso il modo e il metodo a tutto il poema dantesco. In fine al volumetto è uno studio sul « Compianto di Sordello ». A fronte del titolo è riportata la figurazione trentina « Virgilio e Sordello » di Cesare Zocchi, tratta dal basamento del monumento a Dante in Trento.

✣ Del comandante Weil abbiamo indicato più su altri lavori; ci giunge ora questo che ha un particolare senso di attualità e di curiosità: *Un précurseur inconnu du président Wilson* (Paris, Typ. Plon-Nourrit, 1922). Il precursore di Wilson è un tale Giuseppe Giovan Battista Gondon, nato ad Ansouis nel 1770, che nel 1807, dopo la pace di Tilsit, pubblicò un'opera in tre volumi avente per titolo: « *Du Droit public et du Droit des gens ou principes d'association civile et politique, suivis d'un projet de paix générale et perpetuelle* ». Il Wiel esamina sopratutto il terzo volume dell'opera, che dà le basi di una pace perpetua da stabilirsi fra le nazioni, fa acuti confronti fra il passato ed il presente e si chiede se l'opera fosse nota a Napoleone e se il Wilson abbia per caso posto gli occhi sulla medesima.

✣ Il Gioberti è stato argomento e ragione di molti studi in questi ultimi tempi; e i volumi e gli opuscoli e gli articoli, può dirsi, non si contano. Non è privo d'interesse il breve scritto di Paolo Negri: *Vincenzo Ricci e il « Gesuita Moderno »* (Aquila, Officine Grafiche Vecchioni, 1921), che mette a contatto gli ideali religiosi dei due grandi riformatori. Lo scritto reca documenti inediti ed è intonato ad una bella conoscenza bibliografica e giobertiana.

✣ E' uscito di questi giorni uno *Schema per l'impianto di una libreria antiquaria in Bologna*, che, per il fine nobilissimo che si propone, merita ogni incoraggiamento. Lo scopo e l'azione che la nuova istituzione intende svolgere sono così espressi nella stessa circolare: « E' universalmente sentito dagli studiosi e dalle persone colte in Italia il bisogno di avere una libreria a cui rivolgersi per ottenere con molta probabilità, se non con sicurezza, il libro, non più in commercio, che si desidera. La cosa, infatti, presenta ora tutte quante le difficoltà. Se si fa eccezione del libro antico raro, il quale è, per più egregie ditte, ottimamente rappresentato, devesi constatare che, nonostante il grande numero dei commercianti di libri vecchi o di seconda mano, nessuno è in condizione di rappresentare una vera e grande libreria, come sarebbero quelle del Fock, dell'Hiersemann e del Baer in Germania, del Welter o del Champion in Francia e di numerose altre librerie in Inghilterra. A colmare questa lacuna, che è uno dei non piccoli impedimenti affinchè la produzione e coltura nostra possa essere conosciuta e propagata da noi e all'estero, e a far sì che lo scienziato o l'erudito italiano non trovi ad ogni momento inceppata e resa faticosa la propria via, intende provvedere un impianto librario a larghissima base, che si vuole costituire in Bologna, città che sembra adatta anche per le sue gloriose tradizioni di alti studi. La « Libreria antiquaria italiana Angelo Gandolfi successore Ro-

magnoli-Dall'Acqua », chè così dovrebbe chiamarsi il nuovo istituto, svolgerà l'opera sua con l'assorbimento delle librerie e dei materiali che ora fanno capo al Gandolfi; con l'acquisto di una grande quantità di volumi, opuscoli, ed altro materiale bibliografico, che è già in via di trattazione; con l'acquisto di quanto altro materiale potrà trovarsi sul mercato; in modo da formare un grandioso magazzino di parecchie centinaia di migliaia di volumi ed opuscoli, e da poter così in breve tempo rispondere al più svariato genere di domande, perchè tutto il materiale sarà conservato, anche quello che ad alcuni può parere di poco valore o di scarso interesse. Il commercio sarà rivolto ai libri e opuscoli di seconda mano o antichi, ai manoscritti e autografi, alle stampe e albums, alle carte geografiche, e insomma a tutta la produzione bibliografica largamente intesa. La vendita sarà fatta o per consegna diretta in un negozio nel centro della città, o per offerta ad amatori e specialisti, e sopratutto per cataloghi a stampa, largamente diffusi, che non conterranno già una mescolanza informe di cose disparate, ma saranno dedicati a particolari discipline, o branche, o a speciali rapporti dello scibile o delle forme bibliografiche ». — Fra i promotori della Società destinata, se riuscirà, a portare decoro alla cultura italiana, figurano bellissimi nomi quali Ferdinando Martini, Corrado Ricci, Luigi Rava, il prof. Agnelli, il conte Malvezzi De Medici, il conte Magnaguti, il conte Malaguzzi-Valeri, il conte Bosdari, il prof. Costa, il prof. Putti, il prof. Martinotti, il prof. Maiocchi, il prof. Serato, il prof. Toldo, parecchie Librerie e Case editrici.

✣ E' sorta in Bologna, due anni fa, una casa di vendita di manoscritti ed autografi intitolata « *Il manoscritto* » che ha già pubblicato parecchi cataloghi e che ha posto in vendita una bella raccolta di codici, manoscritti, autografi, documenti di singolare interesse (Bologna, presso la Libreria Gandolfi, Piazza Aldrovandi, 3). Molti di questi documenti e manoscritti toccano della storia di Bologna.

✣ La Società Emiliana « Pro Montibus et Silvis », fondata dal conte Ranuzzi-Segni, ha già ventitre anni di vita e conta, al suo attivo, un'opera assidua e veramente benemerita per lo sviluppo sociale ed economico della nostra montagna e per l'arboricoltura. Può dirsi che essa ha avuto parte notevole nelle provvidenze legislative sull'argomento, che sono state approvate in quest'ultimo decennio. E' uscita ora la *Relazione della Presidenza alla Assemblea Generale dei Soci* (15 luglio 1922), (Bologna, Tip. Balanzone, 1922), che è presa, nella massima parte, da un interessante scritto del presidente conte Ranuzzi-Segni, rievocante l'opera attiva, operosa e illuminata della Società in questi ultimi anni.

✣ Il prof. Edgardo Maddalena, animo buono e gentile e culto ingegno, che fu per molti anni lettore nell'Università di Vienna ed ora è professore all'Istituto di Magistero Superiore Femminile di Firenze, ha pubblicato presso la Casa Ed. Zanichelli, nella « Raccolta di classici stranieri con note », un bel volumetto contenente *Poesie liriche* di Heine, da lui commentate. Ottima la scelta, che è tratta dal « Buch der Lieder », dalle « Romanze » e da altre raccolte. Precede una biografia dell'Heine con ricche indicazioni bibliografiche. Il commento è sobrio, ma perfettamente adatto per le scuole. E', insomma, un lavoro esemplare nel genere di pubblicazione cui si riferisce.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*